DONNE
AL LAVORO

L'occupazione femminile del Cremasco: analisi e prospettive

DONNE
AL LAVORO

L'occupazione femminile del Cremasco: analisi e prospettive

CENTRO RICERCA
ALFREDO GALMOZZI

Videointerviste
È possibile visulaizzare le video interviste realizzate nell'ambito di questa pubblicazione all'indirizzo: www.centrogalmozzi.it/donneallavoro

La playlist contiene le seguenti videoclip:
- Lavoro e maternità
- Avere cura delle persone anziane
- Mettersi in gioco
- Molestie sessuali sul posto di lavoro
- Associazione Donne Contro la Violenza
- Lavorare lontano da casa
- Care giver
- Fare la delegata sindacale in azienda

Inquadra il codice per visualizzare le video interviste.

Le fotografie raffiguranti donne lavoratrici inserite nella pubblicazione sono provenienti dall'archivio del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi e dalle aziende Chromavis e Ancorotti Cosmetics. L'intento è quello di mettere in risalto il contrasto tra le condizioni lavorative del secolo scorso con quelle attuali.

Si ringraziano le direzioni della **Chromavis** e della **Ancorotti Cosmetics** per la gentile concessione delle fotografie.

Pubblicazione a cura del
© **Centro Ricerca Alfredo Galmozzi**, 2019
Piazza Premoli, 4 - 26013 Crema (CR)

Impaginazione
Davide Severgnini

Finito di stampare a ottobre 2019 da Arti Grafiche Bianca & Volta, Via del Santuario, 2 - 20060 Truccazzano (MI)

Sommario

Prefazione 5
Emanuela Nichetti

Il lavoro femminile nell'era della globalizzazione 7
Piero Carelli

Ricerca sulle condizioni di lavoro nel territorio cremasco 17
Chiara Ioriatti

Da Crema nel mondo. Lavoratrici cremasche all'estero 45
Marita Desti

Mettersi in gioco 77
Anna Maria Zambelli

Agricoltura al femminile 97
Elena Benzi

Essere donna e numero uno: quattro storie di successi al femminile 105
Greta Mariani

L'invisibile visibile. Impegno artistico e promozione dell'arte 121
Marialisa Leone

Il tempo della creatività. Le opportunità della casalinghitudine 157
Immacolata Russo

Lavoro nero e precariato, porta d'accesso inevitabile al mondo del lavoro 165
Daniela Marchesetti

L'universo delle assistenti familiari, cosiddette badanti 175
Angelo Marazzi

Integrazione delle donne con disabilità. Un cammino lento e faticoso 193
Daniela Martinenghi

Io, care giver 201
Giovanna Barra

Gestire lavoro e figli 205
Annamaria Datena

Quando un lavoro onesto è un sogno proibito 213
Antonietta Valvassori

Il "caso Trigolo": il processo penale e l'evoluzione giuridico-legislativa 235
Maria Virgilio

Il processo e la sua narrazione mediatica 249
Pina Lalli

Dalla campagna senza diritti alla fabbrica con riconoscimenti 271
Francesca Rossetti

La maestra. Dall'alfabetizzazione all'emancipazione 283
Cristina Pellini

Io ci sono riuscita 295
Virginia Castaldi

Everest e Olivetti: l'esperienza in fabbrica 319
Egle Cattaneo

In opera, per una Vita Activa. Alcune traiettorie di crescita e benessere 323
Maria D'Ambrosio

Prefazione

Emanuela Nichetti, Assessora alle Pari Opportunità

Estendere i diritti il più possibile e a tutti è uno dei principali obiettivi che questa Amministrazione comunale persegue perché, come spesso ci ricorda la nostra sindaca Stefania Bonaldi, «ampliare l'ombrello dei diritti significa includere, far sentire ciascuno sotto il suo riparo, accolto nella comunità e parte di essa» ed è il «primo passo per realizzare il sogno di un mondo in cui i diritti non sono concessi, ma "sono", così che nessuno possa eccepire sulla loro esistenza».
In quest'ottica si muove anche il mio Assessorato, che si pone come obiettivo generale la decostruzione di stereotipi e pregiudizi legati al ruolo delle donne, delle ragazze e delle bambine, diffondendo la cultura del rispetto non solo come base su cui fondare le pari opportunità, ma anche come forma di prevenzione contro la violenza nei confronti delle donne.
Convinta del fatto che chiedere pari opportunità non sia solo rivendicare un diritto, ma significhi di fatto non disperdere talenti che, con il loro contributo, possono significativamente migliorare la società in cui viviamo, sto lavorando per mettere in atto strategie politiche mirate all'educazione, alla sensibilizzazione, al riconoscimento e alla realizzazione delle pari opportunità in diversi ambiti della vita pubblica e privata, anche per combattere le radici culturali e le cause scatenanti la violenza maschile contro le donne.
In quest'ottica è nato il progetto *Donne al lavoro*, il quale raccoglie e restituisce importanti testimonianze e riflessioni sulla condizione lavorativa femminile nel nostro territorio attraverso questa pubblicazione, un convegno strutturato su cinque giornate e diversi incontri con gli studenti.
Tale progetto, coordinato dall'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Crema, è frutto della collaborazione con la Scuola di educazione all'economia, il Comitato di promozione dei principi della Costituzione, il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, il Soroptimist International Club, le organizzazioni sindacali Cgil/Cisl/Uil, l'Anffas, l'Associazione donne contro la violenza, la Consulta delle pari opportunità, la Consulta dei giovani, Associazione donne medico.
Nato come un Festival dell'Economia di genere, organizzato dall'Assessorato alle Pari Opportunità e dalla Scuola di educazione all'Economia, il progetto ha im-

mediatamente catalizzato l'attenzione delle sopracitate realtà del territorio che hanno sentito l'esigenza di parteciparvi, integrandolo e sviluppandolo al punto da stravolgerne la struttura iniziale ampliandola e arricchendola notevolmente.
Dapprima il gruppo di lavoro ha avvertito l'esigenza di contestualizzare l'analisi della situazione lavorativa femminile nel nostro territorio. Per questa ragione è stato diffuso per la prima volta, e a più di 3000 donne che lavorano in Comune, nell'Azienda Ospedaliera, in molte aziende/fabbriche/cooperative (pubbliche e private) e scuole di Crema e del cremasco, un questionario sulla condizione femminile nel mondo del lavoro. Gli esiti del questionario sono stati elaborati e analizzati, divenendo così la prima importante indagine sul territorio e il punto di partenza della presente pubblicazione, la quale è stata successivamente arricchita da moltissimi e interessanti contributi che ci riconsegnano la figura a tutto tondo di una donna che lavora, facendo emergere fatiche, successi, difficoltà nel conciliare lavoro e famiglia, violenze fisiche, psicologiche ed economiche, determinazione, disparità di trattamenti salariali, merito, eccellenza, fughe all'estero, riconoscimento del talento e l'incombere del soffitto di cristallo in alcuni casi finalmente infranto.
Nei giorni del convegno e negli incontri successivi con gli studenti saranno presentate molte testimonianze che si spera possano contribuire al superamento dei ruoli e degli stereotipi di genere, e aumentare il livello di consapevolezza relativo alle radici strutturali, alle cause e alle conseguenze della violenza maschile contro le donne, riconoscendo il rispetto come atto necessario alla convivenza in famiglia e nei luoghi di lavoro.
Ultimo, ma non per questo meno importante, obiettivo del progetto "Donne al lavoro" è diffondere la coscienza che il processo di parità non si esaurisce con la semplice presenza femminile nelle stanze del potere, ma si completa con la possibilità e la capacità da parte delle donne di produrre cambiamenti positivi a favore di altre donne.

Il lavoro femminile nell'era della globalizzazione

Piero Carelli

Dall'Europa agli Stati Uniti, dall'Asia all'Africa fino all'Australia: alcune delle nostre ragazze il lavoro l'hanno trovato ovunque e nei ruoli più diversi, da quelli più grevi (ingegneria) a quelli più creativi (danza, micro-film, organizzazione di eventi culturali, simulazioni digitali, architettura…). Tutte o quasi munite di laurea e, alcune, dello stesso dottorato di ricerca. Non sono scappate, loro. A spingerle sono stati il desiderio di avventura, la voglia di sperimentare la propria indipendenza, la ricerca di opportunità professionali più gratificanti. Hanno messo in conto, certo, le difficoltà inevitabili che avrebbero incontrato (vivere, ad esempio, in Paesi con regimi tutt'altro che liberali come gli Emirati arabi Uniti e l'Arabia Saudita, operare addirittura in zone di guerra, essere consapevoli che «una persona bianca in Africa è vista come una persona nera in Europa»[1]…), ma hanno voluto misurarsi con se stesse, scrivere la loro vita, lontane dalla tutela dei genitori, libere di respirare un'aria nuova, a contatto con uomini e donne di altri Paesi, libere di inventarsi, in un clima più favorevole, nuove nicchie professionali (anche non coerenti con il loro titolo di studio).

Una pattuglia di donne non significativa in termini numerici? Alcune decine di ragazze, di sicuro non costituiscono un campione di rilievo, ma tutto fa pensare che sia una pattuglia d'avanguardia destinata a infoltirsi (sempre che le tensioni internazionali non si acuiscano). Un fenomeno che riflette bene il nostro tempo: il tempo della globalizzazione, della libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione europea e del welfare garantito a tutti i cittadini dei Paesi membri; il tempo di quell'esperienza importante che è l'Erasmus (un vero e proprio labora-

1 Si veda il saggio di Marita Desti.

torio di cittadinanza europea); il tempo della rivoluzione digitale che ha spalancato gli orizzonti ben oltre i confini europei; il tempo delle video-chiamate e dei viaggi low-cost. Un tempo – segnato dalla globalizzazione e dalle nuove tecnologie – che si è aperto trent'anni fa in seguito alla caduta del Muro di Berlino e che ha avuto un nuovo impulso dall'introduzione in Europa di una moneta comune. Sono a tutti gli effetti emigrate, ma loro non lo vogliono neppure sentire questo termine: si sentono cittadine europee, addirittura cittadine del mondo.

Donne che escono e altre, molte di più, che entrano

Uno schiaffo all'Italia che, con i soldi delle tasse dei contribuenti, ha garantito la loro formazione che oggi viene spesa a favore di altri Paesi? È vero, ma se sono uscite dai nostri confini nazionali alcune decine di donne, ne sono entrate svariate centinaia: dall'Ucraina, Romania, Moldavia, Russia, Bulgaria, Albania e dall'America Latina, nonché dal Marocco e dalla Tunisia. Donne giovani formate se ne sono andate e donne formate (non poche con diploma e laurea) – di gran lunga più numerose – sono entrate. Un confronto improponibile perché, mentre le nostre giovani, oltre a pagare le tasse, consumano nei Paesi ospitanti contribuendo a generare la loro ricchezza, le donne che arrivano dall'America Latina e dall'Europa dell'Est lavorano non sempre in regola (svolgendosi il loro lavoro «in ambito domestico per sua natura riservato, poco visibile»[2]) e, inoltre, inviano quasi per intero le loro entrate alla famiglia d'origine? Certo, ma non possiamo dimenticare che badanti, colf, baby-sitter, operaie, lavapiatti straniere offrono un servizio preziosissimo che non sarebbe altrimenti coperto. Sono donne, a differenza delle nostre, mosse dalla necessità e con una ferita nell'anima dovendo abbandonare la famiglia e talora bambini ancora piccoli[3]. Alcune, poi, hanno alle spalle una storia dolorosa: vittime della tratta (un «affare plurimiliardario» gestito da organizzazioni criminali), complici i numerosi clienti italiani, grazie al delicatissimo e prezioso supporto della Comunità Colbert (Istituto Buon Pastore), l'Associazione papa Giovanni XXIII e la Casa di Accoglienza di Pianengo, hanno avuto la forza e il coraggio di denunciare i loro sfruttatori e di intraprendere un lungo percorso di liberazione fino all'inserimento sociale e nel mondo del lavoro[4].

2 Si veda il saggio di Angelo Marazzi.

3 Si vedano le testimonianze riportate dal saggio di Angelo Marazzi.

4 Si veda il documentato saggio di Antonietta Valvassori. È il caso di ricordare che ben 254 sono state vittime della tratta accolte dalla Comunità Colbert e 90 dall'Associazione papa Giovanni XXIII, associazioni che, tra l'altro, fanno leva su unità di strada e sulla collaborazione delle Forze dell'ordine, come è utile ricordare che le prostitute, vittime della tratta in Italia si aggirano tra 75.000 e 120.000 (si veda lo stesso saggio). L'autrice, inoltre, a proposito delle prostitute prove-

Il lavoro che libera

Intraprendenti le nostre giovani che lavorano all'estero, ma altrettanto intraprendenti sono numerose donne che il lavoro l'hanno trovato, qui, a casa, addirittura inventato: chi creando uno studio di traduzioni (in ben trenta lingue) con la collaborazione di freelance madrelingua sparsi nel mondo, chi aprendo un portale per un "matrimonio party style"; chi, dotata di talento, dando il via a dei laboratori artistici per bambini, adolescenti e adulti e coltivando il sogno di pubblicare dopo cinque anni di sperimentazione un libro sul metodo utilizzato; chi realizzando un "eco-villaggio", un rifugio di montagna, offrendo alle scuole nuove opportunità formative a contatto diretto con i boschi[5].

Creative e nello stesso tempo intraprendenti le nostre donne artiste che, oltre a mostrare il talento che hanno, sono in grado di organizzare mostre anche all'estero (perfino negli Usa, in Messico, in Cina) e hanno costruito collaborazioni internazionali[6]. Intraprendenti le ragazze che, pur avendo tutte le carte in regola (titolo di studio, opportunità…) per svolgere una professione "tranquilla", hanno deciso di diventare imprenditrici agricole: un lavoro senza orario, senza festività, senza ferie e con una responsabilità enorme dovendo garantire al consumatore finale un prodotto (latte, carne, formaggi…) di qualità[7]. Intraprendenti perfino le donne che il lavoro non ce l'hanno (talora per libera scelta), ma che trasformano la loro "casalinghitudine" in un'opportunità estremamente arricchente dando origine a «vere e proprie attività di micro-imprenditorialità», come il servizio di Tagesmutter o diventando book blogger[8]. Nulla di nuovo sotto il sole perché le donne da sempre hanno dimostrato quanto sanno fare nel mondo del lavoro? Tutto vero. L'hanno dimostrato durante le due guerre mondiali quando hanno sostituito gli uomini nelle stalle, nei campi e nelle fabbriche[9]. L'hanno dimostrato negli anni Trenta quando un quarto della forza-lavoro delle nostre aziende era rappresentato dalle donne: dalla Everest (121 nel 1936) alla Ferriera (169 nel 1935[10]). L'hanno dimostrato negli anni del secondo dopoguerra, pure in quel laboratorio politico-sindacale che è stata l'Olivetti dove non poche donne hanno

niente dall'Est Europa, riporta un'affermazione forte di un parlamentare: «Abbiamo salutato con gioia la caduta del Muro di Berlino, peccato sia caduto sulla testa delle donne».

5 Si veda il saggio di Anna Maria Zambelli.

6 Si veda il saggio di Marialisa Leone.

7 Si veda il saggio di Elena Benzi.

8 Si veda il saggio di Immacolata Russo.

9 Si veda Elena Benzi, *Anno 1916: guerra e non solo guerra*, in "Insula Fulcheria" 2016, pp. 275-278.

10 Si veda, a cura di Giorgio Pedrocco, *La Ferriera di Crema*, Grafo, Brescia 1993, p. 137.

maturato la coscienza dei propri diritti e hanno scoperto l'impegno sindacale e politico (una di loro si è distinta così tanto nel difendere i diritti dei lavoratori da essere chiamata a far parte del Comitato nazionale del Pci).
Sono le donne lavoratrici, sempre dell'Olivetti, che hanno rivendicato un asilo-nido che poi (nel 1974) è stato messo a disposizione nella villa dell'ex direttore della Everest, l'ing. Eliseo Restelli[11]. Sono le donne che, anche a Crema, sono state protagoniste di tante manifestazioni mirate alla conquista dei loro diritti sul lavoro[12]. Loro, il lavoro, l'hanno sempre visto come un simbolo di libertà. Una libertà che hanno scoperto quando, appena dodicenni, andavano a fare la "serva" presso le famiglie ricche della città e dei paesi (anche a Milano[13]), lavoro umile non privo di umiliazioni, ma che spalancava loro un altro mondo. Una libertà che hanno assaporato quando, appena quattordicenni, partivano per il pavese e per il vercellese, con «l'emozione di prendere il treno», di dormire fuori casa lontane «dai controlli della famiglia», «a contatto con donne più grandi» per fare il lavoro di mondine: un lavoro faticoso (tutto il giorno sotto il sole, con i piedi nell'acqua, col terrore delle bisce, con la schiena a pezzi, «con bronchiti, i dolori alle ossa e alla colonna vertebrale»[14]), ma la mondina nell'immaginario collettivo era «la giovane disinvolta […] la sessualità sfrenata, quel tocco in più che le proprie mogli e fidanzate non potevano esibire»[15]. Una libertà che hanno respirato anche al Linificio (ben 1017 le donne nel 1937!) dove hanno scoperto i loro diritti sindacali: una libertà goduta, nonostante i tanti disagi a cui dovevano sottoporsi andando al lavoro per lo più «calzando gli zoccoli sia d'inverno che d'estate» («se le strade erano ghiacciate, per non scivolare, si toglievano gli zoccoli e camminavano con i soli calzettoni di lana»[16]), e una volta arrivate, dovendo per ore e ore essere assordate da 700 telai che funzionavano contemporaneamente, un rumore che consentiva loro di comunicare solo a gesti. Una libertà che hanno trovato anche le donne assunte dalla Canavese nel ruolo di impiegate presso l'Ufficio Estero perché avevano l'opportunitàdi studiare lingue straniere presso una scuola di Milano. Nulla di nuovo, è vero, ma nel frattempo il mondo è cambiato

11 Si veda il saggio di Francesca Rossetti.
12 È il caso di ricordare che sono state le mondine del vercellese che, già nei primi anni del Novecento, hanno ottenuto le otto ore lavorative (si veda il saggio di Elena Benzi).
13 Si veda Vittorio Dornetti, *De Magistris*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2009, p. 200.
14 Si veda il saggio di Francesca Rossetti.
15 Luna Boschiroli, *Il lavoro al femminile*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2011, pp. 42, 46, 47. Si veda pure Anna Maria Zambelli, *Azioni sindacali*, in "Crema tra identità e trasformazione", Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2006, pp. 105-106.
16 Barbara Donarini, in *Mester cremasch*, Gruppo Antropologico cremasco, Crema 1993, pp. 179, 186.

radicalmente. Lo spazio si è azzerato. L'Europa è qui. Il mondo è qui. I contatti con le aree più remote del pianeta si svolgono in tempo reale. Le donne che lavorano all'estero "vedono" le loro famiglie di origine ogni giorno.
Le nostre ragazze parlano un inglese fluente con cui possono permettersi di vendere le loro competenze ovunque.

Il lavoro che uccide

Il mondo è cambiato e per certi aspetti è cambiato in meglio. Pensiamo che anche solo qualche decennio fa, alle operaie veniva sottoposto un contratto che prevedeva l'auto-licenziamento quando si sarebbero sposate[17]; che all'Arrigoni si poteva lavorare per ben tre anni senza che l'azienda pagasse i contributi[18]; che alla Galbani le donne dovevano caricare sulle loro spalle «ceste di provoloni da 70-80 chili»[19]; che le maestre avevano classi di 40-50 allievi e potevano capitare in una scuola collocata sopra una stalla a cui si accedeva con una scala a pioli. Pensiamo all'immane tragedia che si è abbattuta su una trentina di donne che lavoravano all'Inar di Romanengo: esposte per anni alla polvere di amianto, si sono malate di asbestosi, un tumore che le ha condotte alla morte[20]. Pensiamo ai mille ostacoli che hanno incontrato le numerose donne del nostro territorio (una vera e propria fiumana[21]) che a cavallo tra Ottocento e Novecento e nel secondo dopoguerra hanno lasciato l'Italia in cerca di fortuna: lo scoglio di una lingua del tutto incomprensibile, l'assenza di un'assicurazione sanitaria, il rischio di vedere i propri figli strappati alla famiglia e collocati in un orfanotrofio, un lavoro a ritmi estenuanti e sottopagato, il disprezzo e l'odio dei nativi (incluso il fastidio per gli odori della cucina italiana)[22].
Il mondo è cambiato, purtroppo, anche in peggio: il vento della globalizzazione ha reso la concorrenza più feroce e, di conseguenza, ha accelerato la corsa alla riduzione del costo del lavoro. Da qui il ricorso massiccio alle cooperative (largamente femminili) e alle Agenzie di lavoro interinale, da un lato, e, dall'altro, al lavoro in nero o parzialmente in nero. È il tempo, il nostro, del lavoro precario, degli stage dopo la laurea a 300 euro al mese (quando sono pagati). Il tempo in cui

17 Si veda il contributo di Francesca Rossetti.
18 Si veda Luna Boschiroli, *Il lavoro al femminile*, cit., p. 41.
19 Nicoletta Bigatti, *Un mondo di fiducia*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2008, p. 81.
20 Si veda Nino Antonaccio, *Inar*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema. Si veda pure Piero Carelli, *Appunti di viaggio*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2009, pp. 184-186.
21 Si veda la meticolosa ricostruzione di Marita Desti in *"Speriamo di farsi una fortuna"*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2011, pp. 393-495.
22 Si veda la memoria di Virginia Castaldi.

si può lavorare come baby-sitter per sette anni senza che la famiglia committente versi un contributo. Il tempo in cui le donne, soprattutto se giovani, hanno perso molto del loro potere contrattuale e sono sempre più in balia del ricatto dei loro datori di lavoro[23].

«Tra le 100 donne più influenti in Italia»

L'angelo del focolare non è mai esistito perché le donne, oltre a quel lavoro invisibile, non riconosciuto, talvolta umiliante, di casalinga – un lavoro preziosissimo senza il quale l'intera economia si fermerebbe – hanno sempre lavorato al di fuori delle mura domestiche: nei campi[24], nelle stalle per sostituire i loro mariti quando tornavano, una volta la settimana, barcollanti dall'osteria[25], presso le fornaci per accelerare il lavoro dei loro coniugi che erano pagati a cottimo[26], in quel "lavoro per poveretti" che era la bachicoltura (tra l'altro, il compito di «andar per gelsi […] di buon mattino […] all'assalto delle piante per riempire le larghe "catine'»[27] era delle donne). Ora, però, hanno carte in più da giocare: in questi ultimi decenni hanno dimostrato di sapersi distinguere negli studi, anche ai livelli più alti (corsi di laurea e di dottorato di ricerca) e questo conferisce loro un forte potere contrattuale. Carte che hanno giocato bene se è vero che non sono poche le donne del nostro territorio che hanno fatto carriera universitaria, che occupano posizioni apicali sia nelle aziende che nei centri di ricerca, che sono diventate imprenditrici affermate[28]. Si sentono emancipate, sicure di sé, motivate, capaci di far valere le loro doti anche in ambiti tradizionalmente appannaggio dei maschi (perfino nello sport del calcio: non mancano nostre ragazze cremasche che giocano in club di livello nazionale), capaci di contrastare la cultura maschilista nelle aziende e dimostrare che una gestione al femminile può produrre risultati aziendali decisamente migliori[29]. Se una donna del nostro territorio ha avuto l'onore e l'onere di essere chiamata a dirigere una delle scuole di economia più prestigiose al mondo, la Kellogg School of Management [30], se una nostra imprenditrice è sta-

23 Si veda il saggio di Daniela Marchesetti.

24 «Si svegliavano presto alla mattina, a volte prima dell'alba, e lavoravano ininterrottamente tutto il giorno fino a sera, anche dopo cena»: si veda il saggio di Francesca Rossetti.

25 Si veda il saggio di Elena Benzi.

26 Si veda la sezione monografica dell'edizione della rivista *Insula Fulcheria* che uscirà a dicembre del 2019.

27 Si veda Aldo Parati, *I caaléer de la lüna*, Centro Culturale S. Agostino, Crema 1990, pp. 43-49.

28 Si veda, oltre il saggio di Greta Mariani, il libro *Crema tra crisi e riscatto* di Piero Carelli, Editrice "Buona Stampa", Crema 1998, pp. 63-66.

29 Vedi il saggio di Anna Maria Zambelli.

30 Si veda il saggio di Marita Desti.

ta inserita nella rivista Forbes «tra le 100 donne più influenti in Italia, a livello imprenditoriale, per il suo impegno in campo sociale»[31], se una ricercatrice è stata il braccio destro del premio Nobel Renato Dulbecco e ora «sta portando avanti, in parte integrando e superando»[32] le scoperte del padre del Progetto Genoma (giusto per citarne alcune), tutto il merito è loro. Non è il caso di parlare, cadendo nella retorica, di una "marcia in più" delle donne. Si tratta, invece, di sottolineare il fatto che, una volta liberate dai tanti "lacci e lacciuoli" che le hanno incatenate per secoli e secoli, esse hanno saputo affermarsi in ogni ambito, naturalmente con la loro peculiarità femminile, le loro doti organizzative e relazionali. Possiamo forse parlare di "sensibilità" come il tratto che le contraddistingue[33]. Non a caso sono state prevalentemente le maestre a svolgere il ruolo preziosissimo di alfabetizzare i nostri ragazzi e di educarli ai valori di una convivenza civile[34]: un lavoro faticoso, spesso in pluriclassi e con non pochi ripetenti irrequieti, compiuto con tanta passione e tanta attenzione, consapevoli che l'obbligo scolastico «era considerato dalle famiglie un momento fondamentale nella crescita dei figli»[35]. Sono prevalentemente donne le *care giver*, le persone cioè che svolgono la funzione di assistere un familiare affetto da disabilità, un lavoro a tutti gli effetti che impegna non meno di 50 ore la settimana e sorveglianza notturna per l'intero anno, un lavoro per nulla riconosciuto e che comporta per chi lavora la perdita della carriera, la perdita della stessa vita di coppia[36].

Crema-laboratorio

Il quadro che emerge dalla nostra indagine, con i suoi risultati, per certi aspetti inattesi, può essere considerato un punto di partenza non solo, come suggerisce la sociologa che ha analizzato scrupolosamente gli esiti del questionario, per un ulteriore sviluppo e per un affinamento metodologico, ma anche per studiare dei percorsi operativi finalizzati sia al superamento dei limiti che ancora oggi impediscono alle nostre donne di realizzarsi professionalmente, sia al miglioramento della qualità dello stesso lavoro.

Molto si è fatto, ma molto si può ancora fare per rendere il servizio dell'asilo-nido

31 Si veda il saggio di Greta Mariani.

32 Ivi.

33 Così dichiara la dott. Marta Scorsetti: «Noi donne abbiamo qualcosa che ci distingue ed è la nostra sensibilità e attenzione» (si veda il saggio di Greta Mariani).

34 Si vedano le testimonianze raccolte da Cristina Pellini.

35 Si veda il saggio di Cristina Pellini

36 Si veda il saggio di Giovanna Barra.

accessibile davvero a tutte le famiglie e più flessibile[37] (già qualche comune del nostro territorio si è mosso in tale direzione). Molto si può fare per migliorare il welfare aziendale, magari studiando la possibilità di diffondere, con gli inevitabili aggiustamenti a seconda della tipologia delle imprese, il modello di Zeta Service[38]. Decisamente utile sarebbe un'educazione delle donne alla imprenditorialità: non mancano nel nostro territorio delle protagoniste di startup, ma si potrebbero creare condizioni più favorevoli. Qualcosa di più si potrebbe fare per contrastare il lavoro nero di tante badanti, facendo leva pure sulla crescente avversione di quelle regolari che «si rendono conto delle ricadute a svantaggio di tutte»[39]?
Moltissimo si potrebbe intervenire per accrescere le competenze digitali delle donne[40], studiando corsi di formazione ad hoc sia per diplomate e laureate sia per chi il lavoro ce l'ha già: sono proprio queste che assicurano il lavoro anche nel prossimo futuro (la rivoluzione digitale – si sa – sta spazzando via una miriade di lavori tradizionali) e nello stesso tempo consentono la possibilità dello smart working[41], un'esigenza largamente sentita dalle donne al fine di coniugare al meglio lavoro e famiglia. Sarebbe, infine, estremamente importante (se crediamo nel valore dell'inclusione) accrescere gli sforzi per consentire a più donne con disabilità, sulla scorta di esperienze realizzate e riuscite nel territorio cremasco, la prospettiva di «mantenersi attraverso un lavoro liberamente scelto o accettato in un mercato del lavoro e in ambiente del lavoro aperto, inclusivo e accessibile alle persone con disabilità», un diritto che è stato, tra l'altro, normato dal *Jobs act* del 2015[42]. Sono tutte indicazioni che esplicitamente o implicitamente emergono dalla nostra indagine. Come emergono non pochi suggerimenti per le nostre ragazze che si stanno preparando al lavoro o che il lavoro l'hanno appena iniziato: le competenze umanistiche sono molto importanti perché insegnano a imparare; avere il coraggio di lasciare, anche temporaneamente, Crema (pur così bella) per tentare nuove strade all'estero, sperimentare nuove esperienze, conoscere altri modi di lavorare e di organizzare il lavoro, per aprirsi, in altre parole, a nuove opportunità di vivere e di lavorare; ricordare sempre che "il tempo che ci metti non lo vede nessuno, ma il lavoro fatto alla fine lo vedono tutti".
Prospettive? Vi è chi, tra le nostre autrici, parla di Crema come di una "città-lab-

37 Si veda il saggio di Anna Maria Datena.
38 Si veda il saggio di Greta Mariani.
39 Si veda il saggio di Angelo Marazzi.
40 In sintonia con le raccomandazioni del parlamento europeo.
41 «Siamo agli ultimi posti in Europa per la diffusione del lavoro agile» (Antonio Golino, *Italiani poca gente*, Luiss, Roma 2019, p. 200).
42 Si vedano le testimonianze raccolte da Daniela Martinenghi.

oratorio" tesa a «studiare il fenomeno-lavoro come «necessità vitale ed etica», addirittura «un centro proattivo di un'altra cultura del lavoro, dell'impresa, del profitto. Una cultura libera e capace di emanciparsi dalla necessità di un lavoro meramente servile», una cultura che concepisca una «continuità tra sfera domestica e sfera pubblica come tra attività retribuita e quella non retribuita», una «continuità casa-agorà» che «fa del capitale domestico la base del capitale sociale di una comunità»[43].

Non si tratta solo di migliorare la qualità del lavoro delle donne, ma di puntare anche sulla crescita del lavoro femminile, se pensiamo che in Italia solo il 48,9% delle donne ha un lavoro contro il 62% della media europea. Una maggiore occupazione femminile «non sarebbe soltanto un *atout* per la crescita economica. E dunque per la sostenibilità del welfare pubblico, ma ad alcune condizioni non sarebbe incompatibile con una maggiore natalità»[44]. Il sesso debole, l'abbiamo visto, ha una forza straordinaria. L'ha dimostrato, tra l'altro, denunciando con coraggio, decenni prima delle dive di Hollywood, violenze sessuali subite sul luogo di lavoro: un caso locale assurto a caso nazionale investendo lo stesso parlamento e diventando il tema di un film del regista Marco Tullio Giordana[45].

Le donne hanno tutti i numeri per contribuire a scrivere la storia e scrivere, magari, pagine migliori di quelle scritte finora dagli uomini. Ciò che manca (o che spesso manca, nonostante l'evoluzione legislativa che c'è stata) è un contesto a loro favorevole.

43 Si veda il saggio di Maria D'Ambrosio.

44 Antonio Golino, *Italiani poca gente*, cit., p. 189. Una delle condizioni è rappresentata dall'offerta di asili-nido: un incremento del 10% di questi «aumenterebbe del 7% la probabilità di lavorare per le donne più istruite e del 14% per le donne con istruzione minore» (ivi, p. 194).

45 Si vedano i saggi di Maria Virgilio e di Pina Lalli che riportano una documentazione sconcertante, potremmo definirla shock.

Ricerca sulle condizioni di lavoro nel territorio cremasco

Chiara Ioriatti

Il territorio cremasco conta al suo interno più realtà che a vario titolo, in quanto erogatori di servizi, istituzioni, enti di promozione sociale e centri di ricerca, si interfacciano quotidianamente con le donne in età lavorativa che risiedono in questa zona. In alcuni casi di tratta di utenti, in altri di collaboratrici, in altri ancora di fruitrici di servizi; in ogni caso esse sono portatrici di istanze, bisogni ed esperienze specifiche di cui sia le istituzioni che tutto il contesto sociale devono tener conto. Rilevando una scarsità di dati inerenti lo stato attuale dell'occupazione femminile, e coscienti della necessità di colmare questa mancanza, il comune di Crema, in collaborazione con Anffas, l'Associazione Donne contro la Violenza, Cgil/Cisl e Uil, il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, il Comitato di Promozione Principi dei Costituzionali, la Consulta dei Giovani, la Scuola di Educazione all'Economia e Soroptimist International Club hanno dato vita ad un tavolo di discussione per la raccolta di informazioni e testimonianze su questo tema.
Il presente elaborato incarna la volontà del gruppo di lavoro formatosi e delle persone impegnate nella realizzazione di questa ricerca di riconoscere alla condizione lavorativa, sociale ed economica delle donne la necessaria attenzione. Questo intento è stato concretizzato formulando e realizzando un'indagine conoscitiva che potesse dare voce direttamente alle donne. Si è quindi scelto di proporre un questionario che prendesse in considerazione molti aspetti della quotidianità, legati direttamente o indirettamente al lavoro. Questo spaziare tra tematiche diverse, benché strettamente connesse, ha determinato la necessità di evitare di scendere in modo dettagliato sulle questioni prediligendo invece un approccio più ampio. Il fine ultimo, infatti, non era quello di indagare specifici aspetti ma produrre un bilancio e una visione descrittiva che fungesse da guida per direzionare ulteriori e più dettagliate analisi e che potesse fornire spunti di riflessione e discussione.

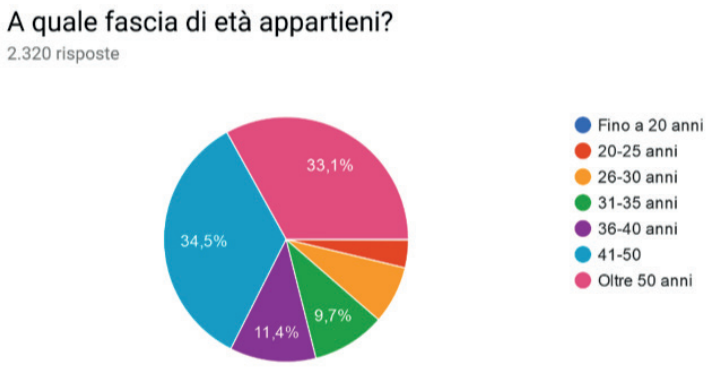

Grafico 1 - Fasce d'età

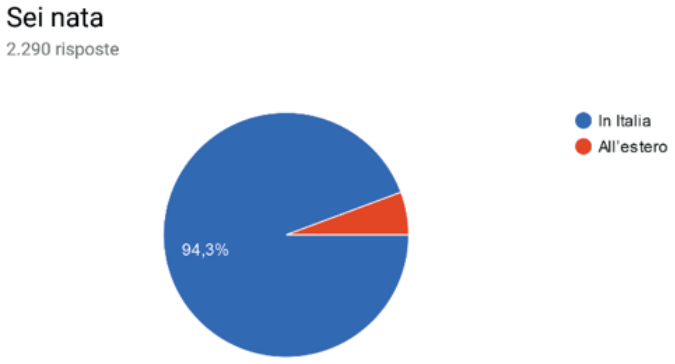

Grafico 2 - Luogo di nascita

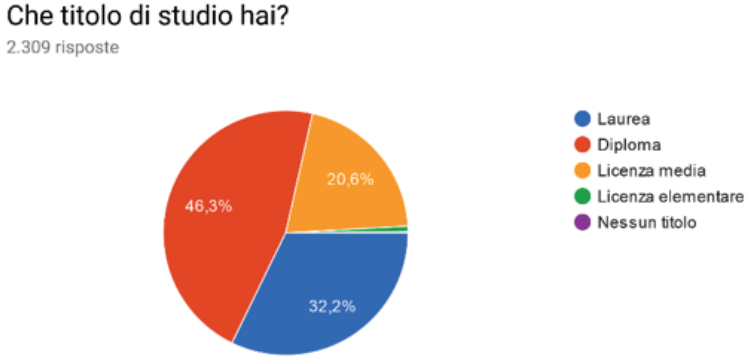

Grafico 3 - Titolo di studio

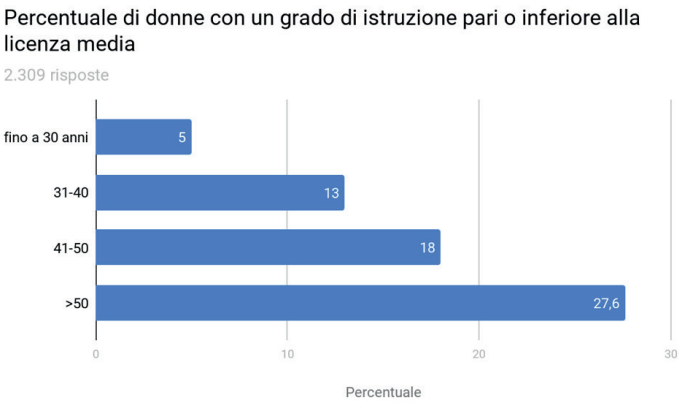

Grafico 3b - Percentuale di donne che hanno ottenuto al massimo la licenza media per fascia di età

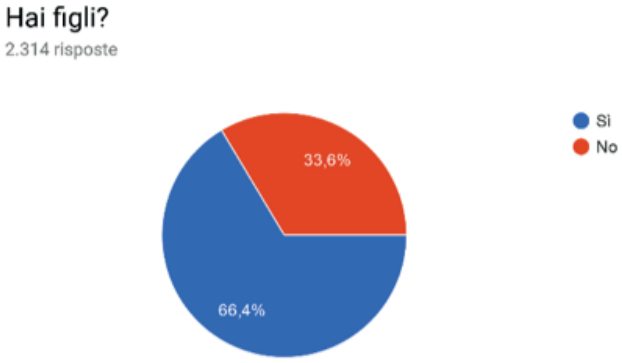

Grafico 4 - Presenza di figli

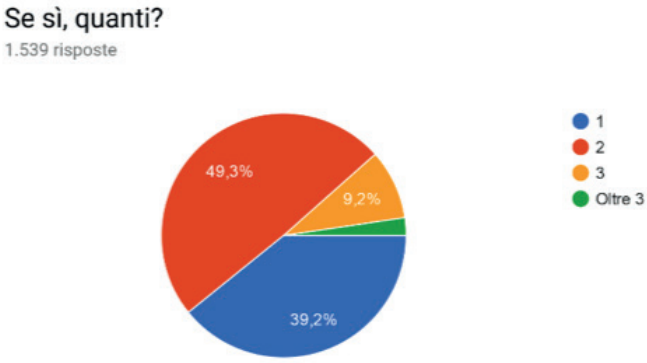

Grafico 5 - Numero di figli

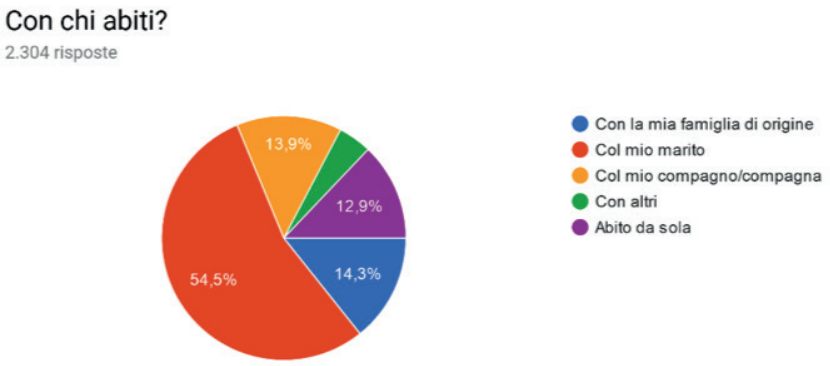

Grafico 6 - Convivenza

Grafico 7 - Reddito all'interno della convivenza

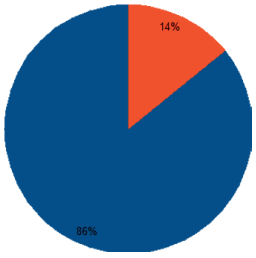

Grafico 8 - Contratto di lavoro

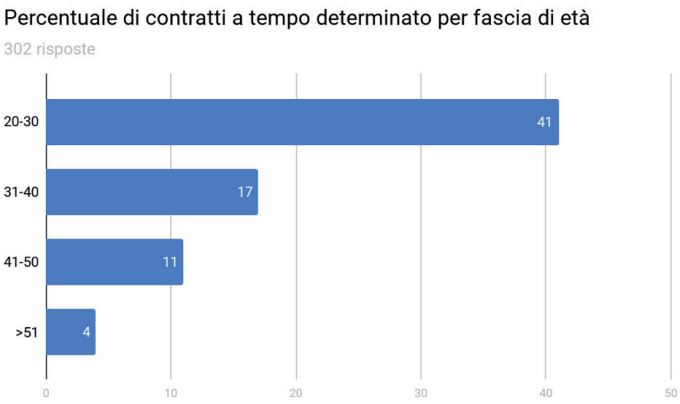

Grafico 8b - Percentuali di contratti determinato per fascia di età

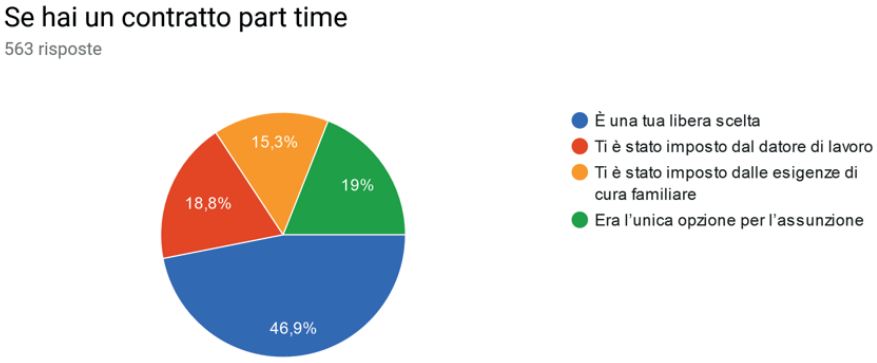

Grafico 9 - Contratto di lavoro part-time per scelta o necessità

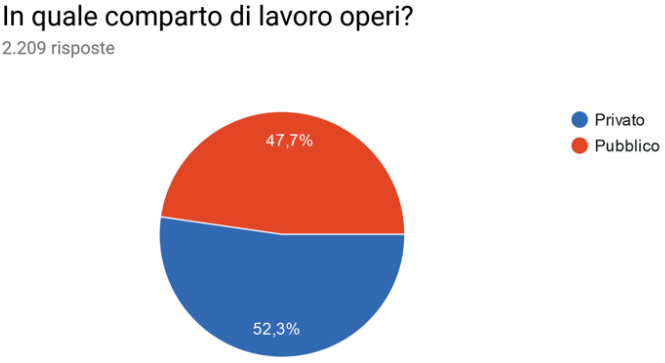

Grafico 10 - Settore di lavoro

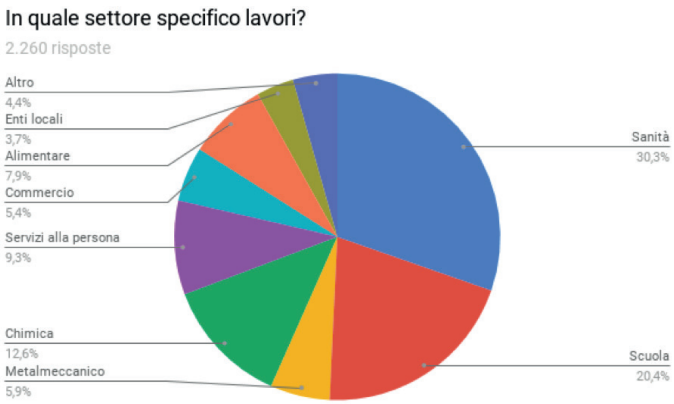

Grafico 11 - Settore di lavoro

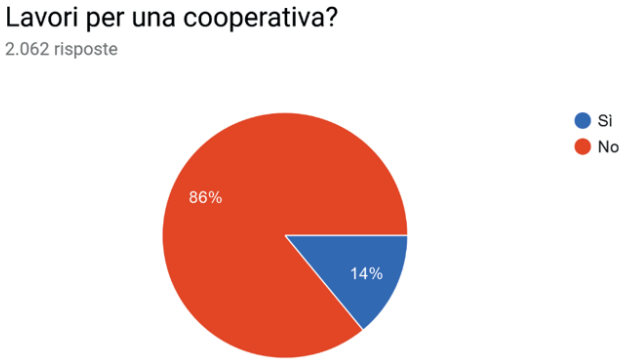

Grafico 12 - Lavoro in cooperativa

Grafico 13 - Lavoro per una cooperativa

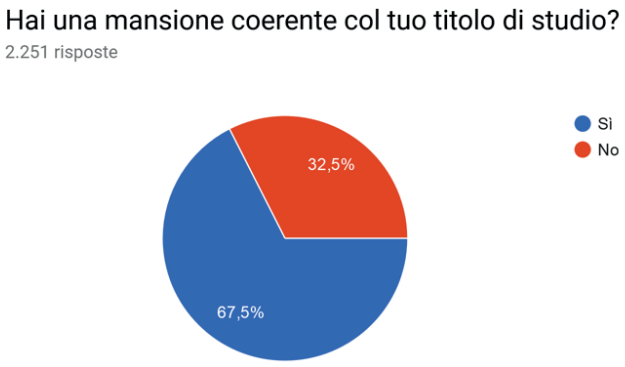

Grafico 14 - Mansione lavorativa

Grafico 15 - Retribuzione in raffronto a uomini per stessa mansione

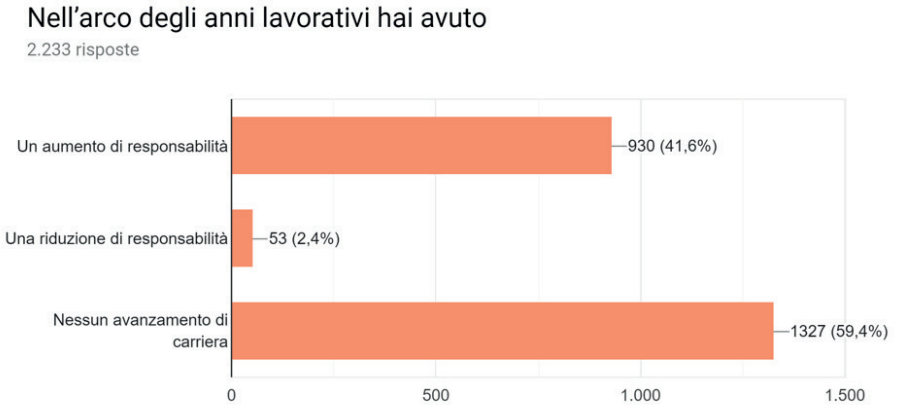

Grafico 16 - Progressione di carriera

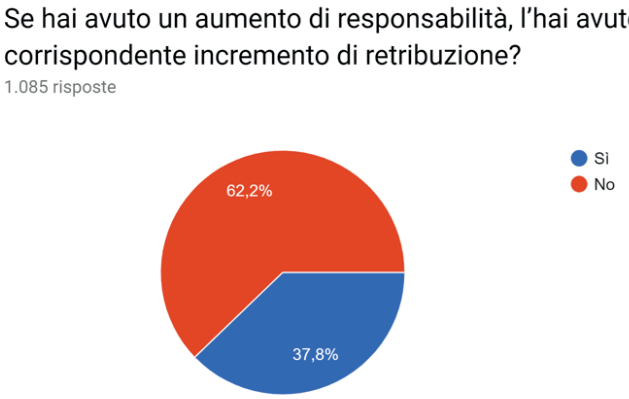

Grafico 17 - Retribuzione all'aumentare delle responsabilità

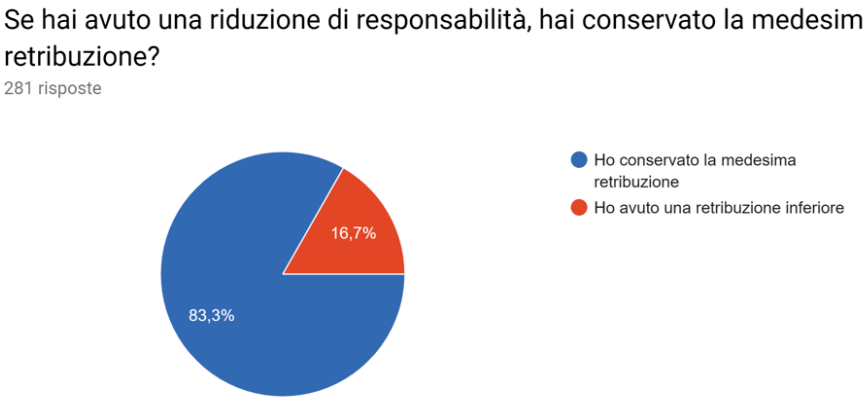

Grafico 18 - Retribuzione all'aumentare delle responsabilità

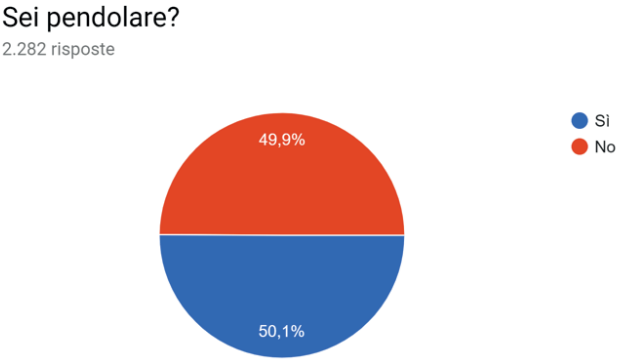

Grafico 19 - Pendolarismo

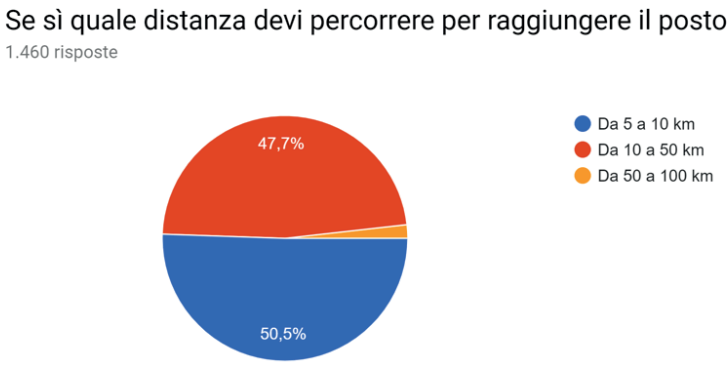

Grafico 20 - Distanza per raggiungere il luogo di lavoro

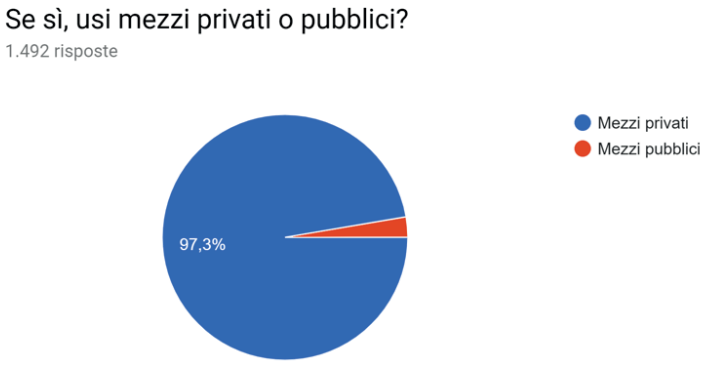

Grafico 21 - Mezzi di trasporto

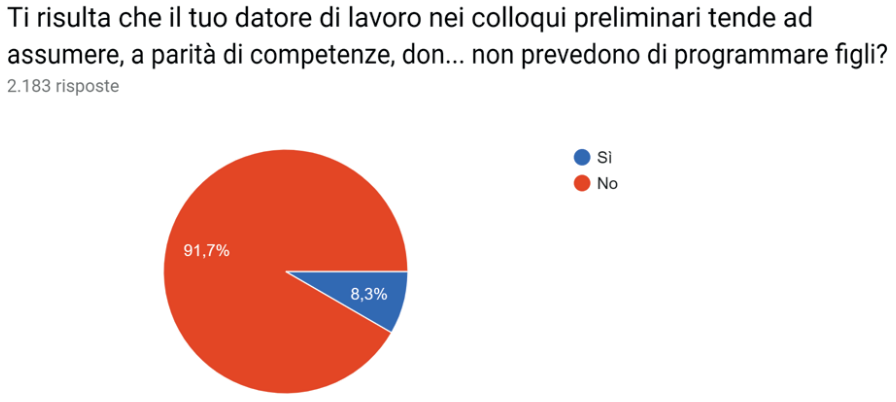

Grafico 22 - Preferenza per assunzione di donne senza figli o senza previsione di averne

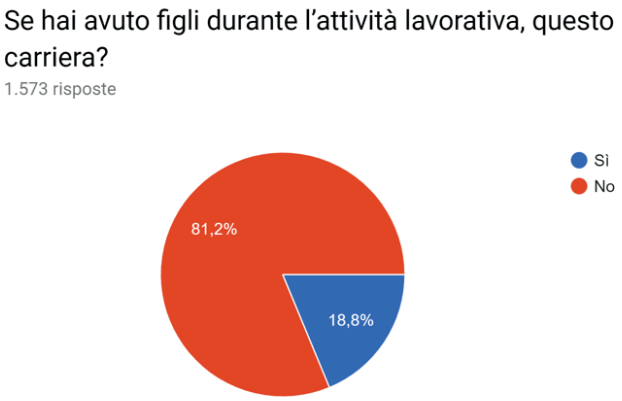

Grafico 23 - Condizionamento dell'aver avuto figli sulla carriera

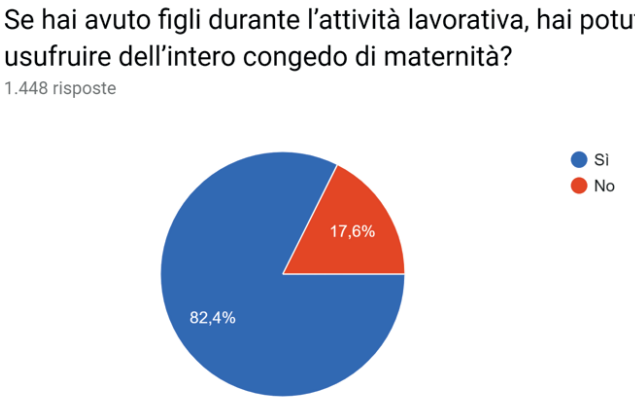

Grafico 24 - Utilizzo del congedo di maternità interamente

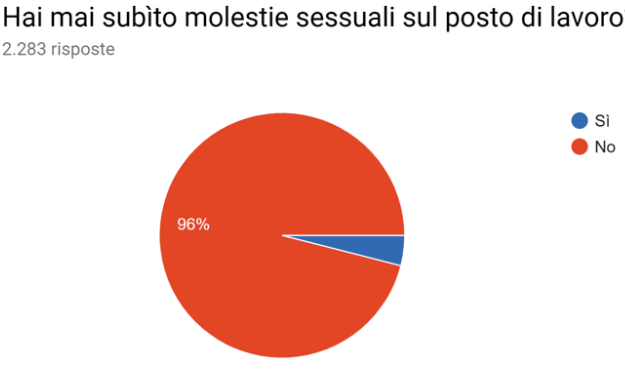

Grafico 25 - Molestie sessuali suo luogo di lavoro

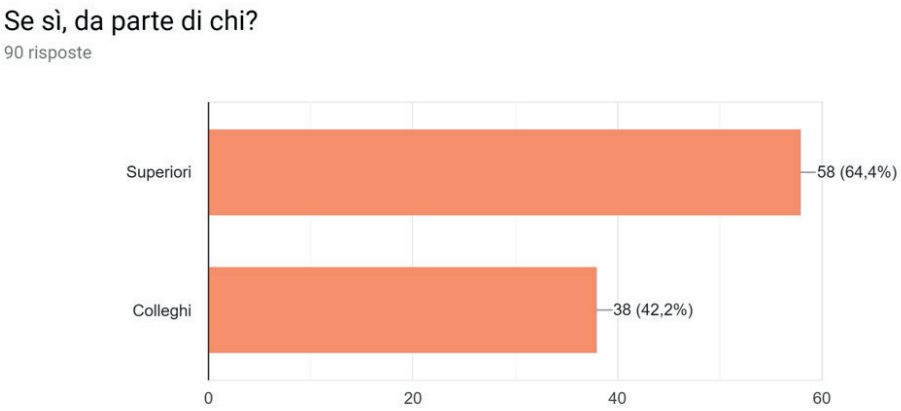

Grafico 26 - Artefici delle molestie

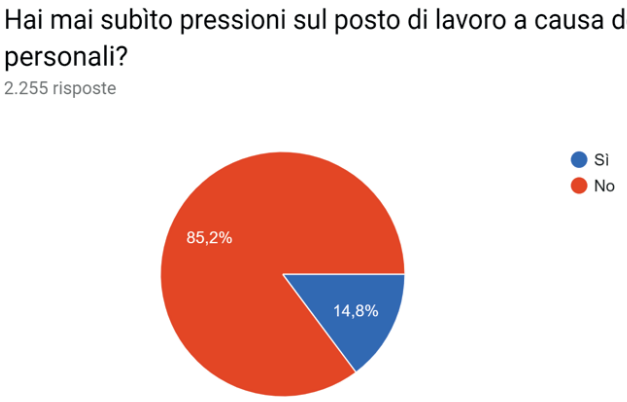

Grafico 27 - Pressioni sul posto di lavoro per problematiche personali

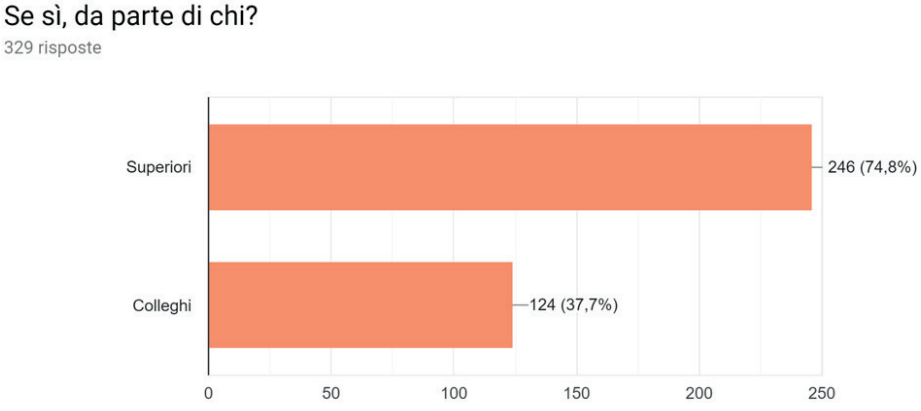

Grafico 28 - Artefici delle pressioni sul posto di lavoro

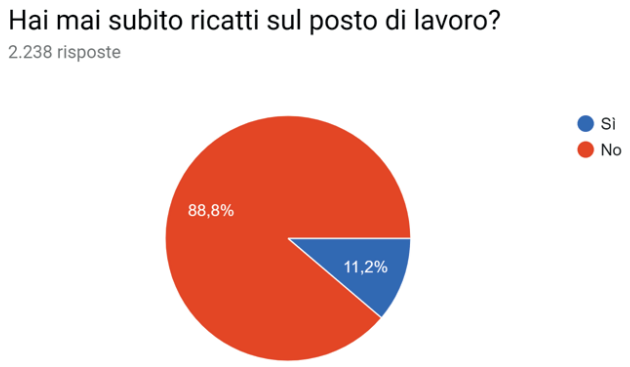

Grafico 29 - Ricatti sul posto di lavoro

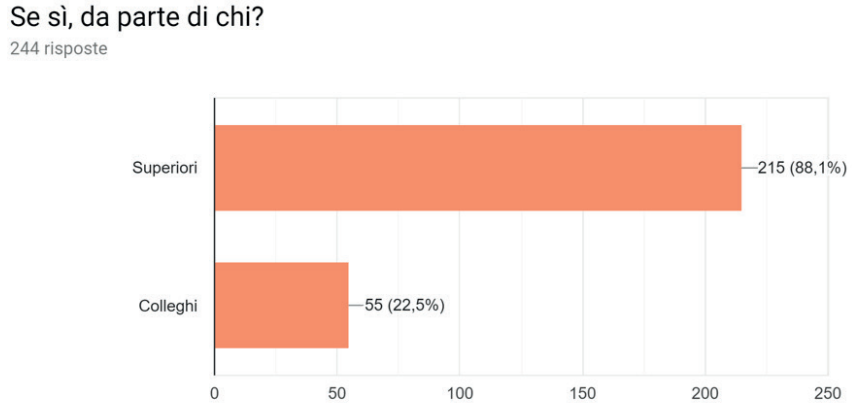

Grafico 30 - Artefici ricatti sul posto di lavoro

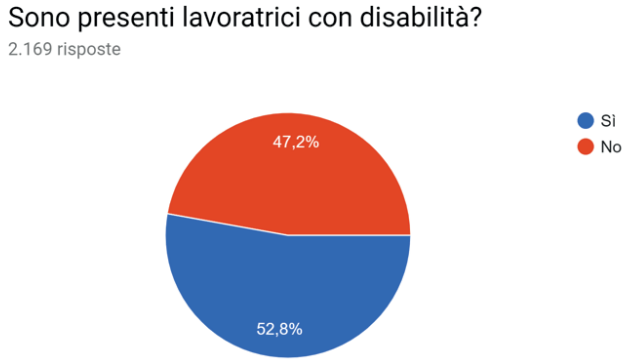

Grafico 31 - Presenza persone con disabilità

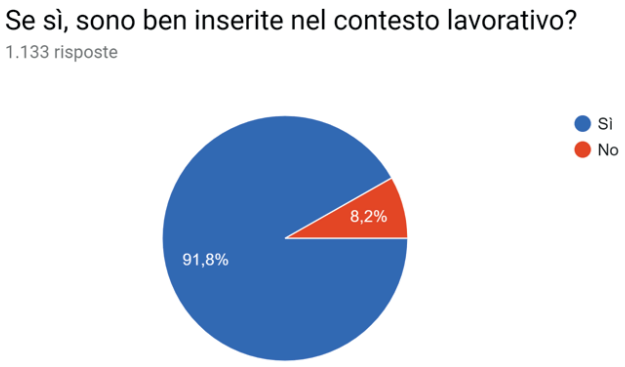

Grafico 32 - Inserimento positivo persone con disabilità

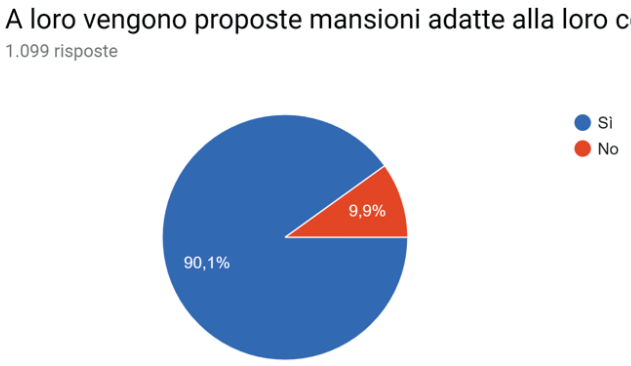

Grafico 33 - Mansioni adeguate alla tipologia di disabilità

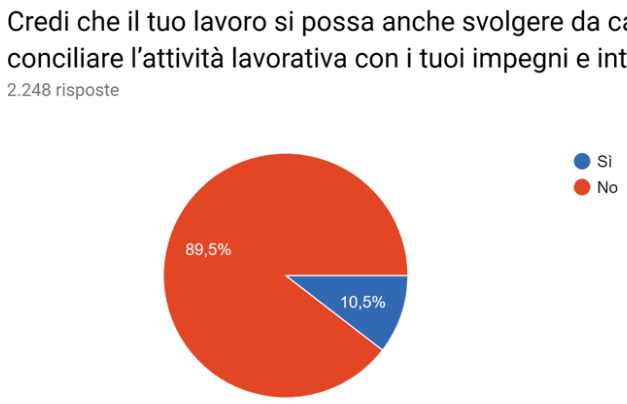

Grafico 34 - Donne che valuterebbero la possibilità di lavorare da casa

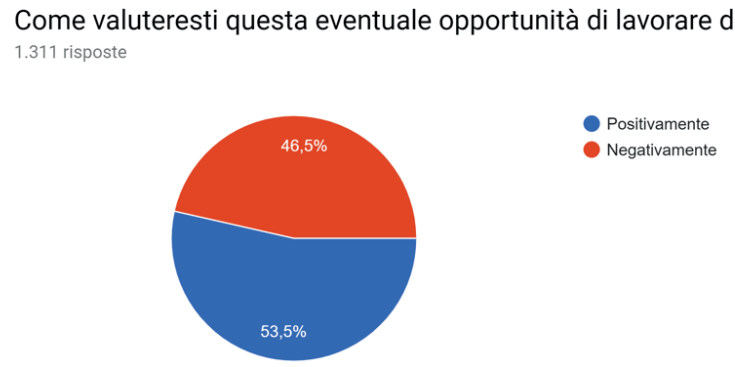

Grafico 35 - Donne che ritengono che almeno una parte del lavoro potrebbe essere svolta da casa

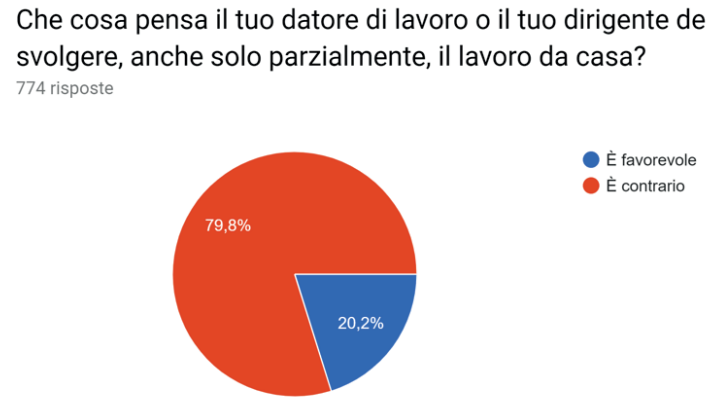

Grafico 36 - Donne che credono che il datore di lavoro sarebbe favorevole al telelavoro

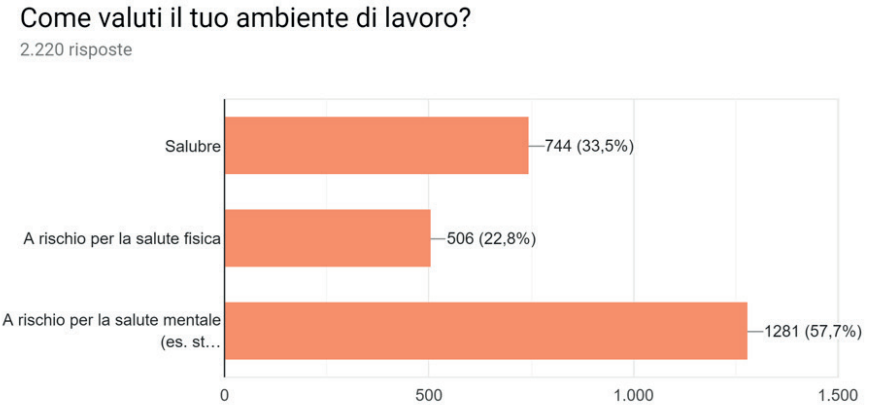

Grafico 37 - Ambiente di lavoro: valutazione salubrità

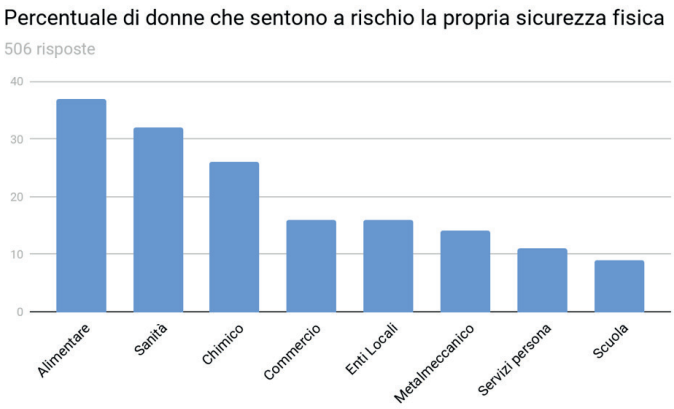

Grafico 37b - Percentuale di donne che si sentono a rischio per la propria salute fisica

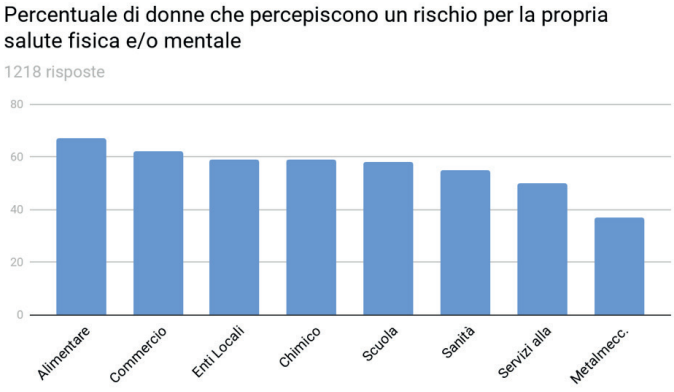

Grafico 37c - Percentuale di donne che percepiscono un rischio per la propria salute fisica e/o mentale

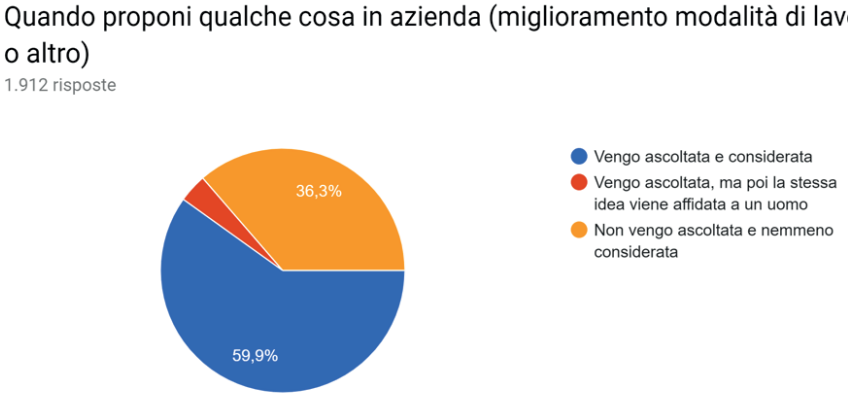

Grafico 38 - Ascolto delle proposte di miglioramento

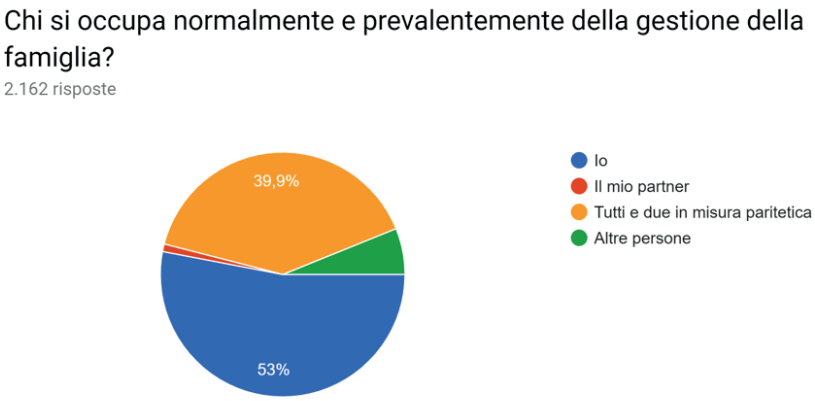

Grafico 39 - Responsabili della gestione della famiglia

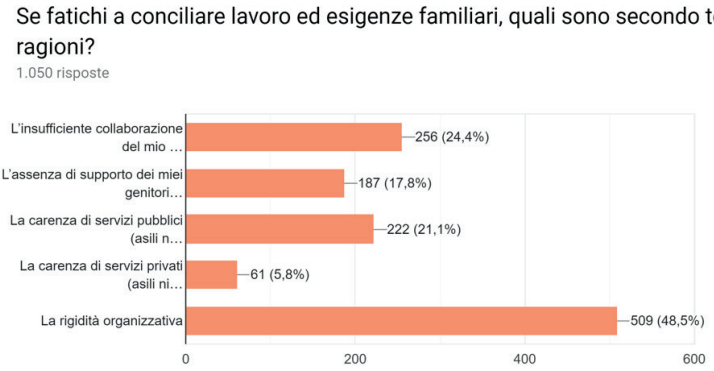

Grafico 40 - Motivazioni alla fatica di conciliare esigenze familiari e lavorative

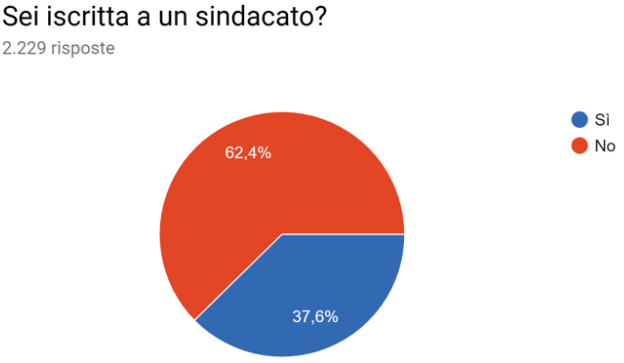

Grafico 41 - Partecipazione ad attività sindacale

Metodologia

Questa ricerca si basa sui risultati emersi dalla somministrazione di un questionario a risposta chiusa sottoposto in forma anonima alle lavoratrici di 41 aziende ed infrastrutture del territorio cremasco. In una prima fase sono state selezionate molteplici realtà lavorative potenzialmente disponibili a partecipare alla raccolta dati, individuate grazie alla rete di contatti del Comitato. Nello sceglierle, si è cercato di includere imprese ed enti erogatori di servizi differenziati secondo due criteri: la loro grandezza (in termini di numero di dipendenti) e la loro localizzazione geografica all'interno dell'area presa in considerazione. Si sono quindi inserite nel campione strutture di piccole, medie e grandi dimensioni insediate in tutto il territorio, con una predominanza di quelle localizzate nelle zone con una maggiore concentrazione di centri di produzione e di servizi quali Crema, Pandino, Rivolta d'Adda, Castelleone, Offanengo e Soncino. L'adesione a questa indagine è stata proposta agli organi dirigenziali e ai proprietari di tali luoghi di lavoro, i quali hanno poi garantito la distribuzione del questionario tra le proprie assunte. Alle dipendenti è stato quindi consegnato il questionario in forma cartacea in tutte le strutture all'infuori di una scuola, dove è stato compilato in formato elettronico. L'adesione delle aziende era di tipo volontario, così come quella delle dipendenti a cui è stato consegnato il questionario. Una sola azienda, di tipo metalmeccanico, ha rifiutato di partecipare.

Il campione

Il campione a cui è stato somministrato il questionario è composto da 2.326 donne. I questionari distribuiti sono stati 3.522, con una percentuale di adesione pari al 66%.

Età, provenienza e titolo di studio

La maggior parte delle donne intervistate ha più di 40 anni: un terzo del campione totale ha infatti tra 41 e i 50 anni (33,1%) e un terzo ha più di 50 anni (34,5%). Il restante terzo è composto da donne tra 31 e i 40 anni, corrispondenti a circa un quinto del campione (21,1%), e donne tra i 20 e i 30 anni (11,3%) (Grafico 1). Tra le donne che hanno risposto al questionario, circa una su venti è nata in un paese diverso dall'Italia (5,7%), tutte le altre sono nate in una regione italiana (94,3%) (Grafico 2). Come si evince dal Grafico 3, quasi la metà delle donne intervistate è in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore (46,3%) e una donna su tre ha conseguito la laurea (32,2%). Questo significa che il 78,5% del campione ha ottenuto almeno il diploma, un dato superiore alla media nazionale, dove la percentuale di donne con tali caratteristiche è pari

al 63,8% della popolazione. Tra le intervistate, circa una donna su cinque ha la licenza media (20,6%) mentre un numero molto esiguo di donne ha ottenuto esclusivamente la licenza elementare (diciassette donne sull'intero campione, pari allo 0,9%). Solo quattro donne, sull'intero campione, non hanno nessun titolo di studio. Benché non sia possibile validare con significatività successive analisi rispetto all'ottenimento dei titoli di studio in relazione ad altri caratteri o variabili in mancanza di una numerosità sufficiente e di una popolazione di riferimento, riteniamo utile proporre una valutazione descrittiva del nostro campione. Come mostra il grafico 3b, aggregando i dati raccolti possiamo affermare che il numero di intervistate che possiede al massimo la licenza media cresce all'aumentare dell'età. Nel campione di riferimento, infatti, solo il 5% delle donne al di sotto dei 30 anni ha esclusivamente la licenza elementare, media inferiore o nessun titolo. Nella fascia di età compresa tra i 31 e i 40 anni, tale percentuale sale al 13%, aumentando al 18% per le donne tra i 41 e i 50 anni e al 27,6% tra le donne con un'età superiore ai 50 anni.
Per quanto riguarda le aderenti alla ricerca non nate in Italia, notiamo come il 59,3% ha almeno il diploma di scuola superiore. Inoltre, sono nate all'esterno anche le uniche donne senza nessun titolo di studio (4 casi).

Status familiare ed abitativo
Come mostra il Grafico 4, quasi due terzi delle intervistate sono madri (66,4%). Tra di esse, circa la metà ha due figli (49,3%), quattro donne su dieci ne hanno uno solo (39,2%), mentre le donne con tre figli o più sono una minoranza, circa una su dieci (11,5%) (Grafico 5). La percentuale delle donne senza figli è del 33,6% (Grafico 4).
Per quanto concerne la situazione abitativa, più della metà delle donne intervistate convive con il marito (54,5%) o con il compagno o la compagna (13,9%). Il 14,3% risiede con la famiglia di origine mentre il 12,9% abita da sola. Tra quest'ultime, il 36,7% ha uno o più figli. Un'esigua minoranza vive con altre persone (4,4%) (Grafico 6).
Tra le donne facenti parte di un nucleo familiare, l'84% può contare sul proprio reddito e al contempo su quello di una o più persone conviventi. Il 16% delle intervistate invece apporta al nucleo attraverso la propria occupazione l'unico stipendio (Grafico 7).

Il lavoro
Nel seguente paragrafo analizzeremo il contesto lavorativo in cui operano le intervistate, indagando il settore occupazionale e la tipologia di lavoro svolto, i tipi di contratti sottoscritti e l'adeguatezza al mansionario, la qualità del lavoro e la

tutela dei diritti percepiti dalle lavoratrici ed eventuali ostacoli o problematiche riscontrate. Il tema si presenta indubbiamente complesso e composto da numerose sfaccettature. Nel tentativo di fornire una panoramica del contesto nel suo complesso, si è cercato di prediligere domande più ampie su di un insieme di temi piuttosto che scendere nel dettaglio di pochi argomenti.

Tipologia di contratto e settore occupazionale

Prendendo in analisi la situazione contrattuale delle donne intervistate, riscontriamo un'ampia prevalenza di contratti a tempo indeterminato (Grafico 8, 2131 risposte): più di otto donne su dieci (86%) hanno infatti un contratto di questo tipo, mentre due donne su dieci hanno un contratto a termine (14%).

Come abbiamo avuto modo di segnalare in precedenza, all'interno del campione la percentuale di donne nate in un paese diverso dall'Italia non ci permette di generalizzare quanto emerso dalla ricerca rispetto alla loro condizione. Riteniamo però interessante mettere in luce che, su di un totale di 130 donne facente parte questa categoria, 29 affermano di avere un contratto a tempo determinato. Tra le donne del campione, quindi, l'incidenza di contratti a scadenza risulta più marcata per le donne straniere (22,3% dei casi) rispetto a quanto avviene per le donne nate in Italia.

In egual misura, possiamo affermare che per quanto concerne il nostro campione vi è una progressiva diminuzione del numero dei contratti a tempo determinato all'aumentare dell'età. Tra le intervistate di età compresa tra i 20 e i 30 anni, infatti, il 41% detiene infatti un contratto a scadenza. Tale percentuale diminuisce al 17% per le donne tra i 30 e 40 anni, all'11% per le donne tra i 40 e i 50 anni ed per giungere infine a rappresentare il 4% dei contratti tra le donne con età superiore ai 50 anni (Grafico 8b).

Orario lavorativo

Un vizio di forma nella stesura del questionario ha reso impossibile decodificare precisamente il numero di donne con contratto part time del campione. Nonostante questo, facendo riferimento a coloro le quali hanno risposto alle successive domande sul tema, possiamo affermare che almeno il 24,5% delle donne intervistate ha un contratto a tempo parziale, mentre il 74,8% detiene un contratto a tempo pieno. Una esigua minoranza, pari allo 0,8% dei casi, lavora con partita Iva e non sottostà quindi alla canonica differenziazione tra i due orari. Questi dati, benché descrittivi, appaiono inferiori a quanto emerge dalle statistiche europee sul tema, che affermano che in Italia la media delle donne che lavorano part time sia pari al 32,4%. L'alta incidenza del tempo part time, inoltre, viene registrata anche dalle più recenti raccolte dati svolte da enti di ricerca italiani,

che affermano che negli ultimi anni nel nostro Paese si è assistito ad un costante aumento di questo tipo di assunzione e ad un aumento dei lavoratori part time che vorrebbero lavorare full time, i quali sono più che raddoppiati negli ultimi 10 anni, passando da 1 milione e 195mila di occupati part-time involontari del 2007 ai 2,6 milioni del 2017 (1 milione e 770 dei quali sono donne)
Tra le lavoratrici part time del campione, più della metà non ha scelto liberamente questo ammontare orario (53,1%), ma si è adeguata ad un'opzione obbligata – dettata dal fatto che questa fosse l'unica possibilità per avere un'assunzione (19%) o perché imposto dal datore di lavoro (18,8%) o ancora perché non era possibile organizzarsi diversamente viste le esigenze di cura familiare (15,3%) (Grafico 9).
La necessità di ridurre il proprio orario lavorativo per gestire i bisogni del nucleo viene messa in luce anche dall'Istat, che dichiara come "il tempo impiegato dalle donne nel lavoro non retribuito domestico e di cura limita la possibilità di dedicarsi ad altre attività, come l'istruzione ed il lavoro retribuito". Il ricorso al part time, in Italia, è significatamente superiore per donne con figli rispetto a coloro che non ne hanno. Purtroppo, le incertezze rispetto all'interpretazione dei questionari non ci permettono di effettuare un confronto con l'eventuale presenza di figli nel campione. È però importante sottolineare come la mancanza di un adeguato welfare a sostegno della famiglia, che ricopre un ruolo chiave nel condurre le donne a rinunciare alla carriera o alla presenza nel mondo del lavoro, risulti fortemente diversificato tra le diverse regioni d'Italia. L'Istat, in collaborazione con Save the Children, ha costruito un indice, denominato "Indice delle Madri", dove viene messo in luce il livello di welfare per l'infanzia di ogni singola regione. La Lombardia, nel 2018, si trova al terzo posto in ordine di efficacia ed efficienza.
Avendo riscontrato, anche nel campione in esame, un'incidenza di donne che hanno un contratto part time involontario, ricordiamo come il ricorso al tempo parziale ha delle ricadute di stampo diretto o indiretto importanti sulla vita della donna. Come mostrato da alcune recenti ricerche il salario della donna in questa situazione è inferiore a quello di una lavoratrice full time, e conseguentemente anche il contributo pensionistico ne sarà influenzato. Un salario contenuto comporta una diminuzione dell'indipendenza economica della donna, può influire sulla sua capacità di garantire un adeguato sostentamento a sé o ai figli e può incidere sulla sua capacità di lasciare il marito o compagno per mancanza di sostentamento proprio.
In relazione al contesto di inserimento lavorativo, tra le intervistate la maggioranza lavora nel settore privato, benché la differenza con il pubblico non sia marcata (52,3% pubblico e 47,7% privato) (Grafico 10).
Dall'osservazione del Grafico 11 possiamo riscontrare inoltre una ampia varietà di settori lavorativi in cui sono impiegate le donne. Una prevalenza di assunte

nel settore sanitario (30,3%) e scolastico (20,4%). Il 12,3% delle intervistate lavora nel settore chimico, mentre il 9,3% opera invece nel commercio e in egual misura nel nel settore dei servizi alla persona. Il 7,9 % delle donne lavora poi nel settore alimentare, mentre il 5,9% nel settore metalmeccanico. Un restante 3,7% è impiegata negli enti locali, mentre il 4,4% delle donne intervistate lavora in settori altri.
Dal Grafico 12 possiamo vedere come la maggior parte delle donne non lavorino per una cooperativa (86%), mentre il Grafico 13 segnala che la percentuale di donne che lavorano a chiamata per una agenzia del lavoro sia esigua nel campione (0.7%).

Retribuzione e mansione

Il 67,5% delle donne dichiara di avere una mansione coerente con il titolo di studio conseguito (Grafico 14). Tra coloro che non ritengono che il proprio ruolo sia in linea con la propria istruzione, non emerge la predominanza di nessun settore, demarcando una situazione sperimentata da professioniste in vari ambiti. La maggioranza (67%) di chi ritiene di avere un sottodimensionamento delle proprie mansioni risulta avere dei figli. Questo fatto, se fosse comprovato da un incremento del campione che possa garantire risultati più solidi, non divergerebbe dalle ricerche sul tema maternità e lavoro anticipate in questo stesso elaborato in relazione al part time. L'effetto della ovvero l'insieme delle diseguaglianze sistemiche che affliggono una donna nel mondo del lavoro dopo la nascita dei figli, si ripercuote tra gli altri sul mansionario delle occupate.
A parità di mansioni, l'87,2% delle intervistate ritiene di avere uno stipendio pari ai colleghi di sesso maschile, mentre il 12,1 % ritiene che essi guadagnino di più. Un esiguo 0,7% ritiene invece di ottenere uno stipendio più elevato (Grafico 15). La differenza salariale di genere registrata nel campione in esame risulta più marcata tra le lavoratrici in ambito privato, dove avvengono l'80,7% dei casi. Non risulta invece possibile sostenere significative differenze tra settori. Quanto emerge nel nostro limitato campione appare in linea con quanto sostenuto, tra gli altri, dall'Eurostat, che nell'analizzare il in Italia ovvero la differenza di stipendi tra uomini e donne, parla di una differenza salariale media in busta paga del 5% a parità di mansioni in Italia.
Nel valutare l'avanzamento di carriera, possiamo vedere che la maggioranza delle intervistate (59,4%) ritiene di non aver progredito in nessun modo nel corso degli anni; alcune ritengono anzi di aver assistito ad una riduzione delle proprie responsabilità (2,4%). Il 41,6% ritiene invece di aver avuto nel corso degli anni un aumento delle responsabilità (Grafico 16).
All'aumentare delle responsabilità che le intervistate ritengono siano state loro

affidate, la maggior parte (62,2%) non ha ottenuto un conseguente aumento salariale (Grafico 17). Allo stesso tempo, tra coloro che hanno sperimentato una riduzione delle proprie responsabilità, l'83,3 % non ha subìto modifiche al proprio salario in conseguenza a ciò mentre il 16,7% dei casi ha registrato una diminuzione (Grafico 18).

Lontananza dal luogo di lavoro

Tra le intervistate, la percentuale di chi lavora in un altro luogo rispetto alla sede di lavoro è lievemente superiore a chi invece non si definisce un pendolare (rispettivamente 50,1% e 49,9%) (Grafico 19).

Tra chi affronta degli spostamenti quotidiani per raggiungere il proprio impiego, il 50,5 % percorre una distanza tra i cinque e i dieci chilometri, il 47,7 % un tragitto di lunghezza compresa tra i dieci e i cinquanta chilometri e solo il restante 1,8 % di donne vive ad una distanza superiore (Grafico 20).

I mezzi di trasporto privati sono utilizzati dalla netta maggioranza dei pendolari: il 97, 3 % delle intervistate dichiara infatti di utilizzare tale modalità di spostamento (Grafico 21).

Tutela dei diritti della persona e della donna

Cercheremo ora di fornire una panoramica su quelli che possono essere alcuni ostacoli che le donne affrontano sul lavoro al momento dell'assunzione o nel progredire della propria carriera in conseguenza del semplice fatto di essere donne. Inoltre, riporteremo l'eventualità di eventi ad offesa della persona sperimentati dalle donne intervistate.

Maternità

Per il 91,7% delle intervistate, essere donne senza figli o che non prevedono di averne non rappresenta un vantaggio in sede di colloquio in vista di una assunzione, al contrario l'8,3% delle donne che hanno preso parte a questo sondaggio ritiene che questo avvenga (Grafico 22).

Tra coloro che sono diventate madri nel corso della propria esperienza lavorativa, 81,2% ritengono che questo non abbia influenzato la carriera, mentre il restante 18,8% ritiene che l'aver avuto uno o più figli possa aver avuto effetti in questa direzione (Grafico 23). All'interno della stessa fetta di campione, le donne divenute madri, l'82,4% ha potuto usufruire dell'intero congedo di maternità, cosa che non è avvenuta invece per il 17,6% di esse (Grafico 24).

Molestie, pressioni o ricatti

In ambito lavorativo, il 4% delle donne ha dichiarato di aver subito molestie di

tipo sessuale (Grafico 25). Gli autori sono stati nella maggioranza dei casi i superiori delle vittime (64,4%) o colleghi (35,6%) (Grafico 26).
I propri problemi personali sono stati causa di pressioni sul posto di lavoro per il 14,8 % delle donne (Grafico 27). Tali pressioni sono state esercita da superiori, nel 74,8% dei casi, e da altri colleghi, nel 37,7% delle situazioni (Grafico 28).
Tra le intervistate, l'11,2 % ha dichiarato di aver ricevuto ricatti sul posto di lavoro (Grafico 29), operati per la maggior parte dei casi dai propri superiori (88,1%) e dai propri colleghi (22,5%) (Grafico 30).

Disabilità
Nel 47,3% delle sedi lavorative prese in considerazione dal sondaggio sono presenti persone con disabilità (Grafico 31). Nella maggioranza dei casi (91,8%) l'inserimento nel contesto lavorativo è ritenuto adeguato da parte delle intervistate, le quali ritengono che vengano individuate mansioni adeguate alla persona nel 90,1 % dei casi (rispettivamente Grafico 32 e Grafico 33).

Lavoro da casa
L'evoluzione delle tecnologie informatiche e telematiche ha permesso nel corso degli anni lo sviluppo di modalità lavorative che consentono di svolgere le proprie mansioni anche in luoghi diversi all'ufficio o dall'azienda. Comunemente denominato telelavoro, questa modalità viene impiegata anche per facilitare la gestione della vita familiare e lavorativa.
Tra le intervistate, la maggioranza (pari al 53,5%) valuta in maniera positiva questa possibilità (Grafico 35), e il 10,5% ritiene che il lavoro attualmente svolto nelle sedi aziendali potrebbe essere svolto anche da casa, in modo da conciliare meglio l'attività lavorativa con gli interessi e impegni personali (Grafico 34).
Una minoranza (20,2%) delle lavoratrici ritiene però che l'ipotesi di svolgere anche parzialmente il proprio lavoro da casa potrebbe essere favorevolmente accolto dal datore di lavoro (Grafico 36).

Ambiente di lavoro
Attraverso alcune domande si è cercato di valutare la percezione della qualità dell'ambiente lavorativo dove operano le intervistate. La maggioranza di esse sostiene che esso sia in grado di mettere a rischio la salute mentale delle persone che vi lavorano (57,7%) mentre il 22,8% ritiene che sia a rischio la propria salute fisica. Il 33, 5% delle intervistate ritiene di svolgere il proprio lavoro in un ambiente salubre (Grafico 37).
Se andiamo ad indagare i risultati per i diversi settori occupazionali, possiamo vedere come il rischio per la propria salute fisica sia percepito maggiormente tra

le addette in ambito alimentare (36.6%), sanitario (32.7%) e chimico (26.3%). Le assunte in ambito commerciale e negli enti locali ritengono di trovarsi potenzialmente in pericolo nel 15.7% dei casi, e tale percentuale scende ancora tra le lavoratrici occupate in ambito metalmeccanico (14.3%), nei servizi alla terza persona (11.4%) e nella scuola (8.9%) (Grafico 37b).
Se valutiamo poi il rischio percepito per la propria saluta fisica e/o mentale, aggregando quindi i dati, possiamo notare che nella quasi totalità dei settori presi in considerazione più della metà delle intervistate teme di incorrere in una o in entrambe le due situazioni. La percentuale maggiore si riscontra tra le lavoratrici in ambito alimentare (67,6%), seguita dall'ambito commerciale (61,2%), degli enti locali (59%), del settore chimico (58,6%), scolastico (57,8%), sanitario (54,9%). Gli unici due settori dove la percentuale è inferiore al 50% sono quello metalmeccanico (36,9%) e dei servizi alla persona (48,6%) (Grafico 37c).
La tipologia di campione raccolto, nuovamente, ci permette di proporre ai lettori una fotografia della situazione inerente le donne che hanno partecipato alla ricerca, ma nonostante il suo carattere descrittivo si ritiene che i dati emersi siano di spiccato interesse per proporre una discussione sul tema del benessere della donna sul posto di lavoro.
Al tentativo di proporre un miglioramento rispetto alle modalità operative o di altro tipo, il 59.9% delle donne intervistate ritiene di venir ascoltata e presa in considerazione, mentre il 36,3% dei casi ritiene che la propria idea non venga considerata (Grafico 38).

Gestione degli oneri familiari

L'onere della gestione dei bisogni familiari pesa nella maggioranza dei casi sulla donna in maniera esclusiva. Il 53% delle intervistate ha infatti affermato di occuparsi delle mansioni inerenti casa e famiglia da sola, o chiedendo il sostegno di un esterno (5,9%). Il 39,9% delle intervistate ha invece dichiarato di condividere in maniera paritaria gli impegni con il partner, mentre il residuo 1.1% non partecipa alla gestione casalinga in quanto essa viene completamente delegata al partner (Grafico 39). Quanto emerso dalla ricerca risulta in accordo con quanto emerso da altre ricerche svolte a livello nazionale, che mettono in luce come in Italia il carico di lavoro inerente la gestione della casa e della famiglia sia incentrato sulla figura femminile del nucleo. Questo dato va letto in simultanea al fatto che una percentuale di donne aventi un contratto part time dichiara di averlo fatto per poter rispondere alle necessità casalinghe.
La difficoltà a conciliare lavoro ed esigenze familiari vengono additate alla rigidità organizzativa del contesto lavorativo da parte del 48,5% delle donne intervistate, all'insufficiente collaborazione da parte del partner secondo il 24,4%, alla carenza

di servizi pubblici come asili e attività pomeridiane in ausilio ai genitori a parere del 21,2% e infine alla carenza di servizi di sostegno privati per il restante 5,8% delle partecipanti al sondaggio (Grafico 40).

Attività extra lavorative

Sindacato
Il 62,4% delle intervistate non è iscritta ad un sindacato. Tra il 37,6% di coloro le quali al contrario vi aderiscono, il 6,4% ha svolto il ruolo di delegata sul posto di lavoro o ha preso parte al direttivo del sindacato stesso (rispettivamente Grafico 41 e Grafico 42).

Attività di volontariato
Alla maggior parte delle intervistate piacerebbe svolgere attività di volontariato (51,7%), mentre tale attività non interessa al 23,2% delle partecipanti al sondaggio. Il 28,5% ritiene di non avere possibilità di dedicare del tempo a fare la volontaria in relazione all'orario di lavoro svolto (Grafico 43)

Imprenditoria
Tra le intervistate, il 60,7% non ha mai pensato di passare da un contratto da dipendente all'implementazione di un'attività propria. Tra coloro le quali hanno preso in considerazione questa ipotesi, non emerge in maniera preponderante nessuna categoria di settore, essendo una possibilità valutata da professioniste diverse.

Conclusioni
L'insieme delle domande del questionario ci permette di mettere in luce tre differenti aspetti: in primo luogo le caratteristiche principali delle donne intervistate, successivamente i tratti salienti della loro professione come il settore in cui operano e il contratto che detengono ed infine il benessere e il livello di salvaguardia dei diritti che vige nel loro ambiente di lavoro e nella loro sfera personale in relazione all'occupazione che svolgono.
Il campione si compone di una quasi totalità di donne nate in Italia (94,3%), per la maggioranza (67,6%) con un'età superiore a 40 anni, e che hanno ottenuto almeno la licenza di scuola superiore (78,5%). Il 66,4% di loro ha almeno un/a figlio/a.
Notiamo una prevalenza di contratti a tempo indeterminato (86% del totale), la cui numerosità è variabile in base alla fascia di età ed aumenta in maniera crescente con l'invecchiamento delle donne intervistate. La maggioranza delle

intervistate lavora full time, ma è importante mettere in luce che la decisione di firmare un contratto a part time (detenuto dal 24,4% delle intervistate) non è stata una libera scelta ma è stato dettato da fattori esterni nel 53,3% dei casi. I settori professionali delle aderenti alla ricerca sono vari, emerge una predominanza di assunte in ambito sanitario (30,3%), scolastico (20,4%) e chimico (12,3%). Come anticipato, si è cercato di presentare un basilare inquadramento rispetto al beneficiare dei diritti e alla vita delle lavoratrici. L'81,2% delle donne non ritiene che l'essere madre abbia influenzato la carriera, e tra di esse l'82,4% ha goduto dell'intero congedo parentale. La gestione degli oneri familiari è in carico esclusivo alla donna nel 53% dei casi. La scarsa collaborazione del partner viene additata dal 24,4 % delle donne come causa alle difficoltà inerenti alla conciliazione di questi obblighi con la propria professione, benché per una quota maggiore di donne (48,5%) i motivi sono da imputare prevalentemente ad una troppo rigida strutturazione dell'ambiente lavorativo, nonché ad una mancanza di un adeguato welfare pubblico a sostegno dell'infanzia e della famiglia. L'ambiente di lavoro viene ritenuto poter mettere a rischio la salute mentale dei dipendenti secondo il 57,7% delle intervistate, mentre di sente in pericolo per la propria salvaguardia fisica il 22,8% delle intervistate. Le risposte fornite dalle donne intervistate in relazione al tema delle molestie, pressioni e ricatti sperimentati sul luogo di lavoro nel corso della loro carriera hanno permesso di capire come alcuni fenomeni e problematiche riscontrate a livello nazionale siano presenti anche sul nostro territorio. Il 4% delle intervistate ha infatti subito molestie sessuali sul luogo di lavoro, compiute nel 64,4% dei casi da superiori. Il 14,8% ha subito invece pressioni, a causa di problematiche personali, e l'11,2% riporta di essere stata vittima di ricatti. Inoltre, seppur ribadendo il carattere descrittivo di questi dati, notiamo come tra le donne intervistate vi siano testimonianze di diseguaglianza in ambito lavorativo legate al genere in accordo con quanto affermato dagli studi sull'occupazione femminile che sostengono come le disparità salariali e di inquadramento professionale tra uomini e donne siano tutt'ora presenti in Italia.

Limiti e possibili sviluppi della ricerca

Alcuni limiti interpretativi della ricerca sono insiti nel carattere descrittivo ed esplorativo della stessa. Nonostante il profuso impegno per contattare un numero elevato di lavoratrici infatti, la quantità di testimonianze raccolte non sempre è stata in grado di garantire letture statisticamente significative. Per questo motivo abbiamo segnalato in nota ogni qualvolta i dati ottenuti mancassero della necessaria numerosità campionaria così come laddove la presenza di pochi casi ci ha dissuaso dal tentare incroci tra variabili. La limitata adesione di donne non

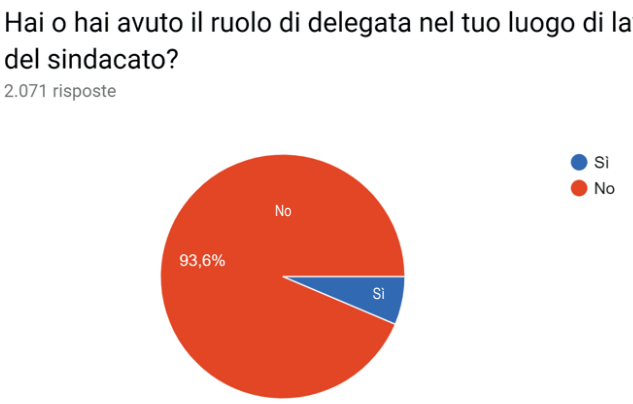

Grafico 42 - Partecipazione come delegata o nel direttivo di un sindacato

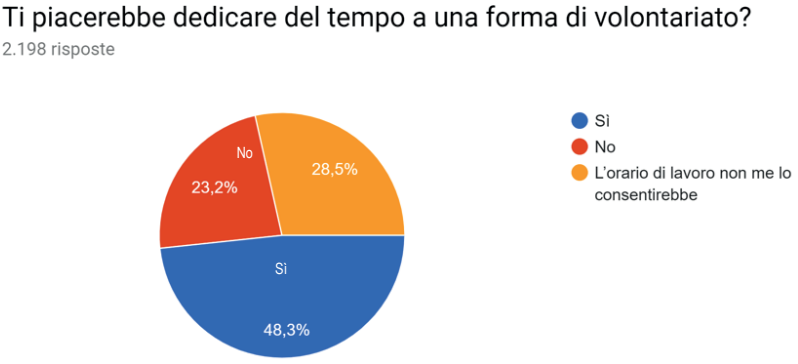

Grafico 43 - Attività di volontariato

Grafico 44 - Pensiero rispetto ad imprenditoria

nate in Italia, ad esempio, non permette una sicura generalizzazione dei risultati emersi in relazione alla loro condizione. In maniera similare, riconosciamo che la componente più giovane risulta poco rappresentata. Riteniamo quindi imprescindibile, in un ipotetico ripensamento del lavoro, un incremento del campione con gli adeguati accorgimenti necessari e dare maggiore rappresentatività all'intera popolazione femminile. La compilazione del questionario ha mostrato inoltre alcune debolezze strutturali che potrebbero essere migliorate in futuro modificando alcuni punti o aggiungendo domande più dettagliate. Quanto detto non scalfisce il raggiungimento degli obiettivi esplorativi di questo primo sondaggio ma ci fornisce possibili chiavi di lettura e indicazioni fondamentali per l'elaborazione di ulteriori analisi del fenomeno.

La ricerca ha infatti messo in luce molteplici tematiche che meritano di essere approfondite. Tra di queste, in primo luogo si auspica di aver modo di dedicare maggiore attenzione alla sfera economica dell'intervistata. Si ritiene fondamentale avere più informazioni sia rispetto al reddito e al potere di acquisto della donna e del nucleo in cui si trova eventualmente inserita sia rispetto alla percezione che lei ha del rischio di povertà in cui incorre. In secondo luogo, il tema dell'imprenditoria è stato solo marginalmente toccato da questa ricerca, dal momento che esso risulta solo parzialmente indagabile intervistando esclusivamente donne dipendenti. Si ritiene però che il lavoro autonomo, in una zona dove l'impresa rappresenta un'importante fetta del mercato occupazionale, sia di spiccata attualità ed interesse per una completa comprensione della situazione occupazionale femminile. Infine, non esiste valutazione dello stato dell'occupazione femminile senza una rilevazione ed una riflessione sulla disoccupazione ed inoccupazione delle donne, tematiche sulle quali si ritiene necessario allargare la lente di indagine vivendo in una paese, l'Italia, dove meno di una donna su due lavora.

Da Crema nel mondo. Lavoratrici cremasche all'estero

Marita Desti

All'inizio del 2019, ho iniziato a collaborare al progetto per la stesura del libro sul lavoro femminile a Crema per occuparmi delle lavoratrici che hanno scelto di svolgere la loro attività all'estero. Per precedenti pubblicazioni mi ero interessata dell'emigrazione dal nostro territorio avvenuta tra la fine del 1800 e l'inizio del '900 e di quella successiva alle due guerre mondiali, ma non di quella contemporanea. Si trattava, prima di tutto, di prendere contatto con le cremasche all'estero per conoscere e capire dalle interessate il fenomeno. Dietro mia richiesta, il Comune di Crema mi ha comunicato che le donne nate tra il 1965 e il 1995 che si sono trasferite all'estero, iscritte all'Aire[1] sono 62. Questo dato, di per sé non molto significativo, mi ha indotto a credere che il numero delle espatriate fosse sicuramente più alto. Solitamente chi si trasferisce all'estero chiede l'iscrizione all'Aire solo quando la permanenza si è consolidata e non pensa più ad un rientro; inoltre i dati a mia disposizione riguardavano solo il Comune di Crema e non il circondario. Ho iniziato così a chiedere a parenti e amici e ai miei contatti telefonici e di Facebook un aiuto per rintracciare le persone. Conoscevo personalmente solo una mia vicina di casa e la figlia di un'amica, ma è stato abbastanza semplice arrivare ad una discreta lista di ragazze. Molti avevano la figlia, la nipote, la cugina, l'ex-allieva, la figlia degli amici o dei vicini di casa all'estero e così, in breve tempo, ho avuto email o numeri di telefono di circa 40 persone. Ho eliminato da questo primo elenco le cremasche che si erano trasferite per seguire il marito o il compagno e ho contattato circa 35 donne spiegando il progetto e

1 L'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, meglio nota con l'acronimo Aire, è il registro dei cittadini italiani che risiedono all'estero. È stata istituita con la legge 470 del 27 ottobre 1988.

avendo subito confortanti risposte. Ho poi inviato a tutte un questionario con una dozzina di domande alle quali hanno risposto in ventuno. Nel corso di questi mesi il rapporto con le mie interlocutrici è cambiato diventando sempre più familiare e informale. Sono passata dal lei al tu perché non riuscivo a dare del lei a donne che avevano l'età o erano più giovani di mio figlio e di mia nuora o delle mie ex alunne. Siamo arrivate a scambiarci foto e saluti. Ho trepidato quando ho saputo che Margherita stava per partorire ed ho accettato volentieri di trovarmi in un bar in Piazza Duomo a Crema con Agata riuscendo a combinare il giorno in cui eravamo tutte e due in città. In questi mesi mi sono avvicinata a realtà che non conoscevo. Ho imparato che esiste in Arabia Saudita la città di Dharan, che a Dubai c'è la Dubai Opera House, un modernissimo teatro a forma di transatlantico e che si sta diffondendo nel mondo lo Yoga della risata, solo per citare ciò che mi ha maggiormente stupito. Ho cercato di capire cosa sia la realtà virtuale e ho visto su Youtube il balletto *La Bayadère*[2] di cui aveva parlato Marta e che non conoscevo. Ho dovuto aggiornare il mio inglese scolastico imparato quasi 60 anni fa con termini che non si usavano o che forse neppure esistevano negli anni '60. Avevo pensato di prendere in considerazione un campione significativo da intervistare, corrispondente a criteri oggettivi, ma poi ho notato che le 21 persone che hanno risposto alle domande lo erano in maniera automatica: erano diversificati gli studi compiuti in Italia e poi all'estero, il luogo o i luoghi di residenza, gli anni di permanenza, le attività svolte e le età. Qualche intervista fatta tra febbraio e marzo ora risulta datata perché gli avvenimenti e le circostanze della vita hanno modificato le intenzioni, le aspirazioni e le esperienze di alcune ragazze, ma credo che nulla possa togliere validità a quanto è stato scritto o detto solo qualche mese fa.

Inizialmente avevo posto dei paletti relativi all'età delle cremasche all'estero (24-54 anni) che sono caduti quando ho inserito nella lista Nucci e Ilaria. Le donne di cui mi sono occupata hanno fatto esperienze molto diverse: c'è chi è partita per l'Inghilterra un mese dopo il conseguimento del diploma di scuola media superiore, c'è chi, dopo la laurea, si è trasferita all'estero per la prima esperienza lavorativa o per accedere al dottorato di ricerca. Alcune donne vivono ormai stabilmente fuori dall'Italia. Nucci ha lasciato il paese nel 1997, Simona e Matilde nel 1999, Ambra nel 2000 e poi nel 2004, Sandra nel 2001 e Giorgia nel 2008. Agata alterna periodi in cui è in Italia ad altri in cui è all'estero e Monica torna a Crema ed organizza incontri di Yoga della risata, un laboratorio aperto a tutti.

2 *La Bayadère* (La danzatrice del tempio) è un balletto in 4 atti e 7 scene con apoteosi, con la coreografia di Marius Petipa e la musica di Ludwig Minkus.

Camilla, dopo l'esperienza londinese e B., dopo l'esperienza spagnola, sono rientrate in Italia e continuano lo stesso lavoro che avevano iniziato all'estero. Le altre ragazze sono via da pochi anni e forse devono ancora decidere dove sarà il loro futuro. Nessuna domanda del questionario riguardava la famiglia acquisita, ma molte donne mi hanno raccontato spontaneamente la loro vita privata. Queste cittadine del mondo mi hanno parlato dei loro mariti o ex mariti, dei loro compagni, cremaschi e non, argentini, brasiliani, statunitensi, belgi e dei loro figli che parlano più lingue apprese dai genitori e dalle popolazioni del luogo in cui vivono. I figli maggiori di Nucci hanno lasciato l'Italia da piccoli, il terzo è nato all'estero, ma in casa tutti parlano l'italiano. Margherita parla alla figlia, nata da poco, in italiano, ma la bambina è immersa in un ambiente in cui si parla l'inglese e imparerà contemporaneamente due lingue. I Paesi europei, soprattutto il Regno Unito e la Spagna, sono le mete favorite dalle nostre concittadine e questo coincide con i dati della comunicazione che ho avuto dal Comune di Crema che presento nella tabella sottostante:

Donne cremasche nate tra il 1965/95 trasferite all'estero e iscritte all'Aire					
Paese straniero di residenza	Numero iscritte	Paese straniero di residenza	Numero iscritte	Paese straniero di residenza	Numero iscritte
Gran Bretagna	17	Australia	3	Stati Uniti	2
Spagna	7	Brasile	3	Emirati Arabi Uniti	1
Francia	6	Paesi Bassi	3	Grecia	1
Germania	5	Argentina	2	Irlanda	3
Svizzera	4	Belgio	2	Singapore	1

Parecchie intervistate si sono trasferite per lavoro anche in altri continenti. Matilde e Marina hanno lavorato e lavorano nelle organizzazioni internazionali di cooperazione allo sviluppo e per questo sono state in Africa, in Asia, in America centrale e in America del Sud. Matilde è partita all'età di sei anni per il Congo con i genitori Claudio e Maddalena che a quel tempo erano cooperanti. I cinque anni trascorsi in Africa da bambina hanno poi influenzato la sua personalità e le sue scelte professionali. Tutte queste donne mi ricordano un po' altre cremasche, nostre antenate, che sono partite alla fine del 1800 per il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay e che purtroppo vivevano una situazione molto diversa. Erano analfabete, non avevano mai visto una carta geografica e molte non sapevano neppure dove stavano andando. Sentivano parlare di America, ma non immaginavano che cosa avrebbero trovato alla fine del loro viaggio. Le nostre ragazze invece hanno idee molto chiare e, da sole, sono arrivate in tutto il mondo. Ventuno di loro hanno trascorso periodi lavorativi di durata diversa in tanti paesi che mi piace ricordare solo per offrire un'idea dell'entità del fenomeno migratorio contem-

poraneo: Regno Unito, Spagna, Portogallo, Germania, Polonia, Belgio, Irlanda, Norvegia, Grecia, Francia, Australia, Giappone, Cina, Corea del Sud, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Giordania, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan, Liberia, Mali, Costa d'Avorio, Guinea, Gabon, Argentina, Colombia, Honduras, Nicaragua e Stati Uniti.

Titoli di studio

Queste giovani donne sono tutte in possesso del diploma di maturità, quasi tutte hanno lauree triennali o magistrali, soprattutto nell'area scientifica, come ingegneria energetica, industriale ed elettrica, architettura, informatica e scienze delle preparazioni alimentari. C'è chi ha messo da parte la laurea e, per vivere, ha lavorato per alcuni periodi come cameriera e commessa o chi ha trovato lavoro in un settore completamente diverso da quello per cui aveva studiato. Camilla, in possesso di una laurea in lettere, è andata a lavorare a Londra per un'agenzia d'investimento online che è una delle più grandi società di gestione patrimoniale digitale in Europa. Benny, dopo aver svolto diversi lavori, ha messo da parte la sua laurea in Scienze della comunicazione e, dopo aver frequentato un master in disegno grafico a Madrid, si sta dedicando a questa attività artistica mentre Maria Laura, che desiderava approfondire la conoscenza della lingua giapponese, è arrivata in Inghilterrra dove, dopo aver frequentato il corso della *London film Academy*[3], ha iniziato a girare short film ed ora lavora per la televisione. Agata, dopo la laurea magistrale, ha ottenuto una borsa di studio per lo *Gnomon – School of Visual Effects, Games & Animation*[4] ed è volata a studiare a Los Angeles. Matilde invece in Colombia ha conseguito una specializzazione in Sviluppo regionale e in Belgio un master in *Conflit Resolution*. B. a Barcellona ha conseguito due diplomi di specializzazione post laurea in architettura del paesaggio, frequentati mentre lavorava. Sandra aveva conseguito in Italia il diploma dell'Isef[5], ma a Barcellona

3 La *London Film Academy* (Lfa) è una scuola di cinema britannica situata a Fulham, Londra. Fondata nel 2001 come società senza fini di lucro, la Lfa offre corsi pratici su una varietà di abilità cinematografiche. In: https://en.wikipedia.org/wiki/London_Film_Academy.

4 Lo *Gnomon – School of Visual Effects, Games & Animation* è una scuola d'arte digitale con sede a Hollywood, in California che si concentra sulla formazione artistica e tecnica per le carriere nei settori degli effetti visivi e dei giochi. Fondato nel 1997, da Alex Alvarez, Gnomon è stato originariamente creato per soddisfare le esigenze di formazione degli artisti del settore, poi si è evoluto in una scuola d'arte più onnicomprensiva, offrendo programmi strutturati e corsi individuali a coloro che desiderano diventare artisti professionisti che lavorano su film e giochi. Nel marzo 2011, Fast Company Magazine ha incluso Gnomon nella sua lista delle 10 compagnie più innovative nel cinema. In: https://en.wikipedia.org/wiki/Gnomon_School_of_Visual_Effects.

5 L'Isef, Istituto superiore di educazione fisica, è stato un istituto universitario italiano parificato

ha iniziato a dedicarsi ad altre attività, specializzandosi in Pilates, ha frequentato corsi per diventare insegnante di Yoga in Spagna e in India, master in medicina ayurvedica[6] a Londra e la Scuola di Infermeria presso l'ospedale *Sant Joan de Deu* di Barcellona. Come si leggerà più avanti, molte ragazze hanno conseguito o stanno conseguendo il dottorato di ricerca, ma parecchie hanno dovuto fare i conti con la lingua parlata nel paese di emigrazione che ha rappresentato il primo ostacolo e la prima difficoltà. Molte avevano già raggiunto in Italia una buona conoscenza della lingua inglese, passaporto indispensabile per entrare nella maggioranza dei Paesi anche non anglofoni, ma alcune hanno continuato lo studio come Chiara e Maria Laura. Giulia a Berlino e Sara ad Amburgo hanno dovuto imparare il tedesco, mentre Giorgia a Bruxelles e Marina in Africa in paesi francofoni hanno studiato il francese. Giorgia ha sempre lavorato per un'associazione francofona e non ha mai avuto bisogno di imparare il fiammingo. Marina non ha imparato le numerose lingue dei paesi in cui è stata che, come specifica nell'intervista, non sono dialetti, ma è sempre riuscita a comunicare con il francese appreso e Simona alle Canarie ha avuto il problema dello spagnolo che non è, come erroneamente si pensa, uguale all'italiano ma con le parole che terminano con la esse finale e che quindi va seriamente studiato.
Per Agata in Giappone il problema lingua non è stato banale anche solo per imparare a leggere il giapponese «perché – come afferma – quando si devono

che a partire dal secondo dopoguerra ha formato gli insegnanti di Educazione fisica tramite corsi triennali che rilasciavano un diploma post-secondario. A partire dal 1998, dopo la riforma che ha reso obbligatoria la laurea per insegnare nelle scuole, ne hanno assunto le funzioni i corsi di laurea in scienze motorie.

6 La medicina ayurvedica è un complesso sistema medico che comprende aspetti di prevenzione e di cura finalizzati ad allungare e migliorare la vita dell'essere umano in armonia con la natura. "Conoscere la vita" (ayurveda) significa capire che l'uomo, costituito da corpo e mente, sensi e anima, essendo parte integrante della natura al pari di tutte le forme viventi, è sottoposto alle sue leggi anche per quanto concerne salute, malattia, guarigione e morte. Per la medicina ayurvedica, dunque, equilibrio tra uomo e ambiente significa salute, mentre squilibrio sta per malattia. L'energia vitale, per l'ayurveda, prende il nome di prana. Ogni entità fisica si caratterizza per un habitus, costituito da tre elementi/forze detti dosha: vata (aria e spazio), pitta (fuoco) e kapha (terra e acqua). In ciascun individuo, queste forze sono presenti in combinazioni sempre diverse. In base a ciò, si preparano i rimedi ayurvedici. Tra questi, preparati farmaceutici di origine animale e vegetale, provvedimenti dietetici e comportamentali, meditazione e yoga e massaggio ayurvedico. Tracce di medicina ayurvedica e delle sue origini mitologiche, si trovano in testi indiani di più di cinquemila anni fa, ma le testimonianze si fanno più consistenti intorno al 1500 a.C. Attualmente, una grossa percentuali di indiani ricorre, o ricorre anche, a questa corrente medica che ha guadagnato non pochi adepti anche in altre parti dell'Asia, in Europa e negli Stati Uniti. In: https://www.cure-naturali.it/enciclopedia-naturale/terapie-naturali/medicina-naturale/medicina-ayurvedica.html.

chiedere delle informazioni relative al luogo in cui ci si trova e non si sa leggere, tutto diventa difficile». In Giappone usa solitamente l'inglese, ma i giapponesi parlano preferibilmente la loro lingua e questo le ha creato dei problemi. Dei tre alfabeti della lingua giapponese ne conosce due e ora sa leggere praticamente tutto e parlare un po'.

Motivazioni della partenza

La decisione di lasciare l'Italia è sostenuta da motivazioni diverse. Le mie concittadine possono essere chiamate migranti temporanee o definitive in quanto hanno lasciato il loro paese per svolgere altrove il loro lavoro, ma mi chiedo se avrebbero potuto svolgere le stesse attività rimanendo in Italia. Forse sì, forse no, ma a questa domanda risponderò al termine del paragrafo.

Maria Laura afferma che non è «scappata» dall'Italia perché con la laurea in suo possesso avrebbe potuto trovare lavoro anche nel suo paese, ma desiderava viaggiare, vedere posti nuovi, parlare delle lingue che non fossero la sua madrelingua e così è andata in Giappone perché ama la lingua giapponese e le piace parlarla.

Alcune, dopo un periodo di permanenza all'estero per partecipare al programma Erasmus, hanno deciso di lasciare una seconda volta l'Italia come B., I., Agata, Cecilia e Ambra la quale era partita la prima volta per fare un'esperienza nuova in un paese straniero, «poi in seguito – afferma – volevo tornare a vivere a Barcellona dopo un´esperienza molto positiva e stimolante. Mi continuava ad affascinare la città, la sua anima cosmopolita ed internazionale, la vedevo come un porto aperto a nuove opportunità per il mio futuro, un po' anche con l'entusiasmo e l'innocenza dei 25 anni». Chissà, forse Cédric Klapisch, il regista del famoso film *L'appartamento spagnolo* del 2002 che racconta le vicende di alcuni studenti Erasmus nella città catalana, si è proprio ispirato alla nostra Ambra per il suo film.

Il fascino della Spagna e di Barcellona ha preso anche B. che afferma: «La prima volta che sono stata in vacanza a Barcellona a 22 anni mi sono sentita immediatamente a casa. Barcellona tra gli anni '90 e il 2000 ha messo in atto numerosi progetti di riqualificazione dello spazio pubblico e del paesaggio che hanno fatto scuola a livello europeo. Volevo provare a lavorare e approfondire i miei studi direttamente a contatto con i progettisti che avevano trasformato la città e la disciplina del paesaggio a livello europeo. Ho vinto una borsa lavoro europea di sei mesi e ho scelto di sfruttarla a Barcellona». C'è in molte anche il desiderio di indipendenza, la voglia di vedere cose nuove e fare un'esperienza diversa e, forse per questo, alcune hanno scelto di fare all'estero la domanda per il dottorato di ricerca. Pur amando Crema, c'è chi la trova un po'«stretta» o chi trova che l'Italia sia un paese che «non fa» per loro. Agata è partita «soprattutto per curiosità, per lo stimolo umano e culturale di voler provare a vivere altrove», poi si è accorta

«che gli standard della formazione non sono gli stessi ovunque e che man mano si punta più in alto, non ci si accontenta più e ci si muove per trovare il posto di lavoro che rispecchi il proprio modo di lavorare, i propri principi e valori e analogamente anche il modo di studiare per cui ci si trova meglio con approcci diversi da quelli che si sono avuti precedentemente».
Simona e Marina sono partite per una vacanza che si è poi trasformata in lavoro e volontariato o chi lo ha fatto per un'esperienza di cooperazione come Matilde. Nucci era la direttrice dello stabilimento Kellogg di Verolanuova (Brescia) e, quando venne chiuso, accettò un altro lavoro per la stessa multinazionale negli Stati Uniti. Monica, dopo gli studi al Dams di Bologna, ha deciso di trasferirsi a Berlino per «tastare il terreno artistico del Nord Europa, terreno fertile e pieno di contaminazioni artistiche ed aperture mentali che l'Italia non offre». Forse, non a caso, ha fatto la stessa scelta Giulia, danzatrice professionista, secondo la quale c'erano pochissime possibilità di lavoro in Italia e non ha mai pensato che fossero quelle giuste per lei. L'idea di trasferirsi all'estero l'ha accompagnata per tutti gli anni dell'accademia. Studiando i vari artisti ha sentito sempre più forte l'esigenza di partire e vivere un'esperienza diversa, soprattutto di crescere. Nelle stesse condizioni si è trovata Marta, ballerina classica, che afferma che «trovare lavoro in Italia sarebbe stato difficile, soprattutto perché molti teatri non hanno i fondi. Ciò mi ha spinto a mandare il mio curriculum al di fuori dell'Italia e a fare audizioni in compagnie estere». Come ho già scritto, ho tolto dalla lista delle cremasche all'estero coloro che si sono trasferite solo per amore, ma non posso non menzionare chi ha cercato di conciliare l'amore con il lavoro. Marina è partita per l'Africa anche per stare con il marito, ora ex marito, B. ha lasciato Barcellona e si è trasferita a Londra per seguire il compagno, Camilla è rientrata in Italia dove pensa di costruire la famiglia col suo fidanzato. Giorgia ha conosciuto il suo ex marito e padre di suo figlio in Italia, ma lui era belga e quando il lavoro culturale che svolgevano è diventato precario, hanno deciso di emigrare insieme in Belgio. Ora, alla fine del paragrafo potrei rispondere alla domanda iniziale con un sì per alcune e un no per altre e vorrei concludere riportando l'accorato sfogo di Margherita: «Non sono molto orgogliosa di quello che sto per dire, ma la ragione è che quando sono andata via dall'Italia ero veramente "stumegata"[7], avevo raggiunto un limite di sopportazione per cui ero ferita, fortemente delusa per l'incapacità del mio paese di offrirmi l'opportunità di stare, di mettere a valore in maniera vitale, creativa e gioiosa tutto quello che avevo studiato negli anni,

7 Ho voluto inserire il termine dialettale, che significa nauseata, pronunciato da Margherita che rende meglio l'idea del suo stato d'animo.

mettere a buon frutto la mia grandissima e straordinaria capacità creativa e quindi, quando me ne sono andata, ho proprio voluto tagliare i ponti col mio paese».

Accoglienza all'estero

Come vivono le cremasche all'estero e quali rapporti hanno instaurato con la popolazione locale? Ogni persona si porta dietro le sue esperienze, il suo modo di vivere la nuova situazione di emigrata e ne nascono riflessioni diverse. B. in Olanda è vissuta, per svolgere il programma Erasmus, in una cittadina universitaria che vive in funzione dei ritmi della vita accademica, ma ha trovato gli olandesi un popolo estremamente cordiale e accogliente. Le due sorelle Cerioli, Marta e Sara, sono o sono state tutte e due in Germania e sono entusiaste dell'accoglienza e della cordialità dei tedeschi: «Possono sembrare più chiusi rispetto a noi italiani che siamo di gran lunga più aperti e chiacchieroni, ma si impara ad apprezzare ed a fare un po' propria l'arte della riservatezza tedesca», e «il loro atteggiamento verso chi non conosce la lingua scalda il cuore». Marta definisce i due anni passati a Monaco come alcuni dei suoi anni più felici e sereni perché la città è meravigliosa e l'organizzazione impeccabile. La ritiene perfetta per famiglie con una qualità della vita molto alta e percepisce un senso di sicurezza che apprezza moltissimo. Quando studiava a Milano si era ritrovata molte volte in giro da sola con una sensazione di paura che non ha mai avvertito a Monaco anche perché c'erano sempre pattuglie della polizia in giro e gli eventi di disturbo della quiete pubblica venivano smorzati immediatamente. Giulia afferma che ha incontrato «persone splendide» che l'hanno aiutata «senza pensarci due volte» e le hanno dimostrato una solidarietà «pazzesca» anche se erano quasi delle sconosciute.

Un po' più critica è Monica che trova Berlino una città che attrae e genera idee e collaborazioni, ma che non sempre offre un punto di forza per crescere e a volte si viene respinti. Inoltre afferma che «i mesi invernali sono lunghi e bui e la cultura tedesca… non è molto solare». Anche chi si è trasferita nel Regno Unito non ha avuto problemi soprattutto con la popolazione non autoctona perché «certo gli inglesi sono un po' freddini e non familiarizzano facilmente», «sono chiusi e riservati», come affermano alcune ragazze, ma Londra, dove vive la maggior parte delle cremasche al di là della Manica, «è un polo che attrae persone da tutto il mondo, è disponibile e si organizza per accogliere chi arriva», «sono presenti moltissimi italiani e spagnoli e non è stato difficile trovare una nuova rete di amicizie». Per Camilla il primo approccio caloroso è stato quello che le hanno riservato i colleghi e i fondatori dell'azienda in cui era stata assunta e sono così tanti gli stranieri che è facile fare nuove amicizie. Non c'è preoccupazione per la Brexit perché si è convinti che non cambierà nulla. Inoltre chi vive a Londra afferma di non conoscere inglesi che l'abbiano votata e chi vive in altre località

del Regno Unito frequenta persone giovani e colte legate alle università che sono generalmente favorevoli all'Unione Europea.
È giudicata parzialmente positiva l'accoglienza in Spagna: Fuerteventura, dove vive Simona, è un isola dove risiedono tante persone di differente provenienza e si condivide il lavoro con inglesi, francesi e altri italiani. Barcellona, «la città dinamica e colorata», come la definisce Ambra, ora è vista un po' diversamente. Negli ultimi tempi si sono notati dei cambiamenti da quando è diventato più forte il movimento indipendentista con le numerose manifestazioni degli autonomisti e la percezione di una continua tensione e di un costante senso di rivolta. B. confida di averla lasciata perché il mercato del lavoro nel suo settore era totalmente fermo ed anche perché molte offerte di lavoro richiedevano necessariamente la conoscenza del catalano e privilegiavano esplicitamente la popolazione locale. Inoltre, secondo Benny, la città è meta di un numero esagerato di turisti e ciò crea problemi, soprattutto a causa dei giovani che bevono e sporcano da tutte le parti. Cecilia in Francia giudica positivamente l'accoglienza: ha un contratto di lavoro stabile, la copertura sanitaria e matura la pensione.
Giorgia risponde alla domanda in maniera molto dettagliata e non posso fare altro che trascrivere la sua accorata testimonianza perché una sintesi non potrebbe far comprendere il senso della sua risposta: «Metà della mia famiglia é belga, ma questo non vuole dire "sentirsi a casa". C'é comunque un'altra "cultura familiare" e poi ogni famiglia ha la sua "cultura familiare". Sono una donna bianca, istruita, con esperienze alle spalle, eppure all'inizio bisogna dirselo, é dura! Anche se lo hai scelto, é difficile ambientarsi, al di là del fatto che le persone siano gradevoli o sgradevoli. La "società d'accoglienza" la scopri poco a poco, col tempo, con gli incontri, con la socializzazione, in modo informale o formale, tramite i figli, la scuola o i mezzi di trasporto. E poi, dai, nessuno ti spiega mai come funziona veramente! Ti senti un po' perduta, inferiore e ancora va bene, sei europea, bianca e non hai un cognome catalogato come "strano". Eppure sei e ti senti straniera. I tuoi diritti nella nuova società d'accoglienza li scopri pian piano, nel fai da te. Quando vai a far la spesa cerchi cose che o non trovi o costano il triplo rispetto all'Italia! Allora è meglio non ostinarsi a trovare i cibi a cui sei abituata, assaggi altro perché non hai scelta. Poi piano piano vai e scopri e ti abitui o forse non ti abitui mai. Per me l'asilo nido di mio figlio é stato fondamentale. Non scorderò mai i miei primi amici e genitori incontrati lì, gli scambi e le relazioni di amicizia che ne sono nate! E poi il lavoro… Ritrovare un lavoro che riconosca le tue qualità al di là della lingua parlata o scritta, che ti paghi correttamente con un contratto fisso, una sicurezza, questo é stato il motore del mio sentirmi appartenere al Belgio».
«In Giappone l'accoglienza è stata fantastica – secondo Maria Laura – perché i

giapponesi amano la presenza degli stranieri che vanno lì a studiare, adorano gli italiani e sono positivamente stupiti per la presenza di chi va in Giappone per imparare la lingua». Anche Agata, che vive metà dell'anno in Giappone e metà in Italia, trova perfetta l'accoglienza. Ha trovato un giusto equilibrio che le va bene per la persona che è e per quello di cui ha bisogno a livello sia umano che lavorativo.
Per Margherita, vissuta sei anni negli Emirati, l'accoglienza è stata «generosa e positiva». Spiega che il lavoro è stato anche stimolante perché il governo stava dando negli ultimi anni molto valore alle attività culturali in quanto voleva offrire ai turisti anche opportunità di questo tipo. Addirittura si era creata nel tempo una sorta di dipendenza con l'ambiente circostante perché la vita era molto agiata, addirittura lussuosa, in case bellissime, confortevoli e dotate di ogni confort.
Diversa è invece la reazione di Marina che in Africa è stata più a contatto con la popolazione locale: «Una persona bianca in Africa è vista come una persona nera in Europa perché si è sensibilmente diversi e ci si porta poi dietro una serie di stereotipi e di preconcetti, di idee legate alla storia che si fatica a scrollarsi di dosso». Racconta che spesso ha percepito risentimenti legati alla storia coloniale che «rendono difficili le relazioni genuine». Col tempo ha imparato a capire i costumi locali che non trova però diversi da quelli italiani: la famiglia e le relazioni umane sono dei valori come lo sono in Italia e per lei è stato più difficile relazionarsi ai francesi che vivono nelle ex colonie[8] che agli africani.
Nucci mi dice della sua accoglienza da privilegiata: «Noi siamo zingari con la valigia ricoperta d'oro. Ci siamo sempre spostati con una grande azienda alle spalle e ci siamo mossi negli ambienti dei ricchi espatriati. Ogni volta che ci siamo mossi da un paese all'altro lo abbiamo fatto con il supporto di una grande azienda multinazionale. I nostri spostamenti venivano pagati e organizzati per noi. Le scuole per i nostri figli venivano selezionate in anticipo».
Al termine di questa carrellata, una domanda mi viene spontanea pensando alle risposte delle donne che si trovano o sono state in Europa: da che cosa può dipendere questa accoglienza considerata così positivamente? Sarà perché le emigrate sono persone che hanno dimostrato grande competenza e valore nei loro ambiti e tanta voglia di fare? Sarà perché sono giovani e più forte risulta il senso di protezione da parte di tutti nei loro confronti? Eppure era un onesto e grande lavoratore anche il cremasco Battista Piloni che, con moglie e figli, ebbe il coraggio di partire da Ombriano di Crema per l'Inghilterra negli anni '30. Nel 1939 inco-

8 Vorrei ricordare che molti Paesi in cui ha operato Marina come la Guinea, il Mali, la Repubblica Centrafricana, la Costa d'Avorio sono ex colonie francesi e subiscono ancora l'influenza francese.

minciarono a soffiare venti di guerra. Arrivò il 10 giugno 1940 e l'Italia diventò un paese nemico. Battista era ignaro di politica e non aveva motivi per aver paura, ma come tutti gli italiani maschi adulti – aveva allora 43 anni – non scampò ai rastrellamenti, fu inserito tra i soggetti pericolosi da spedire in Canada e caricato sulla nave Arandora Star. Il 2 luglio 1940, a largo della costa nord-ovest dell'Irlanda, la nave fu colpita da un siluro lanciato dall'U-Boot U-47. L'equipaggio del sottomarino dichiarò in seguito di essere stato tratto in inganno dalla livrea grigia che faceva sembrare la nave da crociera un mercantile provvisto di armi in dotazione alla marina britannica. L'Arandora Star, senza più potenza motrice, affondò in trentacinque minuti. Persero la vita più di ottocento persone, 446 delle quali erano italiane. Da quei momenti di terrore, la drammatica storia di Battista Piloni si confonde con quella degli altri compagni di sventura che perirono tra i flutti dell'Atlantico e scomparvero per sempre[9].

Erano giovani e motivati al lavoro anche gli italiani che emigrarono dall'Italia verso la Germania negli anni '60 e che venivano inizialmente considerati dei nemici o, peggio ancora, dei traditori per l'armistizio di Cassibile del settembre 1943, firmato con gli Alleati e che furono, a volte, vittime di pregiudizi a causa delle forti differenze culturali, di mentalità e di costume. Credo che la risposta alla domanda iniziale possa essere nelle parole pronunciate da Papa Francesco quando gli è stato conferito il premio Carlo Magno il 6 maggio 2016: «L'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa. Nel secolo scorso, essa ha testimoniato all'umanità che un nuovo inizio era possibile: dopo anni di tragici scontri, culminati nella guerra più terribile che si ricordi, è sorta, con la grazia di Dio, una novità senza precedenti nella storia. […] L'Europa, dopo tante divisioni, ritrovò finalmente se stessa e iniziò a edificare la sua casa»[10].

Difficoltà incontrate

Naturalmente l'arrivo in un paese diverso dall'Italia ha comportato per quasi tutte le donne delle difficoltà anche perché la maggior parte è partita da sola ed ha quindi dovuto risolvere, senza la presenza della famiglia, le nuove situazioni.

Certamente non possiamo fare un paragone con le difficoltà incontrate, alla fine dell'800, dalle nostre antenate cremasche al loro arrivo in Sud America. Allora

9 La vicenda dell'Arandora Star è tratta dal testo *"La tragedia dimenticata dell'Arandora Star, anche un cremasco tra le vittime"*, di Riccardo Manzoni, in *"Speriamo di farsi una fortuna"*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, Grafin snc, 2011, pp. 307-317.

10 Http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/may/documents/papa-francesco_20160506_premio-carlo-magno.html.

il Brasile era la meta dell'emigrazione dal nostro territorio, ma le terre promesse dal governo locale erano foreste da disboscare abitate da animali feroci e pericolosi. Avvezze alle fatiche, queste nostre emigranti si rimboccarono nuovamente le maniche e lavorarono accanto ai mariti e ai figli più grandi. Il mio pensiero va anche a tutte le donne che riescono, quando riescono, ad arrivare, dopo viaggi estenuanti e pericolosi nel Mediterraneo, in Italia e sopravvivono in condizioni precarie, vittime, a volte, di pregiudizi razziali. Alcune cremasche non hanno avuto alcuna difficoltà con il lavoro perché sono partite con la sicurezza di averlo, ma Sara mi ricorda che il suo contratto di dottorato è a tempo determinato e ha una durata di quattro anni suddivisi in tre anni, più sei mesi, più ancora sei mesi. Chi è espatriata nel Regno Unito ha avuto contratti a tempo indeterminato. «I benefici sono molto elevati: non ho mai visto assunzioni precarie, forse perché a Londra il mercato del lavoro è flessibile, e non solo nel mio caso, ma nella maggior parte delle persone conosciute prescindendo da nazionalità, sesso ed estrazione sociale. I contratti che ho avuto, – racconta Camilla – a differenza dell'Italia, sono stati a tempo indeterminato. È più facile licenziare anche se non ho conosciuto nessuno che sia stato licenziato, ma è molto più facile, rispetto all'Italia, trovare lavoro. A Londra ricevevo in media un'offerta di lavoro alla settimana a differenza dell'Italia dove, da quando sono rientrata, ho ricevuto zero offerte. C'erano più problemi per chi offriva il lavoro che per chi lo cercava. Il problema della mia azienda era quello di trattenere i talenti perché le offerte di lavoro erano così tante che erano i lavoratori, dotati di un potere enorme, che si licenziavano per cambiare attività e migliorare così la propria posizione. La situazione era diametralmente opposta a quella italiana».

Simona, partita per una vacanza alle Canarie, ha trovato lavoro facilmente quando ha deciso di fermarsi, ma era il 1999 e non era difficile allora trovare un'occupazione in Spagna.

B. invece a Barcellona ha lavorato con alcuni studi di architettura, sempre con forme di collaborazione a Partita Iva, ma l'atmosfera era di massima precarietà perché si proseguiva giorno per giorno senza progetti per il futuro e a Londra, cercando di muoversi come architetto, ha capito che il mondo inglese è basato sulla specializzazione e sulla settorialità, molto lontana dalla sua formazione e dal mercato italiano e spagnolo. Oltremanica si trova lavoro attraverso le figure dei recruiter[11] e delle agenzie di ricerca, simili alle nostre agenzie interinali, ma

11 Il recruiter è il responsabile della ricerca e selezione del personale. Ciò include la gestione dell'intero processo di reclutamento, dalla creazione di annunci di lavoro all'assunzione del candidato migliore, con la firma del contratto. In: https://www.jobbydoo.it/descrizione-lavoro/recruiter.

specializzate in ogni campo possibile di lavoro. Ci sono le agenzie per i pubblicitari, quelle per gli architetti, quelle per chi lavora nella finanza e così via. È uscita demoralizzata dai primi colloqui perché, per il mercato inglese, il suo portfolio di lavori era troppo ampio e i progetti troppo diversi tra loro. Non aveva nessuna specializzazione per cui non sapevano dove collocarla. Ha conosciuto architetti che passavano le loro giornate a progettare facciate o le finestre di edifici e che avrebbero fatto quello per tutta la vita. Nel momento in cui però ha iniziato a collaborare con un architetto inglese come free lance, lui è rimasto stupito e colpito dalla visione globale che aveva del progetto e dalla facilità con cui riusciva ad affrontare e risolvere ogni problema.
Benny era un po' demoralizzata all'inizio perché dopo due mesi di permanenza a Londra non aveva trovato nulla da fare, ma poi, dopo aver accettato un'offerta come barista, è stata richiesta in altri posti. La stessa esperienza l'ha vissuta Giulia che non riusciva a inserirsi nell'attività lavorativa non conoscendo la lingua. «Serve anche un po' di pazienza per trovare la stabilità» mi dice Sandra che ha iniziato dando lezione di educazione fisica nei fine settimana con orari non ideali, ma che «con l'esperienza, i contatti giusti, la costanza e il continuo studio/perfezionamento» ha raggiunto una buona stabilità, è libera professionista ed è contenta per la sua situazione economica e per il luogo di lavoro.
Può apparire un'incongruenza, ma non ho dubbi a credere alle parole di Agata che afferma che l'unico luogo in cui ha avuto problemi per la sua provenienza è stato Torino «perché in Italia c'è troppo regionalismo, mentre all'estero chi sfodera pregiudizi è completamente isolato».
Per I. è durato un anno e mezzo il processo per ottenere il permesso di lavoro per essere assunta nella compagnia petrolifera in cui lavorava già il marito in Arabia nonostante avesse conseguito il dottorato di ricerca in fisica chimica in Norvegia. Questo è accaduto a causa della *saudizzazione*, un processo che prevedeva di aumentare la quota di donne saudite nei diversi settori lavorativi, a discapito delle espatriate. Siccome all'epoca non c'erano laureate del luogo con il suo livello di specializzazione, è alla fine riuscita a ottenere il lavoro.
Generalmente le retribuzioni negli altri paesi europei, in qualsiasi campo, sono più elevate rispetto all'Italia, ma Maria Laura in Portogallo ha registrato stipendi dimezzati rispetto al nostro paese. C'è un'altra difficoltà che non viene assolutamente percepita da chi è sempre rimasto in Italia ed è la non conoscenza del *réseau*, la rete culturale, come mi spiega Giorgia, che mi dice che ci vuole tempo per conoscere come funziona questo ambito in un paese straniero. Lei però mi confessa nella sua lunga intervista che la difficoltà maggiore l'ha incontrata quando ha divorziato dal marito belga e si è ritrovata sola e senza lavoro con un bambino di un anno. Non riuscendo a trovare un'occupazione nell'ambito teatrale che era

stata fin ad allora la sua professione principale, ha frequentato un corso di lingue per imparare il francese che conosceva appena e la cui conoscenza era indispensabile e ha cercato altrove qualcosa da fare. Ha così iniziato a lavorare come cameriera e in poco tempo ha avuto un contratto part-time che ha mantenuto per un anno e mezzo. Fortunatamente l'associazione per cui oggi lavora è francofona e ha così evitato di imparare il fiammingo. Al lavoro ha anche colleghe italiane con cui parla la sua lingua madre.
Trovare casa in Europa non è stato difficile, ma spesso è stato necessario condividere l'appartamento per i costi elevati degli affitti o per la precarietà del lavoro. Monica a Berlino ha cambiato sette case in due anni, ma ora vive in una bellissima residenza artistica che è una piccola comunità per danzatori, il Lake Studios Berlin[12]. Condivide un piccolo appartamento, ha due sale-danza per lavorare, un grande giardino ed è vicino a un grande lago a 15 minuti di metropolitana dal centro della città con «tanta natura, pace e solitudine». Sandra si ritiene fortunata perché dopo anni è riuscita ad avere a Barcellona un alloggio da sola «in un luogo tranquillo e sicuro».
Potrebbe, a prima vista non essere una difficoltà, ma ci sono costumi in alcuni Paesi a cui non ci si abitua facilmente e che lascia noi italiani un po' disorientati. «In Arabia Saudita le persone sono cordiali e gentili, – afferma I. – ma la mentalità, la cultura e le usanze sono talmente lontane dalle nostre che, a distanze di molti anni, alcune cose continuano a stupirmi: le sale d'attesa sono distinte per uomini e donne, così come le palestre. La maggior parte delle saudite ha il volto completamente coperto in pubblico, ad eccezione delle più giovani che si coprono solo il capo, i ristoranti hanno zone riservate a uomini single e famiglie e gli esercizi pubblici chiudono per almeno mezz'ora per ognuna delle quattro

12 Lake Studios Berlin è uno spazio di produzione di danza e di vita avviato da Marcela Giesche nel maggio 2013 e condiviso da nove residenti a breve e lungo termine. Sono principalmente artisti del movimento freelance che lavorano in diversi stili e metodi di danza, ma c'è una costante riflessione che si svolge tra loro ogni giorno, sotto forma di conversazioni per cena, proiezioni/discussioni e altri metodi di scambio. Gli studi esistono come spazi per la vita e la danza gestiti dalla comunità di artisti dal maggio del 2013. Oltre a due monolocali, ci sono diverse strutture una accanto all'altra, un ampio giardino, un laboratorio di legno per la costruzione di scenografie e oggetti di scena, macchine da cucire, un laboratorio/biblioteca multimediale, nonché alcune attrezzature tecniche – come un proiettore, un impianto luci per teatro, un piano, telecamere, un mixer e un sistema audio. Lo spazio è unico per la sua atmosfera di lavoro calma e concentrata, nonché per la comunità amichevole di artisti che sostengono la creazione di lavoro. Le opportunità per le proiezioni sono organizzate mensilmente, così come corsi di formazione professionale e seminari curati per supportare il movimento di idee e la ricerca coreografica. In: https://www.lakestudiosberlin.com/about-us.

preghiere giornaliere».
Margherita non è mai stata né intimidita, né spaventata dalla questione culturale negli Emirati Arabi perché intuiva quello che poteva fare, come doveva comportarsi per non mettersi nei guai e per non insultare la cultura locale, però c'era sempre una recondita consapevolezza che la forma di governo, il modo di amministrare la giustizia era un po' aleatorio, non sempre oggettivo e obiettivo. Aveva sentito storie spaventose di persone che avevano compiuto reati non particolarmente gravi e che avevano vissuto situazioni di prigionia così complicate da richiedere l'intervento delle ambasciate per la risoluzione dei problemi. Fortunatamente «con buon senso e con la fiducia nel prossimo che mi caratterizza, – afferma – è sempre andato tutto bene, però il retropensiero c'era».
I costumi diversi possono essere percepiti anche positivamente come racconta Agata che ha scoperto che in Giappone l'avere fiducia negli altri è normale perché fa parte della cultura giapponese l'affidarti agli altri e alla società, ma, a volte, si può rimanere veramente esterrefatti. Maria Laura racconta di essersi trovata su un treno mentre stava andando a scuola. Ci fu una scossa di terremoto che causò un ritardo di quindici minuti del treno. All'arrivo in stazione trovò un addetto in guanti bianchi che preparava le giustificazioni da presentare a scuola. «Se però arrivi al lavoro con due minuti di ritardo – aggiunge – ti decurtano un'ora o l'intera mattinata dallo stipendio».
Instaurare rapporti con le persone del luogo può essere anche difficile. Maria Laura in Portogallo ha faticato a rapportarsi con i portoghesi senza litigare, poi ha capito «che sono molto schietti, onesti, addirittura brutali nella loro onestà».
Chi è stato in Inghilterra ha conosciuto pochissimi inglesi, a Barcellona pochissimi catalani e in Germania pochissimi tedeschi. È molto più facile conoscere persone di altre nazionalità che stanno vivendo la stessa situazione di lavoratori stranieri o più spesso connazionali.
«A Londra – racconta B. – convivono tutte le nazionalità del mondo, ma spesso molti continuano a frequentare solo chi proviene dal proprio paese di origine senza realmente integrarsi. Ci sono quindi quartieri solo di immigrati o persone di origine musulmana, caraibica, ebraica, indiana ecc. È come se ognuna di queste comunità vivesse una propria Londra diversa adattandosi solo alle regole comuni di vita che permettono alla città di vivere e lavorare».
Monica a Berlino conosce ogni mese artisti che arrivano da ogni parte del mondo e vanno a vivere nella residenza in cui abita lei.
Invece Sara ad Amburgo ha trovato dei veri amici italiani che considera la sua famiglia all'estero. Ha anche amici non italiani, ma trova che con i connazionali sia più facile organizzarsi in maniera informale. Margherita, racconta che circa l'80% degli abitanti degli Emirati non è nativa del luogo, ma è espatriata e si crea

perciò la stessa condizione: tutti vivono lontani da casa, dai propri cari e diventa una necessità creare delle amicizie. Ci sono delle necessità pratiche da affrontare come la ricerca del medico, di una casa, il collegamento al gas, ecc., ma anche necessità meno pratiche come il divertirsi e lo stare insieme nei momenti liberi. Si è creata quindi una sorta di solidarietà e altruismo che ha portato alla nascita di relazioni molto forti.
Al cibo, a volte, bisogna adattarsi. La famiglia in cui viveva Ilaria consumava solo cibi precotti da mettere nel microonde o in forno e quindi lei ha dovuto cambiare le sue abitudini. In Germania e in Inghilterra ci sono supermercati in cui si trovano prodotti di tutto il mondo. Sara va in un supermercato vicino a casa con prodotti italiani in cui si trova persino… il salva cremasco e Chiara a Londra ha mangiato la pizza migliore in una pizzeria gestita da un napoletano. I., invece, mi dice che in Norvegia trovare prodotti italiani non era semplice e così si è dovuta adattare alla cucina norvegese, mentre in Arabia il cibo non è un problema, soprattutto negli ultimi anni poiché vengono importati prodotti da tutto il mondo, a parte quelli vietati dalla legge islamica come la carne di maiale e le bevande alcoliche.
Passando da una città come Crema, dove ci si muove facilmente a piedi o in bicicletta, a città come Londra, Bristol, Barcellona, Madrid, Amburgo sono cambiate anche le abitudini per spostarsi. Per raggiungere il posto di lavoro nel Regno Unito, bisogna calcolare 50-60 minuti di viaggio con i mezzi pubblici che sono cari, ma funzionano bene, sono puliti e sempre affollati anche di sera e questo dà a Chiara più sicurezza. «L'avvento di Uber, il servizio taxi privato a chiamata on line, – secondo B. – ha cambiato fortunatamente la percezione e i tempi della città perché con poche sterline in più rispetto al biglietto dei mezzi era possibile muoversi con maggiore rapidità e comodità, soprattutto la sera». La metropolitana a Amburgo, mi racconta Sara, funziona anche di notte nel fine settimana e la rete di superficie è efficiente. Simona all'inizio si spostava in autobus e taxi, ora però ha un'auto sua e si sposta con quella.
Infine, un problema da non sottovalutare è la lontananza da casa. Margherita racconta che da piccola era alquanto mammona, era attaccata alla sua famiglia e alla sua casa, ma crede di avere sofferto meno di altre persone il distacco perché ha avuto la grande fortuna di avere parenti e amici dinamici che spesso sono andati a trovarla. Racconta anche dei momenti di sconforto e di tristezza che aveva ed ha pensando che il tempo passa e che quello che non si è trascorso con la famiglia non ci viene più restituito. Questo fatto diventa più pungente quando ci si rende conto che i genitori stanno invecchiando e che il processo è irreversibile. Sapeva, quando è partita, che stava facendo la cosa giusta con il completo supporto della famiglia, perchè stava creando per sé una carriera, ma certi pensieri sono aumen-

tati con la nascita della sua bambina che cambia ogni settimana e quindi capisce che sta privando i suoi genitori dell'opportunità di vedere la nipotina che cresce e contemporaneamente sta togliendo alla figlia la possibilità di stare con i nonni materni. Anche Ambra considera la lontananza dalla sua famiglia d'origine una difficoltà e Chiara cerca di mantenere vivo il contatto con i suoi a Crema attraverso i social. Al termine di questa carrellata posso affermare di aver riscontrato in tutte le intervistate un atteggiamento molto positivo nell'affrontare le difficoltà e gli ostacoli e credo che possa essere estesa a tutte la conclusione di Giulia: «Superai tutto con entusiasmo, non vidi mai niente come un ostacolo ma come una sfida emozionante».

Rapporti attuali con l'italia

Due donne, Camilla e B. sono rientrate in Italia dove continuano a svolgere lo stesso lavoro. Monica vorrebbe tornare un po' in Italia per vedere com'è cambiata in questi anni, ma non sa dove vorrebbe andare. Agata non ha mai lasciato in maniera permanente l'Italia e alterna periodi di residenza all'estero con altri in cui si trova nel suo paese e continua la sua collaborazione con l'Università degli Studi di Torino. Alcune tornano una o più volte all'anno per stare un po' con la famiglia con la quale hanno un rapporto stretto. «A Crema sono nati i miei nonni, – scrive Ambra – è la città dolce e accogliente che mi commuove, mi consola e mi manca». C'è chi ritorna in vacanza per conoscere meglio un paese lasciato troppo presto come I. che trascorre ogni anno le vacanze in Italia per scoprire luoghi nuovi. Il cordone ombelicale rimane attaccato al luogo d'origine. Nucci vede ogni giorno il Tg3 e si arrabbia quando la Rai non le permette di vedere *Il Commissario Montalbano.* Matilde manca da così tanti anni che, quando arriva a Malpensa, si sente come un pesce fuor d'acqua anche se ora possiede chiavi di lettura culturali che le permettono di capire più rapidamente la realtà che la circonda. C'è chi vorrebbe rientrare, ma ora non lo può fare per motivi di lavoro, ma tiene in un angolo della mente questo desiderio nella speranza di poterlo realizzare quando arriverà il momento della pensione. Qualcuno ha però anche un rapporto conflittuale non tanto con Crema, quanto con l'Italia.

«Quando sono in Italia – dice Sara – mi viene naturale fare un confronto con la Germania e su alcune cose il mio paese sicuramente perde». Si riferisce al senso civico e al rispetto delle regole che hanno i tedeschi e sulla stessa linea si trova Margherita che non pensa di rientrare in Europa, ma che, se decidesse di farlo in futuro, sceglierebbe degli Stati come il Regno Unito o la Danimarca che reputa più civili, più lungimiranti, con maggiori prospettive per lei e per la sua bambina. Giorgia sogna di rientrare un giorno nel suo paese natale per avvicinarsi ai suoi genitori e alla sua famiglia italiana. Spesso con il compagno attuale e il figlio par-

lano di rientrare, ma in questo momento è molto perplessa.

Giudizio sull'esperienza

Il giudizio sul periodo trascorso all'estero in atto o già terminato varia secondo l'età. Ci sono affermazioni molto positive tra le ragazze più giovani che giudicano questa esperienza ottima, buona, positiva, superpositiva e che affermano: «esperienza positiva: avendo un lavoro soddisfacente e un buon stipendio, ho potuto vivere in centro a Londra con una qualità della vita superiore a quella che avevo in Italia», «l'esperienza all'estero mi ha arricchita soprattutto culturalmente perché mi ha esposta a persone di diverse nazionalità e spero di poterla continuare ancora per qualche anno», «rifarei tutto quello che ho fatto finora», «sono molto felice d'essere ad Amburgo, la trovo una città favolosa; il tempo è spesso incerto ma quando esce il sole la gente esce con l'adrenalina in corpo», «esperienza positiva sicuramente, seppur con difficoltà dovute al fatto d'essere partita da sola, senza conoscere né le persone, né la lingua. Sto vivendo questa esperienza al massimo cercando di sfruttare le opportunità lavorative, ma con la prospettiva di un rientro in futuro in Italia con le stesse condizioni di lavoro, come sperano anche altri italiani». Ambra pensa che sia stato il destino a portarla a Barcellona. Le sembra ancora di vivere nella citazione di uno dei libri letti e analizzati per la discussione della sua tesi di laurea sulla presenza della città di Barcellona nella letteratura spagnola moderna: «Un aire marino, pesado y fresco, entró en mis pulmones con la primera sensación confusa de la ciudad: una masa de casas dormidas, de establecimientos cerrados, de faroles como centinelas borrachos de soledad. Una respiración grande, dificultosa, venía con el cuchicheo de la madrugada. Muy cerca, a mi espalda, enfrente de las callejuelas misteriosas que conducen al Borne, sobre mi corazón excitado, estaba el mar»[13]. Per B. vivere a Londra è stata difficile all'inizio per la diversità e la grandezza della città e ha inizialmente vissuto il rientro in Italia da Barcellona come una sorta di sconfitta personale ma, a distanza di poco tempo, ha capito che le condizioni di lavoro erano troppo precarie per poter continuare. In ogni caso comunque rifarebbe le due esperienze.

Non mancano i consigli a chi vive in Italia: «È importante viaggiare perché esperienze diverse cambiano la vita. Consiglio a tutti di uscire da Crema, non per qualche mese, ma per qualche anno. Si conosce gente di tutto il mondo», «Tutti

13 Dal romanzo *Nada* di Carmen Laforet; Traduzione: Un'aria di mare, pesante e fresca, mi entrò nei polmoni con il primo sentimento confuso della città: una massa di case addormentate, di stabilimenti chiusi, di lanterne come sentinelle ubriache di solitudine. Un respiro grande e difficile arrivò con il bisbiglio della mattina presto. Molto vicino, alle mie spalle, di fronte ai misteriosi vicoli che conducono al Borne, sul mio cuore eccitato, c'era il mare.

dovrebbero vivere in un altro paese per aprire la mente, conoscere altre culture ed arricchirsi come esseri umani», «Sono felice di aver scelto di emigrare e non escludo la possibilità di ripetere l'esperienza in futuro».
Di tenore diverso sono invece le risposte di chi vive all'estero da tanti anni e soffre, in qualche modo, la perdita delle proprie radici. Nucci non sa come rispondere alla domanda: «Non siamo più italiani al 100% ma neanche ci sentiamo americani al 100% seppure abbiamo il passaporto di entrambe le nazioni. Siamo cittadini del mondo e abbiamo perso le radici. Chissà se fossimo rimasti in Italia… ». Anche Giorgia vive questa ambivalenza: «sono un'italiana all'estero, ma sono ben radicata nella società belga. Ho doppia radice, doppio cuore, doppia identità che è una grande ricchezza, doppia voce, doppia famiglia. Il francese é divenuta la mia lingua prima di conversazione, anche se parlo con mio figlio in italiano. Quando parlo in francese mi dicono che ho un *petit accent*… e quando parlo in italiano mi dicono che ho l'accento francese. A volte mi sento straniera nei due paesi. Quando sono in Belgio dico *chez nous* (da noi) riferendomi all'Italia e quando sono in Italia dico *chez nous* riferendomi al Belgio. La mia prossima tappa sarà quella di fare la nazionalità belga perché mi par giusto votare dove si vive in quanto sono le elezioni politiche del paese dove risiedo che decidono anche del mio futuro».

Attività svolte all'estero
Ho deciso di inserire alla fine quest'ultimo paragrafo perché volevo che queste giovani venissero prima conosciute. Mi premeva che si sapessero i loro percorsi di studio, le motivazioni che le avevano spinte a lasciare l'Italia, il modo in cui erano state accolte all'estero e le difficoltà incontrate nel loro percorso prima di raccontare le diverse attività svolte. Naturalmente ci sono tante altre donne non solo cremasche, ma sparse in tutto il nostro paese che sono in giro per il mondo. Il campione è limitato, ma comunque credo abbastanza significativo per comprendere il fenomeno dell'attuale lavoro all'estero dell'altra metà del cielo. Non è semplice sintetizzare il lavoro che svolgono o hanno svolto all'estero queste ragazze. Ho cercato di classificarlo ed ho formato il gruppo delle cooperanti e operatrici nell'ambito sociale, delle artiste, delle dottorande, ma c'è poi un'eterogenea varietà di soggetti che svolgono attività molto diverse tra loro. Attività di cooperazione. Le cooperanti hanno lavorato o lavorano nei paesi in via di sviluppo come Matilde e Marina la quale, nella lunga intervista che mi ha rilasciato, mi ha raccontato in che cosa consiste il suo lavoro. Ha iniziato nel mondo dello sviluppo per delle organizzazioni non governative, ma anche per l'Unicef, poi ha cambiato settore ed ha iniziato a lavorare per l'assistenza umanitaria più legata

alle emergenze e alle crisi con la Coopi[14], di cui è presidente il dottor Claudio Ceravolo, con la quale ha lavorato per cinque anni e la Oxfam[15]. È esperta di tematiche legate ai diritti umani e di diritto umanitario internazionale legato alle Convenzioni di Ginevra, chiamato anche diritto della guerra, che si interessa delle leggi che regolano i conflitti armati. Ha operato in zone di conflitto e si è occupata di Gender-based violence, (Gbv) le violenze di genere[16]. Col tempo è diventata un'*advisor*[17], quindi un'esperta tecnica e forma le nuove squadre sul terreno. Giorgia invece, come cooperatrice nell'ambito sociale, ha trovato a Bruxelles prima un Cdd (contratto a tempo determinato) divenuto subito Cdi (contratto e tempo indeterminato) per un'associazione femminista, che lavora nel terzo settore e riceve sussidi dallo stato belga. Si chiama *Vie Féminine*. Lavora con persone adulte, spesso di classi popolari, migranti o non. Svolge varie attività sociali, culturali, politiche e creative. L'associazione ha una casa delle donne di quartiere, fanno atelier di apprendimento del francese, d'alfabetizzazione, permanenze giuridiche e corsi d'informatica. Lavorano sui diritti delle donne, sulle violenze e sull'emancipazione collettiva. Il loro *fil rouge* è costruire insieme un sapere critico e lavorare per un cambiamento radicale della società ancora patriarcale. Fanno quella che si chiama *éducation permanente*. Il settore in Belgio

14 Coopi – Cooperazione Internazionale, chiamata comunemente Coopi, è un'organizzazione umanitaria laica ed indipendente nata in Italia il 15 aprile 1965, fondata da padre Vincenzo Barbieri come associazione, divenuta nel 2011 fondazione. Riconosciuta giuridicamente come organizzazione non governativa e come Onlus, è presente in 28 paesi del mondo con interventi, progetti e missioni di cooperazione allo sviluppo atti a portare benefici alle popolazioni e alle comunità coinvolte. In: https://it.wikipedia.org/wiki/COOPI

15 Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief è il nome esteso in inglese) è una confederazione internazionale di organizzazioni non profit che si dedicano alla riduzione della povertà globale, attraverso aiuti umanitari e progetti di sviluppo. Ne fanno parte 18 organizzazioni di paesi diversi che collaborano con quasi 3.000 partner locali in oltre 90 nazioni per individuare soluzioni durature alla povertà e all'ingiustizia.

16 Gender-based violence, (Gbv), la violenza di genere può essere definita come violenza diretta contro una persona a causa del genere di quella persona (compresa l'identità / espressione di genere) o come violenza che colpisce in modo sproporzionato le persone di un determinato genere. Le donne e le ragazze, di tutte le età e background, sono maggiormente colpite dalla violenza di genere. Può essere fisico, sessuale e/o psicologico e include la violenza nelle relazioni intime, la violenza sessuale (incluso stupro, violenza sessuale, molestie o stalking), la schiavitù, pratiche dannose, come i matrimoni forzati, le mutilazioni genitali femminili (MGF) e i cosiddetti crimini "d'onore", la cyberviolence e le molestie usando nuove tecnologie In: https://ec.europa.eu/info/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-based-violence/what-gender-based-violence_it.

17 Persona, o anche ente, società, che fornisce consulenze di tipo professionale (per es., in materia fiscale). In: http://www.treccani.it/vocabolario/advisor/.

é finanziato dalla cultura francofona. Nell'associazione ha svolto due funzioni, quella di vice-coordinatrice e attualmente di animatrice.

Attività artistiche

Marta[18] è una ballerina professionista. Nel 2014, dopo aver conseguito il diploma all'Accademia della Scala, ha ricevuto un contratto di lavoro con il *Bayerisches Staatsballet II*, a Monaco di Baviera in una compagnia Junior, ideata per ragazzi dai 18 ai 20 anni appena usciti dalla scuola. È stato molto utile avere questo tipo di contratto perché sarebbe stato più traumatico per lei il passaggio dalla scuola ad una compagnia grande. In seguito, si è trasferita in Polonia a Varsavia dove ha firmato un contratto con il *Teatr Wielki-Opera Narodowa* che dal 2018 è un contratto a vita. Perché possa capire meglio l'attività che svolge, mi racconta una sua giornata di lavoro: i suoi orari cambiano di settimana in settimana in base al tipo di spettacolo da preparare e in base ai ruoli che vengono assegnati all'interno dello spettacolo. Inizia l'attività alle 7:30, come una persona normale che va al lavoro, con la differenza che il suo ufficio è il teatro. Va nel camerino che condivide con altre ballerine e si prepara. Di solito si riscalda fisicamente da sola per un'ora prima dell'inizio della lezione ufficiale e gli esercizi includono Pilates e stretching. Alle 10 incomincia la lezione di riscaldamento in teatro in cui le ballerine sono divise dai ballerini perché tendenzialmente il lavoro è un po' diverso. Si cerca ogni giorno di migliorare il livello tecnico e si svolgono esercizi alla sbarra, al centro e salti. Dopo la lezione iniziano le prove per gli spettacoli, che si svolgono fino alle 18 con un'interruzione di un'ora per la pausa pranzo. Le prove variano di giorno in giorno, quindi capita di avere pause all'interno della giornata durante le quale di solito va nella palestra del teatro per allenarsi o per la fisioterapia. L'orario cambia nel momento in cui iniziano le prove sul palcoscenico e gli spettacoli: le prime servono per prendere confidenza con il pavimento, con la scenografia, le luci e l'orchestra dal vivo. In questi casi si lavora dalle 10 alle 14 e poi dalle 18 alle 21 per le prove serali. Gli spettacoli iniziano alle 19:00 e tante volte durano fino alle 22:00/22:30. L'organizzazione della sua vita con questi orari è abbastanza difficile, ma ha un forte sostegno da parte della sua famiglia che, quando può, va da lei a Varsavia. Ha partecipato ad alcuni balletti classici come Schiaccianoci, Don Chischiotte, *La Bayadère*, Il lago dei Cigni e ad altri contemporanei come *Concertante*, *Jardi Tancat* e Bolero.

Monica a Berlino ha potuto svolgere le sue attività nella ricerca artistica come

18 Dall'inizio del mese di agosto 2019, Marta lavora presso la Staatsoper di Hannover come ha annunciato lei stessa su Facebook.

danzatrice e coreografa freelance, producendo suoi spettacoli. È stata spesso invitata a tornare in Italia a partecipare a residenze artistiche di produzione e a portare i suoi spettacoli in vari Festival di danza. Ha insegnato Yoga regolarmente presso il Lake Studios e una volta alla settimana in una clinica privata nel reparto dolori cronici con lo Yoga della Risata e tecniche di rilassamento. Ha insegnato danza d'improvvisazione a gruppi di danzatori professionisti e amatori, conducendo anche laboratori di ricerca coreografica. Ultimamente sta sviluppando una pratica, metodo in forma di laboratorio dal nome *Listening Bodies*[19]. Tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019 con il suo collaboratore ha viaggiato tre mesi in Messico e Costa Rica portando il laboratorio in vari centri culturali e artistici.
Giulia, soprattutto nei primi anni, è dovuta scendere spesso a compromessi e, oltre a danzare per diversi progetti e compagnie, ha avuto *side Jobs* che le hanno permesso di non avere preoccupazioni finanziarie. Ha fatto quindi la commessa in boutique e ha lavorato con i turisti in visita presso il Parlamento tedesco. Pian piano ha incominciato ad avere sempre più allievi finché l'insegnamento della danza è diventato il lavoro principale oltre alla performance. Nel 2015 ha fondato con il batterista Marco Rivagli la compagnia performativa *Gut Reaction Percussive dance Theatre* con cui tuttora lavora, crea e realizza spettacoli in tutta Europa. Da un anno circa ha aperto inoltre un piccolo studio dove insegna giornalmente *Contemporary Ballet* e lavora per la compagnia. Ovviamente non si preclude ad altre possibilità, continua a prendere lavori coreografici su commissione (music video – musical ecc.) e a danzare per altri progetti.
Sandra in Scozia ha lavorato come cameriera, poi si è trasferita in Spagna e ha iniziato l'attività di insegnante di educazione fisica in centri di benessere e palestre, di personal trainer e coach di yoga, Pilates, nutrizione, stile di vita e meditazione (quello che oggi si chiama *Mindfulness*[20]).

19 *Listening Bodies* è una struttura didattica e artistica sviluppata dalla coreografa e ricercatrice italiana Monica Gentile e compositore e artista del suono americano Michael Reiley. Il loro lavoro comprende pratiche di ricerca sul movimento / improvvisazione della danza e partenariato, ascolto profondo, tecniche di respirazione, passeggiate sonore, meditazioni guidate, consapevolezza dell'ascolto e spartiti delle esibizioni canore. Listening Bodies integra l'interesse di Monica e Michael in fisiologia, anatomia, pratiche somatiche, paleontologia, biologia evolutiva, neuroscienze e intelligenza artificiale. Workshop sugli organi di ascolto sono stati offerti negli Stati Uniti, in Messico, Costa Rica, Germania, Danimarca e Regno Unito. In: http://listeningbodies.com/

20 Per mindfulness si intende un'attitudine che si coltiva attraverso una pratica di meditazione sviluppata a partire dai precetti del buddhismo (ma scevra dalla componente religiosa) e volta a portare l'attenzione del soggetto in maniera non giudicante verso il momento presente. Diversi protocolli di trattamento psicologico basati su tale tecnica meditativa sono stati sviluppati e validati in ambito clinico, dove hanno mostrato benefici significativi per il trattamento di diverse

Margherita è partita nel 2013 per Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti. Aveva deciso, dopo aver svolto parecchi lavori in Italia, di andare all'estero. Inizialmente era orientata verso la Gran Bretagna avendo una buona conoscenza della lingua inglese, ma rispose in quel periodo ad una inserzione su un sito londinese di un'organizzazione non profit che si chiama Admaf, *Abu Dhabi Music & Arts Foundation* che aveva l'obiettivo di diffondere gli sforzi della fondazione all'interno della rete scolastica e della comunità locale portando opportunità di arti visive, musica, spettacoli dal vivo con attività annuali e con un festival che si svolge ogni anno in primavera. Il suo lavoro consisteva nella pianificazione creativa e organizzativa di spettacoli, conferenze, workshop, premi e nella ricerca di mercati locali e internazionali per artisti e partner. Dopo tre anni ebbe l'opportunità di lavorare per l'apertura della Dubai Opera e, dopo un periodo di attesa, ottenne il lavoro come *Events manager* nel settore di programmazione. Si occupava di organizzare, dal punto di vista di produzione, la permanenza di tutte le compagnie che arrivavano a Dubai. Le venne successivamente offerta da Admaf la possibilità di diventare capo della produzione dell'Abu Dhabi Festival che comportava la gestione di tutte le compagnie di caratura internazionale.

Dottorato

Alcune cremasche, dopo aver conseguito brillantemente la laurea magistrale, hanno deciso di intraprendere all'estero la strada del dottorato. È accaduto a I. che ha svolto il suo dottorato in Norvegia e che ha continuato a lavorare su un progetto di Post dottorato per la stessa università anche dopo aver abbandonato il paese. Ora è analista di sistemi del petrolio in un paese del mondo arabo. Cecilia ha svolto un dottorato di ricerca all'Inra[21], *Institut National de la Recherche Agronomique*, di Narbonne (Occitania), in Francia ed ora è *R&D manager*[22] alla Total Spa di Pau (Aquitania), in Francia.

Chiara sta terminando un dottorato di ricerca del dipartimento di matematica,

patologie psicologiche e anche il miglioramento di molti parametri ematici, ad esempio quelli legati a patologie infiammatorie; significativi miglioramenti nella percezione di benessere fisico e mentale, creatività, parametri ematici sono stati dimostrati anche in soggetti sani che praticano la tecnica. In: https://it.wikipedia.org/wiki/Mindfulness.

21 L'Inra (Istituto nazionale di ricerca agricola) è il primo istituto di ricerca agronomica in Europa, il secondo più grande nelle scienze agricole nel mondo. Conduce ricerche al servizio di importanti questioni sociali.

22 R&D Manager significa responsabile di ricerca e sviluppo; è colui che gestisce le attività e i professionisti che studiano l'innovazione tecnologica utile a migliorare i prodotti aziendali, crearne di nuovi, o migliorare i processi di produzione. In: http://blog.projectgroup.it/comunicazione/4548/.

teoria del controllo, della durata di quattro anni, offerto per i primi tre dall'Università di Exeter nel Regno Unito, durante il quale ha svolto attività come tutor presso l'università seguendo corsi di esercizi per gli alunni di vario livello nei corsi di matematica e di teoria del controllo. Avrà però il titolo tra un anno e attualmente lavora come ingegnere per una compagnia di Bristol nell'attesa di discutere la tesi del dottorato.
Sara Cerioli, la più giovane di questo gruppo, ha dal 2017 un contratto per svolgere il dottorato in fisica ad Amburgo.
Attività varie Simona che, dopo una vacanza, si è fermata a Fuerteventura nelle Isole Canarie (Spagna) ha trovato prima lavoro come cameriera ed attualmente è responsabile di un bar ristorante irlandese. Ilaria, partita subito dopo il conseguimento del diploma di Scuola media superiore, è una ragazza alla pari e svolge l'attività di baby-sitter in una famiglia con tre bambini che segue dalla mattina alla sera. Viene pagata ed ha vitto ed alloggio gratuiti.
Camilla, prima della partenza per Londra aveva svolto in Italia lavori nel campo dell'editoria orientata verso il marketing e successivamente per un'agenzia di comunicazione. In Inghilterra ha lavorato per l'agenzia londinese di *Moneyfarm*[23] in qualità di *comunication manager* occupandosi della comunicazione commerciale dell'azienda e di quella ai clienti fino agli approfondimenti. Per *Moneyfarm* che si occupa anche di educazione finanziaria (ricerche, articoli, comunicati stampa, ricerche di mercato, approfondimenti sui mercati finanziari) organizzava eventi, intervistava personaggi della scena politica ed economica e preparava video e script.
B. a Barcellona ha collaborato con alcuni studi di architettura, mentre a Londra ha continuato l'attività di architetto in proprio, continuando a seguire lavori in Italia e cercando nuove opportunità sul mercato inglese.
Benny a Londra ha lavorato per tre anni come barista, facendo carriera ed arrivando ad avere un team di baristi sotto di lei. È entrata poi a lavorare per un anno nell'ufficio del bar gestendo le prenotazioni, i contratti e i pagamenti. Si è trasferita poi a Barcellona dove ha lavorato in due call centers finché ha trovato un lavoro inerente alla sua laurea nel settore marketing facendo la *practice manager*. Programmava le campagne da inviare a determinati database. È finita poi nel settore commerciale a lei non consono. Il lavoro nel settore del marketing dove disegnava *newsletters* le ha però fatto capire qual era la sua passione: il dise-

23 Moneyfarm è un consulente d'investimento online e una delle più grandi società di gestione patrimoniale digitale in Europa, regolata dalla FCA, "Financial Conduct Authority" (U.K.) e dalla Banca d'Italia.

gno grafico. È ripartita da zero e si è trasferita a Madrid dove ha frequentato un master ed era alla ricerca di uno stage. Nucci, dopo il trasferimento negli Stati uniti, ha avuto molti incarichi in Kellogg fino a dirigere per 23 anni le attività di risorse umane (42.000 dipendenti in 50 nazioni). Alla fine ha deciso di lasciare l'azienda e di dirigere per quattro *«meravigliosi anni»*, come li ha definiti lei, la catena di distribuzione, in inglese *Supply Chain management* (acquisti, produzione, distribuzione, qualità, attenzione al cliente), per la seconda compagnia di prodotti lattiero caseari negli Usa. Ha poi cambiato settore, facendo un errore per la mancanza di soddisfazioni, come ha ribadito nell'intervista, in un'azienda che produce prodotti in vetro per la tavola. Ha pensato allora di ritirarsi con una buona pensione da Kellogg e un po' di soldi risparmiati. Il suo cervello però non era pronto a questo passo e, dopo nove mesi, ha accettato l'incarico di dirigere il business di *Del Monte Fresh Produce*[24] per le Americhe. Oggi vive a Miami e lavora tantissimo divertendosi.

Agata da sei anni svolge attività di ricerca e si occupa di realtà virtuale. Ha lavorato sull'esplorazione spaziale e ha partecipato ad un progetto con il gruppo di ricerca dell'Università di Torino per ricostruire la superficie di Marte in laboratorio in realtà virtuale. Ha avuto premi sulla divulgazione scientifica arrivati dall'Accademia delle Scienze di Torino che l'hanno posta al centro dell'attenzione mediatica. È stata poi chiamata alla Fondazione Prada per progetti artistici per cui, un po' per il suo background di Hollywood e un po' per il fatto che comunque l'approccio scientifico era legato alla produzione di immagini, ha avuto la stupenda possibilità di entrare in contatto con realtà museali di arte contemporanea diverse da quelle che sono alla base dell'industria cinematografica americana. Lì ha conosciuto il gruppo di neuroscienziati dell'Università di Parma scopritori dei neuroni specchio. Anche per questo sta seguendo in Giappone studi neuroscientifici in realtà virtuale.

Ambra ha svolto qualche lavoretto estivo all'arrivo, o sarebbe meglio dire al ritorno, a Barcellona nel 2004 e poi è entrata nell'industria cosmetica. Per ironia o per destino, sta lavorando dal 2005 a Barcellona nel settore in cui la sua città natale, Crema, è diventata leader mondiale. Ha lavorato dal 2005 al 2013 per aziende del settore cosmetico internazionale nell'ambito del marketing, dello sviluppo prodotto e della vendita, poi fino al 2105 in proprio come freelance, consulente

24 "Fresh Del Monte Produce Incorporated" è un produttore, distributore e distributore globale di frutta e verdura fresca e fresca. È anche produttore e distributore di frutta e verdura preparata, succhi, bevande, snack e dessert in Europa, Medio Oriente e Africa (tradotto dall'inglese). In: https://en.wikipedia.org/wiki/Fresh_Del_Monte_Produce.

marketing e agente commerciale, sempre e solo nell'ambito della cosmetica e, infine, nel 2015 ha fondato con una socia l'agenzia *The Beauty Makers* di consulenza marketing e comunicazione dedicata al 100% all'industria cosmetica. Lavora con clienti e partner di tutto il mondo. Attualmente il team è formato da dieci persone, ha una sede a Barcellona, un ufficio a Madrid e un partner commerciale in Corea.
Maria Laura in Inghilterra, dopo aver frequentato il corso della *London film Academy*, ha iniziato a girare short film ed ora lavora per la televisione. Si occupa della produzione televisiva e cinematografica per una compagnia che ha sede in Inghilterra e negli Stati Uniti e produce documentari relativi ai viaggi, al cibo, alla cultura e all'avventura. Si occupa di tutta la fase organizzativa, della scelta della troupe, coordina la parte di ricerca, la parte di produzione e di post produzione.

APPENDICE
Giorgia, in uno dei suoi messaggi su WhatsApp, mi ha suggerito che sarebbe stato "carino" intervistare anche le famiglie [delle cremasche all'estero] ma poiché sarebbe stato difficile contattare tanti papà e mamme, mi sono limitata a chiedere ai genitori di Giorgia e Marina, che conosco personalmente, la loro disponibilità a raccontare la loro esperienze con le figlie lontane dall'Italia:

Testimonianza dei genitori di Marina
Avere la figlia in un altro stato, in un altro continente, non è di certo facile e non per la lontananza fisica, per la mancanza di quotidianità condivisa. A questo eravamo, Alfonso ed io, abituati da tempo. Le nostre figlie hanno frequentato università non vicine che prevedevano periodi di lontananza e rientri (sempre più diluiti, com'è nella natura delle cose). Per me fondamentalmente, in questi anni (17 ormai) la fatica ha riguardato il lungo lavoro di accettazione (reale, non solo dichiarato) di un diverso modo di vivere e realizzare aspettative e sogni. Noi sognavamo per le nostre figlie la stabilità, la sicurezza e, naturalmente, un importante impegno sociale. Una vita un po' come la nostra, con difficoltà, fatiche e sicurezze. Sapevamo che non avremmo condiviso il luogo di residenza, ma questo non era importante. Non eravamo preparati a quanto poi è accaduto. Marina ha lasciato nel 2002 un lavoro radicato a Torino, a suo dire anche stimolante, per scegliere, inizialmente, la precarietà di un volontariato di cooperazione in Africa, in Gabon. Poi è stata la Guinea, la Repubblica Centrafricana, il Congo, il Mali, la Costa d'Avorio, la Liberia, il Sudan ecc. L'esperienza di volontariato è diventata lavoro, scelta di vita e non era certo la stabilità che noi genitori sognavamo per lei. Conoscendo Marina, non abbiamo mai tentato di farle cambiare idea e non per vigliaccheria, ma per rispetto. Non era una scelta avventata, ma la ricerca di

una dimensione cui aveva pieno diritto. Ne eravamo consapevoli, ma eravamo certamente spaventati. Anche noi abbiamo dovuto compiere un lungo percorso. Abbiamo dovuto imparare ad esserci sempre e sempre lucidi; a nascondere le ansie che si scatenavamo all'assenza di notizie, a rinunciare a rassicurazioni immediate attraverso le telefonate. Nella Repubblica Centrafricana, a Paoua, l'unico contatto inizialmente era attraverso il satellitare, ma le costose schede spesso si esaurivano prima che noi riuscissimo a sentire la voce di Marina. Si ricevevano email quando era in capitale, a Bangui, poi per fortuna anche a Paoua è arrivato internet. Abbiamo dovuto imparare ad accettare come *normale* la pericolosità dei luoghi in cui operava, costituendo, noi insicuri e spaventati, il faro di riferimento a imprevisti anche dolorosi. Sempre nella Repubblica Centrafricana, Marina si è scontrata concretamente con il rischio della sua missione: una ragazza francese di 27 anni, logista per *Msf, Médecins sans frontières* (Medici senza frontiere) è stata uccisa nel giugno del 2007 a Paoua (mia figlia era lì da marzo). È cresciuta la sua consapevolezza, ma anche la nostra. Le abbiamo fatto coraggio, noi spaventati a morte. Non le abbiamo mai chiesto di rinunciare, le abbiamo sempre garantito di esserle vicini qualsiasi cosa avesse deciso. Ma non è stato facile. Siamo diventati esperti ricercatori, attraverso la rete, di notizie fresche sui luoghi di missione, abbiamo studiato mappe e carte, analizzato foto, fatto ricerche che sedassero le nostre ansie. Abbiamo dovuto imparare ad accettare di essere lontani quando si ammalava e non sempre in modo lieve (malaria più volte, paratifo, infezioni intestinali). In Costa d'Avorio la malaria le è costata il ricovero di più giorni in ospedale. Abbiamo dovuto accettare che affrontasse in totale solitudine moltissime difficoltà, che accettasse di andare in Liberia in periodo di epidemia di ebola, perché quello era il suo lavoro. E ricordo la notte d'ansia quando, rientrata da pochissimo, le è venuta la febbre. Aveva l'obbligo di controllare la temperatura più volte al giorno perché, in caso di dubbio, sarebbe stata messa in isolamento.
Abbiamo dovuto nascondere le nostre insicurezze ad ogni progetto concluso: la precarietà per noi è sempre stata devastante. Abbiamo rinunciato, per fortuna solo alcune volte, alle presenze importanti del Natale e agli incontri almeno mensili. Alcuni anni ci siamo visti una o forse due volte. Non era in Italia in alcuni momenti importanti (di dolore o di gioia) e ci è mancata la sua presenza fisica.
A me, madre, non è mancata mai la relazione e la condivisione, nonostante la lontananza. Ci siamo scritte email chilometriche, in alcuni periodi quasi quotidiane (almeno da parte mia). I suoi resoconti, le sue riflessioni, le sue descrizioni, i suoi racconti mi hanno fatto crescere, mi hanno aperto altri orizzonti, e sempre di più mi hanno fatto rispettare e condividere le sue scelte. I nostri contatti, liberati dalla quotidianità che pure è stata presente perché quando era in Italia era da noi, sono stati intensissimi. Io, che vivo ancora nel luogo in cui sono nata, sono

riuscita, attraverso Marina, a percepire realtà diverse. Ed è stato ed è stimolante.

Testimonianza dei genitori di Giorgia

Quando Giorgia ci comunicò l'intenzione di trasferirsi a Bruxelles 11 anni fa, pur essendo stati abituati dopo la fine del liceo, ad avere le figlie lontane a Bologna e a Pisa per studio o per scelta di vita, il passaggio di andare ad abitare e vivere in una città europea ha alzato l'asticella della nostra preoccupazione come genitori poiché, oltre alla lontananza, Giorgia partiva con un figlio di pochi mesi e senza lavoro, quindi era un po' un salto nel buio che però lei affrontava con serenità e quel giusto sorriso verso questo nuova sfida di vita. Sembrava quasi inutile far pesare la sua partenza fasciandoci la testa con delle preoccupazioni. E oggi possiamo dire che avere coraggio di cambiare può rilevarsi un ulteriore arricchimento culturale nella vita della persona. Essendo stati genitori disponibili e rispettosi verso le scelte di vita delle nostre figlie, oggi possiamo rilevare che le preoccupazioni della lontananza si sono alleggerite nel loro contenuto perché Giorgia si è ambientata a Bruxelles dal punto di vista del lavoro, dei rapporti personali e sociali e anche della lingua francofana. Con lei siamo stati piacevolmente introdotti nel mondo nuovo per noi di una città straniera, e quindi con i problemi della lingua francese e delle abitudini quotidiane diverse dalle nostre. Oggi, con i nuovi mezzi di comunicazione telefonici e col computer attraverso Skype e la posta elettronica, c'è molta più possibilità di sentirsi vicini rispetto al contatto vocale, e questo è un aspetto positivo. Ad esempio, andare all'aeroporto di Orio al Serio e salire su un aereo per andare a Bruxelles è stata una grande novità per la nostra vita di tutti i giorni, alla quale oramai siamo abituati. Ecco si abita in luoghi anche lontani, ma la vicinanza del contatto personale allevia questa distanza e anche il peso di molte preoccupazioni. Ci si organizza e si trova il modo di camminare su queste nuove esperienze che la vita presenta. Naturalmente manteniamo il contatto settimanale, specialmente con Giorgia per parlare e sentire nostro nipote Solal, perché la nuova distanza è riemersa proprio con la sua crescita e il non vederlo visivamente ci fa restare all'aeroporto con l'esclamazione: *«Ma come sei cresciuto!»*. Poi ci incontriamo nel periodo delle feste di Natale e Pasqua. Un problema dell'aver dei figli all'estero è quello della lingua, se non la conosci o la parli scolasticamente. Infatti è l'ostacolo negli incontri familiari a Bruxelles, perché dialogare non è sempre facile anche se la mimica italiana aiuta molto. E la scelta di Giorgia di parlare con suo figlio sempre in italiano ci crea meno difficoltà nel dialogo con lui, ed essendo italo/belga può giostrarsi bene con le due lingue della sua famiglia. Morale: non tutte le novità della vita vengono per nuocere.

Altre testimonianze

Ci sono, oltre alle ventuno intervistate, alcune cremasche che lavorano all'estero delle quali sono state recuperate informazioni attraverso una navigazione casuale in internet: Giulia Cappellazzi ha 34 anni e diverse esperienze professionali in Australia, Palestina, Libia e Tunisia alle spalle, tutte accumunate dal desiderio di promuovere e proteggere i diritti delle minoranze. In Iraq, dove vive da tre anni, lavora oggi come Coordinatrice Internazionale degli Interventi Educativi in un progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. Viene presentato l'intervista *Lavorare e vivere nel Kurdistan Iracheno* del 18 gennaio 2019 pubblicata in *Storie dal Campo* di Cesvi, organizzazione umanitaria italiana laica e indipendente, fondata a Bergamo nel 1985:

D: Vivi in Iraq da diversi anni. Com'è la situazione del paese, e come l'hai vista cambiare nel tempo?

R: Ho scelto di venire in Iraq perché l'ho sempre trovato un paese affascinante. È la culla dell'umanità, ci tenevo ad essere presente nella sua fase di transizione post-conflitto, perché è un momento ricco di sfide e di opportunità. Ci sono tantissime culture e storie, e un enorme potenziale d'intervento. I problemi sono molti, ma le persone sono accoglienti e hanno voglia di rimettersi in moto. Se ci si approccia con rispetto, si aprono porte su vissuti più intimi che ti insegnano a leggere il contesto e a conoscere tutte le regole tribali non scritte, che sono anche più importanti di quelle formali se vuoi interagire davvero con le persone.

D: Com'è il contesto del Governatorato di Ninewa, dove stiamo lavorando in coordinamento con l'Ong Ceca People in Need?

R: Gli effetti del conflitto, bombardamenti, autobombe e via dicendo, sono ancora visibili: moltissimi edifici sono distrutti, le strade sono disconnesse. Rispetto però a quando le ho viste per la prima volta, subito dopo la liberazione, le città fantasma si stanno ripopolando, piccoli business o ristoranti stanno riaprendo, le case vengono ricostruite.

D: Il progetto si focalizza sul settore educativo. Perché si è deciso di partire proprio dall'educazione?

R: L'intervento nel settore educativo in Iraq è considerato una priorità assoluta non solo dalla comunità internazionale, ma soprattutto da quella locale: tutte le persone con cui ho parlato – donne, leader religiosi, adulti e gli stessi bambini, fuori e dentro i campi sfollati – ci chiedevano di ristabilire il sistema scolastico. Durante l'occupazione di Daesh (acronimo arabo equivalente a Isis), durata all'incirca 3 anni, i bambini sfollati non potevano andare a scuola, mentre quelli rimasti sono stati costretti a seguire curriculum scolastici basati su uno stravolgimento dei precetti religiosi e caratterizzati da un alto grado di violenza finalizzata a instillare nelle menti i semi dell'estremismo islamico. La scuola è fondamentale

per ristabilire una percezione di normalità e soprattutto per dare ai bambini, e ai loro genitori, un luogo sicuro che li possa tenere lontani dalla strada e da pericoli quali il reclutamento da parte delle milizie, lo sfruttamento sessuale e il lavoro minorile.
D: Quali sono gli interventi prioritari da realizzare?
R: La crisi economica del paese ha una forte ripercussione sulla capacità del governo di coprire i costi legati all'insegnamento e all'educazione. Nel Governatorato di Ninewa la scuola è in una condizione estremamente precaria. Gli insegnanti non sempre hanno un salario garantito e le infrastrutture avrebbero bisogno di un grande intervento di ristrutturazione: l'acqua non è potabile, mancano degli infissi che trattengano il calore durante il rigido inverno e sistemi di areazione che impediscano alle aule di diventare un forno durante l'estate, quando si toccano regolarmente i 50°.
D: Quali sono gli interventi previsti dal progetto?
R: Il progetto è partito da qualche mese, ma abbiamo subìto dei rallentamenti a causa delle piogge e di una burocrazia estenuante; solo la settimana scorsa il Dipartimento dell'Educazione ci ha dato il via libera formale per iniziare le attività. Queste ruoteranno intorno alle otto scuole che riabiliteremo e che sono appena state identificate. Oltre agli interventi strutturali, realizzeremo incontri di formazione e di tutoraggio per presidi e insegnanti con l'obiettivo di migliorare l'offerta formativa. Promuoveremo campagne di informazione per coinvolgere le comunità e faciliteremo la creazione di incontri tra genitori, personale scolastico e rappresentanti della comunità che monitoreranno e discuteranno l'andamento delle attività scolastiche. Credo che il punto di forza del progetto sia la presenza di elementi di coesione sociale e costruzione della pace inseriti all'interno di attività ricreative in cui vengono coinvolti alunni, insegnanti e membri della comunità. Non si tratta di creare esperti di risoluzione dei conflitti, ma di far comprendere alle tante minoranze che compongono il paese, che lo rendono unico ma al contempo lo mantengono diviso, che sono tutte parte di una grande comunità.
D: Essere donna straniera in un paese appena uscito da un'occupazione islamica estremista ha avuto delle ricadute sul tuo lavoro?
R: Che tu sia uomo o donna, nel momento in cui decidi di lavorare sul campo in Iraq accetti di correre dei rischi, perché la situazione è imprevedibile e instabile. Nell'interagire con persone locali mi pongo in modo rispettoso ma fermo, alla pari. A volte sono stata percepita in modo diverso rispetto ai colleghi maschi, ma questo paradossalmente mi ha permesso di avere accesso a informazioni più

sensibili e confidenziali[25].

Francesca Cornelli è un'economista. Originaria di Rivolta d'Adda, è nata il 19 settembre 1962. Si è laureata all'Università Commerciale Bocconi di Milano in Economia, summa cum laude, nel 1987. Successivamente ha conseguito un master e un dottorato di ricerca in Economia presso l'Università di Harvard. A parte le sue attuali posizioni, è redattrice della *Review of Financial Studies* e in precedenza ha lavorato nel *Board of Editors* di *The Review of Economic Studies* e come redattrice associata presso il *Journal of Finance*. È attualmente professore di Finanza, direttore del *Private Equity* e vicedirettore presso la *London Business School* dove è stata la prima donna ad essere nominata professore ordinario. Il 1° febbraio 2019 è stata annunciatala la sua nomina a preside della *Kellogg School of Management* che è la business school dell'americana *Northwestern University* e inizierà il suo mandato il 1° agosto 2019. È ampiamente conosciuta come studiosa affermata e per le sue ricerche in *corporate governance*, *private equity*, privatizzazione, bancarotta, offerta pubblica iniziale (Ipo) e politica di innovazione. In particolare, nel 2016 ha cocreato l'*Academic Female Finance Committee* (Affect) che è stato istituito dall'*American Finance Association* (Afa) per aiutare a incoraggiare e portare più donne nel campo della ricerca finanziaria[26].

Anna Dal Negro si è laureata in lettere moderne all'università di Bologna e ha conseguito il dottorato in linguistica all'università di Erfurt[27] tra il 2005 e il 2010. Lavora da ormai ven'anni come insegnante di italiano, lingua straniera, e ha collaborato con le case editrici Klett e Langenscheidt per l'edizione di vocabolari e materiale didattico. Attualmente è docente di italiano e coordinatrice del centro di autoapprendimento presso il centro linguistico dell'Università ed ETH di Zurigo. I suoi ambiti di interesse sono la linguistica dei corpora[28], le lingue speciali,

25 In: https://www.cesvi.org/storie-dal-campo/intervista-giulia-iraq/.

26 In: https://en.wikipedia.org/wiki/Francesca_Cornelli. This page was last edited on 26 May 2019, at 18:27 (Utc).

27 Erfurt è una città extracircondariale tedesca, capitale della Turingia e sede universitaria.

28 La linguistica dei *corpora* rappresenta una disciplina scientifica ormai giunta alla sua compiutezza; in cinquant'anni di attività, grazie alla moltitudine dei gruppi di ricerca in essa operanti, è riuscita a conquistarsi una posizione di centralità indiscussa nel panorama scientifico nazionale e internazionale. Servendosi di strumenti di analisi quantitativa e statistica, esplora le regolarità linguistiche che emergono dai testi e che costituiscono la base per la descrizione della struttura del linguaggio. L'obiettivo principale è quello di sviluppare modelli del funzionamento del linguaggio umano traducibili in programmi che possano essere eseguiti da calcolatore elettronico; in tal modo, esso può acquisire le competenze necessarie per comunicare direttamente nella

le lingue d'origine e l'apprendimento autonomo[29].
Mara Rosani: Svolge la sua attività di psichiatra a Neuilly-sur-Marne, un comune francese dell'Île-de-France[30].

Non mi considero l'autrice di questo testo, perché senza la grande disponibilità delle donne intervistate io non avrei scritto nulla. Ringrazio di cuore Camilla Barbesti, B. B., Benedetta (Benny) Cadregari, Matilde Ceravolo, Marta Cerioli, Annunciata (Nucci) Cerioli, Sara Cerioli, Marina Di Lauro, Monica Gentile, Margherita Giacobbi, I. I., Giulia Mandelli, Chiara Mellucci, Ambra Orini, Simona Panzetti, Cecilia Sambusiti, Agata Soccini, Sandra Stroppa, Maria Laura Ventura, Ilaria Zampini. Ringrazio inoltre i genitori di Marina, Alfonso e Graziella e di Giorgia Scalmani, Teo e Rosanna, per le loro testimonianze.

nostra lingua. Si tratta di un ambito di ricerca e di lavoro tipicamente interdisciplinare. Infatti, da un lato, per qualificare le attività rivolte allo sviluppo di applicativi basati sulle tecnologie del linguaggio, essa si intreccia con l'informatica e l'ingegneria; dall'altro lato, invece, dialoga con la linguistica, le scienze cognitive, la psicologia, la filosofia e le scienze umane in generale, con le quali condivide appunto l'obiettivo di indagare la struttura, il funzionamento e l'uso del linguaggio, nonché il suo rapporto con le altre facoltà cognitive dell'uomo. In: https://it.wikipedia.org/wiki/Corpus.

29 https://doc.rero.ch/record/11876/files/bulletin_vals_asla_2014_100.pdf.

30 https://www.doctolib.fr/psychiatre/neuilly-sur-marne/mara-rosani.

Mettersi in gioco

Anna Maria Zambelli

Ho ascoltato alcune donne che hanno deciso di mettersi in gioco e per me è stata una avventura. La prima avventura è stata l'incontro con il loro entusiasmo. Sono giovani, certo, ma non solo questo. Sono alla ricerca, sono determinate e lavorano tanto sulle proprie competenze da aumentare, sulle proprie doti da riconoscere, sulle relazioni da coltivare. Cercano dei maestri che loro chiamano in inglese. Cercano delle buone spalle, anche qui loro parlano inglese. Cercano di raggiungere il miglior livello di competenza. Non ho visto incoscienza, invece prudenza e preparazione. E poi la decisione che quello che conta di più va salvato, quello che sanno va verificato, quello che vogliono davvero va perseguito con testa lucida e cuore forte, quello che sono deve essere chiaro. Devono avere coscienza delle loro doti (capacità, talenti, affetti, carattere, base economica, contesto culturale e sociale). La seconda avventura è stata l'incontro con caratteri ben temprati. Affrontano la difficoltà, chiedono aiuto, accettano gli errori e i limiti, decidono che quel che si può fare va fatto. Non sono dati statistici ma storie che confermano il cambio di passo nelle ricerche sul lavoro femminile. Non sono solo belle storie personali. Mettersi in gioco risponde alla necessità di mobilitare tutte le competenze, sia degli uomini che delle donne, perché il mondo possa costruire un futuro. Gli studi attuali riprendono questo tema e confermano questa necessità.

Una gestione maschilista può essere criticata

Giulia, 35 anni[1]. Ha lavorato in una Digital Company, nata italiana circa cinque anni fa, che ora, attraverso acquisizioni diverse si è aperta a mercati internazionali, si è quotata in borsa e ha sedi in tutto il mondo. Una società il cui primo

1 Giulia Marzagalli, classe 1983, laurea in Scienze delle comunicazioni.

obiettivo è quello di generare un guadagno per gli azionisti, Crescendo, acquisendo nuovi settori ha dovuto ristrutturarsi. «Mondi diversi da mettere insieme: gli ingegneri, i creativi».
Un mondo maschilista, nettamente maschilista, nel quale Giulia è riuscita a rendere almeno esplicito il tema della valorizzazione delle donne. «Qui la sfida è stata grande perché l'azienda è partita da una fase di tecnologia dura, con una rappresentanza ai vertici di soli uomini, tipico della consulenza o del mondo molto *tech*. Sono settori nuovi, senza storia, però si assumono atteggiamenti vecchi. Alcuni lavori sono veramente nuovi in questo ambito, anche difficili da definire, ma rimane il contesto con le sue culture». Però questo modello sta cedendo il passo. Giulia, essendo apprezzata per la sua capacità di ideare e realizzare progetti, ha potuto vivere con soddisfazione il lavoro, gestirlo in autonomia e permettersi di criticare serenamente questa gestione maschilista. «Su questo fronte le battaglie hanno prodotto i loro frutti: oggi, mi dicono, hanno finalmente chiamato una società esterna che li segue in un processo di valorizzazione della *diversity*. Si stanno dando regole per garantire una giusta rappresentanza in tutti i livelli e stanno lavorando a una nuova cultura aziendale». Ma per riuscirci serve che una azienda si dia, con coraggio, nuovi imperativi. Ecco perché Giulia sceglie di cambiare e di lavorare in una società piccola, che da un anno sta provando davvero a fare le cose in modo diverso. È una società che per statuto deve fare dei progetti che "hanno senso", che producono un dimostrabile vantaggio economico e sociale. Tecnologia, innovazione e experience design, sono sempre gli strumenti del loro lavoro. Ma a cambiare è la finalità. Sul loro sito si propongono come un gruppo di matti che hanno lasciato le acque tranquille delle loro occupazioni per affrontare le Onde Alte della vita (Onde Alte è il nome della società). Organizzano eventi formativi come i *Civic Hack, hackatho*[2] scolastici, in collaborazione col Miur, per dare alle ragazze ai ragazzi una possibilità di progresso, speranza, futuro. Eventi formativi rivolti anche ai bambini in cui parlare di ambiente con un linguaggio inedito e contemporaneo, partendo dall'Arte come "sveglia culturale", usando la tecnologia come strumento di coinvolgimento diretto di grandi e piccoli. «Quando lavoriamo sul marketing delle imprese, proviamo a rivoluzionare dall'interno le realtà aziendali, suggerendo atteggiamenti etici, di riguardo verso il pianeta, che hanno il pregio di pagare sempre anche nel rapporto con il pubblico. Il nostro obiettivo è amplificare la capacità di aziende, fondazioni, organizzazioni umanitarie e pubblica amministrazione di perseguire sia la crescita delle proprie performance economiche, sia un cambiamento positivo nel mondo. In questi

2 Traduco letteralmente con "Maratona informatica".

anni c'è stata una profonda evoluzione nella società verso un maggiore orientamento al bene comune. Lavorare con un proposito più grande diventa un nuovo imperativo. Le persone hanno maggiore potere di partecipazione; richiedono trasparenza completa, responsabilità e consapevolezza sociale»[3]. Giulia mi parla di *underdog*: dello svantaggio e della inversione delle previsioni che dà oggi un potenziale in più alle donne in ambiti dove è richiesto un notevole adattamento. Spiega che oggi chi ha una idea può davvero essere premiato. «Sul lavoro femminile è ampio lo spettro di tematiche. Gli studi recenti affermano che inserendo le donne in ruoli importanti, in grado di costruire un ambiente positivo, le aziende ne hanno vantaggio». Il lavoro è davvero più flessibile e le donne gestiscono meglio la flessibilità. Le ho chiesto quali settori possono offrire lavoro oggi e mi ha risposto così: «Nel terziario avanzato si lavora o per aziende o per società. Parlo comunque di laureati. Alcuni cercano subito il lavoro sicuro in azienda. Ma lavorare con società, nel mio ambito, dà meno soldi ma tanta soddisfazione. Anche ambiti apparentemente creativi come la pubblicità e la televisione sono difficili, oppressivi, senza autonomia. Luccicano e basta». Giulia dice che oggi chi non percorre queste strade può scegliere ambiti completamente diversi, lavori artigianali, concreti, manuali, con i quali ci si può comunque garantire una vita o, se si hanno capacità e tenacia, raggiungere eccellenza e anche un premio economico.

Sognare si può ma non basta

Serena, 33 anni[4]. Vive nell'Ecovillaggio di Montevenere, comune di Maccagno, vicino a Luino sul Lago maggiore. Di fatto un rifugio di montagna. Più che un lavoro, una scelta di vita, da sei anni. Un lavoro, con altre due ragazze della associazione, è invece quello dell'Asilo nel bosco a Luino, il paese più grande lì vicino: 20 bambini e una didattica il più possibile all'aperto, in ogni stagione.

Studi in scienze sociali (Sede di Crema), laurea in Scienze dell'educazione. Dopo un'esperienza di lavoro, è partita per il Servizio civile internazionale in Georgia; lì ha incontrato il suo compagno con cui condivide idee e progetti. Al ritorno, nel

3 Ecco alcuni punti del manifesto della società che Giulia mi segnala: «Noi esistiamo per aiutare le organizzazioni a fare questo passaggio culturale, dentro e fuori, coinvolgendo i diversi stakeholder con cui vengono a contatto. Noi esistiamo per aiutare le organizzazioni a navigare in questa nuova economia orientata al "proposito" perché pensiamo che fare bene e fare del bene non siano scelte alternative. Noi esistiamo perché temi come la povertà, l'accesso a una formazione di qualità, la parità di genere, le disuguaglianze sociali e in generale lo sviluppo sostenibile del nostro pianeta siano responsabilità condivisa. Noi esistiamo per mettere "il proposito" di ciò che facciamo al centro delle conversazioni».

4 Serena Pacchioni, classe 1985, laurea in Scienze dell'educazione.

2012 hanno cercato e trovato sul web un progetto di Ecovillaggio, una ipotesi di vita in comunità solidale, nella natura. Sono ora in tre a vivere nell'Ecovillaggio che ora non è una comunità, ma una associazione di dieci soci: Associazione di promozione culturale. Le entrate dagli eventi e da altre attività vanno all'associazione, la proprietà è comunale, in comodato d'uso e l'uso è sociale. La conversazione con lei è al telefono, data la distanza. Mi spiega che hanno un orto, niente animali, per il momento: «Non vendiamo prodotti, quello che produciamo basta alla nostra sussistenza. Anche gli altri due ragazzi che vivono con me hanno lavori esterni, soprattutto stagionali o a chiamata. Non abbiamo lavori a tempo pieno e questo ci permette di poterci dedicare all'associazione. Con le scuole facciamo laboratori del pane e della pizza, pulizia dei sentieri e raccolta legna, produzioni di colori naturali a partire dai vegetali, organizziamo un doposcuola, sempre all'aperto, con bambini delle elementari. Le convenzioni con le scuole si sono dimostrate il modo più semplice e utile per realizzare questi eventi». Le ore di lavoro all'Ecovillaggio non sono quantificabili, quelle con i bimbi del bosco sì: due giorni a settimana per otto ore al giorno. «Competenze specifiche non mi sono state richieste; sono state necessarie, sicuramente le capacità relazionali sia all'interno della associazione che verso l'esterno ».

La formazione, gli studi e l'esperienza di questi sei anni: così Serena ha costruito una pedagogia della natura. Certo questa scelta ha avuto un costo: la famiglia resta lontana e anche gli amici. In cambio ha la natura molto bella, lo stile di vita scelto, i ritmi lenti. Il gruppo di partenza non è rimasto all'Ecovillaggio. «Noi siamo rimasti, forse più adulti, con più esperienza, più tolleranti, meno radicali, insomma coi piedi per terra». E sottolinea: «Non si tratta tanto di lavoro quanto di stili di vita, scelte di vita: di cambiare rotta, cercare la lentezza o più lentezza». Nel lavoro di gestione del villaggio i ruoli maschile e femminile esistono, si differenziano in modo naturale per motivi fisici, pratici. Serena non avrebbe la forza fisica per tagliare la legna e gli alberi, né per costruire muri. Non vede questo come differenza in autonomia, potere, uso del tempo: le decisioni sono prese in comune. Mi chiedo e le chiedo se si può pensare di proporre esperienze analoghe; proporle come scelta possibile alle ragazze che cercano di seguire una loro strada. «Allargare queste esperienze sarebbe utile, bello, ma certo si tratta di piccole realtà. La comunicazione utilizza i media, il web, ma l'uso dei media porta anche a immaginarsi in modelli consumistici». Per Serena il progetto di comunità è ancora valido anche se difficile da realizzare: «Forse dopo anni di esperienza comune potrebbe anche esserci un progetto di nucleo famigliare con figli. Ma radicarsi è difficile. Vale comunque la pena di seguire senza timori le proprie aspirazioni e fare ciò che piace per essere felici».

Ciò che piace, ciò che fa star bene non lo si scopre senza fatica

Serena, 38 anni[5]. Il lavoro sulla propria dote, sull'avere coscienza della propria dote a volte è molto lungo. Il cognome è veneto ma la famiglia, sfollata dal Polesine quando il papà aveva due anni ha vissuto poi sempre in Piemonte. Dai racconti della nonna, che al tempo della alluvione aveva 22 anni, Serena ha tratto immagini e un racconto per un libro autoprodotto, un libro "privato" in poche copie. Dopo il liceo artistico e il diploma alla accademia di Brera, ha conseguito la laurea triennale in Conservazione dei beni culturali per approfondire soprattutto la conoscenza della storia dell'arte. L'accademia non l'aveva soddisfatta. Le pareva di avere una preparazione lacunosa di non avere studiato abbastanza. In realtà, col senno di poi, ha giudicato utile anche la formazione in Accademia. A Crema è arrivata per Elio, per amore cioè.

«Ho deciso di mettermi in gioco quando ho smesso di cercare lavoro. Mi spiego. Dopo aver lasciato il lavoro in libreria ho inviato curriculi, ho cercato, ma non ho avuto nessuna risposta. Cercavo un lavoro, non una occupazione e basta; avevo fatto di tutto dalla cameriera alla commessa. Ho fatto tutto con impegno, ma un impegno solo di facciata, e con infelicità. Allora ho smesso di cercare, ho pensato bene quali erano le mie possibilità, i miei talenti e ho messo nero su bianco, ho scritto. Scrivere aiuta a far ordine; mettere per iscritto come far fruttare il talento, inventare progetti mi ha aiutato molto. Forse anche lo scrivere, usare la mano, aiuta la testa; anche la mano conta. Poi io disegno, dipingo, la mano aiuta». E anche il lavoro è venuto di conseguenza. Serena ha avviato l'esperienza de *L'astuccio*: laboratori artistici per bambini, adolescenti e adulti.

«Certo determinazione ma perché c'è soddisfazione. Devo essere sempre al meglio non posso dar retta a fatiche, malesseri, stanchezze. Devo essere capace di intessere sempre nuove relazioni devo reggere non solo i laboratori con i bambini ma anche le relazioni con le mamme. Devo programmare con precisione perché in ogni ora di laboratorio devo arrivare a portare tutti a concludere l'esperienza. Allora ricomincio ogni volta perché mi piace. Per loro deve essere tutto chiaro, facile, intuitivo. Sì, è faticoso, infatti mi è venuta l'ulcera e poi ho la mania del controllo, della progettazione». Anche il suo lavoro di illustratrice è un lavoro di progettazione: «Disegnare è una sfida; un testo scritto diventa immagine e deve essere anche una immagine che lascia spazio anche al lettore. Sono in mezzo. E poi illustrare un testo vuol dire avere a che fare con scadenze e calendario». Decidere di mettersi in gioco a tutto campo richiede un investimento. «Sia io che Elio siamo partiti con la liquidazione dei precedenti lavori». Il ritorno economico non

5 Serena Marangon, Accademia e laurea in Conservazione dei beni culturali.

è certo immediato. Serve tempo, serve il passaparola, farsi conoscere. Occorre tener duro. L'aspetto economico è importante ma lo è anche il poter decidere del proprio tempo. «La Partita Iva di cui mi avevano parlato malissimo per me è un incentivo a lavorare, con enti, con committenti pubblici e privati, basta sapere che quello che si prende non è tutto a disposizione».
«Faccio un lavoro particolare, che qualcuno potrebbe fare come hobby, con leggerezza, anche gratis. Invece se da passatempo diventa lavoro deve assorbire tutte le mie energie e la mia serietà: allora avrò un sito, dei depliant, un biglietto da visita. Sarà professionale e serio tutto l'approccio: la newsletter con la corretta tutela dei dati. Farò preventivi, firmerò contratti, investirò tempo e denaro perché la professionalità che ci metto sia percepita all'esterno. Sarò serissima nel progettare, nella ricerca dei materiali; niente sarà lasciato al caso. Così ai miei occhi questo lavoro strano ha assunto tutto un altro valore, mi ha dato una identità e mi fa lavorare per fare la differenza rispetto a chi lo fa improvvisandosi esperto ma non lo è». «Penso che essere donna mi agevoli nel lavoro. Più facile per una mamma affidarmi un bambino. Nei bambini l'arte è di aiuto. Per gli adolescenti… mi sento vicina alla loro età, mi viene voglia di abbracciarli tutti». Ho un obiettivo: ho cinque anni per scrivere un libro. Il libro sul metodo che sto sperimentando. Cinque anni per sperimentarlo, verificarlo, documentarlo. Il metodo di lavoro va affinato e fatto diventare un libro. La differenza tra riuscire o meno è nella decisione di avere fatto la scelta giusta. In questa società di tuttologi, essere i migliori nel proprio pezzettino. Io ci ho messo tanti anni per individuare il settore in cui sapevo esprimermi. Non bisogna avere fretta, la strada non è diritta, bisogna fare dei giri ma poi, quando la si riconosce, lì bisogna fare il meglio e gli altri lo percepiscono. La parola d'ordine è ottimizzare».

Siamo un paese con poca cultura del lavoro

B, 44 anni [6]. Contatto B. per la sua esperienza nel settore del lavoro interinale e avere così un punto di vista più documentato. Dice: «Gestisco selezioni di profili professionali per le aziende, profili più junior all'inizio della mia carriera, più senior oggi, rimango tuttavia ancora perplessa quando incontro negli uni e negli altri un approccio tutt'altro che intraprendente. A discapito di diversi luoghi comuni sui giovani che non trovano lavoro e sulle aziende che non assumono, chi si occupa del mercato del lavoro può testimoniare che esiste anche un'altra faccia della medaglia. Non è raro che le società interinali ricevano rifiuti da parte di persone disoccupate ed i motivi sono tra i più disparati. Non sono rari i rifiuti dovuti

6 B., 44 anni, un bambino, laurea in Studi umanistici.

a una "non cultura del lavoro". Ci sono disoccupati che preferiscono aspettare il "lavoro giusto per loro", rimanendo mesi e mesi inoccupati e facendo perdere valore al loro curricolo, altri che non sono interessati a compiti che richiedono di adattarsi a turni, a straordinari: altri che rifiutano contratti "troppo" brevi: "Meglio aspettare tanto ho l'indennità di disoccupazione!"».

Non vuole generalizzare, ma spiega: «Per chi, come me, ha gestito e gestisce le persone nel momento della ricerca, inevitabilmente rimangono più impressi i rifiuti e un approccio attendista rispetto alle persone che hanno fatto sacrifici e si sono adattate per poi, pian piano, costruire il proprio futuro professionale. Ma esempi positivi ce ne sono. Mi ricorderò sempre di una ragazza di 25 anni arrivata a Milano la mattina e passata in agenzia il pomeriggio stesso, una ragazza neolaureata, senza esperienza, titubante, ancora in cerca di casa. Seduta stante le ho fatto un colloquio proponendole un contratto di un mese con data di inizio il giorno dopo (un disoccupato, senza avvisare, non si era presento in agenzia proprio quel giorno in cui avremmo dovuto assumerlo). Lei accetta subito stupita e risponde: "Bene, non pensavo; non ho l'auto ma in qualche modo mi organizzo". Ricordo poi la dirigente del settore It (Consulenza informatica, settore governato da uomini), una donna di quarant'anni capace di resistere nel ruolo e crescere ulteriormente, lavorando la sera fino a mezza notte al computer dopo aver messo a letto il figlio perché: "se non l'avessi fatto io, l'azienda avrebbe certamente trovato altri col piacere di farlo al mio posto". All'inizio della mia carriera, mi stupiva constatare l'eccessivo numero di disoccupati che rinunciavano alle nostre proposte, in attesa del lavoro ideale. Allo stesso modo oggi mi stupisco quando alcuni professionisti con anni di esperienza vengono a colloquio perché vogliono cambiare la loro realtà, e molti sono scontenti e insoddisfatti, ma poi manca loro il coraggio, e rimangono dove sono. Non riescono a mettere in discussione le proprie abitudini, uscire dalla *Confort zone,* guadagnarsi la stima della nuova azienda, accettare il rischio di non sapere cosa si troverà dall'altra parte».

Sulla base delle sue esperienze B. non vede differenze nelle proposte di lavoro tra uomo e donna: «Se c'è flessibilità, disponibilità e professionalità, non ci sono differenze uomo/donna. Conta l'approccio, la motivazione, l'entusiasmo con cui si intraprende una strada professionale». Il mercato tra l'altro sta cambiando. Lo *smart working* diventa uno strumento utile per il *life balance,* il buon equilibrio di lavoro e esigenze personali. Per alcuni giorni al mese si lavora da casa (ovviamente si tratta di attività che possono essere svolte da remoto con un Pc e un buon cellulare). Tanti studi dimostrano che la flessibilità è un buon investimento. Ovviamente per una piccola impresa e per mansioni varie e meno specializzate la presenza in azienda è determinante. «Ancora oggi i dirigenti sono principalmente uomini ma negli ultimi anni stiamo assistendo ad una forte richiesta di manager

donna, anche per equilibri interni o per le "pari opportunità". La donna che arriva a un ruolo dirigente è molto determinata e spesso è disposta a lavorare fino a tardi e a viaggiare. Come conciliare la vita personale con quella professionale è una scelta molto intima e di solito le donne dirigenti hanno dovuto mettere in conto di porre la carriera al centro. Lo *smart working* dà la possibilità di ridurre le lunghe soste in azienda. Non riduce responsabilità e stress. Chi è ambizioso non si ferma. Se mai cerca di crearsi una squadra di lavoro. Magari i manager lavorano col Pc da casa, dopo aver messo a letto i figli. Se vuoi guadagnare devi fare sacrifici; impostare la vita professionale nei confronti di quella personale dando importanza ad entrambe». Le chiedo se si può invece decidere di guadagnare il sufficiente, senza obiettivi di carriera, lavorando bene ma con maggiore tranquillità. Mi risponde che "guadagnare il sufficiente" varia a seconda dei diversi mercati del lavoro, degli ambienti, anche dei luoghi. Ad esempio, al Sud, se si lavora in due e la vita non è cara, è possibile accettare entrate minori. Al Nord è possibile guadagnare di più partendo da una formazione adeguata. «Una laurea giusta e capacità non bastano. Bisogna investire tempo e studio; fare esperienza sul campo. Fare ciò che piace e non solo ciò che si può è di un mondo ideale, una idea nobile. Per fare carriera è importante il contesto. Il Mercato deve scegliere te e non un altro candidato. L'ambizione di crearsi un posto di lavoro gratificante si sostiene soprattutto con l'affidabilità e serietà nel proprio modo di lavorare».

Donne e lavoro oggi: la finanza a volte ci piglia

Lo dicono ricerche di settore. Se le donne ci si mettono non sono dietro. Sarà meglio tenerne conto. Anche se ora questa valutazione sembra in contrasto con i dati delle ricerche sull'uguaglianza di genere. (The Boston Consulting Group Global, *Inchiesta sulle donne).* Il sistema bancario e finanziario propone numeri da capogiro. Per dare un'idea trascrivo in nota [7]alcuni numeri che danno un senso di enormità, di dato reale poco gestibile.

Camilla 33 anni[8]. Camilla, con una laurea in Lettere moderne, dice che la finanza a volte ci piglia. «Nel settore dei servizi finanziari, in particolare nel *fintech,* ci sono opportunità molto interessanti per le donne, anche per le donne che hanno

7 «… $ 20 trilioni di benefiting delle spese per i consumi ora controllate dalle donne potrebbe salire fino a 28 trilioni di dollari nei prossimi cinque anni […] I $ 12 trilioni di guadagni totali per le donne cresceranno fino a diventare un programma che consente alle donne che sono interessate a incrementare di 18 trilioni di dollari nello stesso periodo…» (www.bcg.com/share guadagno, valore di mercato).

8 Camilla Barbesti, 33 anni, laurea in Lettere moderne.

fatto studi umanistici». Per questo dalla sua formazione di cultura classica ha voluto fare il salto in questo mondo moderno della creazione di ricchezza. Avvia un'autoformazione, sia in autonomia, sia attraverso alcune figure professionali da lei individuate come possibili guide. L'azienda per la quale lavora è nata a Milano, poi si è spostata a Londra dove quello della finanza tecnologica è un grande polo di talenti. Il team tecnologico dell'azienda è a Londra e Cagliari. A Londra serviva una persona per il marketing con l'Italia e con l'estero, una persona disposta a partire subito e Camilla ha accettato. Si trattava di una opportunità non frequente per una laureata in lettere. «Ho deciso di mettere mattoncini di formazione e competenza nel settore finanziario e tutta una serie di *soft skills* acquisite nei miei primi anni di lavoro. Un settore interessante e con buone prospettive di guadagno. Di riconvertirmi al marketing della comunicazione, il più in fretta possibile. Per me si tratta, per farla semplice di comunicare un *brand*, e l'ho fatto da sola, scegliendo sempre durante il mio percorso delle persone che stimavo come guida. Non ho ancora smesso di studiare e approfondire la conoscenza di quello che faccio, la nostra è una finanza che vorrebbe offrire a tutti soluzioni semplici e trasparenti: comunicare con chiarezza ai non addetti ai lavori i principi cardine del nostro servizio d'investimento piuttosto che quello che accade sui mercati finanziari: è nel suo Dna. Per i giovani che non possono più contare sullo stato è necessario utilizzare gli strumenti della finanza per investire sul lungo periodo. Gestire il proprio guadagno è gestire in qualche modo il proprio futuro e perciò il proprio tempo dice su You Tube Giovanni Daprà, Ceo dell'azienda per cui lavora oggi Camilla[9]. E mi ribadisce: «In Italia il problema del lavoro è davvero antropologico. Bisogna andare all'estero per capire che un altro mondo del lavoro è possibile. Sì, l'idea che condivido è che ognuno debba fare i conti col mercato del lavoro che abbiamo in Italia e si senta responsabile delle proprie scelte. Se le realtà in cui sogniamo di lavorare quando usciamo dall'università sono inefficienti dal punto di vista finanziario purtroppo non avremo percorsi di carriera, stipendi decenti e neanche grossi stimoli nel lavoro quotidiano. È una verità che non dobbiamo nasconderci. Se non c'è ricchezza non c'è crescita, c'è solo un tirare a campare sconfortante e conseguenti frustrazioni per il lavoratore. Nel settore finanziario, che suscita in molti tanti pregiudizi, alla fine ho trovato un ambiente di lavoro più umano. «Sono in controtendenza rispetto a tanti laureati in Lettere e Filosofia come me. Non nego di aver sofferto molto all'ingresso nel mondo del lavoro, ma poi ho capito come dovevo posizionarmi per godere di un po' di serenità e sentirmi professionalmente utile. Oggi la situazione senz'altro in Italia non

9 Giovanni Daprà, *Finanza comportamentale prima e dopo la crisi del 2008*.

è facile. I miei compagni di liceo che sono rimasti più inamovibili sulle loro posizioni non li sento soddisfatti. Chi per esempio dopo una laurea in Beni Culturali è andata a fare la pasticcera invece è felice. Credo che reinventarsi sia cruciale. Può essere doloroso ma la realtà va pur affrontata in qualche modo». Camilla ha condiviso per tre anni un appartamento a Londra con Valeria, sua coetanea, e ha preso per tanto tempo l'aereo delle sei e cinquanta da Milano Linate per essere in ufficio a Londra il lunedì mattina alle nove. L'area di riferimento è l'Europa e serve la patente europea per operare nei servizi finanziari. Adesso Camilla lavora più stabilmente in Italia. Camilla è *Communication manager*, prepara le interviste, le immagini, dice di sé che lavora dietro le quinte e le piace. «La finanza è storicamente un settore a prevalenza maschile ma anche i servizi finanziari stanno cambiando, esiste ormai una finanza che recluta talenti molto diversificati sia per genere che per formazione».

Conciliare la vita personale e la professionalità si può

Giovanna, 43 anni, due figlie[10]. Per farmi raccontare se davvero le cose cambiano parlo con Giovanna che ha lavorato per anni in una società specializzata in servizi di somministrazione di lavoro (lavoro interinale) dal 2000 per 18 anni. Quando ha iniziato aveva 24/25 anni. Mi parla dell'impegno di questa società per favorire il lavoro delle donne, dipendenti dell'azienda. «La parità non è solo una questione di diritti civili, ma un tema di economia, visto che i Paesi a maggior tasso di partecipazione femminile sono anche quelli che vanno meglio. L'Italia ne ha un gran bisogno. Nelle relazioni e nelle ricerche dell'azienda lo si trova scritto e ribadito più volte. Occorre cambiare le organizzazioni aziendali, far crescere una nuova linea di management e far entrare, nei pensieri di chi decide, che uomo o donna non conta: quello che è essenziale è essere bravi, saper fare il lavoro per il quale si è chiamati. Ma in Italia non ci siamo ancora». Giovanna nel suo lavoro ha incontrato clienti privati e clienti pubblici e conferma il maggiore impegno a far conciliare crescita professionale e vita familiare attraverso la flessibilità. L'evoluzione in questa direzione è degli ultimi dieci anni. Le scelte aziendali, in precedenza, erano diverse. «Ora si guarda alla disponibilità, all'adesione ad un progetto, più che al genere M/F, Anche se le posizioni apicali sono ancora prevalentemente di uomini. Questo è dovuto sia al cotesto culturale che al fatto che le donne cercano con maggiore frequenza un bilanciamento tra lavoro e famiglia. Anche nell'azienda più evoluta il tempo per costruirsi una professionalità è per una donna con figli più lungo e il percorso di carriera più lento». Studi recenti

10 Giovanna Zambelli, 43 anni, due figlie, diploma Isef e Bachelor's degree in sport management.

sottolineano queste discrepanze, ma anche la necessità di attivare una maggiore presenza femminile. Giovanna vede che: «Nei paesi nordici il bilanciamento è maggiore, anche perché è cercato da più tempo; è più di default tener conto anche della famiglia; si comincia davvero a concordare lo *smart working*. Nel cremasco per le donne di 40-50 anni è possibile pensare a turnazioni, flessibilità. Per farlo è necessario lo sviluppo di conoscenze e competenze. Ci sono lavori nuovi e le competenze devono essere rinnovate, in tutte le aree». Mi spiega che ci sono fondi per la formazione, un capitale a disposizione delle aziende che sono incentivate alla formazione, ma è difficilissimo farla partire. Nonostante tutti sappiano che servono competenze più evolute e che la formazione può tantissimo. Giovanna ora, con le figlie più grandi ha scelto di cambiare, di provare a utilizzare la sua esperienza con maggiore autonomia e responsabilità e orari non convenzionali. «Sul mio lavoro attuale ti posso solo dire che sono molto fortunata. Il mio Direttore Generale è una donna, mamma di una bellissima bambina di sette anni. La mia nuova azienda ha un modello di *smart working* decisamente interessante: posso lavorare da casa un giorno a settimana. Guadagno le tre ore di strada per andare e tornare da Milano e le posso investire per me e per la mia famiglia. Posso essere a casa mentre le ragazze studiano, andare a cavallo o in palestra, preparare la cena e lavorare le mie otto ore, se non di più, concentrata e tranquilla. Il *worklife balance* attuale è decisamente buono e non lo dico solo io. Sono certa che lo direbbero anche i miei colleghi uomini che, come me, godono di questa opportunità». Adesso la vita di Giovanna cambia organizzazione e scopi, ma lo ha scelto e ci scommette. Le chiedo se rifarebbe le stesse scelte che le hanno reso più lenta la carriera e mi risponde di sì: per un miglior bilanciamento di vita. «Questo vale anche per gli uomini. Non solo per chi ha famiglia; è un discorso di bilanciamento tra vita individuale e vita lavorativa. Molti oggi si pongono questo obiettivo e infatti aumenta il lavoro smart, il lavoro a domicilio, anche in professioni con presenza lavorativa importante».

Per le piccole aziende il work planing si fa difficile

Dora, 37 anni[11]. Dora insegna informatica in una scuola superiore di Crema. Ha alle spalle studi scientifici e una iscrizione a ingegneria fisica per studi teorici sull'infinitamente piccolo. «Ingegneria al Politecnico si è rivelata decisamente più difficile del previsto. A scuola ero una che non si era mai impegnata più di tanto- dice Dora- e dopo alcuni esami ho lasciato. I miei genitori hanno insistito perché comunque portassi a casa una formazione universitaria. La scelta è cadu-

11 Dora Ramponi, 37 anni, due figli, laurea in Informatica.

ta sulla facoltà di Informatica. Mi interessava il web. Ho trovato lavoro in una Azienda informatica a Milano». Il lavoro a Milano in una piccola azienda è stato interessante, bello perché richiedeva logica e competenza informatica. «Sarebbe stato possibile svolgerlo anche da lontano. Almeno alcuni giorni la settimana teoricamente. C'erano giorni in cui passavo il lavoro a digitare con le cuffie, perché dovevo rimanere concentrata a programmare. Una parte del lavoro era anche di comunicazione col cliente ma poi avevo bisogno di isolarmi e di lavorare da sola, sarebbe stato il meglio per tutti, ma l'azienda non mi ha permesso un contratto smart». Quando sono nati i figli Dora ha quindi optato per un part-time. Eppure le sembrava che le sue competenze fossero aumentate grazie all'essere donna e mamma. «Scelto il part-time, le mie cinque ore di lavoro al giorno agli occhi dei dirigenti non apparivano (sia maschi che femmine). Loro lavoravano in sede dalle undici della mattina alle undici della sera, io dalle otto e mezza alla una e mezza. Mi vedevano due ore e questo era il tempo in cui mi percepivano al lavoro. Non perché maschi, ma perché dirigenti, e dirigenti di una piccola azienda e dirigenti milanesi. Per loro c'è identità tra vita e lavoro, tutto è legato al lavoro, si cena al lavoro, si esce insieme. Invece io penso che si debba unire vita e lavoro. La vita non è necessariamente famiglia, ma può esserlo. Cosi, visto il salario basso, il lavoro sempre meno gratificante perché non potevo usare le mie competenze, ho lasciato l'azienda di Milano ed è stata una scelta dolorosa, ma ottima per me». Ora insegna. Per insegnare materie tecniche, informatica, aver lavorato serve. Le sembra di dare informazioni non vuote. In fondo dare ripetizioni le è sempre piaciuto, fin dalle superiori, e lo fa anche per matematica, per ora nei corsi di recupero. L'anno prossimo pensa di iscriversi alla facoltà per laurearsi appunto in Matematica. Le chiedo come riesca a organizzarsi per conciliare lavoro, studi e famiglia. La prima risposta, prevedibile è «Santi nonni» e poi: «Una rivoluzione dei ritmi della giornata: il passaggio da notturna a mattiniera seguendo le regole di alcuni motivatori che propongono approcci nuovi come svegliarsi presto il mattino. Non vedo l'ora che la giornata cominci. E andando a dormire presto la sera la mattina sono riposata. Se c'è buio fuori accendo tutte le luci, musica di sottofondo, un bel caffè. Certo una rinuncia c'è: alla parte sociale, alle amicizie». E mi parla di alcuni suoi maestri, Montemagno e Elrod, quasi dei guru[12], che scrivono libri e propongono video su You Tube.

Anche Dora sostiene che il lavoro c'è, ma che non è il lavoro di una volta. Nel suo caso la formazione, ogni esperienza di formazione è stata utile: tutto quello che ha imparato. Lo stipendio da insegnante non le sembra basso e le basta per-

12 Video di M. Montemagno, *Codice Montemagno,* e di Hald Elrod in: http://www.youtube.com.

ché, dice: «Mi serve solo quello che posso tenere tra le mani. Purtroppo molte ragazze cercano di essere felici secondo il modello proposto dai media. Ma vedo anche che le donne sembrano avere una maggiore grinta forse perché vogliono dimostrare di farcela, di essere utili. Questi aspetti del carattere possono essere doti ma possono essere anche causa di dipendenza e sfruttamento. Penso che uomini e donne siano diversi: hanno ormoni diversi. Le quote rosa, le forzature, non servono, in nessun campo. Bisogna arrivarci a poco a poco e ci arriveremo».

Non voglio integrarmi, voglio essere me stessa qui

Afifa, 41 anni[13]. Afifa ha una storia al contrario: prima diventa imprenditrice poi sceglie la famiglia e da Casablanca arriva a Castelleone. Ha due figli di 15 e 4 anni Ha iniziato a vent'anni come stagista in una azienda tessile inglese in Marocco, una squadra molto giovane, un lavoro divertente; ha imparato l'inglese. «Facevo di tutto: curavamo la produzione, le consegne, la qualità. Ne sono uscita dopo cinque anni». Si sposa giovane, diventa mamma, arriva poi il divorzio e il primo stop. Si sposta per un breve periodo in Svezia dalla sorella. Rientrata in Marocco consegue il master in Commercio internazionale. Per l'esperienza e la competenza trova subito lavoro con un ruolo importante in una azienda tedesca, sempre del settore tessile[14]. Ha iniziato a viaggiare dal Marocco all'Europa. «Fare il commerciale è stato un piacere e una soddisfazione economica. Viaggi, hai la macchina a disposizione; e tutto viene pagato. La sensibilità e le capacità relazionali femminili aiutano molto nello stabilire contatti e rapporti commerciali. Più facile avere appuntamenti, più facile convincere». Passata alle dipendenze di un'azienda italiana, in qualità di dirigente della filiale in Marocco, ha potuto verificare quanto sia diffuso il maschilismo: non è facile per una donna essere dirigente di uomini. Forte della competenza nel settore commerciale ha avviato una sua piccola azienda ed è arrivata in Italia nel 2012 senza la necessità di cercare un lavoro: aveva stabilità economica e il portfolio clienti consolidato. Si è sposata e nel 2014 è nato il figlio. «Dopo la gravidanza – ecco il secondo stop – avevo programmato di godermi il bimbo per due anni. Avevo ancora soddisfazione economica dalla mia azienda in Marocco, ma non avevo più soddisfazione personale, mi sono stancata dei viaggi, ho iniziato a sentirne il peso. Non ho cercato lavoro qui perché sui media si parlava sempre di mancanza di lavoro in Italia e un articolo su un giornale francese sosteneva che le aziende per il 70% scartano lo straniero solo

13 Afifa Matraz, 41 anni, master in Commercio internazionale.

14 Quasi il 50% dell'economia del Marocco si basa sul settore tessile. In Marocco si confeziona per l'estero, anche per marchi molto famosi.

leggendo il nome sul curricolo. Ma non volevo entrare in depressione: solo casa e bambino». Luca, il marito, la spinge a cercare un nuovo lavoro. «Non lo trovano nemmeno le italiane, figurati io, ultima arrivata». Invece Luca, trovata una offerta di lavoro per export-manager, ha mandato il suo curricolo. «Se ricordo bene l'ho mandato martedì. Ho ricevuto mercoledì la mail di un'azienda di cosmetici che mi ha chiesto un appuntamento. Venerdì avevo l'appuntamento e lunedì ho iniziato. Hanno preso in considerazione le quattro lingue che parlo e, durante il colloquio, hanno valutato competenze e esperienze». Era una sfida passare, dopo tanti anni di esperienza, dal settore tessile a quello della cosmesi ma ha deciso di correre il rischio. Nel lavoro attuale Afifa è Project manager in Italia di una holding mediorientale operante nel settore cosmetico. «La mentalità è più chiusa che nel Marocco. Mi è di aiuto la competenza professionale di mia sorella, avvocato in Svezia, che mi indica come interpretare alcune reazioni. Inoltre parto da una posizione forte legata al mio ruolo dirigenziale». Nel settore commerciale è molto importante sapersi relazionare «Ho avuto sempre contatti diretti con la clientela. Nel tessile e nella cosmetica il 90% del lavoro si raccoglie nelle fiere. E nel contatto diretto essere donna mi pare un aiuto. Ho visto nel lavoro anche molestie sessuali, che spesso la donna permette o subisce. Io ho un ruolo dirigente e so che segnali dare e come darli. La posizione subalterna porta, da tutte e due le parti, a provare e accettare meno rispetto». Forte del curricolo e della esperienza ha sempre pensato di poter ottenere soddisfazione personale e riscontro economico. «Scelgo il lavoro e contratto autonomia per poter conciliare lavoro e famiglia. In azienda seguo l'estero e i clienti non arrivano tutti i giorni. Perciò non sono costretta ad essere sempre sul posto di lavoro. Magari lavoro una settimana a casa, ma se capita un cliente dall'Iraq devo stare in sede dal lunedì al venerdì: parto alle sette e torno anche a mezzanotte la sera. Potrebbe farcela anche Luca ma per fortuna ci sono i nonni». Le chiedo come ha vissuto il passaggio da Casablanca a Castelleone, questo mettersi in gioco per amore. «All'inizio il buio del non sapere, la rinuncia a una posizione importante, ma la relazione era ed è con la piccola cerchia familiare, con i pochi vicini, a Casablanca come a Castelleone. Certo avere sposato una persona del luogo aiuta ad inserirsi più rapidamente. Non sopporto il termine "integrarmi", non voglio integrarmi, voglio essere me stessa qui. Nel rispetto delle regole, ma libera di accettare gli usi ed i costumi della società in cui vivo, come che ho sempre fatto. Vorrei essere come le mie sorelle in Svezia, che non penso si siano integrate, ma realizzate nella professione e nelle relazioni».

Fare rete e creare startup

Il successo è possibile. Successo inteso come un soddisfacente equilibrio tra impegno, riconoscimento economico e riconoscimento del valore del servizio offerto.

Nel territorio cremasco crescono le imprese individuali create da donne. Mi sono rivolta ad Andrea Bergami[15], consulente per la creazione di imprese, che mi ha fornito i dati degli ultimi cinque anni in provincia di Cremona e mi ha fatto riflettere su alcune caratteristiche del fare impresa al femminile e sulle startup che prevedono agevolazioni per investimenti e finanziamenti. Su 112 persone che si sono rivolte a lui negli ultimi 5 anni, di cui 48 donne, persone disoccupate che pensano al loro futuro professionale, 63 sono riuscite a realizzare un loro progetto e di queste 28 sono donne: 5 nel 2014, 4 nel 2015, 8 nel 2016, 4 nel 2017, 7 nel 2018. Le donne sono più disposte degli uomini a chiedere supporto e aiuto. Gli uomini si avvicinano al servizio in numero maggiore ma in numero maggiore lasciano perdere dopo un primo incontro. Le donne invece continuano, accettano l'aiuto. Cercano la consulenza, anche se hanno già un lavoro ma sono insoddisfatte, e sperano in un lavoro autonomo per andarsene da aziende private dove il capo è un uomo maturo e dà spazio, di norma, agli uomini con esperienza. La famiglia non è un freno, anzi può essere lo stimolo a cercare un lavoro con maggiore flessibilità che lasci la possibilità di gestire altre situazioni, di non rinunciare a loro aspirazioni.
Il dott. Bergami mi porta l'esempio di una donna di 29 anni, con 4 figli che si prepara ad avviare una attività per organizzare le feste dei bambini e per la preparazione dei dolci da proporre nelle feste stessa. Mi conferma che oggi è possibile avviare nuove attività, certo non strettamente commerciali, ma nel settore dei servizi e dell'artigianato. In questi campi il successo è possibile. Successo inteso come un soddisfacente equilibrio tra impegno, riconoscimento economico e riconoscimento del valore del servizio offerto. Le donne sono disposte ad ascoltare i consigli, a stabilire tappe realistiche, a tener conto della sostenibilità del progetto e delle eventuali ipotesi per il futuro. «Eppure, conclude Andrea Bergami, se prendo in considerazione l'esperienza di Intraprendere, una proposta di laboratori per le scuole sul fare impresa, mi rendo conto che le donne chiamate come testimoni sono state pochissime».

Bisogna essere competenti e non ci si può fermare

Daniela, 51 anni[16]. Una testimonial del progetto Intraprendere però l'ho incontrata. Daniela, col diploma della scuola per interpreti e traduttori dal 1991, ha

15 Andrea Bergami (Intraprendere Consulting) Consulenza Finanziamenti Pubblici per la Creazione e lo Sviluppo d'Impresa, Consulenza Strategica Creazione e Sviluppo d'Impresa, Consulenza Sviluppo Intraprendenza e Spirito Imprenditoriale.

16 *Daniela Zambiasi 51 anni* C.d.p. Studio Associato di Parati e Zambiasi. Traduzioni http://www.cdptraduzioni.it.

avviato uno studio con altre donne. Senza impegni familiari può garantire maggiore presenza anche per la libertà di orari. Abita e lavora a Crema, quindi niente automobile, usa la bici per gli spostamenti. Il suo studio si occupa prevalentemente di traduzioni in ambito nazionale e internazionale, e ormai le lingue su cui lavorare sono almeno una trentina: «Trenta lingue anche di più. Quando abbiamo aperto l'ufficio nel 92 non era così. Lavoriamo sia sulle lingue tradizionali europee che sulle lingue di molti altri paesi attraverso freelance di madre lingua. La competenza deve essere alta e utilizziamo agenzie in molti paesi, ultimamente anche in Sudafrica (undici lingue ufficiali solo in Sudafrica). Nel 1992 abbiamo avviato la nostra società. Siamo partite con 5 milioni a testa per aprire l'ufficio in affitto, con zero clienti. Senza finanziamenti. Nel '91 abbiamo fatto tutto da sole. Non che fosse più facile ma c'era meno burocrazia. Meno lacci e lacciuoli. Ci siamo guadagnate una clientela col passa parola e con la precisa competenza in alcuni settori: in ambito farmaceutico e legale, soprattutto. La competenza settoriale deve essere alta. Altrimenti tanto vale usare Google translator. Con Bergami ho avviato una collaborazione come testimonial del progetto Intraprendere. Portavo una testimonianza forte agli studenti, colpiva nel segno, eravamo giovani. Ora la nostra età è meno interessante per i ragazzi».
«Oggi la scelta nel campo formativo è enorme, solo se si è competenti ce la si fa. Nell'attività imprenditoriale non ci si può mai fermare. Anche per chi non è imprenditore di sé stesso il lavoro è impegnativo, richiede molta flessibilità. I giovani possono farcela. Molti giovani sono determinati, brigano, fanno strada in questo mondo dinamico». «Ho cercato creando questo lavoro un riconoscimento, una realizzazione personale. Ho realizzato un progetto. Soddisfatte sì lo siamo. Un prezzo da pagare c'è: impegno, fatica, investimento di vita, anche per le colleghe con famiglia; anzi per loro la fatica è maggiore perché la vita familiare richiede tempo e attenzione». «Oggettivamente il nostro è un settore favorevole alla presenza femminile; da sempre le donne ci hanno lavorato e comunque quella che viene cercata è la competenza. In tanti anni credo di poter dire che si lavora molto bene sia con gli uomini che con le donne». Esemplare di quanto Daniela afferma è il sito web dello studio: un sito leggero, elegante, semplicissimo. «Perché la competenza è nel servizio, il sito vuole soltanto proporre non spiegare commentare o ribadire. Forse sì, è una leggerezza cercata».

Blog, social e portali, una esperienza che diventa lavoro
Daniela, 41 anni[17]. Daniela parte con un diploma di scuola media inferiore, dopo

17 Daniela Cappelletti, 41 anni, Camairago Castelgerundo.

aver vissuto male la scuola dove si sentiva oggetto di un leggero bullismo. Nemmeno in famiglia si sentiva valorizzata e poi abitava in un piccolo paese. Chi conosce Castelgerundo, vicino a Camairago? Ai blocchi di partenza può sembrare uno svantaggio. Ma poi sceglie lei: una vita di coppia, con un cane, e apre un portale. Inizia tutto durante una festa in un agriturismo. Si chiede come far conoscere il luogo, le proposte, gli eventi. Crea un gruppo Facebook e verifica che attraverso la rete si può creare empatia, un rapporto emozionale, e l'agriturismo aumenta la clientela.
Quattro anni di collaborazione per gli amici. Positivi ma senza riscontri, nemmeno economici. Daniela vuole provarci davvero. Questa volta per sé e apre una pagina sul web: *matrimonio party style.* In un anno raggiunge diecimila contatti. Soddisfatta decide di farne un portale, e di farlo diventare il suo lavoro. Deve individuare su quali elementi di novità può contare e crea spazi dedicati, un motore di ricerca personalizzato, con filtri specifici nel settore matrimonio, anche molto particolari.
«Ed è andata bene. Nel giro di 4 anni ho potuto aggiungere 400 location. La concorrenza c'è, è forte. Ci sono siti già affermati. All'inizio il servizio è stato gratuito. Ci si prova, l'ho fatto e ho la soddisfazione di essere arrivata a tanto senza una formazione specifica alle spalle. Ora devo garantirmi una entrata per continuare ad investire sul Portale, per realizzare il servizio come lo vorrei». Ha sperimentato la capacità di comunicare via web e utilizza lo stesso strumento per aiutare il fratello, venditore ambulante, con un servizio di distribuzione a domicilio di frutta e verdura. Lavora sul portale e guadagna vendendo frutta e verdura portata rigorosamente a casa, per costruire una relazione. Ha davvero abilità nel marketing il presupposto è creare un rapporto personale.
«Ho deciso di provare questo approccio moderno, via internet, sul Lodigiano. Come ambulante parto da un ordine minimo e quindi cerco un incontro diretto, attraverso la conoscenza del cliente per ricreare il clima della vecchia bottega. C'è un solo referente, e questo cambia le cose. Quando vado in vacanza al Sud vedo più confidenza, più calore, più tempo dedicato alla relazione. Così anch'io presto più attenzione ai dettagli, alle sfumature, ad ascoltare. Nei periodi poveri di cerimonie mi occupo di frutta e verdura e intanto preparo il materiale per il mio sito web. E se i competitor hanno ricche banche dati io passo l'estate sul computer per trovare location. Non posso contare le ore di lavoro. Il lavoro a domicilio non ha limiti, richiede che una persona sia veloce che sappia utilizzare spazi diversi, magari, come nel mio caso, sappia destreggiarsi tra due cocker spaniel e due traslochi».

Senza contratti e con un rancore reciproco

Donatella 55 anni[18]. Donatella non si fa prendere dall'entusiasmo e mi impone un bagno di realtà. Insegnante di informatica e formatrice di robotica con due figli all'Università, mi suggerisce di sentire chi, per i figli, ha dovuto lasciare lavori in azienda per l'impossibilità oggi di conciliare famiglia e lavoro a tempo pieno subordinato. Un lavoro informatico, di programmazione si potrebbe svolgere da casa, ma non per tutti i progetti e il lavoro va inteso anche come relazioni.

«Le nuove generazioni poi sono senza contratti: nelle piccole aziende, nelle cooperative, sono spesso legate a lavori schiavizzanti e in questi settori si sviluppa un rancore reciproco. Lavoro, Costituzione, Libertà sono strettamente connessi. L'uso dei dispositivi informatici pretende una risposta immediata e rende il lavoro sempre più oppressivo e pressante. Se ti viene proposto un progetto devi dare una risposta nel giro di ventiquattr'ore; i solleciti per una risposta sono continui. Le competenze umanistiche sono ancora importanti, insegnano ad imparare. Adesso si parla di reti 5G: per capire devi leggere, studiare testi, anche in altre lingue, devi essere in grado di macinare ore e ore di studio. Si fa fatica a conciliare questo impegno con una vita famigliare, con la cura dei figli. Tenere tutto insieme è difficile: ti spezzano». Si pretende una risposta immediata anche in un lavoro creativo e di progettazione. Certo le dinamiche sia del lavoro che del mercato sono in evoluzione e tutto è estremamente veloce. Se si deve entrare in una gara, accedere ad un bando, i tempi sono sempre molto stringenti. «Il problema è generale. Il mondo del lavoro è così, e per le donne ancora di più visto che ancora oggi la cura è affidata alla donna. Chi porta i bambini a scuola? Chi li segue nei compiti? La scuola poi è chiusa nel periodo estivo. Devi avere qualcuno di supporto, altrimenti non ce la fai. I nidi hanno code di accesso, sono costosi e oggi gli stipendi sono bassi per i giovani che lavorano». Le chiedo come i suoi alunni si prospettino il futuro visto che per larghe fasce di persone, senza solida formazione, ci sono solo salari bassissimi, scarso lavoro. Di che vivranno un domani? «I ragazzi possono essere pagati due euro e mezzo, tre euro all'ora. Un lavoro non è sufficiente: ne devi aggiungere altri, magari la sera e con contratti precari. Si appoggiano alla famiglia, alla mia generazione che ha ancora posto fisso e salari garantiti. Ma i giovani lo sentono. Quando chiedo ai miei studenti di pensare al futuro e perché non investano energie anche in una forma partecipativa per affrontare il futuro, quasi tutti mi rispondono: "Perché dovremmo farlo? è la vostra generazione che ci ha infilato in questa situazione" e non vedono come uscirne. Le ragazze sembrano in gambissima, entusiaste. piene di risorse; ma sono giovani, non vedono

18 Donatella Tacca 51 anni, due figli, diploma di Informatica.

certe storture irreparabili in ambito finanziario, economico, sociale. Negli anni Ottanta c'era ancora la consapevolezza che gruppi politici, sindacali avessero un ruolo, che insieme si potesse cambiare e in effetti molte cose sono cambiate, ma ora loro sono scoraggiati su questo». Insisto con Donatella sul tema della cultura del lavoro tante volte citato nelle precedenti interviste. Mi risponde: «Cultura del lavoro? Quella cinese non crea uomini liberi, ma uomini oppressi dal lavoro; quella giapponese nemmeno, quella americana esiste? In Africa ho visto lavorare solo le donne, nei villaggi almeno; forse rimane quella del Nord Europa».

«Alle ragazze e anche ai ragazzi potrei dire di studiare, studiare tanto. Solo attraverso lo studio possono acquisire capacità ed elementi per capire il mondo, cercare, trovare strade per intervenire. Direi di leggere. Importantissimo leggere quello che viene passato attraverso i media. Riesci a capire, a interpretare quello che sta succedendo solo se hai una capacità di lettura. E la capacità di lettura viene solo con l'impegno. Occorre imparare ad imparare. Poi essere saldi nell'ambito dei diritti. E questo è il chiodo. Il focus deve essere la Costituzione italiana e lavorare sui diritti nell'ambito della formazione. Una scuola democratica, una scuola per tutti. La scuola dei diritti, delle pari opportunità».

Agricoltura al femminile

Elena Benzi

Declinare l'agricoltura al femminile non appare un compito così arduo. Il genere del sostantivo già facilita l'intento e persino la storia (o la leggenda) offre il proprio contributo, se è vero, come attesta, che sia stata la donna a dare avvio alla pratica agricola. La coltura dei campi dunque, dalla quale doveva dipartire una società organizzata, parrebbe una scoperta tutta al femminile. Circa 15 mila anni orsono infatti, nella cosiddetta mezzaluna fertile, proprio le donne cui era assegnato il compito di raccolta, dalla spontanea proliferazione vegetativa, per osservazione o per casualità, davano origine alla distinzione dei vegetali commestibili e alla domesticazione dei semi. Si iniziava in tal modo a seminare intenzionalmente, favorendo il processo di produzione diretta del cibo necessario. Ne conseguiva una lievitazione della crescita demografica garantita dalla sicurezza degli approvvigionamenti alimentari. Il legame intercorrente tra la donna e l'agricoltura è pertanto testimoniato, pur nelle differenti culture, durante le celebrazioni cultuali o nelle espressioni artistiche, mediante il concetto di "Terra-Madre", attraverso rappresentazioni dalle connotazioni femminine, dai seni abbondanti e gli ampi lombi, a simboleggiare la solidarietà tra la fecondità della terra e quella della donna. Da qui, la fioritura di culture prevalentemente matriarcali scaturite dalla riconosciuta capacità muliebre di influire sui fenomeni naturali. La successione degli avvenimenti storici e i mutati rapporti economici sovvertivano completamente il ruolo della donna, a tutto vantaggio della superiorità maschile, ma non per questo la presenza femminile si annullava. Costantemente presente nei secoli nel contesto agricolo, la donna esprimeva quella dignità nel lavoro troppo sovente misconosciuta dalla considerazione sociale; la medesima dignità che oggi, appare attribuita in esclusiva alla donna moderna, come se l'impegno lavorativo fosse una rivelazione attuale. Basterebbe invece, menzionare semplicemente le nostre nonne intente alla monda, piegate su se stesse e con i piedi immersi nelle placide

acque delle culture risicole, così caratterizzanti il territorio nostrano sino alla prima metà del '900. E, sebbene illetterate, prive di pregiudizi, non disdegnavano neppure i trasferimenti nelle province limitrofe, alla ricerca di quell'occupazione che potesse assicurare il miglioramento economico familiare.

Le otto ore lavorative: una conquista femminile

Proprio nel contesto rurale, la figura femminile rintracciava un'evoluzione personale e civile che si evidenziava nella richiesta di adeguati riconoscimenti salariali e un regolamentato orario di lavoro. A tal proposito, merita d'essere ricordato che furono proprio le mondine del Vercellese, sin dai primi del '900, negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, a ottenere le 8 ore lavorative. Tensioni sociali si svilupparono per l'occasione tra le maestranze, dal momento che numerosa manodopera *krumira* proveniente anche dal cremasco, sopraggiungeva a vanificare gli scioperi locali. La stampa dell'epoca, in particolare di indirizzo socialista, invitava a non favorire "la piaga del *krumiraggio*" che generava una sordida guerra tra poveri. Anche gli Archivi comunali tornando a ritroso nei secoli, attestano con precisione la presenza femminile, provvedendo alla definizione delle colture specificatamente affidate alle donne. Tra queste, quelle del "melicotto" che le investiva di fatiche "rendendole vecchie anzitempo". Tuttavia, in particolari momenti, intorno alle auree e pesanti spighe, più comunemente denominate pannocchie, fioriva una socialità che animava le aie accaldate in attesa del refrigerio autunnale, quando con rapida e sicura gestualità, mani femminili liberavano la spiga dall'affusolato involucro, o dita abili e altrettanto agili, sgranavano la granella dal tutolo. Anche l'allevamento dei bachi da seta era senz'altro di pertinenza femminile; come pure sino agli anni '70 dell'800, le donne pragmatiche, non mancavano di sostituire i propri uomini nella mansione della mungitura, quando questi, in occasione delle festività patronali o durante i fine settimana, rincasavano barcollanti e alticci, impossibilitati al lavoro. Tuttavia, nonostante le numerose acclarate competenze femminili, la conduzione dell'azienda restava una prerogativa quasi esclusivamente maschile, fatto salvo per singole eccezioni o in particolari momenti storici, quando ad esempio, in occasione della Grande Guerra, in assenza degli uomini chiamati al fronte, era lo Stato a interpellare le donne affinché si assumessero la completa incombenza.

Agricoltura moderna: questa incompresa. Considerazioni personali

L'agricoltura moderna mostra un volto completamente diverso dalla rappresentazione sino ad ora tratteggiata. Dopo l'esodo del secondo dopoguerra che ha spopolato le campagne, l'innovazione tecnologica, la meccanizzazione e una nuova organizzazione programmatica hanno trasformato le antiche cascine in

efficienti aziende agricole. La modernità e la modernizzazione che tanto vengono elogiate quando applicate in altri settori economici sono invece sovente imputate alla dimensione rurale quali aspetti fuorvianti e degenerativi. In una concezione distorta infatti, sembra che la modernizzazione vada a scapito della naturalità, senza considerare che sin dai suoi albori, l'agricoltura è sorta come elemento innovativo. Ha da sempre "corretto" e "modificato" l'ambiente circostante senza privarlo della natura; ha addolcito e ammansito la medesima rendendola praticabile in concordanza con le esigenze umane. Il concetto di natura benigna, amorevole, provvidente, biologica e esaustiva, ultimamente sbandierato dal sistema pubblicitario, è inesistente. Naturale infatti, di per sé, non significa positivo, non include visioni morali, teleologiche, finalistiche, ma può comprendere di contro il significato di brutalità, virulenza, effetti venefici e mortalità. Anche il carattere intensivo dell'agricoltura italiana moderna così sovente deprecato, risulta invece essere l'unico sostenibile nel rispetto del territorio e degli operatori del settore. La nostra agricoltura che in numerose produzioni non copre neppure il fabbisogno nazionale, può dirsi ancora a misura d'uomo, non ha niente a che fare con le vaste estensioni e le tecniche invasive utilizzate dalle potenti multinazionali del settore, in paesi come il Brasile, l'Argentina, il nord-America o ancora l'Africa, con le conseguenze etiche e sociali derivanti.Tuttavia, si trova a competere con queste, premiate anche dal consumatore – fintamente indignato – che accede largamente ai loro prodotti. Credo inoltre che nessuno di noi vada rimpiangendo "quel deposito di fatiche" costitutivo dell'agricoltura del passato, e le condizioni disagevoli apportate dalle paludi malariche, che ricoprivano il nostro territorio; ancor meno le colture asfittiche infestate da agenti patogeni, inadeguatamente conservate le quali, unitamente all'impossibilità per la molteplicità degli individui di accedere al consumo di carne, contribuivano all'insorgenza della devastante pellagra. D'altro canto, l'agricoltura come qualunque settore economico, cammina al passo della propria epoca, rispondendo alle esigenze del consumatore che ormai da tempo, ha privilegiato la grande distribuzione caratterizzata dall'eccedenza dei prodotti non solo da utilizzare, ma addirittura da consumare, a prezzi bassi e persino sotto costo. Sembra comunque non scandalizzare nessuno, tanto meno la nostra classe politica che ben si guarda dall'affrontare il problema, la doppia asta al ribasso (per altro vietata in numerosi paesi europei ma consentita in Italia) con la quale la grande distribuzione (promotrice di valori etici magari) acquista dai produttori spuntando prezzi irrisori, pari a 56 centesimi per un quintale di pomodori, o poco più di 30 centesimi per un litro di latte.

Ricordiamoci dunque, quando affannati spingiamo il carrello ricolmo di provviste che il nostro benessere con la relativa facilità di approvvigionamento, contempla lo sfruttamento di numerosi lavoratori e/o imprenditori, particolarmente in

un sistema di economia globalizzata. Nelle vesti di imprenditrice agricola "soffro" quando avverto la svalutazione del settore, tacciato di ogni nefandezze, senza la considerazione del gravoso impegno che sta a monte del prodotto finale e la cura meticolosa posta in atto durante l'intero processo produttivo, allo scopo di ottenere una qualità superiore. Molto probabilmente, la mia non più verde età, ha sviluppato una buona dose di cinismo e di misantropia, che mi conduce a sottolineare gli aspetti più prosaici trascurando invece quelli poetici, i quali fortunatamente ancora esistono. Accanto alle difficoltà gestionali e direttive comuni a tutte le realtà produttive, il contesto rurale/agricolo riserva la possibilità di ritrovare una sintonia naturale, nella quale il cuore riposa, si ridimensionano gli affanni, per riscoprire l'essenzialità dell'esistenza. E può risultare incomprensibile per chi è estraneo al contesto, ma tra le verdeggianti colture che accompagno a maturazione con il progredire delle stagioni e al cospetto dei miei animali richiedenti innumerevoli cure, attenzioni e fatiche, penso che la felicità abiti qui.

Imprese agricole in rosa

L'agricoltura del passato contava un numero elevato di donne che lavoravano nei suoi disparati settori, nel ruolo di salariate. Lavoratrici dipendenti dunque, in parte stagionali o avventizie. Con la meccanizzazione, numerose attività manuali sono state abolite e le prestazioni d'opera femminili si sono viste ridimensionate. È pertanto diminuito il numero delle lavoratrici dipendenti mentre risulta in costante aumento il numero di donne a capo delle aziende, vale a dire, di coloro le quali "scelgono" di condurre direttamente l'attività in tutti i suoi aspetti: agricolo, zootecnico, agri-turistico, gestionale, economico, ecc. Sovente, le imprese in questione sono di tradizione familiare. L'imprenditoria agricola infatti, comporta impegni economici onerosi, abbisogna anche per principiare di capitali importanti, non è facilmente abbordabile. Tuttavia, non mancano le aziende sorte ex-novo, per lo più di indirizzo agri-turistico, florovivaistico, ortofrutticolo e quant'altro.
Le dimensioni delle aziende ovviamente differenti, si distinguono anche per modalità di conduzione: familiare, nella quale i componenti della famiglia partecipano all'attività; o con salariati a tempo indeterminato. Intorno all'azienda poi, a secondo dello specifico indirizzo produttivo, operano con il proprio contributo stagionali, avventizi o cottimisti. In agricoltura, le donne sono il perno dell'economia delle imprese a conduzione familiare, le quali rappresentano il 76% di tutte le aziende agricole europee, e hanno il merito di mantenere una popolazione attiva evitando lo spopolamento. I dati di Confagricoltura dipingono l'imprenditoria femminile come tra le più dinamiche. In Italia, a fronte della perdita di numerose società agricole (circa 320 mila in tre anni) si riscontra l'ampliamento di quelle attive e l'aumento di quelle a conduzione femminile.Nei primi tre mesi

del 2019, in Lombardia sono state registrate 46 mila imprese agricole. Un sistema quello dell'agricoltura che si conferma di principale importanza per l'intero tessuto economico regionale e soprattutto, che si dimostra aperto all'innovazione basata sui principi di sostenibilità. Ebbene, il 25% delle aziende agricole lombarde sono al femminile, vale a dire una su quattro si tinge di rosa. Le donne che prima si occupavano prevalentemente della contabilità o della fatturazione aziendale, oggi "entrano" a pieno titolo nell'attività operativa quotidiana, tanto nella gestione come nella fase di pianificazione e nella scelta degli investimenti. Secondo Santoianni, Presidente dell'Aic – Associazione Italiana Coltivatori – da nord a sud, le donne dimostrano una particolare tendenza a rischiare maggiormente rispetto agli uomini, magari non dal punto di vista finanziario ma di iniziativa. Numerose di esse infatti, accanto alla produzione, affiancano laboratori dove trattare e trasformare direttamente i loro prodotti. Generalmente sono in possesso di una formazione medio-alta, laurea o diploma superiore attinente al settore agrario, ma non sono poche quelle che provviste d'una preparazione relativa ad altre discipline, decidono di ritornare alla terra. La scelta di approdare all'imprenditoria agricola talvolta sopravviene dopo esperienze lavorative in ambiti diversi e per motivazioni differenti: perché confacente ai propri interessi, perché si riscopre la tradizione familiare, perché consente di conciliare più facilmente il lavoro con la famiglia.

Anna Guerini Rocco: il sogno di un robot di mungitura

Numerose potrebbero essere le testimonianze legate alle proprie esperienze lavorative offerte dalle donne in agricoltura, proprio del nostro circondario. Ho privilegiato tuttavia, l'opinione di due ragazze giovanissime ed entusiaste della propria scelta, le quali, durante il nostro scambio di opinioni, nonostante evidenziassi loro le difficoltà operative e la fatica comprensive nella loro attività, mostravano di aver trovato la propria dimensione ideale.

La incontro in tarda mattinata, quando esce dalla stalla dopo aver disimpegnato parte del suo lavoro. Una bella ragazza bruna Anna, con sguardo serio, indossa stivali di gomma, calzoncini e maglietta, nessun formalismo di troppo. Ha 25 anni, un diploma di geometra alle spalle. Dopo un'esperienza lavorativa attinente alla propria preparazione, decide di "entrare" nell'attività di famiglia. Tre anni di titubanze prima didecidersi, alimentate anche dai genitori e dagli zii, che meglio la vedrebbero continuare nel lavoro d'ufficio, impegnata in una professione più tranquilla, più "confacente" alla figura femminile, dall'orario fisso. La limitata superficie di un ufficio però, non fa per Anna, le manca il contatto con la natura che ha sempre avuto a portata di mano, sin da bambina, sino a diventare un bisogno. Il diniego dei familiari poi, acquisisce il valore di una sfida. E l'occasione si pro-

pone. Quando l'ormai anziano zio viene meno, serve una mano, urge sostituirlo. È l'inizio per Anna, è una scoperta, ma è ciò che vuole. Oggi è lei ad occuparsi della stalla, vale a dire, dell'aspetto più gravoso dell'azienda.La sua giornata lavorativa inizia molto presto e non ha orari. Sono 420 i capi bovini da accudire in tutte le loro esigenze, suddivisi per età e per periodo di lattazione.
Dai contatti alla direzione dei mungitori dunque, per arrivare all'aspetto sanitario della mandria, al benessere e all'igiene animale, ai registri dei farmaci, all'alimentazione, sono solo alcune delle incombenze di Anna. E poi fatturazioni e tutti quegli aspetti burocratici che oggi più che mai, gravano sulle aziende. Senza dimenticare i contatti con i fornitori, i rappresentanti, i veterinari. La giornata non ha orari, né esistono festività, questo può rappresentare il punto dolente. La presenza è d'obbligo come pure la reperibilità. Però, secondo Anna, una meticolosa organizzazione aiuta, e altrettanto proficui risultano i corretti ed equilibrati rapporti con le figure professionali con le quali si lavora. È interessata a migliorarsi, ad accrescere le proprie competenze e avverte istruttivo anche il confronto e lo scambio di opinioni tra agricoltori. Ancor più il sostegno e la collaborazione reciproca tra addetti ai lavori**,** sono considerati da Anna un punto di forza indispensabile.Tra le sue aspirazioni future si cela l'applicazione del robot di mungitura. Snellirebbe la procedura svincolandola da orari fissi e dalla difficoltà di reperire manodopera qualificata. Per ora non si è ancora cimentata con il lavoro dei campi, ma anche questo rappresenta la sua prossima finalità. Le chiedo se le gratificazioni economiche compensino la sua fatica. Del prezzo del latte non vuole neppure parlare, tuttavia si dice mediamente soddisfatta. Resta in attesa di tempi migliori.Parla con entusiasmo, con vera passione. Avere voglia di fare tutto è la sua ricetta. Tant'è che fa parte dei Giovani della Coldiretti e delle Donne Coldiretti e ambirebbe a partecipare al Consiglio dei Giovani della Latteria di conferimento. Non comprende infatti, come tanti ragazzi della sua età preferiscano starsene a casa senza far niente, piuttosto che adattarsi. Come possano preferire un lavoro routinario, di poche ore e privo di responsabilità, senza avvertire la passione che vivifica e aiuta a superare le difficoltà e la fatica.

Mara Inzoli: l'attenzione al benessere animale

Mara Inzoli, 24 anni. Minuta, aggraziata e gentile intende continuare l'attività familiare. La incontro infatti, all'assemblea dei soci della Latteria di conferimento. Studia Scienze delle produzioni animali, presso la Facoltà di Veterinaria di Milano. È forse lo spirito accudente delle donne che le porta ad occuparsi degli animali. Anche Mara predilige l'ambito zootecnico dell'attività aziendale. Subito infatti, mi sottolinea l'importanza del benessere animale che passa dalle cure profuse, dall'attenzione costante, dalle apparecchiature (ventilatori, docce, cuccette,

ecc.) che, oltre ad assicurare una redditività, contribuisce a garantire un'esistenza migliore agli animali di allevamento, consentendo di garantire al consumatore una qualità del prodotto finale (carne, latte o formaggi) decisamente superiore.
Di seguito, Mara evidenzia il valore sociale dell'attività agricola. È all'agricoltura infatti, che si consegna il compito di organizzare e tutelare il territorio e di fornire il cibo per l'alimentazione, funzione primaria per l'esistenza. E si dispiace che un'opinione superficiale, oggi giorno, vada delegittimando questi aspetti. L'interesse che la anima però, riesce a mitigare qualche amarezza e la forza della giovinezza la induce a guardare con speranza facendo leva sulla preparazione professionale e sulle continue innovazioni. Certamente, in questo lavoro – sottolinea Mara – non si conteggiano le ore, talvolta non pari alle gratificazioni economiche. Ma le gratificazioni morali sono anche superiori.

Chromavis

Essere donna e numero uno: quattro storie di successi al femminile

Greta Mariani

Donna e numero uno: in azienda, in un istituto bancario, nel campo della ricerca e della medicina. La sfera del talento al femminile non fa eccezione, nemmeno nel Cremasco. Tante sono le storie di donne che hanno saputo affermarsi a livello professionale, che salgono agli albori della cronaca. Tante altre, in maniera più silenziosa (spesso perché la tipologia di lavoro non è così esposta ai media) stanno davvero cambiando il modo di vedere le cose, le metodologie di ricerca e di cura, la percezione della stessa visione femminile. Tanto sul territorio, quanto nel mondo. Quattro sono i ritratti che in questo capitolo andremo a delineare. Ciascuno con la propria unicità, ma con tanti aspetti in comune: la capacità di farsi largo in settori quasi esclusivamente ritenuti maschili; l'intraprendenza, l'impegno e la serietà nel lavoro, la preparazione sono stati il perno attorno al quale costruire la propria identità professionale. E poi, perché no, essere donne ha offerto quello spunto di lungimiranza, sogno, visionarietà in più, che ha permesso di fare la differenza. Ma attenzione, in nessuna di queste esperienze che andremo a raccontare, si percepisce femminismo, pregiudizio al rovescio nei confronti del mondo maschile, volontà di imporsi solo sulla base del tratto di genere. Il talento è talento, oltre gli schemi e le ideologie, a quanto pare. E non sempre è così vero che non viene riconosciuto. Sebbene molte delle regole sociali sembrino (o continuino di fatto) a remare in un'altra direzione.

Silvia Bolzoni (imprenditrice e leader della Zeta Service e di un modello sociale di azienda); Lorenza Branchi (direttrice della filiale cremasca di Sparkasse, tra le prime presidenti Rotary al femminile, responsabile marketing della Pallacanestro Crema); Ileana Zucchi (ricercatrice e braccio destro del Nobel Renato Dulbecco nello storico progetto Genoma); Marta Scorsetti (Responsabile dell'Unità

operativa di radioterapia e radiochirurgia dell'Humanitas di Rozzano e luminare nel campo della ricerca sul cancro). Queste le protagoniste delle storie di donne cremasche arrivate ai vertici delle rispettive professioni, interpretando il proprio lavoro in modo differente, conciliandolo o meno con la vita privata, raccontando momenti di storia dell'Italia e del territorio cremasco differenti, che ben rappresentano anche l'evoluzione (o la mancata evoluzione) del rapporto uomo-donna e dell'emancipazione femminile, anche nel lavoro.

L'impresa sociale dal volto di donna: Silvia Bolzoni

Dietro un marchio, un nome al femminile e cremasco. La Zeta Service ha sedici anni di esperienza, 600 clienti dei principali marchi italiani, 280 collaboratori (così l'azienda preferisce definire i dipendenti), di cui l'80% donne. E ben 8 sedi in tutta Italia: base a Milano, poi Lodi, Torino, Bologna, due sedi a Novara, Treviso, Roma. E in prospettiva, una nuova apertura proprio nel Cremasco. Da ormai una decina d'anni, nella classifica dei migliori luoghi di lavoro, per benessere del dipendente, in Italia e in Europa. Politica sociale e benefit per il personale, così come le esigenze dei clienti, sono le priorità. Con attenzione al territorio in cui l'azienda è inserita e ai temi sociali. Nell'alveo dell'impresa nasce infatti Progetto Libellula, per combattere la violenza sulle donne a partire dai luoghi di lavoro. Ben presto questa idea diventa una rete di aziende, che applicano il modello proposto dalla Zeta Service. A capo di tutto questo, la cremasca Silvia Bolzoni, 58 anni, originaria di Credera Rubbiano, dove ancora vive. Ogni giorno fa la pendolare tra Credera e Milano, per dirigere la Zeta Service, contando sempre sulla collaborazione del marito Valentino e dei figli Debora e Ivan, che sono parte integrante del team dell'azienda. Bolzoni è stata insignita dell'Ambrogino d'oro, della Mela d'oro dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella ed è stata inserita nella rivista Forbes tra le 100 donne più influenti in Italia, a livello imprenditoriale, per il suo impegno in campo sociale.

La Zeta Service ha un preciso codice aziendale improntato sulla centralità del dipendente: tra i benefit, il rimborso spese totale per i viaggi dei pendolari, servizio di stireria e spesa on line e con consegna a casa con trasporto a carico dell'azienda. Ogni dipendente, o meglio, collaboratore ha un telefono e computer aziendale, che gli permette – in caso di necessità – di poter lavorare comodamente da casa, con un conteggio del lavoro non a ore, ma a produttività. E tanto altro: ogni anno, l'azienda si concentra su un tema, dal quale deriveranno formazione interna e collaborazioni esterne. Tra le quali, sempre progetti benefici. Alcuni degli attuali dipendenti di Zeta Service sono arrivati in azienda da strutture per famiglie in difficoltà. Così come, una percentuale dei ricavi dai cedolini annui, viene donata periodicamente alla ricerca. E tanto altro. Ma come è stato possibi-

le, in pochi anni, per una giovane donna imporsi nel mondo del lavoro, in una realtà tutto sommato più chiusa e di provincia, fino a dettare una propria filosofia di vita e lavoro e diventare un esempio anche a livello nazionale? Partiamo dagli inizi. Siamo negli anni '80, quando Silvia Bolzoni termina gli studi di ragioneria e inizia la propria avventura lavorativa nel campo dell'amministrazione del personale: «Per quanto riguarda gli studi, ricordo con un po' di nostalgia la mia naturale propensione al disegno che mi avrebbe portata a fare scelte diverse da quello che poi è stato il mio percorso. Volevo fare il geometra ma, allora, le donne geometra erano rarissime e così mi sono buttata sulla ragioneria. Poi, un po' per caso, un po' per opportunità, come succede quasi sempre al primo lavoro dopo le superiori, ho iniziato entrando a far parte dello Studio di Consulenza Zucchetti di Lodi, oggi è prima software house italiana, ma che allora era ancora un piccolo studio professionale, con tanti sogni da realizzare ma ancora un piccolo studio». Un lavoro forse trovato per caso, ma che è stato illuminante, data la vocazione della Zeta Service, che di amministrazione del personale si occupa. Ma ancor prima di fondare la propria azienda, il debutto professionale in pieni anni '80 ha sicuramente avuto un impatto diverso, anche nella percezione della donna al lavoro, da quello che avrebbe oggi. Anche se, facendo i dovuti confronti tra le epoche, Bolzoni non ricorda particolari discriminazioni: «Non evidenti o segnanti. Poi il mondo cambia, oggi siamo tutti più sensibili a certi temi, magari in passato una battuta che ora sarebbe giustamente "censurata", passava quasi come "normale". Un certo livello di "discriminazione" era accettato, anche da noi donne purtroppo e, su questo, prima di tutto noi donne, ma più in generale una buona fetta dell'umanità, ha fatto grandi passi in avanti». Ma nessun episodio che l'imprenditrice ricordi come negativo. Semmai, evidenzia come sia stato invece più difficile, soprattutto all'inizio e da dipendente, conciliare la vita privata con quella lavorativa, in quanto, dato ovviamente da leggere contestualmente agli anni in cui si sono svolti i fatti, «all'epoca le aziende non attuavano le moderne politiche di welfare a supporto della maternità». E questo secondo fattore, è stato un altro degli spunti dai quali è poi nato il codice etico di Zeta Service, con politiche che garantissero agilità e spazi alle dipendenti neo-mamme. A questo proposito, Bolzoni racconta di come, paradossalmente, sia stato il passaggio da dipendente a titolare nel 2003, a riconciliare professione e ruolo di moglie e madre: «Quando ho fondato Zeta Service e mi sono calata nei panni di imprenditrice, ho avuto la possibilità e la libertà di riuscire ad organizzare al meglio il mio tempo tra gli impegni lavorativi e quelli familiari. All'epoca i miei due figli erano nel pieno dell'adolescenza ed ero cosciente dell'importanza del mio ruolo di madre che in un periodo così particolare». E il principale orgoglio di Bolzoni è quello di «essere riuscita, insieme a mio marito, a coinvolgere i figli nel mio sogno. Oggi,

Debora e Ivan, sono a pieno titolo implicati nella crescita di Zeta Service con ruoli importanti, naturalmente dopo aver fatto il loro normale processo di apprendimento come qualsiasi risorsa di Zeta Service, anzi un po' peggio, iniziando dalla "gavetta" e con la costante critica della mamma». Alla domanda come si diventa imprenditrici, però, Bolzoni risponderebbe «Spesso si dice "la mia azienda è nata da un sogno". Nel mio caso è nata da un rimprovero. In una mia precedente esperienza lavorativa, in una multinazionale, ero stata rimproverata di avere un eccessivo orientamento al cliente». Un appunto, che invece è diventato il punto di forza della sua azienda, che ha declinato «il concetto di attenzione al cliente a quello più evolutivo di attenzione alle persone. Nel profondo del mio cuore, ho sempre sentito il desiderio di creare qualcosa di mio e ci sono riuscita anche grazie alla forte spinta di quel rimprovero». Attenzione alle persone, quindi. E alle politiche sociali in generale, ma strizzando l'occhio da subito alle pari opportunità. Basti pensare all'80% di personale al femminile: «Siamo un'azienda che offre servizi di amministrazione alle aziende clienti. È stato del tutto naturale. Attitudini imprescindibili per svolgere al meglio il nostro lavoro quali la capacità d'ascolto e l'empatia, sono propensioni più vicine all'universo femminile. Le donne riescono a comprendere meglio gli altri, a capirne gli stati d'animo e a calarsi nei loro panni». Ma non si è trattato di una scelta strategica studiata a tavolino e nessuna discriminazione nei confronti degli uomini, o meglio, come ama definirli Bolzoni, «le nostre quote azzurre. Abbiamo tanto bisogno di loro. Ma al di là delle quote azzurre e rosa, più in generale, in Zeta Service il rispetto delle diversità è un valore. E anche di questo ce ne facciamo vanto». Così come del legame con il territorio cremasco, è fondamentale per l'imprenditrice: «È innegabilmente fortissimo. L'attitudine del contadino, che caratterizza la cultura delle nostre parti mi ha insegnato che occorre seminare e curare la crescita. Avere pazienza e fiducia in quello che nascerà. Prepararsi a periodi di siccità o di tempesta ma sapere sempre come uscirne se non si può prevenire. Questo, dal lato culturale». Quanto all'aspetto pratico e diretto, «quando fondai Zeta Service fu naturale assumere dei collaboratori che conoscevo di persona. Naturalmente ho fatto anche allora una valutazione attraverso colloqui selettivi per misurarne le competenze e ho cercato sempre di essere equa e correttamente meritocratica». Oggi, il grande orgoglio dell'azienda in crescita è offrire lavoro ai cremaschi, ma anche ben oltre i confini territoriali. Ma quanto è cambiato dagli anni '80 ad oggi, in termini di emancipazione femminile nel mondo del lavoro? «Fortunatamente i tempi sono cambiati, così come anche i contesti lavorativi. Il ruolo della donna è fortemente apprezzato. Vi è stata un'evoluzione positiva negli ultimi decenni. Ne sono testimonianza le storie delle aziende guidate da donne che offrono un esempio positivo», rileva Bolzoni, sebbene anche con uno sguardo cri-

tico, che fa emergere uno spunto importante: «A pari modo, sono emerse le resistenze al cambiamento, lo shock culturale di questo cambiamento che spesso si trasforma in atti di violenza. Viviamo un momento transitorio, da un lato una forte spinta, riconosciuta e apprezzata, del mondo femminile; dall'altra una strenua resistenza di alcuni settori della popolazione». Un'evoluzione e nello stesso tempo una contrappeso che evidenziano come, specifica Bolzoni «Si possa e si debba fare ancora molto, affinché tutte le donne siano messe nelle condizioni di poter emergere e di potersi realizzare come individui e come professioniste in tutti gli ambiti». Tra queste opportunità, il Progetto Libellula nato proprio nell'impresa di Bolzoni, «primo network di aziende unite contro la violenza sulle donne e la discriminazione di genere, che conta 30 realtà al suo interno e raggiunge 40.000 dipendenti. Per fortuna, ad oggi, non abbiamo riscontrato nessuna difficoltà quando ci siamo trovati a dover interagire con leader uomini. Anzi, con mia somma gioia, ho notato quanto questi siano molto sensibili ai temi trattati. Tutti hanno compreso che le aziende non sono solo dei posti in cui si lavora, ma sono i luoghi dove tutti trascorrono la maggior parte della propria giornata, pertanto, si trasformano in ambienti nei quali possono e devono essere veicolati dei messaggi e trasmessi dei valori». Un bel segnale, sebbene ancora uno spaccato (comunque di aziende di livello) di tutto il sistema. Il sogno vero di Bolzoni sarebbe di vedere «trasformato il Progetto Libellula in una vera e propria Fondazione». Se dovesse dare un consiglio a una giovane donna che si affaccia al mondo del lavoro, l'imprenditrice cremasca non ha dubbi. Direbbe di «imparare a conoscere bene sé stessa, le proprie passioni, naturali inclinazioni e di far leva sulla propria consapevolezza per affrontare il mondo lavorativo e non, senza aver timore di sperimentare e di mettersi alla prova… tutto il resto verrà da sé».

Quando sport e club declinano al femminile: Lorenza Branchi

Uomo o donna non fa differenza, nella vita come nel lavoro. «Quando uno è bravo, è bravo. E non è poi così vero che in un team tutto al femminile spesso nascano gelosie, mentre un gruppo di uomini fa più squadra. Si è persone, prima di ogni altra definizione, che non ha senso di essere, ieri come oggi». Una filosofia che accompagna da sempre l'esistenza di Lorenza Branchi, 52 anni, oggi direttrice della filiale cremasca della Sparkasse, nella centralissima piazza Garibaldi. Un lavoro ai vertici, ma anche una famiglia: un marito e tre figli. E l'impegno sociale e per le donne in prima linea. A lei si deve la prima presidenza al femminile (e la tradizione che continua) del Rotary Club Cremasco San Marco, così come – da responsabile marketing della squadra – la scelta della Pallacanestro Crema, team della serie B, di giocare con le canotte rosa, rinunciando allo sponsor ufficiale a favore di un logo e di uno slogan contro la violenza sulle donne. «Fu un grande

segnale, due anni e mezzo fa, quando i ragazzi dissero sì a questa mia proposta. Vedere uomini in prima fila per la lotta alla violenza sulle donne, disposti a indossare una divisa rosa, a entrare nelle scuole per raccontare questo loro impegno, è stata la soddisfazione più grande. Anche più di ottenere risultati in campo», commenta Branchi. Racconta il proprio percorso, in tutti e tre gli ambiti appena citati, con grande naturalezza, sebbene abbia rappresentato un vero e proprio affermarsi della figura femminile, in campi ritenuti quasi esclusivamente maschili, se non di organizzazione patriarcale. L'esperienza professionale di Branchi, come lei stessa spiega, «è simile a quella di tanti uomini e donne della mia generazione», prende il via negli anni '80, in un contesto, nelle grandi città come in provincia, «fatto di figli i cui genitori avevano vissuto il boom economico e vedevano nel posto fisso per loro stessi e per i loro figli, la realizzazione di un percorso di vita prospero e felice». Nell'ideale, il posto fisso era sinonimo di realizzazione e stabilità. In quello, benché i tempi non fossero ancora maturi per politiche di reale parità di genere, essere uomini o donne non faceva differenza: «Con queste premesse i miei genitori mi indirizzarono agli studi di ragioneria, immaginandomi, come nelle più tipiche aspirazioni dell'epoca, in banca. Francamente non era esattamente ciò che desideravo. Tuttavia, terminati gli studi e, dovendo fare i conti con una improvvisa quanto grave malattia di mio padre, dovetti abbandonare l'idea di proseguire con un percorso universitario che meglio rispondesse ai miei desideri». E da quel momento, che Branchi entra a contatto col mondo del lavoro in banca. Un ambiente in cui le donne già avevano un ruolo, anche se non esattamente quello che la giovane Lorenza si sarebbe aspettata: «Entrare nel mondo del lavoro quando è il 1987, non hai nemmeno 20 anni e sei una ragazza graziosa, diciamo che ha contribuito a creare in me la forte volontà di lavorare per essere trattata da pari rispetto ai colleghi maschi». Una prospettiva non immediata da realizzare, dati i tempi. «Trent'anni fa, in molti ambienti di lavoro, banche comprese, noi donne venivamo considerate, per così dire, decorative o comunque destinate a ruoli meno impegnativi rispetto a quelli maschili». Detto ciò, a parte questa sorta di discriminazione ideologica, Branchi non ricorda «episodi particolarmente sgradevoli da segnalare». Semmai, più «una sottile, continua e strisciante diffidenza, verso il fatto che una donna potesse non volersi rassegnare a portare solo caffè in sala riunioni». Un avvio che non sembra dei migliori, eppure Lorenza non si arrende, perché la sua visione va oltre le convinzioni del tempo: «Il percorso in banca non era il mio sogno, ma non ho comunque rimpianti particolari. Si vede che doveva andare così. Il fatto che, soprattutto anni fa, fosse un mondo prevalentemente maschile, semplicemente non mi ha scoraggiato. Ho conosciuto moltissime persone brillanti, alcune davvero straordinarie, imparato molto e costruito solidi rapporti di amicizia con i miei colleghi e molti clienti. Ho

avuto anche la fortuna di lavorare sempre nella mia adorata città, conoscendone sfumature e dinamiche economiche». Il legame con il territorio è un altro punto di forza dell'esperienza professionale di Branchi, che continua ad affermarlo con convinzione: «Il territorio è il motore. Molta energia ti deriva dall'amore per il luogo in cui vivi. È un ruolo da protagonista indiscusso». Ma territorio e realtà in cui vivi, luogo in cui lavori e ti muovi, sono anche fatti di persone. E in questo quanto conta la differenza di genere? Esistono davvero lavori più adatti agli uomini o alle donne? E cosa cambia in un gruppo, quando a prevalere sono gli uni o gli altri? «Talento, competizione, intelligenza e stupidità non hanno genere», ribadisce Branchi.

Ma come in tutte le cose, a grandi onori possono corrispondere oneri e difficoltà in altri campi. Ad esempio, in quello privato. Anche se per Branchi, qualche sacrificio personale, val bene il tempo speso con la propria famiglia, lontano dal lavoro: «A qualcosa si rinuncia sempre. Certo, soprattutto quando i miei tre figli erano piccoli, non ho avuto tempo per i tè con le amiche o la palestra però, rinunciando a qualche ora di sonno e a qualche svago, molte cose si possono fare». L'importante, insomma, è trovare il tempo se si vuole essere realizzate sia nel lavoro, che nella vita privata, sembra intendere Branchi, che in realtà va molto oltre. E rivendica il ruolo della famiglia come parte integrante anche del successo lavorativo, soprattutto se si è donne. «Ci vuole comunque una famiglia che ti sostenga, un uomo intelligente che non provi, ancor prima di altri, a tarparti le ali, figure che ti aiutino con i bambini, in questo io ho avuto tanta fortuna con mia madre. E poi la consapevolezza che non siamo fatte di ferro, quindi non dobbiamo vergognarci di chiedere questi aiuti». La storia di Branchi è quindi, prima di tutto, anche una storia di grande riconoscenza. «Io ho avuto molto aiuto: da mio marito con la sua presenza costante e incoraggiante, da mia madre, da mia suocera, dalla mia super affidabile Luljeta, che si prende cura della casa quando non ci sono e dai miei figli che hanno sempre vissuto una madre perennemente di corsa e imperfetta». Accantonando per un attimo la sfera puramente lavorativa, altre due sono le esperienze che fanno di Branchi un esempio di donna professionalmente realizzata, ma anche impegnata in prima persona per le altre donne e il sociale. Torniamo infatti sull'argomento del suo ruolo di responsabile marketing della Pallacanestro Crema e di ideatrice del progetto *#noviolenzacontroledonne*. Un'idea nata per caso, ma che senza la presenza dei suoi figli forse non si sarebbe mai realizzata. «Responsabile marketing forse è un poco altisonante tenendo conto che, la Pallacanestro Crema, come moltissime società sportive, vive del volontariato di noi appassionati. Mi sono avvicinata a questo mondo per caso. Qualche anno fa ha cominciato a giocare a basket mio figlio Edoardo, che ora ha sedici anni e sta continuando il suo percorso cestistico. È uno sport bellissimo e

coinvolgente». Tanto coinvolgente, che farsi prendere dall'entusiasmo, racconta Lorenza, è stato facile. «*#noviolenzacontroledonne* nasce grazie anche all'aiuto fattivo delle mie figlie, dalla voglia di fare qualcosa di concreto per combattere le discriminazioni di genere e la violenza. Chi meglio di giovani uomini che diventano parte di un processo culturale di cambiamento, può farlo? Ho avuto tante gioie da questa iniziativa». E Branchi non parla dei tanti riconoscimenti istituzionali ricevuti (tra cui essere ricevuti dall'allora ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli) «ma, soprattutto, di quello che hanno saputo regalare e imparare i ragazzi che hanno indossato con orgoglio la nostra maglia. Uno su tutti il nostro capitano storico, Pietro Del Sorbo, che é ormai divenuto bandiera di #Nvcd, oltre che della nostra società». E il Rotary Cremasco San Marco, che con il suo arrivo ha visto l'avvio delle presidenze in rosa? Come si sa, i club di servizio, da tradizione, sono sempre stati ambienti al maschile, sebbene negli ultimi anni siano cambiate molte cose: «Ricorda quando le dicevo che l'intelligenza non ha genere? Il Rotary, in particolare il San Marco, ha dimostrato proprio questo. Uomini intelligenti e lungimiranti hanno saputo vedere nell'impegno delle donne a favore del club un valore aggiunto, anziché un minaccia. Non ho avuto bisogno di fare battaglie di nessun genere. In modo naturale è nata intesa con gli amici rotariani. Lo dimostra il fatto che, dopo di me, altre due donne ricopriranno la massima carica». Insomma, nell'esperienza di Branchi, tante visioni e suggestioni diverse del ruolo della donna nella società, fino al mondo di oggi, che Lorenza vede cambiato in meglio, ma non del tutto risolto rispetto al tema: «È cambiato in meglio il livello culturale delle persone e le donne hanno molto combattuto per vedersi riconosciuto un ruolo nella società; tuttavia la strada resta ancora molto lunga. Troppo spesso siamo ancora vittime di pregiudizi, di commenti sessisti o denigratori. Troppe volte, però, noi stesse non siamo sufficientemente determinate nel conquistarci un trattamento da pari. Quando si tiene un atteggiamento serio, si studia, ci si prepara, si accetta di lavorare in team senza prevaricare o cercare scorciatoie e di non contare le ore di lavoro, citando un mio vecchio superiore, le soddisfazioni arrivano. Uomo o donna che tu sia». È questo il suo consiglio per le giovani che si affacciano al mondo del lavoro? «Sì, di non risparmiarsi. Non esiste traguardo che non sia frutto della fatica. Quanto a me, invece, sono già stata molto fortunata così. Ma continuo a essere curiosa. Quindi non escludo che, prima o poi, qualche nuova sfida mi appassionerà».

Scienziata per caso ma alla destra di un Nobel: Ileana Zucchi

È stata il braccio destro di un premio Nobel. E di fatto, è l'erede di quel bagaglio di conoscenze che il professor Renato Dulbecco ha messo in campo, nella ricerca scientifica, nel suo progetto Genoma, nella ricerca contro malattie genetiche e il

cancro. In un certo senso, coi suoi attuali studi, sta portando avanti e, in parte integrando e superando, quelle scoperte. Ileana Zucchi è nata e da sempre vive a Crema. Nonostante un lavoro che la vede impegnata ore e ore in laboratorio a Milano e che, senza importanti esperienze all'estero, non sarebbe stato lo stesso. Ileana capisce i giovani cervelli in fuga dall'Italia, ma ha comunque scelto di restare qui. E seppure raccontata da un contesto di ricerca scientifica ad alti livelli, regala uno spaccato del mondo lavorativo e della donna nel lavoro, abbastanza inedito e d'impatto, anche emotivo. In cui Dulbecco, eccellenza al maschile del settore, faceva eccezione. Zucchi ha lavorato fianco a fianco con lui. Ma prima di arrivare all'esperienza di progetto Genoma, la strada è stata lunga. E nemmeno è iniziata con aspirazioni in campo scientifico: «Ho frequentato il liceo classico Racchetti, a Crema. A quell'epoca ero più attratta dall'architettura e dalla letteratura, che dalle scienze. E mi piaceva disegnare». Ma è un incontro, o meglio la scoperta di una figura che resterà senza tempo, a cambiare le carte in tavola. «Fu un'autrice come Grazia Deledda, a darmi nuove prospettive: approfondendone temi e vita, ho iniziato a capire la sofferenza umana e la malattia e a chiedermi come si potesse combattere questa sofferenza; come si potesse, in senso più ampio, capire la natura, l'universo e l'evoluzione umana. I miei studi preferiti diventarono comprendere come funziona il cervello e come la coscienza personale percepisce la realtà che la circonda». La risposta a tutte queste domande, è stata la scienza. Zucchi sceglie farmacologia all'Università degli Studi di Milano, dove esordisce nello studio e nel lavoro «su come i recettori beta-adrenergici, importanti per il controllo dell'umore, potessero modulare il comportamento, la memoria formativa o la personalità». La tesi e l'internato a Milano fanno però da subito comprendere a Ileana che in Italia, in quel settore, c'è poco futuro: «Il precariato la faceva da padrone, il primo stipendio è stato di 75.000 lire al mese. E per quanto riguarda la formazione, non è stato un periodo particolarmente segnante. Ma mi ha aiutato a cavarmela nei periodi di incertezza».

E la condizione di ricercatrice e donna, arrivata da una piccola città, a quel tempo? «Non ho mai subito discriminazioni esplicite. La realtà di provincia non mi ha certo aiutato e per di più la mia famiglia era lontana dalla ricerca, quindi non avrei potuto usufruire di nessun aiuto in nessun modo. Ma ha contribuito fortemente a far sì che potessi avere successo in tutto ciò che volevo imparare e studiare. Ho avuto due colossi come genitori che mi hanno insegnato ad avere dei progetti e a realizzarli, a contrastare le sconfitte e allenato alla fatica, essenziale per superare barriere e raggiungere gli obiettivi». Quanto all'essere donna, «ho inizialmente capito solo parzialmente che le donne fossero trattate in modo diverso rispetto agli uomini, perché questa discriminazione permeava tutta la società, e nessuno pensava che segregare uomini e donne in un ruolo stabilito, nella vita o

nel matrimonio fosse sbagliato». Anche la sua personale percezione era particolare: «Sapevo che gli uomini e le donne dovevano avere una vita diversa e che il ruolo della donna nella società e nella famiglia era predeterminato e differente da quello degli uomini e che agli uomini era permesso fare molte cose che la donna non poteva, come studiare o occuparsi della propria carriera. Però ero cresciuta in un ambiente piuttosto anomalo, dove avevo visto mia la mia mamma, a parte guidare la macchina, fare tutto quello che faceva il mio babbo e dove la mia famiglia fece di tutto per assicurarsi che avessi gli stesse opportunità e benefici di un uomo». Questo ha portato a percepire poca discriminazione. Uno dei salti di qualità nella carriera di Ileana avviene poco dopo, con un'esperienza di studio in Belgio, una «realtà dinamica, meno chiusa, nella quale ho capito che la ricerca scientifica sarebbe stata la mia strada». Fino all'occasione della vita, il progetto Genoma, su idea del professor Dulbecco, al quale il Consiglio nazionale delle ricerche voleva partecipare. Dulbecco aveva in mente di ricostruire una mappa fisica dei cromosomi e delle sequenze di tutti i geni umani, per una conoscenza completa e un controllo delle influenze genetiche e non genetiche sullo sviluppo, la storia della specie e le possibilità concrete di lotta alle malattie genetiche e al cancro. Insomma un progetto quasi più grande di Ileana, che invece vi si trova immersa. Prima aderendo alle richieste di borsa di studio e poi ottenendolo. Entrando, di fatto, a farne parte. «Sono stata trasferita all'Istituto di Genetica Biofisica Cnr di Napoli, uno dei pochi laboratori in Italia che aveva già allestito la strumentazione per iniziare. Ma la mia più grande opportunità e soddisfazione è arrivata lavorando negli Stati Uniti, Washington University di Saint Louis, dal 1989 al 1992 con David Schlessinger, che era stato allievo di James Watson». Un luogo in cui un'altra scienziata italiana di fama mondiale aveva lasciato il segno. «Nella stessa Università aveva lavorato anche Rita Levi Montalcini. Infatti, ricordo ancora la grande emozione nel vedere, il mio primo giorno di lavoro, una gigantografia di Rita nell'atrio dell'università insieme ad altre gigantografie di nove premi Nobel che la Washington University vantava di avere avuto nei propri dipartimenti come scienziati». Ed ecco il luogo in cui essere donna ed essere scienziata potevano coincidere senza pregiudizi: «Era stato subito evidente come l'ambiente americano rappresentasse meno ostacoli per le donne. C'erano più opportunità e la società ed il sistema educativo erano permeati da un grande interesse per la scienza e dal riconoscimento della scienza come valore sociale ed economico. Le Università americane erano un ambiente predisposto ad alimentare la dedizione alla attività di ricerca. Cosa che in Italia trent'anni dopo è ancora difficile da immaginare. La vita di laboratorio era molto intensa. I laboratori erano molto frizzanti si respirava una aria effervescente da cui trasparivano la voglia e la passione. Il lab era tutta nostra vita, passavamo in laboratorio 14 -15

ore sabato e domenica inclusi. La scienza si mescolava continuamente con la vita quotidiana. Quegli anni in cui ho sperimentato la scienza di gruppo, sono stati veramente fantastici. E in quegli anni ho conosciuto Renato Dulbecco». Dopo l'esperienza statunitense, il ritorno a Milano nel 1992 è stato molto deprimente, per Zucchi: «Tornavo in un sistema chiuso e bigotto, dove la sera o durante il fine settimana i laboratori erano deserti. Dove per andare bene, bisognava andare d'accordo con il capo e mostrare di condividere e abbracciare le sue inclinazioni religiose e politiche». In questo clima, racconta Zucchi, Dulbecco è invece una mosca bianca, una guida che non valutava per preferenze, ma in base al reale talento: «É stato una leggenda, per me una grande maestro, non mi ha mai ripreso, mai mi ha criticato. Mi ha insegnato a individuare gli elementi più importanti di un problema, a eliminare gli aspetti secondari nella organizzazione del ragionamento e a interpretare i dati sperimentali in modo nuovo, in una luce differente». All'inizio degli anni '90 progetto Genoma viene cancellato, ma Dulbecco continua i suoi studi, con un progetto che stavolta porta il suo nome e Ileana gli è a fianco, quando arrivano i primi risultati sull'isolamento delle cellule epiteliali, per capire i blocchi che stanno alla base del loro ammalarsi. Collaborerà con lui fino al 2012, anno della scomparsa del premio Nobel. Ora è proprio lei, donna, arrivata dalla provincia, a continuare la ricerca, a coordinare un gruppo di giovani studenti, a provare a scoprire come queste cellule si possono riprogrammare. Il tutto nel nome del maestro Dulbecco. L'ambiente è cambiato? Presenta più ricercatori al femminile o al maschile? «Ci sono più donne nei laboratori, la ricerca scientifica come l'insegnamento, sono spesso carriere precarie e sotto retribuite, quindi gli uomini sono meno propensi ad iniziare percorsi di precariato che possono durare anche più di 10 anni, quindi preferiscono lavorare nelle industrie, per via dei salari migliori anche se le soddisfazioni nell'industria sono diverse rispetto a quelle che si possono avere in una carriera di ricerca universitaria o governativa». Ma non è solo una questione professionale. Spesso è la prospettiva del ruolo in famiglia a far scegliere la carriera scientifica alle donne, secondo Ileana: «Come occupazione temporanea, pensando comunque a un futuro orientato verso una vita di famiglia o a un lavoro meno impegnativo o abbracciando la convinzione sociale che lo stereotipo della donna realizzata fa coincidere con occupazioni lontane dalla scienza». In definitiva, rileva la professionista cremasca, «sono molte più le donne inizialmente, ma poi strada facendo i rapporti cambiano e in conclusione le posizioni di potere sono più facilmente raggiunte da uomini». E le proporzioni nelle posizioni di rilievo, rimangono spesso nel rapporto di 2:1. A proposito di stereotipi al femminile, la carriera in campo scientifico può essere difficile da conciliare con la vita privata: «Lo è. Molte carriere sono impegnative in termini di tempo, questo è vero per uomini e per le donne. E la ricerca può

davvero togliere tempo alla vita personale, in particolare la scienza che non è un lavoro, ma una carriera e una passione, e richiede una concentrazione assoluta. Questo perché la formazione di un ricercatore deve continuare per tutta la vita. Per questo sono necessari lo studio, l'ambiente, la mobilità internazionale, la frequenza in laboratori diversi, l'interazione continua con altri scienziati». E Zucchi ha scelto la scienza. Di questi tempi, però, «consiglio ai miei studenti di tesi e ai post-doc di viaggiare e lavorare in molti paesi, in questo modo avranno a disposizione le migliori opportunità per vivere e lavorare e per conoscere diversi metodi di lavoro e organizzazione. E poi di lavorare instancabilmente, con determinazione e perseveranza, di resistere al dolore delle sconfitte ed essere ottimisti». Guardando invece solo all'Italia, in termini di disparità di genere, «le opportunità sono cambiate. La disparità tra uomo e donna è riconosciuta e si tenta di eliminarla. Ma c'è ancora del lavoro da fare per pareggiare le opportunità». Interessante, continuando a seguire il filo rosso della riflessione sui rapporti di genere, anche la visione della scienziata cremasca sulla fuga di cervelli dal nostro Paese: «Anche questo un problema reale, che interessa uomini e donne. Tre dei post-doc che ho formato nel mio laboratorio hanno deciso di andare in America a fare una esperienza di ricerca. Tutti e hanno subito avanzamenti rapidi e sono diventati protagonisti nel loro istituti: Cristina è capo laboratorio all'Albert Einstein a Maurizio, alla Columbia University. O in compagnie farmaceutiche: Alessandra è capo divisione alla Merck. E si sono tutti e tre sposati e vivono in America, hanno deciso di non tornare. Negli Stati Uniti non sono ammessi lunghi periodi di assenza dal lavoro per le donne che hanno figli, ma sono molti gli aiuti, come ad esempio l'asilo al piano di lavoro, cosi la mamma può incontrare il proprio bambino nelle pause o negli intervalli tra un esperimento e l'altro, senza stare lontana dal lavoro per troppi mesi. Per il resto della giornata sono previste gratuitamente istitutrici che seguono i bambini, ci sono mense altri tipi di servizi che permettono alle mamme ricercatrici di continuare a fare ricerca, senza interruzione di continuità. Quindi sì negli Stati Uniti, il progresso nella scienza ha meno ostacoli, c'è più interesse per la ricerca e per la scienza, ci sono più possibilità di finanziamenti e il lavoro del ricercatore e meglio riconosciuto anche dal punto di vista retributivo. In Italia è più difficile diventare un vero scienziato perché non si vive in un ambiente organizzato per stimolare e valorizzare le qualità della ricerca». Zucchi ha ancora sogni, sia professionali, sia personali: «La mia ricerca oggi è rivolta allo studio del meccanismi alla base della riprogrammazione cellulare e alla medicina di precisione. Sono, personalmente, civilmente impegnata nel sostenere il ruolo delle donne nella ricerca e a contrastare ogni tipo di discriminazione». Di lei Dulbecco disse: «C'era una ricercatrice molto brava, Ileana Zucchi. Era lei che faceva tutto, gli altri sono spesso stati accessori». E questo è uno dei

ricordi che Zucchi porterà con sé per sempre.

Medico in rosa non per carriera ma per missione: Marta Scorsetti

La scienza ad alti livelli è donna, anche in un campo tanto complesso, quanto mai attuale. Quello della ricerca sul cancro e della lotta alle sue forme più aggressive, ancora difficili da sconfiggere. A questa, da considerarsi a volte più una missione, che una professione, si occupa da tutta la vita Marta Scorsetti, 52 anni, nata a Crema ma ora milanese d'adozione: dal 2003 è direttore della Unità operativa di Radioterapia e Radiochirurgia dell'Istituto Clinico Humanitas di Rozzano (Milano), dove ha dato sviluppo all'utilizzo delle moderne tecniche radioterapiche come la radioterapia a la modulazione di intensità. Sotto la sua guida, nel 2008, Humanitas è stato uno dei primi centri italiani a implementare la tecnica volumetrica a modulazione di intensità. Senza entrare in tecnicismi e semplificando, un modo sempre più preciso di mirare la terapia ai tessuti intaccati dal male, tutelando le aree sane circostanti. Scorsetti è inoltre professore a contratto all'Università degli studi di Milano, per il corso di laurea in Medicina e Chirurgia dell'International Medical School e per la Scuola di specialità in radioterapia oncologica. Ha firmato numerose pubblicazioni su riviste specializzate. Prima di tutto ciò, la formazione nel reparto di Radioterapia all'Istituto Tumori di Milano, diretto dal luminare Umberto Veronesi, per il quale nel 1997 collabora alla creazione di un prototipo di collimatore multi lamellare, che diventerà poi uno strumento di base per il trattamento radioterapico a livello mondiale. Scorsetti ha però coltivato il sogno di un futuro nella scienza e nella medicina, sin dalle scuole superiori, ovviamente al liceo scientifico Da Vinci: «Lì ho trovato insegnati splendidi, che hanno acceso in me l'interesse per lo studio. La passione per la scienze mediche e il desiderio di prendermi cura delle persone malate, mi ha poi spinto a scegliere Medicina all'Università degli Studi di Milano, in un percorso davvero entusiasmante. Momenti di studio e lavoro intenso, ma anche grandi soddisfazioni. Dopo l'esperienza all'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano è nato in me il desiderio di iniziare ad occuparmi dei pazienti oncologici e in particolare di dedicarmi all'uso delle radiazioni ionizzanti nella cura dei malati, la radioterapia. Così ho ottenuto la specialità in Radioterapia oncologica, discutendo un importante lavoro sull'utilizzo della radiochirurgia nel trattamento delle metastasi cerebrali». Una strada fortemente voluta, ma non facile, che ha condotto Scorsetti anche fuori dai confini della provincia e della stessa Italia, all'estero, sia in Europa che in negli Stati Uniti. La storia di Marta racconta una carriera sempre in ascesa, anche se non sono mai stati il prestigio o una determinata posizione lavorativa, gli obiettivi. Semmai, realizzare quel che Scorsetti ha da sempre sentito essere il suo ruolo nel mondo: «Non ho mai sognato una carriera. Ho

sognato di essere felice, facendo un lavoro che mi sembrava utile alla gente. Credo che ciascuno di noi sia chiamato a un compito nella vita, a svolgere qualcosa per cui è stato scelto. Io ho sentito sempre vivo in me il desiderio di prendermi cura di chi è malato e soffre, per portare conforto e lottare perché guarisca», confessa. Di certo, non si è scelta un compito semplice, anche dal punto di vista emotivo. Anche se in questo, l'essere donna, oltre che medico, pare aver giocato una componente non indifferente. «Noi donne abbiamo qualcosa dentro che ci distingue ed è la nostra sensibilità e attenzione. Credo che insieme all'aspetto professionale che deve essere sempre eccellente, serva la statura umana». E questa attitudine, può essere tanto maschile, quanto femminile. Sebbene l'aspetto della sensibilità sia di frequente più spiccato nella donna. Ma la dottoressa rileva un dettaglio importante: «Essere persone, comprendere ciò che appartiene all'esperienza umana come dolore e gioia, aspirazioni e desideri propri dell'umanità, facilita anche l'affronto degli aspetti medici e ci aiuta nella valutazione globale del paziente, che deve sempre andare oltre la sua malattia in senso stretto. Nessuno di noi coincide con la sua diagnosi. Un essere umano è molto di più della sua malattia». E questa è l'attitudine con una marcia in più, in rosa, nei confronti del paziente. Ma il mondo della medicina, sarà stato altrettanto obiettivo nel vedere realizzarsi una donna in un settore così specializzato? «Fortunatamente non ho mai incontrato ambienti ostili, al mio essere donna intendo. Una sana competizione è naturale in ogni ambito lavorativo, serve per migliorarsi e guardare sempre avanti. Se si crede in se stessi e si ha fiducia nel lavoro di squadra possono nascere molte collaborazioni che, anziché annientare l'altro, lo valorizzano, insieme si ottiene di più e si fa meglio». Nelle professioni mediche, allo stato attuale, Scorsetti evidenzia poi un «fondamentale ruolo della donna. Alcune nostre caratteristiche ci consentono un approccio più empatico e, certamente, siamo a volte molto più pazienti e determinate dei nostri colleghi uomini». In questo, la dottoressa porta ad esempio figure centrali nella scienza medica, ma non solo: «Marie Curie o Cecile Saunders, cui si deve la professione dell'infermiera, abbiamo dato un contributo importante alla medicina, ma certamente un numero ancora più grande di donne abbia vissuto in modo esemplare il proprio lavoro, nella carità e nella dedizione. Cambiando così, allo stesso modo, il volto degli ospedali e dei laboratori in cui sono vissute». Si può quindi considerare la medicina un ambiente dal volto prettamente femminile. O forse no, perché come spiega Scorsetti, «la medicina è sempre stato un settore maschile, soprattutto in certi ambiti come la chirurgia, ma la prevalenza delle donne è andata aumentando negli anni. Ora ci sono più medici donne che uomini, ma purtroppo ancora poche rivestono ruoli chiave». Anche al di fuori dell'ambito ospedaliero, per la parità e la considerazione della donna, «certamente molto è cambiato, ma ancora altrettanto c'è da fare.

Credo però che le quote rosa, seppur utili, servano a poco: servono competenze e tenacia e queste, se ci sono, devono essere riconosciute e premiate, al di là del genere». Nodo cruciale della questione, resta spesso la difficile conciliazione tra impegno professionale e famiglia o vita privata più in generale, definito «molto impegnativo, ma non impossibile. Dare le priorità agli affetti più cari, al tempo libero e alle amicizie è qualcosa di indispensabile che fa crescere». Una dimensione della quale la dottoressa cremasca dà una lettura molto interessante e inedita: «Altrimenti si diventa schiavi di un immagine di sé, che ci vede relegati a coincidere con il ruolo che rivestiamo. Non mi sono mai identificata col ruolo che ricopro. La mia vita è più intensa e più ampia, è fatta di relazioni e di rapporti senza i quali la mia persona diventerebbe più fragile. È proprio grazie a questa compagnia umana, che posso vivere ore di intenso lavoro in ospedale, di studio anche fino a notte fonda, perché è tutto dentro un orizzonte più grande». Tra i progetti da realizzare, «vorrei poter scoprire alcuni meccanismi che migliorino la selezione dei pazienti oncologici, in altri termini chi davvero può beneficiare delle cure e chi no. E poi il mio vero sogno è che con un esame del sangue ed una Tac total body, in sole 24 ore, si possa fare diagnosi di cancro, seguendo poi terapie personalizzate secondo il profilo genico e biologico della malattia. Insomma vorrei poter curare, guarendoli, molti malati in più». Progetti ambiziosi, ma che tengono in considerazione anche l'arrivo di nuove generazioni di medici e professionisti in altri campi. Se donne, Scorsetti augura «se c'è un'inclinazione personale, di seguirla anche a costo di grandi sacrifici, perché è qualcosa che ci troviamo dentro di noi che ci spinge fuori di noi, verso ambiti e mondi diversi. Consiglio soprattutto di non temere il diverso, Rimanere chiusi nei propri piccoli circuiti impoverisce. Ad esempio, Crema è bella ma bisogna talvolta avere il coraggio di lasciarla per tentare nuove strade, esperienze diverse che ci fanno inoltrare nel resto del mondo». E a proposito di Crema, il pensiero nei confronti della città d'origine e, più in generale, dell'importanza del legame col territorio è forte, per la dottoressa. «Il legame con le origini è fondamentale: nasciamo in una città e quell'ambito ci forma e ci prepara al futuro. La famiglia e la società umana in cui viviamo mettono in noi tanti semi, che poi si sviluppano secondo le capacità e le attitudini di ciascuno». In questo il territorio cremasco non fa eccezione. Anzi, ha delle peculiarità importanti, secondo Scorsetti: «A Crema non si perde tempo, si lavora sodo e si bada all'essenziale. Mia mamma fin da bambina mi diceva che quando si fa un lavoro si deve farlo bene, fin nei più piccoli particolari. Diceva "il tempo che ci metti non lo vede nessuno, ma il lavoro fatto alla fine lo vedono tutti". Questa passione che hanno i Cremaschi di far bene, li fa essere capaci anche di grandi sacrifici e insieme di grandi scoperte e iniziative». «E poi c'è una certa ironia a Crema, non ci si prende mai troppo sul serio, si ama la vita ed il

buon cibo, l'aria fresca e le sere d'estate. Cerchiamo sempre la Bellezza, co la B maiuscola».
Quattro donne, quattro cremasche, quattro esempi di come la realtà di provincia e il genere femminile possano essere valori aggiunti, spinta a fare sempre di più, a specializzarsi, a fare anche solo semplicemente il proprio lavoro. Accorciando o azzerando le distanze tra differenze di genere, che non avevano o almeno non hanno più ragion d'essere.

L'invisibile visibile. Impegno artistico e promozione dell'arte

Marialisa Leone

Francesca Baldrighi - Artista

«Mi vedo da sempre con la matita in mano. Mio nonno, lungo, lungo, era ingegnere, mi prendeva in braccio e mi faceva disegnare». Frequenta il Liceo Artistico Bembo a Cremona, nonostante le contrarietà familiari. Ma il suo amore per la scuola d'arte fu tale che superò ogni ostacolo. L'indirizzo pittorico le fu subito chiaro fin dall'inizio. Negli anni '85 fu a Brera, l'Accademia milanese che adorò da subito, perchè le permetteva di immergersi nel clima artistico che desiderava e che si respirava non solo nell'ambiente di studio, ma anche nella città. Brera in quegli anni era un vivaio ricco con insegnanti di grande valore: Fabro, Varga, Cascella, Grazia Varisco, Leonetti, Fiorani. Si dedica alla pittura con una costante attenzione alla figura umana, il corpo femminile nudo ritratto e studiato con puntigliosità quotidiana. Il gesto espresso rumorosamente con la grafite grossa, poi l'acquerello, fino ad arrivare alla costruzione libera col pennello, assecondando la voglia di sperimentare i tanti metodi espressivi con la libertà di apprendere. Attraverso la ricerca nelle molteplici pieghe del corpo femminile indaga la personale esperienza. Sulle grandi carte ritrae donne gravide, figure drammatiche che contengono la vita ma non la generano. «Mi rendevo sempre più conto che il mondo dell'arte era concesso all'uomo, una conferma delle certezze che la mia esperienza dall'infanzia all'Accademia mi diceva circa la difficoltà a essere donna». Quindi una impegnativa esperienza quella di costruirsi una autonomia di vita e di lavoro. Dopo la laurea in Accademia si accosta a progetti che prevedono interventi decorativi più che espressivi, e lo fa consapevolmente. Riesce a mantenere una sua autonomia creativa, pur restando all'interno di realizzazioni fortemente connotate dalla pratica della tecnica. La scissione tra la necessità di sperimen-

tare l'espressione pittorica personale e la richiesta di decorazione da parte del mondo della committenza privata si fa sempre più insostenibile, fino ad arrivare al necessario allontanamento. Tra il 2007 e il 2011 un importante restauratore di Vittorio Sgarbi vede alcuni suoi lavori nei quali riconosce una solida abilità nella costruzione dei colori. Inizia così un periodo di collaborazione in cantieri di restauro di opere pittoriche a fresco e a secco. Ed è grazie a Gianfranco Mingardi che Francesca Baldrighi inizia a considerare la possibilità di sperimentare la pratica della scultura. Conosce e frequenta la realtà del Tam, nelle Marche. La scuola d'arte fondata da Arnaldo Pomodoro a Pietrarubbia per il Trattamento Artistico dei Metalli, dove può accostarsi alle pratiche scultoree attraverso lo studio e un training di lavoro di sei mesi. Rispondere al richiamo della scultura si fa sempre più necessario al punto che decide di iscriversi nel 2015 nuovamente alla Accademia di Brera con indirizzo Scultura. Attualmente, avendo dato tutti gli esami, è impegnata nella elaborazione di una tesi complessa, la progettazione di un intervento in uno spazio urbano abbandonato: *Città condivisa-Rifugi per profughi del terzo millenio.* Un intervento di riqualificazione dello spazio con inserimento di opere vive nella creazione di un parco ciclopedonale. Obiettivo: creare interrogativi, sensibilizzare cittadini e amministrazione pubblica sul tema del recupero degli spazi urbani e della vivibilità della comunità. Contemporaneamente si dedica alla personale ricerca espressiva, dando origine a vari cicli di opere scultoreo-pittoriche. *Le maschere del* 2016. Riflessione su ciò che l'umanità esprime di sè oggi. Necessità di indagare la natura umana nel contemporaneo, la sempre più debole qualità empatica e sperimentare ciò che la natura può esprimere quando lasciata libera di convivere con il segno dell'uomo. *Le ossa:* lavori di tipo plastico. Come visualizzare uno stato di malattia trovando, nelle forme suggerite dall'anatomia, assimilazioni a morfologie di oggetti quotidiani. *Onde sonore* del 2017 per la Biennale di Soncino. Il volo delle barche sui suoni. Si appella alla consapevolezza per risvegliarla. L'installazione delle quattro barche, su cui quattro artisti sono intervenuti pittoricamente, appese in cielo invita ad alzare lo sguardo in senso simbolico. Lavora la creta come fosse legno. Da una colonna di mattone ricava per sottrazione volti umani che prenderanno spazio a terra, circondati da elementi vegetali vivi. Ancora la natura lasciata accostare si esprimerà. Difficile vivere della propria arte. Ci si piega, avendone sempre la competenza, a lavori di arte applicata, decorazione, restauro, recupero, lavori che esulano dalle spinte espressive personali, ma che comunque sempre consentono un rapporto quotidiano con le materie del fare arte. Certamente accostare l'insegnamento, praticato stando sempre con lo spirito rivolto all'interno del mondo artistico, é scegliere un'occupazione che sintetizza vari aspetti che rispondono alle istanze di un artista, stimolante come esperienza sociale e umana e pure generosa di possi-

bilità sperimentali realizzate in gruppo e a contatto con sguardi giovani. Abitare in una piccola città di provincia, pur soffrendo la limitazione degli incontri, porta sempre al desiderio di poter sviluppare progetti e forme di relazione e ricerca collettiva, avendo come interlocutori gli enti pubblici e gli amministratori. Spesso ciò è frutto però di frustrazione perchè rimane relegato ad aspettative, all'ambito della illusione e dell'utopia.

Alessandra Belloni - Disegnatrice

«A quattro anni sapevo già che mi sarebbe piaciuto fare la disegnatrice, perchè quella confidenza tra me, la penna e la carta rientrava già nella categoria del bello». Nel 2003 anche su consiglio degli insegnanti si iscrisse al liceo artistico, frequentando "Discipline pittoriche". Un insegnante fu fondamentale per maturare la consapevolezza che la realtà non sempre corrisponde ai desideri, specialmente se ci occupiamo di arte. Gli anni del liceo furono cinque anni di studio amato e potè coltivare la comprensione di una certezza: che il mondo della cultura vissuto attraverso il disegno è un grande tesoro. La ricerca del proprio segno al centro di tutto. I due strumenti preferiti, inseparabili, la biro e il pennarello. Il bianco e nero come colore. Non mancarono in quegli anni, specie verso la fine del percorso di studi superiori, le occasioni di realizzare alcuni piccoli lavori su commissione privata. Già molti vedevano e apprezzavano la sua personalissima capacità espressiva. Nel 2008 «al termine del Liceo Artistico in tanti mi sconsigliarono l'Accademia. La mia ricerca era orientata fino ad allora non tanto verso il disegno classico, con mezze tinte, ombre e luci, in cui peraltro riuscivo bene (conservo ancora tavole a matita di nature morte, che mi piacciono), quanto verso una forma molto personale di disegno in cui il nero del tratto sul bianco della carta mi caratterizzava». «L'Accademia di Brera mi colpì per la sua bellezza. La vidi in un giorno di luce piena, il contrasto acceso tra i pieni e i vuoti, gli archi, gli scaloni e il cortile, il raccoglimento delle aule, anche il buio dei corridoi. Tutto mi sembrò bellissimo, un grande fascino architettonico mi attrasse inevitabilmente». Si iscrisse a "Pittura". Studiò e lavorò con insegnanti di grande valore, ma Milano non entrò che molto lentamente nei suoi affetti. Incominciò verso i tempi della tesi a capire che poteva amare quella città. Nel 2013 realizzo una tesi che portava l'attenzione sulla possibilità narrativa dell'oggetto *Gastone Novelli, Gianfranco Baruchello… la scoperta di artisti straordinari*, tra i quali si nutrirà di ammirazione per uno in particolare: Gastone Novelli. «Come non amarlo?» aggiungo anch'io. Nel 2014 il diploma di Laurea segna, più che un arrivo, l'urgenza di un nuovo viaggio. Si fa necessario per Alessandra comprendere quanto il suo segno potesse avere un riscontro comunicativo, quanto potesse essere utile narrativamente. Una vera pulsione di indagine che la spinge a tentare l'ingresso all'Accademia di dise-

gno di Urbino. Nel 2015 l'Isia a Urbino è la nuova esperienza: un piano di studi interessante, in una città che non può che parlare di bellezza, calda, accogliente, anche qui le architetture e le persone sono magnetiche. L'esperienza è decisamente diversa da quella che lascia con l'Accademia di Brera. Si concentra sul contatto con la parola, la parola che evoca l'immagine. La parola nel libro, il valore della scrittura, l'illustrazione a fianco della parola, l'illustrazione per l'infanzia. Due anni di training su questi temi. Esercizi di grande interesse, studio e approfondimento sui valori semantici che interagiscono con quelli iconici. E ci tiene a dire che la narrazione non deve deludere a fianco di una illustrazione bella e ricca. Parola e segno devono godere della stessa grazia, della stessa forza espressiva. Nel 2017 la tesi di Laurea sul tema dei Tempi Morti. «Che cosa faccio quando non faccio niente. Che cosa raccolgo e trattengo quando mi lascio scivolare nella pigrizia». La Commissione esaminatrice è letteralmente rapita e lo manifesta nella attenzione e interesse per come Alessandra ha sviluppato la sua ricerca, che mette in relazione il Tempo Morto con l'archiviazione conscia e inconscia del segno. Diploma a pieni voti. Oggi. «Mi ritengo una disegnatrice. Lavoro su commissioni private. A volte mi dedico alla illustrazione di libri, copertine di romanzi. I rapporti di lavoro sono con case editrici, studi di grafica o pubblicità. Mi propongo come autrice di disegni, ma non mi interessa costruire una rete. Preferisco il rapporto interpersonale con l'intelocutore. C'è un ritorno a questa modalità. L'informatica ha semplificato per tanti motivi i rapporti di lavoro, ma nel mio campo sento che vale di più l'incontro, il guardarsi negli occhi. Il rapporto diretto con la persona dice tanto circa il segno che puoi esprimere. Sto decidendo di trasferirmi a Milano e sento che mi attrae il mondo della donna, il femminile delle forme e degli abiti. La moda come arte. Non sono attratta dal disegno pubblicitario». Di Alessandra Belloni come non ricordare alcuni ritratti femminili realizzati per festival musicali? La Baronessa Pannonica de Koenigswarter, prima di tutte, che qualche anno fa è stata icona mondana, fantastica, svagata matrona, e ci ha fatto compagnia nel sogno musicale del jazz. Ritratti ironici, divertiti, pieni di sorpresa, poesia e vaghezza, di questo è certamente capace l'artista con la sua irrequieta, flemmatica, stravagante e inseparabile penna biro.

Paola Capetti - Artista visiva

«Ho amato il disegno da quando ero piccola, disegnavo molto». La scuola che la aspettava era il Liceo artistico, negli anni '99. Attratta dalla figurazione, dalla sperimentazione con la materia, meno dalla grafica espressa con metodi troppo digitali, nel 2004 si orienta, avendo nel frattempo sperimentato la fotografia, verso la scelta della Scenografia. Un buon compromesso tra la pratica fotografica e l'applicazione delle tecniche pittorico plastiche apprese al liceo artistico. Questa

scelta le permette di dare forma alle immagini mentali, la fotografia accostata e calata nel mondo del teatro consente di raccontare storie più ricche, più complesse. Quindi all'Accademia di Brera a Milano sceglie Scenografia. Non sono anni facili. Tanti iscritti, selezione dura ma non sempre rispettosa dei meriti. Ambiente più sensibile a una gestione di favori da parte dei docenti e molto competitiva e a volte sleale da parte degli allievi. Nel 2007 si dedica pienamente alla fotografia, divenendo assistente di un fotografo di moda a Milano. Frequenta un ambiente molto professionale tanto che è stimolata ad approfondire lo studio con un master per foto di scena alla Scala, chiudendo il cerchio in senso esperienziale. Ne sente i limiti, in quanto avverte che il teatro non concede uno sguardo dinamico, in divenire. È come se tutto fosse pronto per essere fotografato. Nel 2011 si iscrive nuovamente a Brera per un biennio di studio che le consenta di sperimentare la fotografia come arte. Come un mondo in cui ricercare ed esprimere la propria visione e la propria poetica. Iniziano le prime esposizioni che raccolgono un percorso visivo in cui si legge con evidenza il carattere artistico personale. È il tema della memoria che si manifesta come espressione dominante. La fotografia ferma il tempo. Il ghiaccio iberna lettere scritte che l'artista rifotografa. Nasce la serie di immagini che documentano la dimenticanza di cose lontane. È la riflessione e analisi che l'artista produce sugli effetti dell'Alzheimer. Nel 2013 stando a Milano dopo aver terminato lo studio in Accademia si dedica ad un lavoro di post produzione, cosa che richiede di stabilizzarsi nella città e di configurare un luogo preciso di lavoro. Sono i tempi in cui sente necessario sfruttare e applicare alla professione ciò che le deriva dallo studio. Il che significa spesso tenere la propria urgenza poetica in stand by, coltivandola più nel rimpianto e nel sogno. Sarà un importante viaggio in Islanda che la riporterà pienamente a contatto con la propria sostanza espressiva. Una terra in continua trasformazione. Ghiaccio e fuoco, geyser e vulcani. La lava che sgorga fluida, costruendo chilometri di superficie, e che il ghiaccio plasma con le forme più inattese. Raccoglie con scatti di elementi solamente naturali un paesaggio mutevole che paragona al pensiero in costruzione. Nel 2015 rientra a Crema, mantenendo ancora un rapporto di lavoro con Milano. Apre e crea un laboratorio di fotografia per bambini e famiglie. Si accosta al metodo Munari e sviluppa con un Collettivo di artiste donne una ricerca pedagogico didattica. E sarà anche la successiva esperienza della maternità a riportarla fortemente dentro la sfera delle proprie necessità espressive. Si riavvicina al proprio linguaggio con stampe semplici che le rivelano con chiarezza i contenuti poetici. Negli anni 2018/19 si affermano nuove esperienze più dedicate alla sfera sociale, riprendendo progetti di educazione visiva per piccoli e grandi. Anche nella direzione dell'Arte terapia. «*La maternità ha significato perdere il lavoro a Milano*». Si evidenza perciò la totale mancanza di tutela dei diritti nel lavoro femminile,

soprattutto in campo artistico. Le nuove dinamiche di vita la portano a rivalutare l'importanza della propria ricerca personale con una maggiore determinazione e consapevolezza. Perchè la maternità contiene anche questa ricchezza. Ma questo non è un valore riconosciuto dal mondo economico. Avendo partecipato, durante l'attesa del figlio, ad un "corso di accompagnamento alla nascita" è sempre più attratta dall'aspetto terapeutico dell'arte, e sta intravvedendo la possibilità della nascita di una struttura, gestita da più figure professionali, a supporto di mamme, genitori e piccoli. Quindi la maternità vista come risorsa di cambiamento.
Considerazioni sul mondo del lavoro in campo artistico a Crema. «La città è una realtà poco strutturata per consentire di esprimere necessità artistiche». Non ci sono Gallerie d'arte, mancano "vetrine". Ne deriva una scarsa possibilità di ricerca. Ci sono banche dati accessibili facilmente, cose pronte, per questo si sviluppa maggiormente l'aspetto commerciale e meno quello della qualità artistica. «Vale la pena stare a Crema se si riesce a fare un lavoro di nicchia o si cerca di esprimersi in ambito sociale».

Anna Lopopolo - Artista visiva
Pittura, disegno, grafica. «Da piccola disegnavo, ma non capivo. Non sapevo cosa avrei voluto». Sceglie il Liceo Artistico per interesse verso la Storia dell'Arte, un interesse sostanzialmente teorico. «Una scuola formativa, che rifarei». Si dedica con passione ad esperienze di scenografia, ed esce dopo 5 anni rendendosi conto però che non ha elaborato alcun tipo di orientamento. Avverte infatti una certa difficoltà nella scelta successiva. Si iscrive al Laba di Brescia, un'accademia di belle arti con forte impronta grafica. Sceglie l'indirizzo di Arte Visiva. Un corso che definisce pessimo, mal organizzato, con insegnanti che abbandonano letteralmente gli allievi a se stessi. Nel 2010 resiste 3 mesi al Laba e decide di lasciare per iscriversi a Lettere e Filosofia all'università di Parma, con indirizzo Beni Artistici. Studia dando 13 esami, ma la sua insoddisfazione e instabilità le dicono che quello non è il percorso che la rende felice. Prova a cambiare, si butta in esperienze di lavoro, prendendosi un anno sabbatico, vivendo comunque per quattro anni a Parma. Sarà l'incontro con l'Accademia di Brera a farle comprendere il vero piacere di un ambiente accogliente, una sensazione di casa. Un vero senso di benessere. Sceglie l'indirizzo di Valorizzazione dei Beni Culturali. Studia con interesse e sente finalmente di acquisire le basi fondamentali, anche di tipo pratico, che andava ricercando. In due anni porta a termine gli studi che il curriculum prevede per tre anni. Della sua formazione pittorico/plastica trattiene le uniche esperienze fatte nel Liceo Artistico, quando partecipando a progetti cittadini, potè dedicarsi alla pittura, alla fotografia e alla scultura. E fu in quelle occasioni che nacque probabilmente il linguaggio e la poetica che oggi la caratterizzano ar-

tisticamente. Lavorando ad una attività di catalogazione per il Museo cittadino, si apre a incontri umani molto significativi che la stimolano alla pittura, al ritratto del volto. La scoperta del piacere di dipingere viene proprio dal dedicarsi a grandi tele, a grandi ritratti. La sua tecnica va via via prendendo forza e compiutezza. Ricerca parole, nei testi letterari e musicali, che diventeranno segni dell'anima e costruiranno nella ripetizione il tessuto, la pelle dei volti dei suoi personaggi. Le sue opere, ritratti di star della musica internazionale e testimoni dell'impegno sociale, vivono di bianco e nero, simbolo delle due facce della realtà. Il suo carattere che ama la schiettezza non facilemente accetta il grigio, ma il grigio si afferma sulla tela, si rende necessario nella costruzione di vibrazioni sottili del carattere e così scopre l'aspetto educativo della propria poetica. Messa di fronte a qualche richiesta di ritratto, non facilmente adatta la propria arte alla riproduzione di immagini di volti tout court. Ama scegliere di dire ciò che sente, la sua è sempre una ricerca di adesione alla propria poetica, deve soddisfare un interesse, una forma di attrazione per le anime che molto profondamente esprimano problematicità e affinità. Questo genera in lei una condizione empatica che la guida nella ricerca espressiva. Dal 2015 inizia una ricca attività di esposizioni in città, nei dintorni e in realtà nazionali, Milano, Torino, Trento. La sua perseveranza scioglie le perplessità ancora latenti in famiglia. Tanto che agli allestimenti delle sue mostre partecipa sempre il padre, un grande sostegno tecnico pratico. Anna ammette che senza il sotegno familiare non avrebbe forse potuto tenere così fermo il suo obiettivo, pur nelle oscillazioni della ricerca del percorso di studio. Nei recenti anni, durante un'esperienza di servizio civile alla ProLoco della città, ha sviluppato una tensione verso il disegno, personaggi femminili, volti a china, piccole parole, autoritratti. Anche a studi affrontati in progetti collettivi che stanno dando origine a una forma di design di piccoli oggetti realizzati per far conoscere Crema fuori dalla sua realtà e Crema che sostiene valori sociali. Da poco è rientrata in studio a tempo pieno, con qualche esitazione rispetto al sostenere nuovamente ritmi differenti. Ma i progetti sono già incalzanti. Il tema presente riguarda il mondo femminile. *Women in freedom,* ritratti di grandi donne che hanno cambiato la storia, nella medicina, nella poesia, nella letteratura, nella scienza, nelle conquiste sociali. Il suo pensiero su come vive l'arte nella città di Crema: il tema dell'arte è nelle mani di poche persone, che non si aggregano su un pensiero, ma gestiscono semplicemente gli spazi secondo gusti e interessi personali. È destinato ad esaurirsi in eventi che hanno più la qualità dell'*esploit*. Non c'è una galleria civica che elabori progetti, una visione che produca una riflessione costruttiva e di qualità culturale. A tutti i richiedenti vengono concessi gli stessi spazi, senza una minima selezione. Ma nello stesso tempo si identifica la città con artisti ormai storici. Tutto ciò non fa bene all'arte contemporanea che è vissuta come un fenomeno

sporadico e fortemente legato alla personalità dell'artista più che all'espressione del presente.

Anna Mainardi - Scultrice e ceramista

«Il profumo della carta, dei pastelli, dell'inchiostro erano di casa, ed erano i miei preferiti». Consegue la Maturità al Liceo Artistico di Brera a Milano. Frequenta l'Accademia Carrara di Bergamo. Si laurea in Architettura al Politecnico di Milano. Esercita per alcuni anni l'attività professionale di architetto. Insegna materie artistiche in vari istituti scolastici, conducendo ricerche in laboratori sperimentali con gli allievi. In parallelo coltiva la sua personale esperienza artistica, pittorico-plastica, che poi diverrà prevalentemente plastico-scultorea.

«La conoscenza dei grandi nomi è una fortuna». L'intensità della sua ricerca artistica è portata al massimo negli anni dell'Accademia. Più tardi si rende conto che la professione di architetto, pur nella consapevolezza della possibilità di sperimentare un innegabile rapporto confidenziale e attivo con i volumi, non le consente di ascoltare a pieno e dare risposta alle sue esigenze espressive. E perciò la abbandona. Il tempo dei maestri arriva negli anni '90. Il coinvolgimento nei percorsi artistici, che nasce dalla frequentazione di Angelo Noce, rompe l'esitazione del mostrare le proprie opere. Il maestro Noce la aiuta a portare in luce il fiume carsico che scorre nascostamente in lei e che l'insegnamento in qualche modo ora sopisce, ora evidenzia sublimandolo. Sono gli anni delle esperienze scolastiche esaltanti, in forma laboratoriale, e delle prime sue esposizioni nella città di Crema. Gessi, figure icastiche bianche, lavori realizzati in Accademia Carrara si mostrano per la prima volta al pubblico. Con Umberto Crosta entra nella dimensione del rapporto con l'ambiente milanese della grafica e della scutura. Frequenta i grandi della scultura, incontra le opere di Jo Pomodoro e gli artisti di Marina di Pietrasanta. A Crema con Ugo Bacchetta, uomo e artista straordinario per nobiltà d'animo, sperimenta concretamente la modellazione della terra cotta, impara lo svuotamento. «Mettere le mani nella terra fa stare bene. È appassionante». E mentre l'insegnamento continua ad essere una grande inesauribile passione, si dedica a produrre arte per mostre in castelli e luoghi di memoria e suggestioni di cui il nostro territorio è ricco. Incontra i Collettivi artistici nell'area di Lodi e di Milano, che la portano continuamente a contatto con esperienze legate ai contesti naturalistici e ai percorsi dentro aree dal fascino storico e ambientale tutti da scoprire. *Naturarte, Festival internazionale dei depuratori, Mangiare arte - Arte da mangiare.* Sarà l'incontro con la realtà romana che riaccenderà la sua sedimentata attrazione per la modellazione della terra. Il mondo magico e suggestivo della ceramica diventa totalizzante. Stando a Roma Mainardi può dedicarsi all'esercizio costante dell'arte plastica. Frequenta i laboratori di ceramica Terraforma di Nico-

letta Sauve tenuti in un lussureggiante vivaio incastonato tra il Circo Massimo e le Terme di Caracalla. Per sperimentare la ricerca di cotture particolari si spinge a Sorano, in Toscana dove pratica la tecnica del bucchero, del raku e del pit-fire. «A Roma Anna ha scoperto che la città si apre in modo inaspettato in grandi parchi, giardini, ove il caos scompare e si confonde tra le rovine di una città perduta… che spinge l'artista ad approfondire il senso della natura, il filo conduttore della sua ricerca», commenta Natalia Vecchia nel catalogo *Ceramiche e Altri Mondi.* E ancora: «La lavorazione che sia raku, bucchero o pit-fire, è la scoperta dell'ignoto, una tensione tra la potenza creativa del pensiero e la natura».
Con *Mondi sospesi* Anna prepara il suo saluto alla Città Eterna. Le sue radici sono a Crema. E costruisce un omaggio ai luoghi appartati dove la natura può ancora esprimersi lontano dal fragore e procurare stupori a chi la sa visitare silenziosamente e con attenzione. «Inventa un nuovo bosco delle meraviglie per uno spazio romano che si apre là sulla collina dove il Gianicolo si affaccia a dominare l'Orto botanico»; con la sua recente esperienza artistica dei Mondi Sospesi «declina una narrazione favolistica intorno alla natura, aprendo ancora una volta una riflessione sul rapporto Uomo-Natura-Arte… Un elogio della leggerezza, la poetica sostanziata di pensiero ecologico dell'artista» (Anna Cochetti). Anna Mainardi: «Ho vissuto d'arte, nella scuola, nella mia ricerca artistica personale, e mi dà tranquillità poter dire che la mia autonomia economica deriva dal mestiere più bello del mondo, l'insegnamento».

Margherita Martinelli - Autrice
«Mi piaceva la manualità, costruire, toccare, i colori. Così ho scelto un persorso lineare. Il Liceo Artistico di Crema con la convinzione di arrivare alla professione artistica. La passione più forte». Frequenta l'Accademia di Brera a Milano, indirizzo aperto: Decorazione, che offre due orientamenti, la pittura e la scultura. L'insegnante Paolo Socci le insegna un metodo che poi diverrà il suo. Un metodo che affronta il lavoro artistico in modo concettuale. Niente pennello, niente colore. Da un testo si tolgono alcune parole chiave su cui si costruisce il lavoro. Diviene un metodo personale, che afferma alcuni simboli. Abiti, fenicotteri, scarpe. Un procedimento che porta avanti per vari anni, e ancora oggi è fondante. Annotare su taccuino parole raccolte nel quotidiano e fissarle a fianco di un tema. Un materiale che si raccoglie viaggiando, camminando, osservando e che poi portato in studio diventa il punto di partenza pittorico dell'opera.
Nel 2004 dopo la Laurea si dedica per due anni a un tutoring in Plastica Ornamentale e Scultura in Accademia. Ciò le permette di rendersi conto che non è l'insegnamento ciò che desidera, pur consapevole dell'importanza dell'autonomia economica. Iniziano i primi contatti con gallerie e mostre, e un primo rap-

porto significativo ed esclusivo con una Galleria di Bergamo, che durerà 5 anni. Lavora a tempo pieno, produce opere, partecipa a fiera d'arte, si conferma autonoma, e non disdegna la tutela che una galleria può dare all'artista. Ben presto arrivano però a farsi sentire nuovi desideri espressivi e pesano le limitazioni che un rapporto di esclusività comporta. "Sonnolenza" definisce lo stato a cui giunge un rapporto limitante. Partecipa a Concorsi, desidera essere conosciuta da una giuria, da nuovi galleristi, e ricerca un rapporto che si basi sulla qualità dell'opera. Inizia a diventare manager di se stessa. Che significa una sfida continua. Conduce un porta a porta, lascia materiale, incontra, si racconta, crea attenzione, nuovi contatti, fino a giungere a una nuova galleria milanese con cui instaura un rapporto non più esclusivo, ma di possibilità, di apertura verso la sperimentazione. Dall'uso dei simboli precedenti passa via via ad una espressività più libera e aperta che la porta a contatto con un nuovo pubblico e nuove realtà espositive. Il suo è un lavoro metodico ed organizzato. Studia costantemente in un impegno quotidiano che si alimenta di viaggi ed esperienze. «Di ogni viaggio trattengo un colore (giallo per la California, che poi è la luce)». Raccoglie uno spunto su cui lavorare allo "sfinimento", e poi vuole lasciarlo andare, fare pulizia. Ora che abita e lavora a Milano, dove manca il rapporto con la natura, sente l'esigenza del paesaggio, dell'aria, di orizzonti, e così porta dentro la tela questi elementi, l'assenza che ricerca presenza. A Milano il suo studio è una scatola bianca, asettico, porta alla concentrazione e la professione diventa il primo obiettivo. «Non ho più bisogno di simboli, le esigenze sono primarie, aria, luce, elementi vegetali». La metropoli è bella, dura e difficile, competitiva, per questo stimolante.

«Crema, dove vengo periodicamente, dove ho le radici, mi permette di mantenere ancora rapporti con i collezionisti, posso esporre le mie opere in realtà che lavorano con il design e la progettazione come Agorà e Mad14Studio, e produrre esposizioni nelle strutture pubbliche, dove si incontrano persone curiose, che chiedono, che mostrano un interesse caldo, semplice, confortante. Cosa che non si trova in galleria. I due spazi della città, Teatro San Domenico e Sala Agello del Centro culturale Sant'Agostino, sono interessanti per la loro bellezza, per l'aspetto di gratuità. Gli artisti hanno bisogno di queste opportunità. Qui si può coltivare l'attenzione per l'arte. Purché sia fatto con competenza. E comunque ci rendiamo conto che oggi ci mancano nel nostro territorio le esperienze degli anni '90, dove a teatro e negli spazi istituzionali le esperienze di avanguardia in campo artistico ci hanno portato a contatto con realtà espressive straordinarie». Che cosa suggerisci a chi amministra la cultura? «Certamente potenziare e sviluppare gli spazi istituzionali che già lavorano con costanza, inserendo delle figure professionali come curatori o storici d'arte contemporanea, al fine di interagire con il pubblico e con l'artista stesso. Spero che possano nascere delle nuove realtà,

chissà magari anche delle gallerie private… per dare dare vita a una scena artistica/culturale prima di tutto locale e, ma anche, con un respiro internazionale».

Barbara Martini - Artista visiva

Stiamo incontrando un'artista che si presenta con una ricchezza e varietà e coerenza di esperienze, che riflette in ambiti artistici variamente significativi per conoscenza e pratica delle più diverse tecniche dell'arte visiva. Inizia a frequentare, dopo la scuola dell'obbligo, l'Istituto d'arte di Brescia, diplomandosi maestra d'arte nel 1997. Di questa esperienza parla con grande entusiasmo ancora oggi. Un percorso decisamente formativo dal punto di vista dell'apprendimento delle fondamentali pratiche artistiche e del rapporto intenso con la materia. Acquerello, tempera, doratura, finti marmi, finti legni, laccature… Un bagaglio enorme di conoscenze e di applicazioni concrete. Durante gli anni 1997/2002 frequenta l'Accademia di Brera a Milano e consegue il diploma di laurea con 110 e lode. Ricerca all'interno dell'Accademia figure di insegnanti che orientino verso la poetica libera, usando e insegnando ad usare le tecniche che già possiede perchè apprese solidamente all'Istituto d'arte. Contemporaneamente si dedica alla decorazione e alle tecniche dell'affresco, per cui affronta anche cantieri di restauro e posa di materiali preziosi in strutture religiose. Non viene meno però a forme di arte che richiedano maggiore delicatezza, come nel caso della pittura su stoffe usate per abiti da cerimonie liturgiche. Intraprende inoltre attività di lavoro per una ditta che produce elementi di pittura a fresco. Tutte queste commissioni diluite con lo studio le consentono di sviluppare una sua indipendenza economica in età ancora giovane. È proprio in Accademia che scopre la bellezza dell'incisione e la vuole praticare in tutte le sue forme per i quattro anni e oltre, dedicando approfondimenti sull'argomento anche nella scelta dei contenuti della tesi. Non c'è nulla che possa rallentare o mettere in discussione il suo procedere. La solida e concreta esperienza nell'uso dei mezzi e dei materiali la accompagna sempre fornendole una visione di possibilità nei procedimenti e nel prevedere gli esiti. È durante l'ultimo anno di Accademia che partecipa ad un concorso per corsi specifici in grafica d'arte. Vince e inizia la sua collaborazione a Kaus nella città di Urbino. Kaus è il Centro Artistico Internazionale dell'Incisione di Cracovia. Barbara Martini terrà con questo Centro una collaborazione di 10 anni, in una prima fase come Corsista e successivamente come Assistente, quindi con un ruolo didattico che le ha però continuamente consentito di apprendere per se stessa. Anni che le aprono le porte a importanti incontri con esperienze e personalità artistiche da tutto il mondo. Sono gli incontri con grandi mestri e artisti internazionali di quel periodo che ancora hanno un riflesso positivo e concreto nella sua vita di oggi. Avvia rapporti artistico lavorativi anche con la città di Roma, che

però non la discostano mai dalla sua visione per la quale conduce la personale ricerca nel praticare l'incisione, con tecniche nuove, meno invasive dal punto di vista della tossicità e che le consentano di avvicinarsi alla pittura, coniugando così le due tecniche per raggiungere un risultato inedito e personale. Oggi, già da quattro anni, Barbara Martini insegna storia dell'arte alle Scuole Superiori, con lo stesso entusiasmo con cui vive la sua arte e le piace raccontare che la sua vita è l'arte e che l'arte le ha sempre consentito di vivere e lavorare con molta armonia, senza mai discostarsi dal suo sentiero del fare con le mani e la materia. Senza mai dubitare che qualcosa possa essere irraggiungibile. Fin da quando suo padre la incoraggiava a provare, pur nei primi tentativi infantili, a costruire. E lo zio fotografo le permetteva di entrare nella camera oscura e la incantava con la magia dei procedimenti fotografici. Ecco i suoi primi grandi maestri. Barbara oltre a incidere la materia, la piega, la fotografa, la dipinge, la accosta ad elementi naturali trovati. Meravigliosa la sua casa di ferro arrugginito chiusa, talmente chiusa senza porte e finestre, che la vita vegetale contenuta si apre un varco ed esplode da una fessura del tetto. Di tutte le tecniche che maneggia non ci ha mai parlato della poetica, ma quella è una sostanza complessa, invisibile, ineffabile, che solo l'artista possiede caratterizzandola e senza la quale non c'è opera.

Vittoria Parrinello - Artista

«Ho assimilato le due passioni familiari. L'arte di mio padre e la letteratura di mia madre. Iscrivendomi al Liceo Artistico pensavo alla poesia e alla scrittura, ma gli insegnanti mi fecero scoprire la materia». Così di conseguenza si iscrisse e frequentò l'Accademia di Brera scegliendo l'orientamento Scultura. E coltivando sempre la passione per la lettura e la poesia parallelamente alla pratica della scultura, elabora una visione personale che le permette di trasformare il significato poetico in materia che utilizza in senso liquido. Ne ricerca cioè una qualità non statica e definitiva, come può avvenire per il bronzo, il marmo, la terracotta. Lavora ad un processo di distillazione, scegliendo una materia, il vetro, che non si impone, si fa attraversare, può sparire, può accogliere più suggestioni e immagini, si presta allo scambio, ed è fragile. Leggero, trasparente, etereo, il vetro le permette di tradurre, in volumi soffiati o in lastre, riflessioni che venendo spesso dal mondo della fisica si trasformano in immagini poetiche. Durante l'ultimo anno di Accademia, il 2013, grazie al docente Corsini e ad un gruppo di artigiani, aderisce a un Bando promosso dalla Galleria S. Pezzoli, vince il Premio A. Bellini, e può trasferirsi a Murano per una residenza artistica di 6 mesi, dove sperimenta varie tecniche per la soffiatura in un lavoro d'equippe in fornace. Negli anni successivi partecipa ad esperienze internazionali che la mettono in contatto con le realtà artistiche più interessanti. Ad esempio la Biennale europea del vetro, in

Danimarca nel 2015. La sua poetica si esprime spesso attraverso la necessità di accostare elementi antitetici, il ferro e la pietra al vetro, un processo che le consente di evidenziare le caratteristiche di malleabilità di quest'ultimo. Il dialogo tra le materie può dare vita ad una esplorazione dei percorsi. Nel proprio studio fonde la materia per realizzare lastre in cui inserisce elementi vegetali e organici. A Murano invece produce sculture soffiate. Cicli di opere: *Gabbie- Perimetro dell'aria, Pesi- Densità critica, Lastre- Dentro al vento- Ipotesi di volo, Opera nera- Orizzonte degli eventi.* Nei progetti recenti in corso Parrinello affronta la profondità dell'azzurro, la sua purezza come conquista esistenziale, e le sue opere si collocano in spazi di interesse architettonico, in grandi strutture dal valore storico (Castello Sforzesco di Milano), oppure in situazioni museali all'aperto come nel caso dell'Idroscalo di Milano. «Tra tutte le letture un posto paticolare per me ha Gaston Bachelard». che sollecita continui confronti immaginativi. La poesia e la fisica con il concetto di gravità, che permette ai corpi di restare in equilibrio, sono una sorgente continua di riflessioni che vengono poi tradotte da lei in esperienze pratiche. Il vetro, essendo materia liquida, continua a suggerire esperimenti fisici a cui lei infonde il soffio poetico. La sua qualità di imprevedibilità porta spesso alla accettazione di comportamenti non prevedibili e alla scoperta di inattesi andamenti. Ecco che l'artista si pone nella condizione di spostare di volta in volta il limite di "sopportabilità" della materia, mettendo in atto una sfida che la sollecita creativamente e che si manifesta come vera alchimia.

«Fin dagli anni dell'Accademia ho partecipato attivamente ad esposizioni e ho trovato sempre un pubblico interessato ai miei lavori. Collezionisti e gallerie. Perciò il trauma che quasi tutti prevedono rispetto alle possibilità di vivere e mantenersi con l'arte, non l'ho mai provato. Mi dedico da alcuni anni all'insegnamento di discipline artistiche, è una scelta, non un ripiego. Fare solo l'artista sarebbe ossessionante, autoreferenziale. Insegnare è stimolante, si condivide l'esperienza artistica, la mente si apre e la libertà economica consente di viaggiare, aderire a Bandi all'estero, come sto facendo da vari anni. Le materie con cui continuo la mia ricerca sono sabbia, neve, ghiaccio, sempre attinenti alla mia poetica. All'estero, soprattutto in Europa, vengo invitata, i lavori sono pagati correttamente, i collezionisti e i musei acquistano, in Italia tutto ciò quasi mai accade.

Con la mia città ho un buon rapporto, ci ritorno in varie occasioni, anche se mi rendo conto che artisticamente ha esurito gli stimoli che mi hanno tenuta attiva per vari anni. Sento il limite degli spazi. Anche il viaggio è una condizione irrinunciabile, come pure vivere a Milano dove gli scambi sono internazionali e indispensabili».

Giulia Ronchetti - Artista

Negli anni 2001/2006 frequenta il liceo artistico per passione dell'arte e della pittura. Incomincia a comprendere come la società consideri l'essere artista. Non c'è via di mezzo; il pensiero corrente vede solo i due aspetti estremi. O sei un'hobbista o una star. D'altra parte il mondo dell'arte è complesso e diventa ancora più complesso quando incontra e affronta l'aspetto commerciale, che cammina su binari a volte opposti a quelli della ispirazione e delle istanze creative. Tra il 2006 e il 2009 sceglie di continuare gli studi incanalando i propri interessi artistici nella grafica. Frequenta la Laba (Libera Accademia di Belle Arti) a Brescia. Ed è qui che, messa di fronte a linee precise, razionali, soluzioni ottenute attraverso il mezzo informatico, comprende in modo chiaro quanto sia per lei importante la materia, il pennino, l'acquerello. E si dice che forse in una Accademia non orientata avrebbe sentito meno forte questo richiamo! La conferma di quanto ha sperimentato le viene oggi dall'osservazione dei rapporti di lavoro. I produttori e il mercato son tornati a ricercare la mano, quella qualità che rende unico il risultato. In un certo senso la crisi ha creato lo spazio per una riflessione sui concetti di qualità, quantità, velocità, criteri di produzione. Nel 2009 inizia i primi contatti di lavoro come grafica. Le prestazioni richieste sono ben poco interessanti dal punto di vista artistico, limitanti rispetto alle potenzialità espressive personali e alle aspettative e inoltre i rapporti sono precarie e saltuari. Riemerge nell'immaginario di Giulia, in questa condizione, in cui le speranze di buoni incontri lavorativi sono avvilite, una vecchia e sempre presente passione per la cucina, per la pasticceria in particolare. Giulia accantona a malincuore la strada dell'arte, si sente di aver chiesto tanto alla famiglia senza aver ancora messo a frutto i suoi studi. Cerca di costruire un nuovo percorso di apprendimento che le permetta di inserirsi in un laboratorio per la preparazione di dolci. Alla ricerca di un apprendistato, di una scuola formativa, si rende conto che quell'aspetto creativo che riponeva nell'immaginare questa esperienza era ben lontano. Ne segue un periodo di silenzio, chiusura e delusione, una crisi profonda e senso di perdita. Nel 2013 alcuni mesi passano nella stasi e riflessione, finchè la madre incoraggiante e supportiva non la invita a passare un periodo al mare, in una casa solitaria, e le consegna un buon numero di tavole di legno, pantoni e vernici. «Solitudine, acqua del mare e colori. Uscivo solo verso sera. Non mi andava di incontrare nessuno». Dipinge in un mese tutte le tavole. Ogni tavola racconta un animale ripetuto, un caos apparente. Ritorna a casa e mette le tavole sotto al letto. Non ne vede altre soluzioni che tenerle chiuse. Qualcuno le suggerisce di portarle dal corniciaio e di farle sistemare. Mentre le sue opere sono in negozio un collezionista ne vuole acquistare una. E le propone una mostra. «Grande sbigottimento, tutte le tavole sono vendute». Si chiama principio favorevole, ed anche chi non era totalmente convinto della sua scelta si

deve ricredere. Lei capisce che questo aiuto che viene al principiante è incoraggiante ma rivela anche illusorietà, una velata certezza che se non coltivi con caparbietà e tenacia la tua visione, sarà difficile riuscire. Si mette a ricercare veramente il senso della propria poetica e gli strumenti e materie più adatti alle proprie esigenze. Il pennino sul legno saltella, il tratto non è pulito, prova col legno di pioppo, ma poi passa alla tela e alla carta. Sempre più convinta che l'impegno deve essere massimo, si trova spesso in una condizione di corsa al recupero degli anni che ritiene di aver perso. Poi cambierà idea. Si dedica a mostre, incontra artisti, nuove occasioni, cerca ambienti diversi. La stabilità non sempre è favorevole alla ricerca del lavoro. Incomincia ad accettare anche il rischio, come nel caso di un grande lavoro per il quale sta appesa a disegnare e dipingere un muro di piastrelle a Cecina. Finalmente apprezza l'imprevisto, la capacità di spezzare la routine. Si deve anche occupare dell'aspetto burocratico, («Più si va verso l'organizzazione, più vuoi ribellarti, più trovi uno stimolo alla creatività»), e delle scelte propositive con i clienti, di tutti quegli aspetti amministrativi che sono richiesti in rapporti lavorativi. «E finalmente vivo di quello che mi piace». La sua ricerca e affermazione della propria poetica diventa fondamentale. Quanto il costruire relazioni utili alla creazione di rapporti continuativi. «Scelgo come raccontare ciò che esiste, scelgo il significato ogni volta, ed è la parte più entusiasmante». «Più mi avvicino alle richieste di mercato più ricerco e studio i significati archetipici, i simbolismi, le tradizioni culturali che stanno dentro il mondo animale. Nel mondo animale c'è tutto. L'ambiente da cui veniamo, le tradizioni dei popoli che hanno portato rispetto all'ambiente, e indietro fino ad arrivare ai grandi temi mitologici». Nei rapporti di lavoro lei ascolta le richieste e specifica ciò che può fare, ma sempre ricerca il significato. «I miei animali senza significato sarebbero solo oggetti, belli ma privi di valore». «Non ho una galleria esclusiva. Mi sentirei vincolata a scelte altrui. Preferisco situazioni libere, gallerie serie dove esporre e dove le mie opere possano incontrare il pubblico e gli acquirenti».

Maria Antonietta Rossi - Artista

«Io da grande sarò quella che fa i quadri. Album, pastelli temperati ad altezze diverse. Il rosso più lungo. Non ho mai pensato ad altro». Tanti le dicevano: "Gli artisti muoiono di fame". Replicava che avrebbe sposato un uomo ricco. Per lei disegnare e scrivere erano la stessa cosa. I suoi temi avevano spazi tra i paragrafi. Li riempiva con disegno e pittura anche se le insegnanti non erano d'accordo.
Terminate le Scuole Medie, nel 1966, con determinazione, vuole iscriversi al Liceo Artistico e fa di tutto per farlo a Milano, vincendo una borsa di studio. In famiglia la contrarietà non la ferma. Al Liceo Artistico di Brera, frequentato con alterni interessi ed esiti, incontra però grandi insegnanti: Birolli, De Grada,

che ricorda per la statura culturale. Negli anni ’80 si dedica in modo appartato e silenzioso alla ricerca pittorica. Attratta dalla Storia dell’arte e dalle Lettere Moderne inizia un percorso universitario che coincide con scelte di vita personale, matrimonio, maternità, che non le consentiranno di proseguire. La maternità riaccende la necessità di dare seguito alle proprie urgenze creative, in una visione più metodica. Ricerca nell’Accademia di Brera, iscrivendosi a pittura, la possibilità di un percorso di pratica nell’area dell’astrazione e dell’informale. Incontra insegnanti concettuali che difficilmente indicano una direzione concreta, lasciando molto spazio alla iniziativa personale degli allievi. Maria Antonietta, pur nella ricerca di una propria poetica, sviluppa maggiormente abilità di tipo imitativo. «Ho voluto rendermi conto di essere capace di dipingere come i grandi. Quando mi sono accorta che ne ero capace, sono passata ad altro». Ama il bianco e nero, ma fa esperienza per lunghi periodi nello studio dei colori e dedicandosi alla cromatologia. Si occuperà di una tesi sul pittore Arnold Boklin. «Io assomiglio alle mie opere. Ci prendiamo la mano e mi portano dove vogliono». Intanto si fa importante per lei una certa indipendenza economica, che non significhi però rinunciare, o allontanarsi dal mondo dell’arte. Partecipa al Concorso per entrare nella Scuola e vince una cattedra per insegnamento di Educazione Artistica nella scuola Media a Milano. Scrivere e leggere d’arte sono pratiche fondamentali per restare collegati a quel mondo. Il primo lavoro nella Fondazione Correnti con Ernesto Treccani, la porta a collaborare alla costruzione di percorsi di documentazione. Successivamente per la rivista Domus produce scritti per la presentazione di mostre e recensioni di esposizioni d’arte contemporanea.
Non lascia mai la sua attività plastico pittorica. E in parallelo ricerca, modifica, rivede, dà spazio all’autocritica. Riesamina i lavori passati e coglie nel proprio astrattismo una assenza di originalità. È verso la fine degli anni ’90 che si rivela nelle sue opere un tema ricorrente, legato alla osservazione, una particolare attenzione alla psicologia, ai segni dei volti, a ciò che il tempo e le emozioni imprimono nell’espressione. Una forte relazione con la memoria. È la sofferenza che ama catturare nei volti, negli sguardi. Ed è il momento dei grandi ritratti. Rientrata nella città di origine, a Casalbuttano, vicino a Cremona, desidera proporre le sue opere a un nuovo pubblico, ma si rende conto che ciò che a Milano poteva essere esposto con riscontro positivo, nella provincia lontana, non è compreso. E non è facile farsi conoscere nemmeno nella città dove ora abita e insegna, Crema. Città dove non esiste una galleria d’arte, e dove il lavoro artistico, anche se diffuso e ben rappresentato da interessanti percorsi artistici, non gode di quella attenzione che gli consenta di affermarsi nel valore come accade in altre realtà o per le altre professioni. Non poche sono le delusioni che vengono a galla nei racconti di Maria Antonietta, rispetto alla possibilità di far conoscere il proprio lavoro. Gli spazi

pubblici, Museo, Centro Culturale Sant'Agostino, Teatro, fervono di attività. C'è però la tendenza da parte dei funzionari, che dovrebbero favorire e promuovere la conoscenza delle esperienze artistiche a fronte di curricula seri, a porre spesso ostacoli di tipo economico o più semplicemente a favorire chi è già inserito nell'ambiente. Manca con evidenza una struttura che abbia la competenza di prendere in esame le esperienze, e di produrre una selezione seria e rigorosa. Ma questo è possibile solo all'interno di un progetto culturale che abbia una visione, che non sia semplice distributore di spazi!

Mina Tomella - Fotografa

Laureata in Storia dell'arte all'Università di Pavia, Mina Tomella, coltiva l'interesse per la fotografia attraverso un percorso personale e a varie esperienze. «Tutto è nato dall'interesse personale e dalla curiosità, che mi hanno sempre portato a frequentare i luoghi e i contesti più attivi e aggiornati del contemporaneo: Les Rencontres Internationals de la photographie, di Arles, mostre di arte visiva e appuntamenti artistici vari ed eterogenei, senza esclusione di genere, soprattutto nella vivace Milano». Fino alle prime attività di autrice, e alle prime esperienze di foto autorale. «Ho potuto seguire da vicino le attività del Museo Ken Damy a Brescia, una realtà artistica stimolante e propositiva che ha rappresentato nel nostro territorio, ma anche per la fotografia italiana, un punto di riferimento per la ricerca nel campo della foto d'autore». Da lì la partecipazione alla prima mostra personale. «Si trattava di un concorso promosso dal Museo Ken Damy di Brescia che metteva in palio la possibilità di una mostra personale. Nel 1998 si è svolta la mostra Il Reale immaginario con cui desideravo realizzare una riflessione sulla forma del visibile e del suo oltre, in particolare attraverso l'architettura. La fotografia intendeva essere un mezzo espressivo legato alla osservazione dello spazio interno ed esterno, una sorta di architettura illusoria capace di diventare anche introspettiva. Per restituire una qualità materica all'immagine ho ricecato particolari condizioni di luce che trovavo nel sud della Francia, ad esempio in Provenza, e che mi portavano a materializzare le mie idee». Una mostra a cui è seguita una seconda, Equivalenti intersezioni del 2000. «Questa mostra è stata uno sviluppo logico dell'esperienza precedente, e poneva ancora l'architettura al centro dell'indagine e della ricerca. Desideravo lavorare sul rapporto tra luce e ombra, sul dominio del bianco che investe le strutture mediterranee, dove tutto si fa labile, immateriale, per approdare all'astrazione, a un'immagine mentale». Il suo è un percorso concettuale: sa a quale risultato vuole arrivare e indaga i luoghi e i mezzi per raggiungerlo. «La fotografia restituisce sempre un pensiero. Come diceva Luigi Ghirri, nelle sue memorabili Lezioni di fotografia, occorre "guardare alla fotografia come a un modo di relazionarsi con il mondo, nel quale il segno

di chi fa fotografia, quindi la sua storia personale, il suo rapporto con l'esistente, è sì molto forte, ma deve orientarsi, attraverso un lavoro sottile, quasi alchemico, all'individuazione di un punto di equilibrio tra la nostra interiorità – il mio interno di fotografo-persona – e ciò che sta all'esterno, che vive al di fuor di noi, che continua ad esistere senza di noi e continuerà ad esistere anche quando avremo finito di fare fotografia». Nel suo lavoro c'è sempre un rapporto privilegiato con la luce, che si conferma anche nell'opera successiva, una raccolta di fotografie per il libro di poesie di Alberto Mori "Davanti alla mancante" del 2014. «Dedicato all'opera di Francesca Woodman, con cui ero entrata in un dialogo interiore, e di cui mi interessava in particolare l'accostamento di nitide architetture con presenze inafferrabili nella loro percezione smaterializzata». Fotografa non solo per finalità artistiche, Mina Tomella fonda con Carlo Bruschieri nel 1984 lo Studio Publica che si occupa di comunicazione visiva, fotografia e grafica in vari ambiti professionali, come case editrici, aziende, enti culturali e del turismo. «L'arte non consente di sbarcare il lunario, ma anche la professione offre delle possibilità straordinarie di creatività e di incontro. Anzi, proprio la comprensione del linguaggio e delle esigenze altrui consente di rispettare ogni ambito e personalità, fornendo un supporto per la comunicazione del suo pensiero, e per renderlo – se possibile – anche un po' artistico». Inoltre la competenza che le deriva dalla formazione di storica dell'arte le permette di accostare esperienze altre, con uno sguardo meno emozionale, asciugato da qualsiasi coinvolgimento personale. Un occhio che risponde alla necessità di documentare e promuovere opere di artisti in Italia e all'estero, tra i quali Gianni Macalli col quale collabora a Crema al coordinamento delle mostre Fragile (1994) e I-Stanze (2000). Un rapporto continuativo è avviato negli ultimi anni a New York con l'artista Kikki Ghezzi, di cui Mina Tomella realizza anche i cataloghi, fino al caso particolare di Aldo Spoldi. «La collaborazione con Aldo Spoldi è per me una grande opportunità di apprendimento e di "respiro" di una concezione della vita intera come arte. Ho avuto la possibilità di collaborare con il Maestro fin dal 2000 alla documentazione fotografica, all'archiviazione, e alla realizzazione grafica delle opere e del Giornalino dell'Accademia dello Scivolo, un centro di ricerca artistica e culturale animato da Aldo Spoldi». Con lo Studio Publica, Mina Tomella è chiamata a collaborare a vari allestimenti museali tra i quali, ad esempio sul territorio, il Museo Civico di Crema, e il Museo dedicato a Leonardo Bonzi a Ripalta Cremasca, fortemente voluto dalla figlia di questo poliedrico personaggio (aviatore, esploratore, campione di diverse discipline sportive e cineasta), straordinariamente ricco di esperienze, fino a divenire la curatrice dell'Archivio Bonzi. «Si tratta di un altro modo di "vivere" il rapporto con la fotografia, quello della ricostruzione di una memoria storica e archeologica, la restituzione di uno sguardo "altro" e

sicuramente privilegiato (date le possibilità che aveva il Conte Bonzi di viaggiare, di vedere il mondo da diverse latitudini). È una straordinaria esperienza che ho la fortuna di svolgere grazie al pensiero illuminato di Emilia Bonzi e alla collaborazione con alcune docenti del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali dell'Università di Pavia». Lo studio continuo, l'esigenza di approfondimento caratterizzano la ricerca di Mina Tomella. Una ricerca di studio e rigore scientifico che la porta a collaborazioni anche con realtà universitarie, come quella per il Politecnico di Torino che ha come esito una pubblicazione (a 4 mani con Carlo Bruschieri) dedicata alle Centrali Idroelettriche d'autore a cura di Manuela Mattone e Elena Vigliocco. «La curiosità, l'interesse (e i casi della vita) consentono di spaziare tra i generi. Tra l'altro, lavorare con case editrici di alta specializzazione significa mettere a disposizione competenze tecniche e strumentazioni particolari perché la fotografia abbia una qualità ineccepibile». C'è poi negli interessi dell'artista e del suo studio un'editoria rivolta alla valorizzazione degli aspetti artistici e storici della città di appartenenza, di Crema e del territorio. Per realizzare la quale va ricercata una sinergia con le risorse economiche del territorio, e con le forze comuni in gioco, non ultima la collaborazione con le scuole. Un'azione di attivazione sul piano culturale di una comunità che è stimolata a crescere grazie anche al suo sguardo attivo e attento. Arte e mestiere. Mina Tomella ha trovato un suo equilibrio tra l'autonomia economica, il lavoro professionale e la sua personalità di artista. «Non è certo la foto d'autore che mi ha portato all'autonomia economica. Ma sono le reali e diverse occasioni di lavoro, affrontate con passione e cura, sempre con il rispetto per (e una forte interazione con) le esigenze della committenza. Il lavoro professionale è lo sguardo sul reale, mentre la foto d'autore è un'opportunità di ricerca che mi permette di relazionarmi con il mondo».

Anna Borghi - Poetessa e danzatrice

«A dieci anni scrivevo poesia» dice Anna. Pochi anni dopo raccoglieva in quaderni scritture per San Francesco e Gesù, mentre partecipava in modo assiduo a tutti gli avvenimenti culturali della città spingendosi anche verso le nuove esperienze artistiche del mondo giovanile nella città di Milano. Gli anni '70 sono caratterizzati dal desiderio di partecipare ad attività politico/sociali con forte carattere aggregativo e libertario, che passano anche attraverso esperienze di tipo spirituale, vissute in solitudine e ritiro. Ama trascorrere le ore alla Biblioteca della città, sentendola luogo di raccoglimento, concentrazione e studio. Le letture di quegli anni: Camus, Sartre, Maraini, Calvino… La sua etica personale già formata allo sguardo della condivisione la porta a dedicare molte delle sue energie all'impegno sociale. Il Movimento Studentesco, le cui istanze la interessavano più per i contenuti culturali che non ideologici, la avvicina al Collettivo, al Teatro Zero,

a frequentare figure che incarnano una inquietudine positiva, un desiderio di conoscere l'oltre, come Giorgio Bettinelli. Anche gli insegnanti che ricorda con molta stima assecondano le sue esigenze artistiche, consentendo di dare struttura nuova, comunicativamente, alla sua ricca produzione espressiva, in forma di Tazebao. Interrompe momentaneamente lo studio delle superiori per dedicare la sua attenzione personale allo studio e approfondimento di discipline differenti. E studia di più. In città incontra spiriti che apprezzano e comprendono la sua ricerca espressiva, per lei necessaria e indispensabile, e la incoraggiano. Una di queste figure è l'artista poeta Angelo Noce che non le fa mancare il suo sostegno e incoraggiamento, attraverso i quali costruire via via un'autonomia culturale che si aprirà anche a nuove forme artistiche, quali il teatro, il disegno, la danza. Pure l'ambito della scrittura si rafforza e prende forme più ufficiali con autoproduzione di testi. Introduce l'arte, come contributo terapeutico, all'interno di strutture di ricovero, avviando un'esperienza innovativa per quegli anni. Contemporaneamente scrive e raccoglie in quaderni *Frammenti* per realtà come il Centro Sociale Garibaldi, Conchetta, Cà Lusca, a Milano. A Crema aderisce a Poesia a Strappo e Circolo Correnti. Gli anni '80, confermando sempre il suo attaccamento alla scrittura in forma di poesia, segnano però un nuovo orientamento e sono dedicati ad una intensa attività artigianale, accompagnata da studio e ricerca in ambito disegnativo. L'obiettivo è trasformare, migliorandola, la produzione di una attività artigianale, alla quale dedicherà i successivi 14 anni. È con *Parco in Piazza*, il recital di Alda Merini e le collaborazioni con Poesia a Strappo che la sua consapevolezza, circa l'importanza fondamentale dell'arte come espressione di libertà, si rafforza in modo totale. In questi anni le sue passioni per i linguaggi artistici verbali e non, cinema, pittura, foto, poesia, la portano a sperimentare nuove pratiche, come la danza contemporanea affiancata ai vari generi musicali. Nel '94 avvia una esperienza lavorativa che la impegnerà nello studio della botanica e delle strategie di mercato. Circondata da fiori e erbe profumate, nonchè da pratiche manuali di forte contatto con la terra, si immerge in un lavoro metodico finalizzato alla consulenza che continuerà per più di dieci anni con buon successo anche di marketing. Potrebbe sembrare questo un raggiungimento compiuto e ben circoscritto, se la sua necessità di interrogarsi sulle possibilità espressive del corpo non continuasse a richiederle di indagare quell'ambito. L'incontro con Maria Fux nel '97, la coreografa, danza terapeuta argentina, le apre nuovamente gli orizzonti. Nuovi desideri si fanno urgenti: incontrare le proprie emozioni profonde, conoscersi, coltivare buone relazioni con altri, giocare. Anna Borghi, dopo aver sperimentato nella pratica di gruppo gli insegnamenti raccolti dalla maestra in vari seminari, si ritira nuovamente da sola. Mette un tappeto in una piccola palestra e in pieno raccoglimento sperimenta, studia, lavora ad una formazione

intensa, si appropria di un metodo e quando si sente pronta si apre agli altri, lavorando a stretto contatto con la disabilità adulta. In Sardegna, dove si trasferisce nel 2003, organizza corsi di danza terapia di cui è maestra, mantenendo sempre forte il legame con la poesia e le arti visive. Tutto il suo mondo approda con lei sull'isola. «La poesia e la danza si incontrano e fanno pace. Due aspetti, due corpi si riincontrano giocando nell'acqua». Regala le sue poesie in forma di fotocopia. E chiama sull'isola Poesia a Strappo, il progetto nato a Crema per la forza aggregante di spiriti artistici quali Giobico, Angelo Noce, Elio Chizzoli… Nascono e si realizzano con lei, per lei, performance di teatro, di musica, di danza e poesia. «Contaminare gli altri» è la sua certezza di questi anni. E lo fa con la scrittura, con la pratica della danza terapia, con quell'arte ineffabile che contiene messaggi di condivisione di azioni poetiche e artistiche che celebrano le forme nobili e profonde dell'animo, dando un senso comunitario al vivere. Da questo nuovo approdo Anna guarda al proprio percorso ricco e vario, dalle esperienze apparentemente improvvise, che le apparivano a volte oscillanti, a volte inquiete per vivacità ed entusiasmo, mentre le percorreva. Sempre dettate dalla passione. «In realtà non mi sono mai soffermata più di tanto ad esaminare ciò che man mano perseguivo. E come lo perseguivo». Oggi questo suo percorso le appare coerente, frutto di una complessa e dinamica continuità, tuttaltro che approssimativo. Negli anni della lontananza la città ha modificato il proprio tessuto, nelle pieghe che si sono create per aggiunta o sottrazione, lo sguardo rinnovato le consente di coltivare l'esercizio dell'osservazione, della ricerca di domande, del suscitare esperienze condivise e condivisibili. Un approdo/ritorno della maturità pur sempre effervescente.

Maruska Marulyn Ronchi - Danzatrice

Diplomata in danza contemporanea presso il Cimd di Milano. Incontra artisti internazionali e coreografi tra cui anche Pina Bausch, Nina Dipla, Ariella Vidach, Benoit Lachambre. Nel 2009 conosce la danza Butoh e il maestro Atsushi Takenouchi, di cui diventa assistente e collaboratrice nella scuola di Jinen Butoh in Italia. Il Butoh diviene la sua costante ricerca che le consente di e creare con i più significativi maestri e danzatori della contemporaneità di questa arte. Nel 2018 in Giappone può, in numerose occasioni, incontrare e praticare esperienze sempre più profonde. Attualmente è ideatrice di progetti e coreografie che portano la sua firma. «Mi sento nomade. Non ho particolari velleità di andare ad abitare all'estero. Mi piace il ritorno a Crema. Rivedo gli amici, la famiglia, mi riposo. Del resto facendo la danzatrice viaggio molto e quindi sarei sempre lontano anche da una casa all'estero». Ha iniziato il suo lavoro a Milano nel 2008, con occupazioni sporadiche. Nel 2009 è arrivato qualcosa di più stabile con una

compagnia di teatro per ragazzi, con sede a Mantova. Ha potuto sperimentare una libera espressione della danza contemporanea. In Italia sono state importanti le esperienze di collaborazione per le coreografie con figure di maestri quali Giorgio Rossi e Michela Lucenti. La sua ricerca personale nella danza contemporanea è avvenuta nella sua città negli anni 2008/09 con il coivolgimento di musicisti, poeti, videomaker. Poi sono arrivati gli anni dei viaggi, in Francia, Giappone, Russia. Lavorando in una compagnia francese, che praticava una forma di teatro "plastico" ricco di più espressioni quali la pittura, la scultura, il suono, ha avuto carta bianca nel costruire le proprie coreografie e così ha potuto sperimentare un lento passaggio dalla danza contemporanea al Butoh. È stato facile, a contatto con un pubblico anche di piccolissimi dai 18 mesi in sù, inserire movimenti di Butoh. «I bambini sono insegnanti di Butoh», dice Maruska riportando il pensiero del suo maestro giapponese, «perchè questa è la danza del ritorno alle radici del movimento, alla natura selvaggia, spogliato da convenzioni e condizionamenti sociali». Si può quasi parlare di un movimento politico. Da adulti si lavora su di sè al recupero delle parti in ombra che vanno attraversate, comprese e superate nella trasformazione. Rifiutare l'ombra che abbiamo dentro è pericoloso, perchè riemerge più forte, più violenta e diventa difficile da gestire. Il Butoh è strettamente collegato all'inconscio, è una forma artistica che agisce sullo smuovere, sul trasformare le parti in ombra fino a portarle alla luce. *«l Butoh è la mia via»*. È la motivazione fondamentale. Tanto importante e indispensabile. Anche se non sempre consente di vivere in modo totalmente autonomo economicamente. Ci si può però aiutare condividendo attività che non esulino dal territorio, come per esempio occuparsi di collaborazioni a progetti, o l'insegnamento. Sono gli anni 2014/15, una certezza è che i compensi all'estero sono più rispettosi della persona. Ci sono stati come la Francia che facilitano e semplificano i rapporti tra i professionisti e la burocrazia. In Italia è impossibile lavorare come artista. Niente garanzie, non esistono contratti. Si lavora con 40 di febbre e se ti ammali perdi qualsiasi diritto. Il 99,9% dei rapporti di lavoro è basato sulla fiducia. Una condizione di precarietà totale che rende impossibile costruirsi un percorso. Maruska sta sperimentando in questi ultimi anni una situazione favorevole rispetto alla nascita di tanti progetti e collaborazioni. E se in passato le esperienze erano per lo più in duo o trio, come è avvenuto in Germania, in Polonia, in Giappone e in Canada, oggi si sente pronta e capace ad affrontare anche da sola la costruzione di coreografie firmate da lei, in cui coinvolgere artiste e artisti di altri campi, come per esempio quello della musica. È molto gratificata dall'incontro con altre personalità artistiche femminili. Conosciamo la sua capacità di "entrare" in contatto con i mondi espressi dall'arte visiva, pittura e scultura. Indimenticabili i suoi interventi coreografici a Crema e nel circondario, in luoghi di mostre i cui temi

hanno trovato sintonia con la sua danza. Ed è questa una direzione che vuole continuare a coltivare.
Il suo spirito di solidarietà in campo artistico così come in campo sociale non manca mai di manifestarsi, il suo è un vero volontariato artistico, e dice che se potesse permetterselo ne farebbe ben di più, perchè gli stimoli nel grande mondo della creazione sono davvero tanti.

Eleonora Pasquali - Musicista
Un padre, musicista autodidatta, suona organo, fisarmonica, armonica, chitarra, pianoforte… Una casa piena di materiali musicali, dischi di lirica, tenori russi… e tanta chitarra, soprattutto classica sudamericana. Premessa di una carriera luminosa, ricca di incontri, un percorso che è una scalata fatta con passione, sacrificio, successo. A 6 anni già suona l'organo in chiesa. Uno strumento appartato e più vicino al cielo. Ma suona pure la chitarra in una condizione di semi reclusione. Così prepara il proprio ingresso alla Università della Musica della città di Crema: l'Istituto Musicale Folcioni che frequenta per 10 anni apprendendo e perfezionando l'arte della chitarra classica. Prosegue lo studio al Conservatorio di Piacenza. Consegue la prima laurea a Parma nella certezza che la musica fosse la sua vita. E gli incontri con i grandi maestri le danno continue conferme. A Firenze si accompagna per vari anni in concerto con il grande compositore chitarrista cubano Leo Brouwer, mentre mantiene rapporti di insegnamento di chitarra nella Istituzione della sua città. Seconda laurea a Firenze. Importanti offerte di lavoro nell'area milanese avrebbero potuto lusingarla, portandola certamente a facili ed importanti esiti, ma allontanandola dalla pratica stretta della musica, alla quale era certa di non poter rinunciare. Così pur perseverando nell'insegnamento riesce, impegnandosi fortemente nello studio, a partecipare a numerosi ed importanti concorsi nel mondo, vincendone vari a conferma del suo talento. E continua sulla via del perfezionamento con i migliori musicisti del mondo. Anche in Italia le occasioni di grandi incontri sono continue. A Firenze frequenta per vari anni l'Accademia Chigiana con il maestro Ghiglia. Anche esperienze teatrali la attirano e le consentono di sperimentare sinergie artistiche di grande interesse. Con Carlo Rivolta lavora per 16 anni, ed ancora oggi è in grado di tenere vivo questo insostituibile rapporto artistico. «Siccome la musica l'abbiamo dentro, posso abitare qualsiasi luogo». «Certo la tranquillità economica in Italia deriva soprattutto dall'insegnamento. L'Italia in campo musicale fa davvero tante vittime. Pensiamo a quante orchestre chiudono, al livello culturale che lentamente si abbassa, alla formazione scolastica spesso scadente o inesistente. Sempre meno rassegne musicali e festival di musica classica». E anche il panorama locale non è dei più incoraggianti. «Insomma all'estero la musica è vitale e riconosciuta. Re-

centemente in un mio viaggio a Praga, osservavo che in ogni chiesa, anche nelle più piccole realtà, c'è un programma musicale quotidiano, scandito in concerti la mattina, il pomeriggio e le sere. Parlo di piccole realtà». Eleonora Pasquali ha ideato e diretto per 4 anni un Festival Intenazionale per Chitarra, *il Festival delle due città*, Cremona e Crema. Un'occasione davvero unica, con presenze di grandi musicisti dal mondo, e autorevoli masterclasses. Un grande impegno personale che l'ha molto gratificata a livello musicale e umano, uno sforzo immenso non sempre riconosciuto istituzionalmente. Della nostra città riconosce i potenziali economici, culturali e musicali. Ma la rattrista la mancanza di una rassegna concertistica e masterclasses di respiro internazionale. Crema e i suoi cittadini lo meriterebbero davvero, proprio perchè nel profondo della nostra città lei vi legge una grande sensibilità musicale che viene dal passato. E non coltivarla è davvero una perdita. Ci conforta sapere che i grandi maestri della musica sono anche fondamentali insegnanti. Come lei che insegna stabilmente, essendo titolare di cattedra di chitarra al Liceo musicale di Crema.

Marialisa Leone - Artista e promotrice d'arte

«Occorre far capire che finchè l'arte resta estranea ai problemi della vita, interessa solo poche persone» (Bruno Munari).

Nasce a Bergamo di marzo. Nella famiglia della madre, di Rovereto di Trento, respira il profumo dei colori e delle vernici. Il nonno e lo zio sono pittori e decoratori, e frequentano il mondo artistico di Depero, Melotti, Baldassari… Così inizia per lei un silenzioso e riservato dialogo interiore che sviluppa un forte contatto con il mondo della terra nelle sue forme poetiche e misteriose e che ha come esito il disegno e soprattutto la pittura. Non meno attrazione esercitano su di lei le possibilità espressive della materia, degli impasti, delle carte, dei tessuti. Dopo la laurea in Lingue e Letterature Straniere alla Bocconi di Milano, conduce nell'istituzione scolastica, dove è insegnante di ruolo, esperienze legate alla ricerca espressiva dei linguaggi non verbali, avviando laboratori con artisti contemporanei. Significativo è l'incontro con Bruno Munari con cui esercita negli anni Settanta le metodologie della comunicazione in relazione alla pratica dell'arte. Si dedica all'arte della tessitura con una lunga e appassionata ricerca, che condividerà nel tempo con alcuni artisti tra cui Luigi Veronesi, Carlo Fayer, Giorgio Vicentini, Massimo Pisani. Negli anni Ottanta lavora a lungo con Luigi Veronesi realizzando grandi arazzi che verranno esposti in Italia e all'estero nelle diverse mostre antologiche dedicate a questo grande maestro dell'astrattismo italiano. In seguito realizza installazioni ed allestimenti scenografico-teatrali per la riapertura del Teatro di Casalmaggiore e per varie gallerie d'arte e associazioni come Cul Dal Sac di San Martino dall'Argine di Mantova. Parallelamente alla pratica dell'arte

plastica coltiva la personale ricerca pittorica con approfondimenti sulle qualità animiche del colore. Frequenta per anni le metodologie steineriane in esperienze di residenze artistiche.
Negli anni '90 fonda a Crema, città dove vive e lavora, l'Associazione Culturale per la promozione dell'arte *Il Nodo dei Desideri* di cui ancora oggi è l'animatrice. Promuove progetti per la realizzazione di percorsi educativi e formativi nell'area espressiva – pittura, musica, teatro, danza, arti plastiche, tessitura, scrittura creativa. Realizza eventi artistici nati come produzione del *Nodo dei Desideri* e rassegne permanenti di pittura e scultura. *Le Terre della Terra* ha superato le 13 edizioni. Promuove Rassegne e mostre tematiche coinvolgendo un sempre crescente numero di artisti, provenienti da aree ed esperienze eterogenee. Si occupa della didattica dell'arte, conduce i numerosi ateliers nell'associazione, nelle scuole, e nei gruppi spontanei frequentati da piccoli e grandi, in varie città e luoghi. Produce curatele di mostre e cataloghi per le frequenti esposizioni promosse dal Nodo dei Desideri e per le varie mostre organizzate nella città di Crema: Emanuele Luzzati, Antonio Catalano, Marcello Chiarenza, Tonino Negri. Sempre negli anni '90 si consolida il rapporto con le istituzioni culturali nazionali ed estere. È invitata a partecipare ad eventi quali "il Futurismo italiano", sia dall'Istituto Italiano di cultura del Cairo che da quello di Madrid, con l'opera di Fortunato Depero, gli Arazzi in Panno, collezione di cui lei dispone per volere di Ivana Bini. Nel 2009, in collaborazione con l'Accademia delle Belle Arti di Brera ed il Professor Claudio Cerritelli, realizza la mostra e lo spettacolo *Le farfalle e le lucciole* di Tonino Guerra che vede la figura dell'artista, poeta e sceneggiatore al centro di avvenimenti artistici per gli studenti della Accademia di Milano. Dal 2016 cura personalmente un nuovo progetto da lei ideato e realizzato per la città di Crema: *State vicini a una foglia. L'arte, la Terra*, da un desiderio di Tonino Guerra. Realizza una scultura intrecciata che contiene un orto sospeso, *Ortocanestro*, e dà vita al *Giardino della Scultura sospesa* nel Parco della Casa di Riposo, dove invita 22 artisti ad inserire le loro opere ambientali. Per valorizzare la presenza di importanti essenze arboree si impegna affinchè il Parco divenga a tutti gli effetti un parco botanico. E si chiamerà il Giardino dei Verzellini. Il progetto si realizza in collaborazione con Naturarte e l'Associazione Tonino Guerra.
«I colori di Marialisa sono petali che reggono suoni misteriosi» *(*Tonino Guerra). Dal 2000 si dedica con continuità alla pittura costruendo numerosi cicli per varie occasioni artistiche in Italia e all'estero. Espone a Barcellona, in Messico, e tiene una importante personale a Los Angeles. A cui seguiranno le esposizioni in Cina e a Parigi. Negli anni dal 2008 al 2012 Marialisa Leone sviluppa un intenso rapporto di amicizia con Tonino Guerra. Da questa frequentazione nascono alcuni cicli artistici a quattro mani, in cui il grande maestro del cinema e della poesia

chiede all'artista di vestire di colore i propri disegni.
Favole senza la neve, Favole orientali, Le scatole, sono i progetti che ne scaturiscono per esposizioni con altre opere a quattro mani a Torino, Milano, Lodi, Cesena, al museo *Il mondo di Tonino Guerra* di Santarcangelo, a Crema e San Quirico d'Orcia. Nel 2012 presenta nello spazio Bpl Arte di Lodi una personale dedicata alla città di Los Angeles: *Sunset Boulevard*. *Negli occhi fino all'oceano*. Più di 80 opere su tela, su carta, e un libro lungo 25 metri dedicato a Sunset Boulevard, la via lunga 36 chilometri che arriva all'Oceano. Ancora in Italia lavora per il *Music Summer Festival di Cremona 2016*, un progetto artistico che le consente di costruire un'opera aperta, *En Confiance*, un grande libro in cui la pittura e la parola si fondono, e di esporre grandi tele e carte. Il libro che contiene parole di liutai e musicisti, alternate alla pittura, sarà presente in modo diffuso in molteplici spazi espositivi della città di Cremona e successivamente in altre locations, come Villa Marazzi a Palazzo Pignano per *Momentanei Pieni 2016*, e in Cina, a Nanning dove inaugura il Centro italiano gemellato con Crema. Da vari anni è presente nella rassegna *Naturarte* di Lodi a cura di Mario Quadraroli. Questa realtà le dà modo di approfondire esperienze artistiche legate alla terra, ai contesti monumentali e storici del territorio lodigiano. Per *Naturarte 2016* Marialisa Leone a dicembre ha presentato *Guilanleuf, coloro che sanno per mezzo della quercia*. Una personale di pittura, installazione e scultura nell'Oratorio di Muzza Cornegliano, dedicata al rito celtico del solstizio d'inverno, a cura di Mario Quadraroli. (Testo in catalogo di Natalia Vecchia). Nel 2017 partecipa, con un contributo artistico per una mostra personale, al Crema Jazz Art Festival. Per due edizioni di seguito è presente alla Biennale di Soncino.
A settembre 2018 inagura con una personale lo spazio italiano di Nanning in Cina. Ad aprile 2019 tiene una personale a Parigi alla Salle Pleyel.
Marialisa Leone collabora dal 1994 con la rivista d'arte *Nuova Meta*, per la quale ha prodotto numerosi scritti su figure artistiche e movimenti. Per l'Edizione Il nodo dei Desideri ha pubblicato: *Sul Cammino del Marzale* (Marialisa Leone e Pietro Torrisi, 2001), *Stelle con Meta* (Marialisa Leone,2003), *SMS: Scritture tra Marialisa e Stefania* (Marialisa Leone e Stefania Ciabò, 2006), *Donne che erano mie* (Marialisa Leone2018). Nel 2016, per Neos Edizioni Torino, *E adesso ti regalo una storia, conversazioni quasi sempre telefoniche con Tonino Guerra* (Marialisa Leone). Hanno scritto di lei Marina Arensi, Claudio Cerritelli, Marcello Chiarenza, Carlo Fayer, Fernanda Ferraresso, Tonino Guerra, Silvia Merico, Angelo Noce, Osvaldo Pedicini, Elena Pontiggia, Adriano Tango, Natalia Vecchia, Cristina Vercellone.

Silvia Merico - Storica dell'arte

Inizia i suoi studi a Milano alla Università Statale dove frequenta la facoltà di Lettere Moderne con indirizzo artistico. L'aspetto organizzativo in facoltà, dove peraltro può seguire le lezioni di Francesco Aberoni ed essere considerata allieva esemplare, crea spesso situazioni disorganiche, così che dopo il quattordicesimo esame a cui si aggiungono altre numerose specialità, Silvia Merico si sposterà in altra città per proseguire gli studi. Lo studio e approfondimento di *Lo Stato Nascente*, testo fondamentale di Alberoni, le offre una insostituibile chiave di lettura per la comprensione del rapporto tra la scintilla di innamoramento dell'oggetto di attenzione e la sua istituzionalizzazione. Questo concetto e ciò che ne deriva sarà per lei fondante nell'affrontare l'analisi della condizione culturale dell'arte contemporanea. A Parma vive la nuova esperienza universitaria portandosi appresso un panorama di studi, in cui è immersa, vasto e attinentemente tentacolare. Lettere, storia medievale, storia moderna, estetica, archeologia, pedagogia, psicologia, sociologia, archivistica, cinema, arti grafiche… Qui si arricchisce dell'incontro con Arturo Carlo Quintavalle, l'emerito professore storico dell'arte. Il piacere dello studio e della ricerca si moltiplicano. Legge e approfondisce Gombrich, Arnheim, Argan. Esamina la storia dell'arte greca e prearcaica e trova le radici dell'arte contemporanea; comprende che ciò che oggi è arte ieri era necessità di comunicazione, di rappresentazione simbolica e visiva. Da questi studi derivano gli elementi con cui è capace successivamente, in un percorso fortemente personale, di tracciare le linee inconfondibili del suo insegnamento. Si laurea con una tesi sui Centri Storici. La collaborazione al settimanale cremasco *Il Nuovo Torrazzo* le consente di realizzare un'azione di divulgazione dei contenuti artistici seguendo tracce eccentriche. La figura dell'allora caporedattore, persona stimolante e colta, le consente di spaziare tra gli orizzonti e di costruire uno sguardo che ponga attenzione sia ai percorsi di artisti locali che ai grandi autori dell'arte classica e contemporanea. Potendo così raccogliere riflessioni e narrazioni in ambiti non solo cittadini. Attingere fuori campo, nei Musei delle grandi città d'arte lombarde o emiliane, e, con grande libertà, ad eventi di carattere nazionale ed internazionale. In quegli anni '90 la pagina culturale artistica del *Nuovo Torrazzo* era l'unica voce in città che in modo costante e competente parlasse di arte godendo di interessanti e autorevoli interventi critici. La successiva figura di riferimento redazionale diede un ulteriore impulso, e fu nell'anno '93 che Silvia Merico inserì nel settimanale una nuova rubrica: *Profili d'autore*, con cui potè portare alla luce artisti del tutto sconosciuti. «Mi piaceva anche scovare artisti che se ne stavano più defilati eppure molto interessanti, primo fra tutti Ugo Stringa e poi Carlo Lupi Timini, Giangi Pezzotti…». Dieci anni di indagini, racconti, recensioni, studi e approfondimenti. E la città ne sente tutto il contri-

buto, che non perde occasione di tracciare percorsi analitici negli ambiti più vari dell'arte e delle sue applicazioni. Gli artisti più attivi in questo decennio e che stanno al centro della sua calda, comprensibile e profonda letteratura critica, con cui accompagna mostre ed eventi, sono tanti. Carlo Fayer, Gil Macchi, Agostino Arrivabene, Angelo Noce, Paola Leone Morettini, Aldo Spoldi, Giangi Pezzotti, Francesco Panceri, Ugo Stringa, Carlo Lupi Timini. Contemporaneamente ha modo di dedicarsi all'inventariazione e schedatura di beni storico-artistici ecclesiastici nell'ambito del Progetto Sirbec, incarico affidatole dalla Curia vescovile di Crema. Un progetto durato dal 1994 al 1999 e poi ancora ripreso nel 2001. Nel 2000 Il Nuovo Torrazzo le propone di scrivere attorno all'arte del millennio. Una monografia a puntate. Impegno notevole. Questa collaborazione avrà una evoluzione che la porterà ad affrontare per la Società Humanitas di Milano un nuovo filone di ricerca: Arte e Salute. Ambito in cui l'arte è utilizzata come strumento di elevazione e trasformazione. «Non siamo nati abbastanza». «L'arte in stato di contemplazione relativizza il tuo essere e ti consegna a una visione più serena, ti dà la consapevolezza che non c'è uno stato di fine, che non siamo mai completi… ». I suoi contributi critici in forma di presentazioni di mostre ed eventi d'arte sono innumerevoli e hanno tracciato la ricca storia dell'arte contemporanea nella città. Importanti da ricordare sono le pubblicazioni in forma di studi monografici su temi peculiari per la città di Crema e Cremona di cui Silvia Merico è, con altri, autrice: *Crema* (1993), *Cremona* (2005), *Tesori di Terracotta* (2007), *Crema segreta* (2008) per Claudio Madoglio editore, Crema. Nel 2017 *L'assedio - una storia quasi vera.* Le domando: «Come ti sei posta e ti poni rispetto alla valorizzazione delle competenze e al riconoscimento economico? Sappiamo quanto sia difficile in questo ambito trovare un punto di incontro che soddisfi il valore professionale?». «La cultura va pagata. Dice Ken Damy. Nel mondo dell'arte ho sempre esplorato varie possibilità di occupazione con incarichi periodici a progetto. Ho conseguito un patentino di guida turistica collaborando per vari anni continuativamente con le istituzioni cittadine (Ghirlo, Genius Loci a Crema, Apic Cremona), incarichi lavorativi che mi hanno permesso di arricchire di conoscenze e contenuti il mio bagaglio culturale. Ritengo che la cultura vada pagata, mentre constato che la tendenza è a sottostimare e dare scarso valore al contributo professionale, o addirittura a sottintendere la gratuità».

Mara Serina - Artistic consultant

«La cultura non è una spesa, genera risorse». Nel 1996 si laurea in Drammaturgia Teorica e Comunicazione Sociale nel Teatro e nel Cinema all'Università Cattolica di Milano. Posta davanti alla scelta tra l'insegnamento e l'assistenza universitaria, sceglie inizialmente la seconda possibilità, ed inizia ad essere Assistente presso

la Cattedra di Storia del Teatro e Drammaturgia all'Università di Brescia. Parallelamente si dedica ad un percorso formativo nel Teatro del Trebbo di Milano. Sperimentando il metodo *Learn by doing* introduce l'insegnamento della poesia nelle scuole elementari, attraverso azioni, giochi, costruzione di strumenti. Inizia anche un'esperienza come responsabile dell'Ufficio stampa nel settore Teatro per la Regione Lombardia.
Il Piccolo Teatro di Milano, alla scomparsa di Strehler, organizza un festival di Teatri d'Europa, e ha bisogno di inserire nuove figure nell'organico dell'Ufficio Stampa. Mara Serina quasi per sfidare "la grande cattedrale" invia il proprio curriculum stampato su carta viola, il colore temutissimo nel mondo superstizioso del teatro. E sarà proprio quel colore ad attirare la scelta su di lei. Inizia una collaborazione come free lance che durerà 15 anni, «anni bellissimi» sottolinea, che coincidono tra l'altro con il periodo di ristrutturazione della Scala e in cui il Piccolo Teatro è coinvolto nella programmazione per lo spazio del Teatro degli Arcimboldi. Anni dedicati alla cura della Comunicazione, al rapporto con la stampa nazionale. Relazioni che producono una importante crescita professionale per la pratica e acquisizione di nuovi e interessanti metodi di lavoro. La sua vita si muove tra Milano e Crema, un dentro e fuori che non esclude però altre esperienze di lavoro in altre città di Italia. 1999, a Crema. dà avvio al Festival Apritiscena portando la Danza contemporanea e il Teatro in luoghi non convenzionali. Un progetto pionieristico, con varie finalità. Avviare il pubblico, attraverso il momento teatrale pensato nel luogo, ad una consapevolezza rispetto alla salvaguardia e tutela del patrimonio architettonico e del paesaggio; portare gli spettatori ad incontrare ciò che sta dietro lo spettacolo; promuovere un rapporto di sinergia tra le potenzialità dei luoghi e le capacità creative degli artisti che operano site specific nei vari contesti. Apritiscena avrà una vita lunga nove anni, per nove edizioni. Contemporaneamente Mara Serina collabora per otto anni con il Festival di Sant'Arcangelo di Romagna arricchendosi sempre più in conoscenze di esperienze teatrali, professionali e umane. Nel 2008 apre il rapporto con la Fondazione Teatro Piemonte Europa, a Torino con la direzione di Beppe Navello, regista, grande maestro. Al suo fianco lei si occuperà di Ufficio Stampa e Consulenza artistica per dieci anni. Un rapporto di fiducia reciproca con responsabilità elevate nella gestione di budget importanti. Gli anni a Torino hanno significato una grande crescita esperienziale in quanto l'obiettivo del Teatro Piemonte Europa era di portare in Italia il meglio della scena europea quanto a Circo contemporaneo, Danza, Teatro di figura e Performance. Lei viaggia in Europa con continuità, incontrando le più interessanti realtà di produzione artistica del contemporaneo. Si occupa, sempre all'interno della collaborazione con Teatro Piemonte Europa, della rassegna estiva *Teatro a Corte*, l'appuntamento con lo

spettacolo dal vivo nelle dimore sabaude. Una creazione su misura che coinvolge artisti da tutta Europa nella ricerca di interazione con le strutture architettoniche e paesaggistiche. Giardini, muri, sale, corti. Produzioni *site specific*. La tendenza per Mara Serina sarà di focalizzare sempre più l'attenzione sulle produzioni straniere con l'obiettivo di costruire delle vetrine in cui lo stato ospite possa esporre un numero significativo di esperienze. Questa scelta implicitamente favorisce finanziamenti particolari, nuovi rapporti istituzionali, nuove disponibilità. Negli anni di Torino Mara sviluppa una rete di contatti umani molto importante. La formazione di giovani apprendisti a cui lei si dedica, crea attorno al suo fare un team solido di competenze e valori umani. Più avanti negli anni i giovani formati la seguiranno nei vari festival, costituendo sempre un nucleo di lavoro affiatato e competente. «Il teatro consente rapporti umani profondi. Si vive fuori casa, senza orari, si è un po' tutti stranieri, e ci si costruisce facilmente la propria isola. Questa condizione favorisce un'intesa forte anche nell'affrontare il lavoro» Inizia la collaborazione con "Circuito Claps" a Brescia. Una delle residenze ministeriali e soggetto di rilevanza regionale per Regione Lombardia. Con il ruolo di Project manager, attiva la distribuzione, organizzazione e promozione di teatro, danza e circo contemporaneo nel territorio lombardo, promuove progetti speciali rivolti alle piccole realtà, così da costruire una rete capillare costituita da Province e Comuni, nei quali sono ospitate innumerevoli performance ogni anno. Mara non perde mai di vista le possibilità espansive dei progetti. Favorire la crescita in campo artistico con la realizzazione di Bandi e momenti di selezione, è uno degli obiettivi che lei tiene al centro. E la sua visione è rivolta a soluzioni che si realizzano grazie alla elaborazione creativa di idee.

Nel 2004/2005 in un vecchio deposito di autobus la Compagnia Città di Ebla procede alla bonifica di un'area industriale che diviene sede del *Festival Ipercorpo* di Forlì. Inizialmente Mara Serina collabora con il ruolo di responsabile dell'Ufficio Stampa, successivamente ne diviene Codirettore artistico. La sua esperienza nell'ambito del teatro internazionale, ormai consolidata e ricca, la porta a conferire al festival un carattere maggiormente europeo. Nasce quindi a Forlì, unica esperienza in Italia, una piccola piattaforma internazionale in cui un buon numero di operatori stranieri, alcuni tra i più interessanti in Europa, sono presenti per seguire il festival Ipercorpo, partecipano alla organizzazione di masterclasses e progettano insieme i percorsi formativi e le modalità di promozione delle esperienze. Questo modo di affrontare la visione, innovativo e aperto alle istanze della contemporaneità, produce attenzione maggiore anche ai prodotti italiani, valorizza le competenze organizzative ed artistiche senza separazione, e porta sicuramente ad affermare una modalità di intervento senza sostenere la quale non è possibile procedere. Ecco il significato di "economia creativa", che in alcuni casi è

fondante di un sistema, in altri è supporto alla carenza di fondi. *«Devi voler bene all'idea. Credere profondamente, creare un sottotesto umano e professionale»*. Questa convinzione dà origine a uno sguardo espansivo, a una micro-economia che si può realizzare in modo creativo, in questi ambiti culturali. L'economista forse non può capire. Parliamo di ricercare idee creative che consentano, in alcuni casi, al progetto di alimentarsi dall'interno. Le risorse umane dentro un gruppo che fa arte sono preziose e generative. A volte basta poco per affrontare le mancanze oggettive. *«Per esempio se mancano i soldi per offrire il pasto agli artisti, si può lavorare sull'idea dell'ospitalità di privati in cambio della gratuità allo spettacolo. Questa mia idea si sta applicando con successo in altri numerosi Festival»*. Certo è difficile per il settore artistico dimostrare di essere motore di economia. Si pensa all'arte come ad un aspetto di spesa, non di guadagno. Ma bisogna essere capaci di valutare ciò che l'arte può indurre nel contesto. E se una città come Crema, che ha goduto di un'onda favorevole con *Call me by your name*, il film di Guadagnino, non alimenta il prezioso possesso, evento su evento, perde quella forza che le deriva dal successo del primo evento. Quindi se gli amministratori sono lungimiranti e sfruttano la spinta di quell'onda, costruendo nella scia, potremo sentirne tutti gli effetti (culturali ed economici) postivi a lungo.

Loredana Parmesani - Critica e storica dell'arte

«Ho studiato filosofia con indirizzo Estetica. Ho incontrato l'arte da ragazzina e poi a diciassette anni l'ho approfondita grazie all'incontro con Aldo Spoldi. Il mio lavoro si svolge principalmente a Milano, in Italia e nel mondo in generale. Ambiti nei quali mi sono inserita lavorando con l'arte? Riviste, case editrici, musei, fondazioni, ecc. Ho creato, con Aldo e altri artisti, un movimento *Business Art* a cui ho dedicato svariate mostre e cataloghi e un libro, tradotto in più lingue, dal titolo *Arte & Co*». «So che ami scrivere d'arte e tanti sono i tuoi saggi pubblicati al proposito. Parlaci di questa tua passione». «È una passione ma anche un lavoro. Parlarne mi è complicato». «Il tuo insegnamento dentro le accademie. I giovani e l'arte. Quale futuro?». «Tutti oggi si interessano all'arte, giovani e vecchi, e mi chiedo con quali competenze e conoscenza. Quale futuro? Mah! Mi piace insegnare, e soprattutto mi diverte, e mi piace vedere negli occhi di qualcuno un interesse e una passione vera». Loredana Parmesani, critica e storica dell'arte, docente universitaria, è autrice di numerose pubblicazioni sull'arte contemporanea, tra cui *I colori della notte*, Politi Editore,1987, *Arte & Co. Dal concetto all'avviamento*, Politi Editore,1993, *L'arte del Secolo - Movimenti, teorie, scuole e tendenze 1900-2000*, Skira, 1997, *Alessandro Mendini - Scritti*, Skira, 2004, *L'arte del XX Secolo e oltre*, Skira, 2012, *Alessandro Mendini, Scritti di domenica*, Postmedia Ed., 2014, oltre a numerosi saggi su riviste, cataloghi italiani e

stranieri. A partire dalla fine degli anni sessanta inizia a partecipare attivamente, in collaborazione con Patrizia Gillo, agli spettacoli di strada di Aldo Spoldi la *Banda del Marameo* ed è tra i fondatori della Casa Editrice Trieb collaborando alla realizzazione dell'omonima rivista, di *Jim International* e numerose altre pubblicazioni. Nel 1975 è fra i redattori del libro *Teatro di Oklahoma* per le Edizioni Trieb. Ha organizzato e collaborato alla realizzazione di numerose mostre in Italia e all'estero tra cui: *Registrazione di frequenze*, Bologna, *XI Quadriennale*, Roma, *Take Over*, Milano, Los Angeles, *Business Art-Art Business*, Groninger Museum, Padiglione italiano *XLV Biennale*, Venezia, *Milano anni novanta*, Milano, *Critica in opera*, Castel San Pietro, *Arte per tutti*, Codogno, *Lucio Fontana*, *Christo* a Rodengo Saiano, *Liliana Moro*, Palazzolo Sull'Olio, *Getulio Alviani*, Bergamo, con relativi cataloghi. Insegna Storia dell'arte moderna e contemporanea presso l'Istituto Europeo di Design, Sociologia dei processi culturali presso l'Accademia di Belle Arti di Brera e Estetica presso la Civica Scuola d'Arte Drammatica "Paolo Grassi". Ha tenuto corsi e seminari in numerose università italiane fra le quali Università Bocconi di Milano, Università di Alta formazione culinaria di Colorno. Oltre ad aver collaborato con la Banda del Marameo, la Casa Editrice Trieb e con la Banca di Oklahoma, fa attualmente parte del Comitato direttivo dell'Accademia dello Scivolo. La prima volta che Loredana Parmesani appare a Crema è fra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta, in piena contestazione giovanile, nella veste di monella impegnata a fare "marameo". Dai più multata e osteggiata, da altri festeggiata e aiutata. Molti non sanno che in quegli anni era già critica e organizzava mostre e scriveva testi su artisti, anch'essi osteggiati, ma che oggi i vostri figli studiano e vanno a visitare a nei più autorevoli musei, da New York a Londra al mondo globalizzato. La seconda volta è questa, al Caffè Filosofico, in piena crisi del mondo spettacolarizzato, in qualità di storico e critico d'arte e autrice, fra gli altri, di uno dei libri più autorevoli, tradotti e venduti, *L'arte del XX secolo e oltre*, ed impegnata in una nuova avventura, Cosa lega la monella alla storica? C'è sempre il discolo di Franti dentro la professoressa che lavora e gioca, che studia e fugge, che alterna giorno di scuola con giorno di festa. Oggi la professoressa monella è qui a dirci che sta per entrare nella scena postmoderna niente meno che il referente, il signore sparito nel 1977 che ha fatto cadere il modello classico del sapere, e di nuovo ci presenta un gruppo di artisti (quali l'Atelier Van Lieshout, l'Accademia dello Scivolo e altri) che si sono costituiti a stato come operazione artistica. Per fare ciò non basta avere studiato e mettere in pratica la ragione, ci vuole il senso dell'appetito. Occorre essere birichini, monelli, spregiudicati e disinteressati per attraversare lo spettacolo della doxa e arrivare, dopo avventurosi e svariati ottovolanti, dritti al cuore della questione. La critica fa, vede, ode, annusa, gusta, tocca, come l'ape spregiudicata e come l'ape è dis-

sennata: non giudica ma sceglie per sopravvivere il frutto maturo, non censura gli altri frutti, semplicemente li attende. Non c'è storico, filosofo o artista che non sia contemporaneamente ludico e sfacciato, non c'è professore che non sia la tempo stesso serio e comico, non c'è laboriosa ape che non giochi con i fiori per elaborare cera e miele. Il serissimo filosofo tedesco Adorno sosteneva ciò con forza. La sua voce non era solitaria, era la parola riudita di molti filosofi del passato, da Schelling a Nietzsche. Di più. Tutti giocavano e, detto fra noi, anche Platone e l'ironico Socrate lo facevano più o meni di nascosto. La filosofia nasce non solo fronteggiando l'alto sole della ragione, ma anche facendo del gioco il simbolo del mondo. Del resto il significato etimologico del termine scuola è occuparsi delle cose per divertimento, fuori dalle faccende quotidiane.

Natalia Vecchia - Critica d'arte

Definisce tortuoso il suo percorso nel mondo dell'arte, in realtà io lo definirei un percorso di ricerca continuo nell'animo umano, fondamentale per cogliere nell'espressività artistica tutti i riflessi più profondi dell'essere. Fin da giovanissima ama la danza, il flamenco. E ama la scrittura, sente voglia di scrivere. Il gusto per la parola sta accanto al gusto per ciò che il corpo può dire. Ma c'è anche in lei ben chiaro il piacere di conoscere altre culture, altre lingue. Tutte queste pulsioni fanno sì che lei scelga un percorso di studi abbastanza particolare. Inizia le superiori nel '94 frequentando il Liceo Scientifico bilingue a cui segue l'Università di Lingue e Letterature Straniere con indirizzo artistico a Bergamo. Ed è in facoltà che, sostando nei diversi campi espressivi, cinema, arte, teatro, incontra docenti di grande rilievo umano e artistico che «accolgono le sue insicurezze» e, pur nutrendo il piano della conoscenza, agiscono a un livello più profondo, la portano ad aprirsi all'altro, la incoraggiano ai desideri. Inizia un personale e impegnativo percorso alla ricerca della propria espressione, coniugando emozioni, studio e pratica. Il lavoro arriva subito dopo la laurea che consegue con una tesi sulla città di Venezia. A Cremona, all'*Hotel delle Arti*, si occupa inizialmente della organizzazione dell'accoglienza, per ricoprire subito dopo il ruolo di direttrice artistica della Sala Espositiva, vera e propria galleria d'arte. Presenta tra gli altri artisti Omar Galliani e Alexandra Radovic. Sarà impegnata per due anni. Nel 2008/2009 a Crema collabora, con l'Associazione per la promozione artistica *Il Nodo dei Desideri,* alla nascita di vari progetti ed eventi in cui al linguaggio visivo si accostano altre forme espressive, quali la danza, il cinema, la musica. In quegli anni approfondisce la conoscenza con Margherita Martinelli, Giacomo Stringhini Ciboldi, Andrea Mariconti, Giangi Pezzotti, Shinya Sakurai ed accompagna con scritti sempre evocativi i loro percorsi di ricerca artistica ed espositivi. Nel 2010 con un Master si specializza nell'insegnamento della lingua italiana agli stranieri. Intraprende

successivamente nuove collaborazioni con realtà che si occupano di promozione artistica e per le quali si dedica principalmente alla scrittura per la critica d'arte, e in equippe di curatela. *Studio Daniela Rallo* a Cremona*, Quartiere 3* a Castelleone, *La Biennale di Soncino, a Marco* dal 2009 al 2019. Contemporaneamente presenta con i propri scritti vari artisti allo spazio Arteatro del San Domenico di Crema. Francesco Panceri, Tonino Negri, Barbara Martini, Demis Martinelli, Anna Mainardi. Collabora con il Museo Civico e Insula Fulcheria. Per il Teatro San Domenico realizza, assieme a Silvia Merico ed Elena Scampa, una ricerca e la sistematizzazione del materiale artistico del territorio, con il quale si producono due edizioni di *Collezioni Private in Mostra: Primo Novecento* (Natalia Vecchia si occupa del Ritratto), *Secondo Novecento* (Natalia Vecchia si occupa dell'artista Carlo Fayer). La maternità rallenta l'impegno che fino ad ora è stato totalizzante e sceglie un andamento più conciso ma sempre appassionato rispetto all'arte. «Quando incontro l'altro c'è sempre la tendenza a riconoscermi in lui». Si dedica in modo volontario all'insegnamento agli stranieri, e con la seconda maternità sceglie di intraprendere l'insegnamento di sostegno nelle strutture istituzionali, comprendendo di essere attratta dal mondo della difficoltà e del dolore perchè "più ricco di materia" e non manca di dedicarsi alla cura e tutela e assistenza di animali abbandonati: fonda l'Associazione Arischiogatti.

Marialisa Leone*:* «Ho sempre sentito la tua scrittura per l'arte più come contributo letterario, poetico che come contributo critico. Hai un modo personalissimo di raccontare i percorsi, un approccio visionario, che attinge all'immaginario simbolico e archetipico. Puoi dirmi come si attiva in te questo processo? Quali sono cioè le sostanze che fanno lievitare in te queste immagini così vicine al mito, con cui racconti l'arte e i suoi processi espressivi?». Natalia Vecchia: «Nel contatto umano trovo contatto con l'energia vitale. È una forma di empatia naturale che mi consente di tradurre in parole ciò che appartiene al linguaggio interiore. Rispetto l'epica di ogni storia e vissuto che mi fa innamorare del dolore, delle situazioni difficili. Considero con grande rispetto il mondo espressivo anche tentennante. Quello dell'artista giovane che sta cercando una strada, i suoi primi passi. L'immaginario si attiva quando percepisco che la problematicità esistenziale è una risorsa a livello espressivo. È il travaglio esistenziale ciò che mi attira. Il visuale, l'espressione artistica che sia pittura, scultura o altro, mette in movimento la parte destra del cervello, l'emotività.

E se penso ai miei studi, sembrerà strano ma con certezza so che hanno arricchito la mia parte emotiva e irrazionale. Per esempio la poesia di Neruda, che tuttora leggo al punto da averne consumate le pagine, sento che mi ha portato a connettere il travaglio interiore personale con il travaglio cosmico. Quindi lo studio può avere il grande compito di amplificare questa sensibilità». M.Leone: «Hai certa-

mente dedicato tempo, lunghi anni, alla promozione dell'arte. Puoi dire di avere raggiunto una autonomia economica?». N.Vecchia: «Di arte non si vive a questi livelli. Scrivere per gli artisti, che già hanno vite non sempre facili, non porta alcun contributo economico. I Musei, o altre istituzioni, hanno progetti saltuari e budget esigui. In verità in Italia, tranne rari casi, manca sensibilità e attenzione per tutto quanto riguarda l'arte e le sue forme di promozione. Ecco allora che in tanti ci troviamo lavori complementari nell'attesa che si dia importanza uguale a tutti i linguaggi artistici. Ma per questo necessita un cambio culturale».

Chromavis

Il tempo della creatività. Le opportunità della casalinghitudine

Immacolata Russo

Come nel resto del nostro Paese, anche nel territorio cremasco, un certo numero di donne rinuncia ad una professione esterna all'ambiente familiare e decide di restare in casa, per occuparsi personalmente della gestione domestica. Questo è quello che emerge da un ciclo di interviste, proposte a dieci esponenti del "gentil sesso", di origine italiana e straniera, che hanno accettato di collaborare alla stesura del presente contributo.
Svolgere un'attività a vantaggio dei propri familiari è frutto di una scelta ponderata o di una necessità contingente? Si tratta di un'occupazione apprezzata adeguatamente o permane la tradizionale percezione di una mansione stimata meno di quelle svolte fuori dell'ambiente domestico? Non sarebbe il caso di retribuire il lavoro svolto in casa per i propri cari? C'è qualcuno che è riuscito a "reinventare" l'attività sviluppata in ambito familiare con maggiore dinamismo e creatività? Il ruolo domestico è diventato oggi fonte di gratificazione in senso assoluto? Questi sono i pensieri e le principali direttrici che hanno indirizzato la presente riflessione.

Il lavoro domestico: una scelta o una necessità?
Se in tempi passati il lavoro domestico poteva essere inteso come una naturale scelta legata al matrimonio, con la Grande guerra, le donne, che avevano sostituito gli uomini impegnati al fronte, compresero di possedere le capacità necessarie per ricoprire incarichi anche al di fuori delle mura della loro casa, al pari dei loro coniugi. Così oggi, cento anni dopo, le esponenti della cosiddetta "altra metà del cielo" appaiono sempre più consapevoli di queste loro potenzialità e sovente sono chiamate ad occupare mansioni tradizionalmente affidate agli uomini. Spesso

impegnate anche in campi quali l'ingegneria, fino a qualche tempo fa di esclusiva pertinenza maschile, le donne sono sempre più orientate a mantenere un lavoro esterno anche dopo la nascita di un figlio, a ricercare un incarico che possa conferire gratificazioni professionali e che contempli la possibilità di uno sviluppo della loro carriera.
A fronte di questi dati, continua ad essere presente una quota di donne che sceglie di non inserirsi nel circuito lavorativo esterno o di uscirne in un certo momento della vita, prevalentemente coincidente con la scelta di diventare madri: le storie delle donne che ho interpellato hanno in comune questa esperienza.
Si tratta di donne di età compresa tra i 55 e i 20 anni, tutte in possesso di un titolo di studio corrispondente al diploma o alla laurea. Durante gli incontri fissati per realizzare le interviste, le persone coinvolte sono state sottoposte ad una batteria di domande, che ha tenuto conto del questionario sul lavoro femminile proposto, nei mesi scorsi, da un pool di enti e associazioni, tra i quali il *Centro di Ricerca Galmozzi*. I dati che ho raccolto durante gli incontri sono stati alle volte tra loro assolutamente convergenti, ma in altri casi hanno mostrato opinioni e pensieri differenti.
La decisione di intraprendere un lavoro domestico, per quasi tutte le donne italiane intervistate, è avvenuta come una "seconda scelta" ed è stata avallata come naturale esito legato alla decisione di diventare madri, di non doversi dividere fra l'accudimento dei figli e il mondo del lavoro. Nonostante le tutele normative, difatti, il mondo del lavoro continua a chiedere alle donne efficienza, attenzione e "onnipresenza", pena l'essere confinate a "ruoli gregari". Una delle madri sottoposte all'intervista lamenta di aver scelto un lavoro domestico, per poter accudire il suo bambino di pochi anni, a fronte della difficoltà derivate dall'impossibilità di reperire strutture dedicate, in grado di supportare adeguatamente chi non ha a disposizione una rete parentale dislocata sul territorio. Soltanto una delle intervistate dichiara di aver scelto il lavoro domestico come prima opzione, in seguito al matrimonio, pur avendo ipotizzato la possibilità di ricercare un lavoro in un momento successivo. In seguito, con l'arrivo dei figli, quest'ultima ha comunque preferito rinunciare alla ricerca di un'occupazione esterna e ha scelto di prendersi cura personalmente dei suoi bambini.
Per quanto concerne le donne straniere intervistate, tutte di origine indiana, dopo aver conseguito un diploma nel nostro paese, hanno preferito non cercare un lavoro esterno e hanno deciso di occuparsi personalmente della loro casa e della loro famiglia, forse anche indotte da motivazioni culturali o per assecondare dinamiche familiari consolidate nel tempo.
L'aver intrapreso un lavoro domestico è quindi il frutto di una scelta o di una necessità? È difficile dare una risposta corretta: certamente si può parlare di una

scelta di responsabilità nei confronti della maternità tanto attesa o del pensiero consapevole di assecondare la cultura d'origine che, in alcuni casi, chiede una dedizione totale ai figli e al coniuge. Non si può parlare di necessità vera e propria, ma di preferenza indotta da motivazioni affettivo-familiari per il primo gruppo e affettivo-culturali per il secondo. Tuttavia una scelta così rilevante, che certamente comporta la rinuncia alle possibili gratificazioni professionali correlate ad un lavoro esterno, ha sempre il giusto riconoscimento sociale per chi decide di intraprenderla?

Il lavoro domestico un'occupazione
non sempre adeguatamente apprezzata

Il lavoro domestico, anche se non produce reddito, è un'attività effettiva che non si esaurisce nell'espletamento della manutenzione giornaliera della casa, ma contempla il coordinamento di tutta la vita familiare. I dati desunti dalle interviste, evidenziano un impegno che va dal riordino e dalla pulizia della dimora di residenza, alla preparazione dei pasti, all'educazione dei figli, alla guida nei compiti scolastici degli stessi, al loro accompagnamento a scuola e alle diverse attività pomeridiane, all'accudimento degli animali domestici di pertinenza della famiglia. La gestione della spesa occupa una parte importante della giornata, anche perché, in genere, chi svolge un lavoro domestico, può effettuare scelte più attente per quanto concerne la qualità dei prodotti, anche mediante la partecipazione ai diversi "gruppi d'acquisto". Avendo maggior tempo da dedicare a queste attività, alcune intervistate dichiarano, di riuscire a valutare le offerte economicamente più adeguate alle necessità della famiglia, mediante il confronto delle diverse proposte del mercato tradizionale o di quello virtuale. Qualcuno potrebbe obiettare che queste mansioni vengano svolte da tutte le donne che hanno una famiglia e dei figli, ma in realtà nessuno può negare che il tempo dedicato alla cura delle varie attività sia decisamente superiore da parte di chi non ha un lavoro esterno, rispetto a quello dedicato da chi, al contrario, si trova a gestire l'attività domestica contemporaneamente ad altro impegno esterno.

La giornata di coloro che si occupano a tempo pieno della loro casa è quindi innegabilmente molto intensa. Può sorprendere, pertanto, leggere sui quotidiani tradizionali, sulle testate on line o ascoltare delle conversazioni riportanti espressioni quali "Che lavoro fa sua moglie?" – "Lei non lavora, fa la casalinga", oppure "Perché ti lamenti? Sei a casa, devi solo badare ad un bambino" o "Le madri che restano a casa non lavorano" e quindi "non producono", affermazioni che confliggono con la contezza dei dati raccolti. Tali asserzioni risultano tra l'altro lesive di una scelta effettuata per andare incontro alle necessità della famiglia, con una sorta di "presa in carico" dei propri cari a "tempo pieno", che comporta la

rinuncia ad alcune delle proprie aspirazioni personali di indipendenza economica e di sviluppo professionale, come traspare anche dalle parole di alcune delle intervistate.
Contro espressioni che "sminuiscono" il ruolo di chi lavora in casa, in un luogo molto distante dal territorio oggetto di questa ricerca, si è espressa anche la fotografa russa Yuliya Skorobogatova che ha tentato di rispondere a coloro che avevano etichettato la sua come una scelta di "comodo", utilizzando gli strumenti della sua professione, precedente alla scelta di dedicarsi totalmente alle attività domestiche. La Skorobogatova ha realizzato numerosi scatti fotografici, che la ritraevano impegnata nelle sue molteplici attività quotidiane, e li ha diffusi attraverso i social network, al fine di testimoniare, in maniera inequivocabile, il suo impegno giornaliero e il suo contributo alla gestione economica della casa.
D'altra parte nel 2012, in Italia, la Corte di Cassazione si è pronunciata sostenendo che "apostrofare continuamente la consorte, insistendo sul fatto che non contribuisce al menage familiare equivale a maltrattarla" (sentenza n. 40845); questa affermazione vuol quasi sottolineare che quando l'equilibrio viene meno, il diritto è pronto a tutelare chi si sente prevaricato.
C'è da chiedersi se, per evitare di cancellare dall'immaginario collettivo questo stigma a danno delle donne che svolgono un'attività domestica per la propria famiglia, non sia il caso di prevedere una retribuzione di base, che possa sostenere e economicamente e rafforzi l'autonomia e, di conseguenza, l'autostima di coloro che decidono di intraprendere questa scelta.

Una proposta "dibattuta": una retribuzione per le casalinghe

La concessione di un contributo economico, per chi decide di svolgere un lavoro domestico in famiglia, è stato sempre oggetto di un dibattito che fa ancora discutere e divide l'opinione pubblica ogni qual volta un politico ne rinnova la proposta.
Qualche tempo fa, l'allora parlamentare e avvocato, Giulia Bongiorno si era espressa a favore di concedere questo beneficio alle donne occupate in attività domestiche per la propria famiglia. In base alla sua esperienza, maturata all'interno di *Doppia difesa,* un'associazione fondata con l'intento di aiutare chi ha subito soprusi e violenza, la parlamentare ha rilevato una grande fragilità delle donne che operano all'interno della famiglia, poiché maggiormente soggette agli abusi di compagni, forti della loro prevalenza economica. Secondo la Bongiorno, la concessione di uno stipendio a queste donne, potrebbe rappresentare un'arma contro la prevaricazione economica degli uomini, che non di rado degenera in violenza anche fisica.
Negli ultimi mesi del 2018, poi, la proposta di nuovo disegno di legge sulla

medesima questione è stato presentato dal popolo della famiglia, un movimento politico di ultra cattolici. L'idea che sta alla base della proposta è quella di concedere uno stipendio alle madri italiane che scelgono di accudire i figli in casa, rinunciando ad un lavoro esterno; l'importo sarebbe stato quantificato nella cifra di circa dodicimila euro annui, esente da tasse.
Entrambe le mozioni potrebbero apparire interessanti e adeguate a rispondere ad alcune esigenze emerse durante i colloqui raccolti per il presente contributo: alcune delle intervistate hanno, infatti, evidenziato la mancanza di indipendenza economica come un elemento negativo della loro condizione. Si potrebbe, inoltre, ipotizzare il positivo impatto di uno stipendio, soprattutto nella vita di alcune donne che, per necessità contingenti, sono costrette ad accettare un lavoro che non le gratifica, mentre preferirebbero occuparsi della loro famiglia: incentivate da un supporto economico, le stesse potrebbero scegliere di rimanere in casa e dedicarsi serenamente ai loro cari. Il dubbio principale, di coloro che si oppongono a questo tipo di sussidio a favore delle persone che lavorano in casa per le proprie famiglia, sta nel fatto che la concessione di una retribuzione sussidiaria potrebbe comportare una sorta di regressione dei diritti femminili maturati nel corso del tempo. Tali prerogative sono state conquistate a costo di grandi sacrifici personali fatti da altre donne e da uomini "illuminati", entrambi votati alla causa delle pari opportunità. Questo è quello che pensano ad esempio Katia Graziosi, presidente dell'Unione donne italiane di Bologna e Loredana Taddei, responsabile nazionale Cgil per quanto riguarda le politiche di genere. A loro avviso la maternità è un diritto da tutelare, ma non con il supporto dei "redditi gentilmente concessi", che sembrano incoraggiare il ritorno di una donna modellata sulle caratteristiche di coloro che vivevano negli anni '50 e destinate prevalentemente a generare figli e ad occuparsi di questi ultimi, della casa e del compagno. Le stesse ritengono sia più opportuno creare servizi di supporto alla maternità, equiparare gli stipendi tra uomini e donne, favorire il telelavoro, che potrebbe consentire alle madri di operare anche da casa, solo così, a loro avviso, potrà essere pienamente attuato, anche per le donne, quanto previsto dall'art.1 della Costituzione della Repubblica. Ciascuna donna dovrebbe poter scegliere se lavorare in casa per la propria famiglia, o svolgere un lavoro esterno, preferibilmente in linea con le sue aspirazioni e conforme al suo percorso di studi. Un supporto economico potrebbe essere un vantaggio per chi sceglie di stare in casa, ma è necessario esser sicuri che la sua concessione non comporti la regressione dei traguardi sociali raggiunti attraverso grandi battaglie avvenute nel passato.

Il lavoro domestico come "tempo della creatività"

Un tempo, per essere più precisi circa sessanta anni fa, optare per un'attività do-

mestica a favore della propria famiglia era spesso un esito quasi naturale legato alla condizione femminile, in quanto la donna era da sempre destinata a prendersi cura dei propri familiari. Oggi, qualcosa sembra cambiare tanto che alcune donne, e tra queste numerose fra le quelle intervistate per il presente contributo, hanno deciso di occuparsi esclusivamente dei figli e della cura della loro dimora, per una scelta consapevole, rinunciando anche ad un lavoro gratificante. Una delle intervistate sottolinea appunto che il maggior vantaggio della sua attuale condizione, sia rappresentato dall'opportunità di godere appieno delle tappe di crescita dei propri figli.

Un altro elemento positivo della condizione delle donne che operano in casa è il fatto di avere maggiore libertà nel gestire i tempi da destinare alle diverse attività, condizione che viene riconosciuta da quasi tutte le intervistate, ma maggiormente da chi, in passato, è stata occupata in un lavoro non domestico. Questo "vantaggio nell'esercizio del tempo", viene impiegato molto spesso in espressioni e forme di grande creatività. Se alcune delle intervistate si dedicano alla coloritura di complicatissimi mandala, una di loro cuce, rielaborando, con estrema inventiva, abiti vintage. Un'altra ha frequentato con grande interesse corsi di bigiotteria o di pirkka, per imparare a realizzare accessori da indossare o oggetti con i quali decorare gli ambienti. Quasi tutte le intervistate frequentano corsi ginnico-sportivi; una di loro si dedica da anni e con lodevole passione ai balli country. Non manca chi svolge attività di volontariato a favore dei più disparati enti, chi segue corsi di introduzione alla psicologia o di meditazione, per non parlare di tutti quegli incontri di approfondimento destinati a diventare madri più attente e consapevoli.

Può capitare poi che alcune di queste passioni possano trasformarsi in vere e proprie attività di "micro- imprenditorialità" come ad esempio quelle offerte dalle cosiddette "Tagesmutter", presenti anche nel territorio cremasco, ovvero le madri che propongono servizi per bambini alle madri lavoratrici, diventando imprenditrici di se stesse. Tra le persone intervistate, una rientra a pieno titolo in questa categoria, si tratta di una book blogger, ovvero di una persona, amante della lettura, che è riuscita a trasformare questa passione personale nella gestione di un blog letterario, con tanto di follower appassionati in attesa delle sue recensioni, di persone che le scrivono per avere dei suggerimenti sui libri da leggere, capace di entrare in relazione con le case editrici ed i differenti editor: un modo perfetto per reinterpretare il ruolo della donna che decide di rimanere in casa!

Ma cosa ha modificato la tradizionale condizione della donna dedita alle attività domestiche? La sociologa A. Tonarelli, che da anni indaga l'universo delle donne che operano in casa, sostiene che coloro che riescono a reinventare il ruolo domestico con una dose di creatività, non percepiscono più la loro scelta come un

compito gravoso e penalizzante, ma come un'opportunità a supporto dell'affermazione personale. Le stesse sono non necessariamente interessate a trasformare queste attività creative in una fonte di reddito, ma ritengono tali esperienze arricchenti, poiché riformulano la casa in un luogo di crescita. È implicito che queste donne devono avere il supporto attivo e concorde di un coniuge o di una famiglia, dotati di una capacità economica adeguata a sostenere le loro scelte.

Un'esperienza gratificante

L'attività di chi si occupa della propria famiglia e della propria casa, qualora venisse percepita nei termini precedentemente espressi, sembrerebbe essersi trasformata in un'esperienza estremamente gratificante. Concretamente questa è la realtà di chi ha maturato una scelta in maniera consapevole e ponderata. Proviamo ad analizzare i dati emersi da alcune ricerche sociologiche di pochi anni fa. Un'indagine sulle Forze di lavoro del 2012 evidenzia che, in Italia, un terzo delle donne in età lavorativa si colloca fra i soggetti definiti "atte a casa", e in questa percentuale si inserisce anche un numero rilevante di persone caratterizzate da alti livelli di istruzione. Sempre nello stesso anno, il Rapporto Istat sottolinea come un consistente gruppo di donne impegnate esclusivamente in attività domestiche, a vantaggio della propria famiglia, si annoveri fra le neo-madri. Partendo anche da questi dati, il Dipartimento di Scienza della Politica e Sociologia dell'Università di Firenze ha effettuato un'indagine per comprendere le motivazioni della scelta di queste donne, cercando, nel contempo, di definirne i profili prevalenti. Da tale ricerca appare evidente che l'universo delle cosiddette casalinghe sia estremamente composito, ma che esso possa essere comunque categorizzato in quattro profili principali.

Un primo gruppo è quello della categoria delle "appagate"; si tratta di donne di circa 45 -50 anni, hanno una visione tradizionale della famiglia, sono liete della loro scelta e si adoperano perché il loro ruolo venga riconosciuto socialmente.

La seconda categoria è quella delle cosiddette casalinghe "adattate", ovvero di donne che si sono adeguate a questo ruolo per venire incontro alle esigenze familiari. Le stesse non posseggono una visione tradizionale della vita, avrebbero piacere di operare in un settore differente, ma accolgono la loro condizione in maniera sostanzialmente positiva, pensano ad un'eventuale ricollocazione lavorativa, da realizzare dopo aver assolto al proprio compito familiare.

La terza categoria è quella delle casalinghe "costrette", ovvero di quelle donne "scivolate nell'inattività" perché, ad esempio, "espulse" dal mondo del lavoro. Queste ultime rimpiangono decisamente la condizione precedente e si percepiscono come costrette a vivere un ruolo che non avrebbero scelto spontaneamente.

Infine vi sono le casalinghe "temporanee", donne giovani, spesso dotate di un'e-

levata istruzione, in attesa di collocarsi nel mondo del lavoro. Queste accolgono docilmente la loro condizione che, però, considerano temporanea, rimanendo in attesa di un'offerta favorevole dal mercato del lavoro.
Riflettendo sui dati emersi dall'indagine sociologica, la situazione delle donne che operano in casa appare molto eterogenea e diversificata: se alcune di loro appaiano "appagate" o "adattate", avendo lasciato un'attività esterna scientemente, per prendersi cura della loro famiglia, la situazione appare assolutamente dissimile per le cosiddette casalinghe "costrette" o "temporanee", che hanno operato una scelta obbligata per aver perso la loro occupazione esterna o per la difficoltà di accedere nel mercato del lavoro. In realtà non si può parlare di una riproposizione di modelli del passato: forse la scelta della "casalinghitudine" attuale, tranne in alcuni casi, appare motivata dalle diverse priorità determinate dalle fasi della vita. Questo emerge più facilmente, se si guarda a quelle donne che si percepiscono come casalinghe "temporanee" o quelle nelle quali rimane viva la convinzione che, cresciuti i figli, potranno rientrare nel mondo del lavoro, confidando nella possibilità di sviluppo di nuove opportunità professionali, a vantaggio delle donne non più così giovani. Forse oggi, come sosteneva qualche anno fa Clara Sereni, autrice del saggio "Casalinghitudine" (1987), il lavoro domestico rappresenta prevalentemente un "temporaneo rifugio", all'interno del quale, alcune donne istruite, capaci e desiderose di assecondare le proprie esigenze genitoriali, trovano quel senso di contezza sociale che nasce dall'aver investito nella maternità e nella "riscoperta di ruoli tradizionali".
In questa percezione nazionale, secondo chi scrive, si rispecchia, prevalentemente, anche il campione di donne intervistato nel territorio cremasco.

Lavoro nero e precariato, porta d'accesso inevitabile al mondo del lavoro

Daniela Marchesetti

Nel momento in cui una giovane donna, dopo la maturità scolastica, si affaccia alla finestra del mondo del lavoro, trova una strada irta di ostacoli, un percorso lungo e difficoltoso che non sempre porta al traguardo desiderato, anche dopo anni di sacrifici e impegno. Sia nel caso in cui una ragazza prosegua gli studi attraverso la formazione universitaria, sia che invece decida di trovare un impiego, il primo contatto con il mondo del lavoro costituisce, nella maggior parte dei casi, un'occupazione irregolare o precaria. Anche nel fiorente nord, anche nella provincia di Cremona, il tasso di occupazione per i ragazzi tra i 18 e i 29 anni si ferma al 52,8% e non considera il lavoro sommerso che pure impegna tanti giovani. Anche Crema può raccontare storie di sacrifici, tentativi di riscatto, realtà precarie che si intrecciano con le difficoltà che, purtroppo, troppo spesso comporta l'essere donna. Per la maggior parte delle ragazze universitarie il cosiddetto lavoro nero costituisce uno sbocco quasi naturale, un modo per contribuire alle spese scolastiche e per iniziare il lungo percorso verso l'indipendenza economica. Basta dare un'occhiata alle bacheche della nostra biblioteca o sfogliare le pagine dei giornali locali per trovare decine di annunci di universitari che offrono ripetizioni a bambini e ragazzi o mettono a disposizione il proprio tempo come baby-sitter, lavoro, questo, di appannaggio quasi esclusivamente femminile. Mettendo da parte per un attimo dati e statistiche, ho deciso di raccontare le storie di cinque giovani donne residenti a Crema e nel cremasco utilizzando nomi di fantasia per garantire il loro anonimato. La loro vita lavorativa costituisce solo un esempio del vissuto di tante donne che, ogni giorno, affrontano gli ostacoli del lavoro nero e della precarietà.

Baby-sitting: borsa vuota, cuore pieno

La mansione di baby-sitter permette a una giovane donna come Serena di arrotondare il proprio stipendio per molto tempo. La incontro un pomeriggio d'estate in un caffè del centro, è una ragazza solare con uno sguardo luminoso. Serena ha l'opportunità di lavorare per la stessa famiglia nel corso di diversi anni, si prende cura di due fratellini che frequentano l'asilo nido uno e la scuola dell'infanzia l'altro. Per tre volte alla settimana la ragazza prepara i bambini e li accompagna a scuola, al pomeriggio li riporta a casa, li fa giocare e li porta al parco, fino all'arrivo dei genitori. I suoi turni variano in base a quelli del padre e infatti, dopo qualche tempo, gli orari cambiano e Serena inizia a lavorare per la famiglia dal lunedì al venerdì, ogni mattina a partire dalle 6. La ragazza si adatta agli orari richiesti ma anche al compenso: «all'inizio mi avevano parlato di 8€ all'ora ma, dopo qualche tempo, hanno iniziato a farmi pesare il valore del mio lavoro, parlandomi continuamente dei costi scolastici che già dovevano affrontare per i bambini». Serena si mette nei panni di una famiglia che, fino a poco tempo prima, si è mantenuta con un solo stipendio: «per due o tre mesi mi hanno dato 200€ al mese, io cercavo di venire loro incontro posticipando il momento del pagamento o proponendo delle rateizzazioni». Serena deve affrontare nuovi problemi quando la famiglia inizia a comunicarle con pochissimo anticipo le sue giornate lavorative e i suoi turni, «il mio ragazzo e le mie amiche mi dicevano che non ne valeva la pena, stavo dando tutto, mi adattavo, oltre alla cura dei bambini capitava spesso che mi occupassi anche della casa». Dopo un nuovo cambio di turni del padre, la famiglia ha molto meno bisogno di Serena che viene chiamata solo quando serve, sempre poche ore prima dell'inizio dell'orario di lavoro: «stavo tutti i giorni con il telefono in mano in attesa di un messaggio, quando venivo avvisata ero costretta a spostare tutti i miei impegni». Alla fine, Serena decide di smettere di lavorare per la famiglia alla quale aveva dedicato tanti anni e, soprattutto, di lasciare i bambini ai quali ormai si era affezionata: «qualche volta ho pensato di chiedere un contratto, soprattutto per le responsabilità che comportava lavorare con dei bambini. I primi giorni di lavoro ero in ansia per qualsiasi loro movimento perché se fosse successo qualcosa la responsabilità sarebbe stata mia». Chiedo a Serena se, nel momento in cui dovesse capitare ancora l'occasione di lavorare come baby-sitter, sarebbe disposta ad accettare; «se ci fosse un contratto sì. Io sono anche disposta a venire incontro a una famiglia in difficoltà ma vorrei che ci fossero più tutele per me; mi è capitato di adattarmi davvero a troppe richieste», mi dice con gli occhi lucidi, «anche perché poi entra in gioco l'affetto che inevitabilmente inizi a provare per quei bambini».

Ristorazione, una prassi di irregolarità

Un altro settore che riguarda soprattutto le giovani donne è il mondo della ristorazione: il personale di sala di bar, pizzerie e ristoranti di Crema e del cremasco è costituito principalmente da ragazze, soprattutto universitarie, che spesso, con questo lavoro, riescono a pagare la retta accademica o a comprare gli abbonamenti ai mezzi pubblici. Incontro Cassandra una mattina di luglio, accetta di parlare della sua esperienza lavorativa prima di recarsi in biblioteca e ricominciare a studiare per gli esami della sessione estiva. Cassandra inizia a lavorare nel mondo della ristorazione a diciassette anni, frequenta ancora il liceo ma è decisa a trovare un impiego durante i mesi estivi che le permetta di togliersi qualche sfizio senza dover pesare sulle spalle dei genitori. Dopo una settimana di prova non retribuita, viene assunta senza aver firmato alcun contratto: i lavoratori stagionali sono pagati in nero e lo stipendio si aggira intorno ai 6€ all'ora. E tutti gli altri? «chi lavorava tutto l'anno era assunto con un contratto fittizio perché percepiva solo una parte del compenso in busta, il resto veniva consegnato in contanti. Tutti noi camerieri lavoravamo anche dieci o undici ore al giorno», mi spiega. L'anno successivo Cassandra decide, nonostante tutto, di mantenere l'impiego. Al ritorno l'amara sorpresa: il datore di lavoro le comunica che dovrà abbassare lo stipendio a 5€ all'ora «a causa della crisi». La ragazza decide comunque di accettare: ha diciotto anni, vuole prendere la patente e si avvicina il momento in cui dovrà affrontare le spese universitarie. «Se potessi tornare indietro non accetterei mai un impiego che preveda condizioni simili», mi dice con sguardo deciso, «quando sei così piccola pensi solo a mettere da parte qualche soldo, a fare esperienza nel mondo del lavoro».

Al primo anno di università Cassandra viene assunta altrove, questa volta il periodo di prova viene pagato ma il datore di lavoro le propone di lavorare irregolarmente, senza contratto. La ragazza accetta: «conoscendo la prassi di questo mondo non ho insistito, lui si giustificava dicendo che sarebbe stato un vantaggio per me perché avrei avuto l'Isee più basso e, di conseguenza, avrei pagato meno la retta universitaria». Il ritmo è serrato: le dipendenti devono coprire tutte le mansioni al banco, in cucina, pulire il negozio e fare l'inventario, spesso da sole. Essere donna influisce sulla ricerca di un impiego nella ristorazione? In questo caso specifico sì: Cassandra mi spiega che il datore di lavoro assume solo giovani che rispettino un certo canone di bellezza. «Eravamo tutte ragazze, c'era una fortissima competizione e l'ambiente era malsano: le mie colleghe facevano a gara a chi riusciva ad ottenere i favori del capo, il quale approfittava della situazione permettendosi di fare battute di un certo tipo e toccando le dipendenti». Dopo quattro mesi, Cassandra decide di andarsene, non solo per le condizioni citate ma soprattutto per problemi di salute: durante il fine settimana – il momento più

caotico – la ragazza copre il turno notturno, lavorando dalle 23 alle 7 del giorno successivo, e il ritmo studio-lavoro diventa insostenibile. Cassandra ha poi la possibilità di lavorare ad alcuni progetti più vicini al proprio corso di laurea ma, dopo qualche tempo, si ritrova di nuovo nel mondo della ristorazione. Il datore di lavoro le sembra molto preciso, le parla di un contratto regolare e il periodo di prova trascorre tranquillo. In realtà, qualche giorno dopo, Cassandra scopre che il contratto proposto è irregolare perché sono segnalate solo metà delle ore effettivamente lavorate, il resto – ancora una volta – in nero. Il vero problema, però, è il rapporto con i colleghi: tra quotidiani episodi di mobbing, molestie e battute razziste, Cassandra cerca di rispondere come può fino allo scontro con la responsabile: «quando ho provato a ribellarmi a questa prassi, chiedendo anche un contratto regolare, ho subìto un vero e proprio processo». I colleghi riescono a lavorare anche quindici ore al giorno e, agli occhi della responsabile, sono intoccabili. «Dopo questo episodio ho appeso il grembiule e me ne sono andata», commenta, «sapevi quando entravi ma non quando uscivi, spesso lavoravo dalle 16 fino alle 3 del mattino». Cassandra continua a lavorare nel mondo dei bar e della ristorazione, l'impiego che ha oggi le piace, l'ambiente è ottimo e la paga è buona ma, ancora una volta, non ha firmato un contratto. «Inizialmente non mi è pesato», spiega, «ma adesso mi rendo conto di avere sette anni di esperienza e di non aver mai versato neanche un mese di contributi». Cassandra appare decisa quando spiega che a Crema il problema è diffuso e difficilmente risolvibile, non solo perché per ogni ragazza che decide di ribellarsi ai soprusi ne entrerà un'altra con difficoltà economiche disposta ad accettare qualsiasi condizione; ma anche perché non esistono controlli mirati che possano rivelare le frequentissime irregolarità che caratterizzano questa realtà lavorativa. «Ci dovrebbe essere una sorta di rivoluzione», mi dice con sguardo risoluto, «noi dipendenti dovremmo metterci tutti d'accordo per porre la parola fine a questi trattamenti ma la realtà è che è molto difficile perché si tratta di una guerra tra poveri». Io e Cassandra ci separiamo davanti alla biblioteca, deve studiare e le mancano pochi esami prima della laurea. Lascerà presto il mondo della ristorazione, il giorno precedente ha sostenuto un colloquio a Milano per un lavoro riguardante il suo ambito di studi. Le chiedo, entusiasta, come sia andato, lei mi guarda in silenzio e poi scoppia a ridere: «sai cosa mi ha detto il responsabile?», mi dice, continuando con la sua risata contagiosa, «ma ti dobbiamo pagare?».

Lavoro precario, in bilico tra necessità e passione

Il mondo del precariato accoglie gran parte dei giovani anche in conclusione di un percorso universitario, quanto più possibile specialistico. Quella di Bianca è una storia che parte proprio da questo presupposto. Dopo il liceo artistico,

Bianca vuole scegliere un percorso che possa garantirle qualche sicurezza in più rispetto a un'Accademia d'arte; per questo, indecisa tra psicologia e lingue, decide di optare per la prima. «Il percorso non mi ha soddisfatta totalmente perché era basato sulla psicologia sistemica, una branca della psicologia che all'epoca non mi convinceva, e allora ho deciso di continuare gli studi con un percorso diverso». Bianca si iscrive poi a sociologia indirizzo criminologico, attirata anche dalle opportunità lavorative in azienda che questo corso sembra dare; «in realtà ho poi scoperto che il corso si rivolgeva nell'alta formazione più ad avvocati e psichiatri che a psicologi», mi dice, «che in questo modo potevano davvero ampliare il ventaglio delle loro opportunità lavorative». In questi anni, Bianca si vede costretta a rimandare anche l'esame di stato che le permetterebbe di ottenere l'abilitazione a psicologa perché corrisponde sempre alle sessioni d'esame in Università. Nel frattempo, però, cambiano anche le leggi e il tirocinio che la ragazza aveva sostenuto durante gli anni di psicologia non è più valido. Dopo la seconda laurea, Bianca è costretta a ricominciare da capo: «ho impiegato due o tre anni prima di trovare un luogo in cui potessi fare di nuovo il tirocinio perché le risposte erano sempre negative: non ci serve, non abbiamo spazio per fare terapie, non abbiamo un tutor che ti possa seguire». Nel frattempo, Bianca si arrangia come può, fa servizio civile e cerca lavori che si allontanano del tutto dal suo percorso universitario. Finalmente, dopo qualche anno, inizia il tirocinio in una comunità mamma-bambino, prima, e in una per tossicodipendenti, poi. Essere una giovane donna ha influito molto sul lavoro nelle realtà delle tossicodipendenze perché da una parte «i ragazzi si rivolgevano a me dandomi del tu e non mi prendevano sul serio», dall'altra «gli uomini giustificavano il loro atteggiamento dicendo che avrei potuto essere loro figlia». La comunità mamma-bambino, però, ha estremamente bisogno di una nuova figura, tanto che la ragazza prosegue la collaborazione per un anno e mezzo alla fine del tirocinio, mentre completa la formazione presso la comunità per tossicodipendenti. «Alla fine, però, hanno assunto un'altra persona», mi spiega, «mi sarebbe molto piaciuto fermarmi lì perché in questi anni mi sono resa conto che preferisco lavorare con i bambini, confermando la sensazione che avevo già avuto durante il tirocinio universitario in un centro per bambini e ragazzi vittime di abusi». Oggi Bianca lavora in un centro di accoglienza per migranti, il suo ruolo avrebbe dovuto essere quello di una psicologa che potesse definire i traumi subiti dai ragazzi durante il viaggio verso l'Italia. In realtà, Bianca si inserisce in questo nuovo ambito lavorativo come docente di italiano per stranieri e il compito per il quale era stata assunta si limita a una superficiale supervisione dei ragazzi visto che «il mio capo mi ha subito riferito che non ci sarebbe stato un vero e proprio spazio per fare terapia». Dopo aver superato l'Esame di Stato, però, i cambiamenti legislativi degli ultimi mesi hanno negato il riconoscimento dello

psicologo e dell'insegnante di italiano come figure fondamentali all'interno delle comunità di accoglienza quindi Bianca dovrebbe essere inquadrata all'interno dell'organico come mediatrice culturale. «Negli ultimi mesi non ho ricevuto lo stipendio, quindi sto valutando se accettare questo cambiamento che mi obbligherebbe anche a spostarmi su almeno quattro sedi diverse della comunità», mi spiega. Nonostante tutto, nonostante la precarietà del percorso lavorativo, Bianca decide di continuare a cercare un impiego nell'ambito dei suoi studi, scegliendo la passione.

Professione docente: la precarietà di professori e studenti

Una grossa sacca di precariato riguarda il mondo della scuola, ambito in cui la maggior parte dei lavoratori è donna. Ho intervistato Giulia, un'amica che ormai da anni lavora nelle scuole secondarie di Crema e del cremasco. Dopo la laurea in Scienze Naturali a Milano e qualche lavoretto durante il periodo universitario, Giulia completa il suo percorso all'Università di Parma laureandosi in Conservazione della natura. «Nonostante il mio 110 prima di trovare un lavoro sono passati tre anni, non trovavo niente che potesse essere inerente ai miei studi. Anche per lavorare in un call center richiedevano una formazione umanistica», mi dice Giulia cambiando quel tono appassionato che aveva utilizzato quando invece mi aveva parlato dei suoi studi. Dopo un periodo di qualche mese trascorso a lavorare per una rivista, Giulia trova finalmente un impiego affine al suo percorso universitario e trascorre qualche mese in Val Taro per un monitoraggio di rapaci. Rimasta senza lavoro, sente parlare di graduatorie per insegnare a scuola e compila la domanda di inserimento in terza fascia; «vista la situazione italiana in cui le scienze e la conservazione ambientale sono sempre poste in secondo piano e anche chi non ha ricevuto una formazione adeguata vuole dire la sua», mi spiega, «gli specialisti si ritrovano catapultati in un mondo di volontariato, bandi riservati a chi ha solo la licenza superiore, così ho deciso di buttarmi nel mondo della scuola». Dopo avere inviato la sua candidatura, a ottobre Giulia inizia a ricevere diverse convocazioni: «ero in una posizione bassissima in graduatoria perché avevo solamente i punti guadagnati con i titoli universitari, non mi avevano riconosciuto nemmeno una pubblicazione scientifica che mi avrebbe fatto guadagnare mezzo punto, significava probabilmente superare cinque persone», mi spiega. Giulia si deve presentare ad ogni convocazione per non essere esclusa dalla graduatoria, ogni volta si ritrova seduta su una sedia mentre vede sfilare davanti a sé le persone che sicuramente avrebbero ottenuto l'impiego al posto suo. Finalmente, dopo una serie di rinunce, Giulia ottiene la sua prima cattedra in una scuola secondaria di primo grado del territorio: «dopo il colloquio il preside mi ha mandata direttamente in classe e io non mi sentivo assolutamente pronta,

se c'è una cosa che le università a indirizzo scientifico non fanno», mi dice ridendo, «è proprio preparare al mondo dell'insegnamento sul programma delle scuole medie». Per i successivi tre anni, Giulia ottiene cattedre nelle scuole meno appetibili perché le graduatorie si aggiornano ogni tre anni e alla ragazza non vengono riconosciuti i punti che avrebbe ottenuto con l'esperienza di insegnamento. «Al terzo anno ho girato cinque scuole e questo mi ha abbastanza demoralizzata perché le graduatorie non erano mai definitive», mi dice, «però ho iniziato a fare sostegno e questo mi ha dato una marcia in più…». Ormai da qualche anno Giulia insegna nelle scuole secondarie di primo grado ma è ferma alla terza fascia delle graduatorie perché non è ancora abilitata all'insegnamento: «non sono riuscita a fare il Tea (tirocinio formativo attivo, NdR) perché dopo la laurea non avevo la disponibilità economica per iscrivermi, negli anni successivi non è stato bandito e quindi sono rimasta fuori», mi dice con rabbia e amarezza; «credo che ai piani alti faccia comodo avere così tanto precariato: un precario viene licenziato nei mesi estivi, non ha diritto ai 500€ di bonus erogati ai docenti assunti a tempo indeterminato». Giulia spera di potersi abilitare presto, ha scoperto negli anni che le piace insegnare nonostante gli ostacoli: «se penso alla mia esperienza vedo tanti ragazzini abbandonati a loro stessi, dal punto di vista didattico e non solo», mi spiega, «ho incontrato e toccato con mano tante situazioni difficili dal punto di vista personale e familiare». Una delle più grandi problematiche del precariato, secondo Giulia, è il fatto che i ragazzi non possano avere la continuità didattica alla quale avrebbero diritto: «è brutto lasciare i ragazzi alla fine dell'anno, consapevole che a settembre non sarò più con loro», mi dice, «ma è un grosso disagio soprattutto per gli stessi studenti». Anche a Crema e nel cremasco gli insegnanti sono, per la maggior parte, donne: «essere donna mi ha creato delle difficoltà soprattutto nel rapporto con alcuni genitori di alunni stranieri perché hanno una concezione diversa dalla nostra», mi spiega, «i casi però sono stati pochi, anche perché questo è un mondo prettamente femminile, siamo la maggioranza».

In bilico sul mondo: essere precarie al tempo delle multinazionali

Il mondo del precariato riguarda anche e soprattutto le grandi multinazionali di abbigliamento e oggettistica per la casa che, nella maggior parte dei casi, assumono ragazze con un contratto part-time a tempo determinato. Anche in questo settore la componente femminile è preponderante, dato il settore di vendita. La storia di Roberta arriva qui, ma parte da una realtà diversa che, ancora una volta, è un passato fatto di specializzazioni e sacrifici. Roberta si laurea nel 2012 in Design, vuole continuare il suo percorso negli studi di architettura a Milano ma presto si rende conto che l'idea non è nemmeno lontanamente sostenibile dal punto di vista economico: «i grandi studi milanesi offrono solo contratti di

stage, non pagano mai più di 300€ e chiedono, per lo più, la residenza a Milano perché non esistono orari fissi in questo settore. Anche da colloquio mi sono resa conto che non ne sarebbe valsa la pena». Roberta inizia a collaborare con un architetto del cremasco con un contratto di stage, accetta nonostante la paga perché la formazione è molta e la ragazza entra in contatto con tutte le fasi della costruzione di un immobile. «Dopo aver prolungato lo stage, mi è stata proposta una collaborazione con un contratto diverso, ricevevo meno di 300€ al mese ma avevo accettato perché speravo nell'assunzione» ma l'assunzione non arriva e, dopo qualche mese, appare chiaro che Roberta non avrebbe mai firmato un contratto diverso. Con la fine dell'anno e la conclusione dei progetti aperti, la ragazza decide di lasciare il lavoro: «avevo anche capito che il lavoro d'ufficio non mi piaceva molto; quello era l'anno di Expo, ho lavorato come hostess in un padiglione che si occupava di meeting per aziende e società, avevo un ruolo di responsabilità e lavorare a contatto con la gente mi piaceva». Alla fine di Expo, Roberta decide di spostarsi sui negozi, le grandi catene offrono lavoro e la ragazza vuole puntare sulla mansione di visual merchandiser per occuparsi, dunque, di una disposizione accattivante della merce. «Non avendo mai fatto esperienza in negozio ho capito che avrei dovuto partire dal basso», mi dice, «non potevo aspirare a una carriera simile senza conoscere il funzionamento del luogo in cui lavoravo»; così Roberta viene assunta come venditrice nel settore di oggettistica per la casa di una multinazionale sempre con contratti brevi. Ogni negozio ha un gruppo di lavoratori fissi, ai quali si aggiungono dipendenti stagionali nel periodo natalizio e dei saldi; i contratti, però, sono sempre part-time e sempre brevi: «non potevo davvero costruirmi una vita», mi spiega, «perché non sapevo se avrei ricevuto il rinnovo alla scadenza del contratto». Nel settore in cui lavora Roberta l'80% dei lavoratori è donna ma solo responsabile e vice responsabile di negozio hanno un contratto full-time, «indubbiamente il part-time facilita le dipendenti che hanno famiglia», mi dice, «ma questo comporta anche che a me, single senza famiglia, vengano assegnati spesso i turni a orario chiusura o i fine settimana». Dopo due anni, al raggiungimento del limite dei rinnovi, Roberta ha davanti a sé due possibilità: il licenziamento o il contratto a tempo indeterminato. Un'altra ragazza è nella medesima situazione ma la responsabile le spiega che in negozio c'è posto per una sola; la proposta dell'azienda, così, è quella di spostarsi in una città a centinaia di chilometri da casa per ricoprire il ruolo di vice responsabile di negozio con un contratto con trasferimento temporaneo: «ho capito solo più tardi che il motivo reale non era che non mi potevano assumere nel negozio in cui lavoravo, ma che avevano bisogno di qualcuno su quella città e hanno cercato tra le persone alle quali stava scadendo il contratto». Dopo diversi colloqui in negozio e nella sede a Milano, nel 2018 Roberta fa i bagagli e cerca casa in una

città dai costi decisamente alti. Si ritrova a lavorare in un negozio con sede in un palazzo storico protetto dalle Belle Arti, indubbiamente splendido ma con tantissimi disagi legati al lavoro: il negozio si estende su quattro piani e non ha un ascensore, il magazzino è separato e i dipendenti devono spostarsi continuamente da un piano all'altro e raggiungere il magazzino trasportando a mano la merce.
Farmi accettare da una squadra che lavorava in negozio da otto anni è stato difficile, tanto più perché avevo un ruolo di responsabilità ed ero appena arrivata. Però le motivazioni che poi mi hanno spinta a chiedere di tornare in Lombardia riguardavano problemi fisici che, a causa delle caratteristiche del negozio, erano peggiorati. Il negozio non era a norma ma nessuno avrebbe mai pensato di spostarlo perché era indubbiamente una sede di prestigio. Dopo sei mesi, Roberta decide di tornare a casa non senza difficoltà: la sua richiesta di trasferimento viene ignorata per qualche tempo, addirittura la responsabile di negozio non si fa trovare in ufficio. Tornata nel negozio nel quale aveva iniziato la sua carriera, all'inizio del 2019 Roberta viene finalmente assunta a tempo indeterminato ma viene declassata a venditrice, «i capi mi fanno sempre pesare questa mia decisione, nonostante fosse dovuta a motivazioni di salute serie», mi dice con rammarico, «la frase che mi ripetono più spesso è proprio – non ti aspettare di fare carriera! – ma io sento di aver fatto la cosa giusta».
Queste alcune delle tante, tantissime storie che le giovani cremasche potrebbero raccontare: sono storie comuni a tante ragazze, frutto della situazione storica che oggi vive non solo il cremasco ma il paese intero. Lavoro nero e precariato sembrano essere dei passaggi quasi inevitabili per chi debba entrare nel mondo del lavoro, passaggi accolti dai giovani spesso con rassegnazione, come se oggi fosse questa l'unica strada per poter aspirare al lavoro per il quale si sacrificano tanti anni.

CREMA
LODI
FIM
CONSIGLIO DI FABBRICA
FAITA CHIEVI
OLIVETTI - CREMA

L'universo delle assistenti familiari, cosiddette badanti

Angelo Marazzi

Il lavoro delle assistenti familiari – cosiddette "badanti" – s'è diffuso notevolmente in Italia, ma resta una realtà ancora in gran parte deregolata e sommersa. Si tratta infatti di una prestazione lavorativa che riguarda l'assistenza ad anziani non autosufficienti, o a persone disabili – comprese anche mansioni di tipo parasanitario e infermieristico, di cura dell'igiene della persona, di ascolto e supporto psicologico del malato, oltre alle attività più strettamente domestiche, come la pulizia e il riordino della casa o la preparazione dei pasti – che si svolge all'interno dell'abitazione, quindi in modo "invisibile" e che si presta facilmente all'impiego "in nero'.

Anche chi conduce analisi socio-economiche e di mercato del lavoro riesce a disporre solo di stime – per quanto basate su procedure affinate negli anni e dunque sempre meno approssimative – sul numero di persone impiegate in questo settore. Nel quale vengono in prevalenza incanalate le lavoratrici di origine immigrata, spesso residenti irregolarmente nel nostro Paese e per le quali – seppur diverse anche in possesso del titolo di laurea, che tuttavia non viene loro riconosciuto – il lavoro domestico e di cura rappresenta una delle poche opportunità di trovare, anche se in condizione di "clandestini', vitto e alloggio, oltre a una retribuzione.

La situazione in Lombardia

Le tendenze del trend demografico delineano negli anni a venire un aumento del numero di anziani soprattutto nelle fasce d'età più elevate[1].

1 [a cura di] Sergio Pasquinelli, *Primo rapporto sul lavoro di cura in Lombardia,* Maggioli editore,

Tabella 1: Previsioni di crescita della popolazione anziana in regione Lombardia, 2013-2043

	Over 65enni	Over 75enni	Over 85enni	Totale popolazione
2013	2.069.674	1.003.793	272.519	9.794.525
2023	2.415.892	1.267.354	411.498	10.651.241
2033	2.952.122	1.483.929	539.463	11.041.858
2043	3.506.602	1.903.152	665.361	11.354.590
Variazione 2013-2043	**69,4**	**89,6**	**144,2**	**15,9**

Fonte: Demo Istat – Previsioni popolazione residente – Scenario centrale.

In Regione Lombardia circa un anziano su tre vive da solo. E la prospettiva è di un incremento della quota di persone che con età elevata si presume avrà bisogno di maggiori cure, a fronte di sempre meno familiari con disponibilità di tempo per occuparsene, a seguito di mutamenti sociali quali: l'aumento dei divorzi e delle separazioni, che rende più probabile che le persone si trovino sole, piuttosto che in coppia; la diminuzione del numero di figli, che riduce il numero di familiari che potrebbero potenzialmente fornire assistenza; la tendenza dei figli a restare più a lungo in famiglia, andandosene poi a vivere – più frequentemente che in passato – lontano, spesso anche per ragioni di lavoro, che rende però la cura quotidiana del genitore impraticabile; l'aumento delle donne che lavorano, dovuto in molti casi alla necessità di concorrere al sostegno dell'economia familiare; l'innalzamento dell'età pensionabile, con conseguente riduzione della disponibilità alla cura. Lo scenario che si profila, dunque, è che si dovrà far ricorso alle badanti – attività che in stragrande maggioranza è svolta da donne, che vengono preferite nella scelta agli uomini, persistendo il retaggio culturale che i maschi abbiano meno attitudine in questo genere di mansioni – avendo però redditi da pensione sempre più limitati.

«Il lavoro di cura svolto dalle assistenti familiari è entrato in modo ormai stabile nel campo delle opzioni a disposizione delle famiglie lombarde. Una realtà, come sappiamo, sviluppatasi in maniera deregolata e sommersa[2]».

«In Lombardia gli ultra 65enni sono 2,1 milioni. Di questi almeno 335.000 sono non autosufficienti residenti al proprio domicilio. Gli anziani aumentano di circa 40.000 unità all'anno. Fra questi, una stima approssimativa ci dice che i non autosufficienti aumenteranno per i prossimi dieci anni di circa 6-7.000 uni-

Santarcangelo di Romagna (RN), 2015, p. 18.

2 Ivi, p. 78.

tà all'anno[3]». Stante questo, il ricorso alle badanti non è in calo. Le più limitate risorse economiche stanno piuttosto rendendo più faticoso per le famiglie, o gli stessi anziani, sostenere il costo di un'assistente familiare; che resta nella maggior parte dei casi ancora meno oneroso rispetto alla retta di ricovero in struttura.
Sempre secondo il medesimo approfondito rapporto, in Lombardia le badanti sono almeno 156.000, «quasi due terzi delle quali operano nel mercato sommerso. […] Regione Lombardia ha definito un profilo formativo per le assistenti familiari, ma mancano informazioni su quante di esse vengono formate annualmente e sulla loro collocazione successiva[4]».

Alcuni dati del fenomeno

Nell'anno 2015 i lavoratori domestici contribuenti all'Inps sono stati 886.125, con un decremento del -2,3% (-20.518 in valore assoluto) rispetto al dato del 2014; una più ampia diminuzione si è registrata nel 2014 rispetto ai dati 2013 (-5,2%) e nel 2013 rispetto al 2012 (-5,2%) anno in cui si è registrato, invece, un forte aumento del numero di lavoratori per effetto della sanatoria riguardante i lavoratori extracomunitari irregolari (D. Lgs. n.109 del 16 luglio 2012)[5].

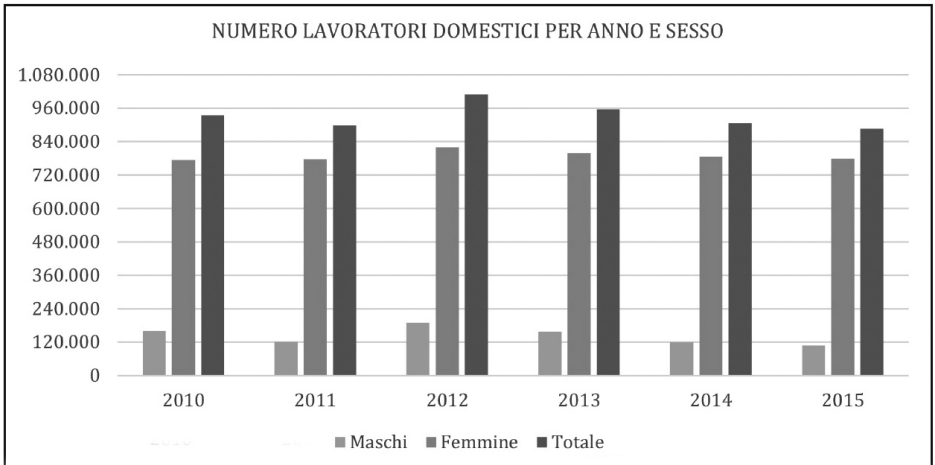

Grafico 1: numero di lavoratori domestici per anno e sesso, elaborazione dati Inps 2016

Dalla serie storica degli ultimi sei anni dei lavoratori domestici per sesso, emerge

3 Ivi, p. 160.
4 Ivi, p. 165.
5 Acli Colf, *Scheda progetto "Ci sono anch'io!"*(Allegato 1), p. 3.

che il numero di lavoratori maschi ha un andamento simile a quello del totale complessivo, mentre il numero delle femmine cresce fino al 2012 per poi decrescere. La composizione per sesso, inoltre, evidenzia una netta prevalenza di femmine, che ha raggiunto nel 2015 il valore massimo degli ultimi sei anni, pari all'87%, precisando che il fenomeno della regolarizzazione interessa maggiormente i lavoratori di sesso maschile[6].

Tabella 2: Numero lavoratori domestici per nazionalità e sesso

SESSO	ITALIANA		STRANIERA		TOTALE	
Femminile	190.397	92,5%	590.995	85,3%	781.392	87,0%
Maschile	15.392	7,5%	101.645	14,7%	117.037	13,0%
Totale	205.789	100,0%	692.640	100,0%	898.429	100,0%

Elaborazione dati Istat 2016

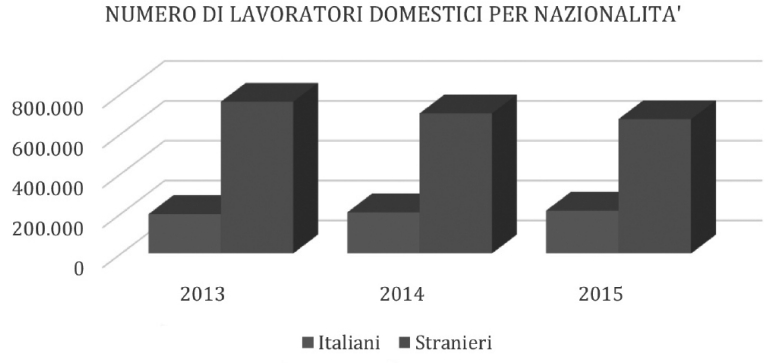

Grafico 2: numero lavoratori domestici per nazionalità, elaborazione Inps 2016

La Regione che registra in Italia, sia per i maschi che per le femmine, il maggior numero di lavoratori domestici è la Lombardia, con 160.587 unità pari al 18,1%, seguita dal Lazio (15,0%), dall'Emilia Romagna (9,0%) e dalla Toscana (8,5%). In queste quattro regioni si concentra più della metà dei lavoratori domestici in Italia[7].

6 Ivi, p. 4 (da cui sono ripresi anche i due grafici e la tabella).
7 Ivi, p. 5.

Patronato Acli Crema: "Sportello Incontra lavoro"

A fronte del diffondersi anche nel nostro territorio del fenomeno – con l'incremento del bisogno di assistenza domiciliare full time da parte delle famiglie e la crescente presenza di immigrati, per lo più donne – alcuni volontari delle Acli Crema già dal 2006-2007 avevano incominciato a mettere in contatto, tramite il passaparola, domanda e offerta delle cosiddette badanti. Siglando nel 2008 una prima convenzione con l'amministrazione comunale cittadina, decisa a dare – in modo lungimirante – formalità a un servizio che sarà poi normato in modo puntuale dalla legge regionale 15 del 2015. In attuazione della quale son stati istituiti gli *Sportelli per l'assistenza familiare* e i *Registri territoriali degli assistenti familiari*. Strumenti mirati a consentire alla persona fragile – anziana non autosufficiente o con disabilità – di restare nel proprio contesto abituale di vita, potendo contare su una figura di assistente familiare qualificata, ovvero in possesso della formazione professionale necessaria alla cura dell'assistito. Dal 2012 le Acli di Crema hanno attivato, con autorizzazione ministeriale, lo Sportello *Incontra lavoro*, dedicato specificamente all'assistenza familiare, ambito del quale si occupa storicamente l'associazione "Acli colf', nata nel dopo guerra per assistere e tutelare le donne italiane che andavano a servizio nelle famiglie.

Ufficializzato in ambito provinciale, il servizio è stato affidato a un operatore del Patronato, adeguatamente formato, che ha iniziato a collaborare con il Centro per l'impiego di Crema, essendo stato creato nel 2013 – con un progetto di regione Lombardia – un elenco pubblico di colf e badanti sui tre distretti della provincia. «L'attività dello Sportello – spiega la responsabile – si svolge incontrando innanzitutto la lavoratrice o il lavoratore, per definire l'esperienza acquisita nel settore e le eventuali referenze. Contestualmente fare conoscenza delle famiglie, per avere un quadro preciso del bisogno – esigenze della persona da assistere e anche del carattere – e del contesto in cui l'eventuale assistente si troverà a operare: nel caso si tratti di un lavoro "in regime di convivenza" se con camera propria e se con l'assistito/a coabitano altri familiari. Viene quindi stilato il relativo preventivo di spesa».

«Sulla base delle informazioni raccolte – aggiunge – si procede a delineare il profilo della lavoratrice/lavoratore da selezionare, contattando le candidate o candidati più consoni alle mansioni richieste e al carattere della persona da assistere».

Alla famiglia richiedente vengono presentate tre lavoratrici disposte ad accettare l'incarico, tra cui scegliere ed effettuare una reciproca conoscenza. Successivamente si procede alla stipula del contratto.

Avendo comunque svolto una selezione al meglio delle candidate, individuando i profili più adeguati alle indicazioni dei familiari ed essendoci inoltre stata una mediazione chiara anche sull'aspetto contrattuale – vien fatto osservare – l'insor-

gere di problematiche al riguardo è pressoché scongiurato.
«Il grande lavoro di mediazione – sottolinea ancora la responsabile del servizio – sta nel far capire in sede di colloquio orientativo con la famiglia che la badante non è la sostituta dei più stretti familiari, ma una lavoratrice con diritti stabiliti e obblighi contrattuali. Spesso invece, soprattutto da quelle "conviventi', si pretende la copertura anche delle domeniche e dei giorni di festa e la scelta non viene fatta sulla più idonea o meglio referenziata, ma su quella "più disponibile'. Con eventuali conseguenti incongruenze».
Nel 2016, recependo il Piano delle azioni regionali e delle linee guida deliberato dall'allora Giunta Maroni, l'amministrazione comunale di Crema – anche in quanto Comune capofila del distretto – ha siglato una nuova convenzione con Acli Crema, definendo le attività dello Sportello *Incontra lavoro* e la tenuta del *Registro territoriale*, ma anche la descrizione dei requisiti richiesti a chi intende svolgere assistenza alle persone anziane non autosufficienti o con disabilità. L'obiettivo è di regolare l'incontro tra domanda e offerta di manodopera assistenziale, favorendo lo sviluppo di forme contrattuali e condizioni lavorative in grado di tutelare sia le famiglie sia le lavoratrici/lavoratori interessate/i. E da aprile 2019 la regione Lombardia ha reso attuativa la misura per il potenziamento degli sportelli informatici, che dà anche accesso al contributo per gli assistenti familiari a favore delle persone che necessitano di caregiver professionale regolarmente assunto.
Per offrire un servizio sempre più adeguato a promuovere la crescita professionale di queste/i assistenti familiari, il Patronato Acli Crema è fra l'altro convenzionato con l'Università per stranieri di Siena per la somministrazione dell'esame Cils-Certificazione di italiano come lingua straniera di livello A2 e B1, necessari rispettivamente per l'iscrizione al *Registro badanti* e richiedere la cittadinanza italiana.
Lo sportello svolge inoltre, a supporto delle persone che intendono lavorare come assistenti familiari, attività di informazione sull'iscrizione al *Registro territoriale* e sui corsi regionali di formazione specifica.
Resta in ogni caso difficile quantificare con certezza – a livello nazionale come regionale, ma anche locale – il numero di badanti, stimato per oltre l'80% donne, quasi tutte straniere. Sia per la difficoltà a reperire dati statistici di tale occupazione scissa dalle altre figure operanti nel settore domestico, sia per l'elevata componente operante nel mercato sommerso.
Regolarizzare le posizioni di lavoro sarebbe invece fondamentale per diversi aspetti. Innanzi tutto la famiglia non corre rischi amministrativi, o addirittura penali, in caso di infortuni che possono capitare durante l'attività di assistenza domiciliare. In secondo luogo la lavoratrice/lavoratore "in nero', accede a diversi benefici fiscali dichiarando un Isee inferiore: agevolazioni a ticket sanitari, bonus

energia, luce, gas, riduzione sul servizio mensa scolastica… e, ora, anche reddito di cittadinanza. Con conseguente grave danno erariale per lo Stato e meno risorse a disposizione di chi ha veramente bisogno. Negli ultimi anni si va per altro riscontrando un calo significativo di candidati "in regime di convivenza': la cosiddetta badante 24 ore su 24. Due principalmente le ragioni: dal 2012 non son più stati emanati Decreti Flussi dal Governo, predisposti appositamente per l'ingresso di nuove badanti; e molte di quelle presenti si sono nel tempo integrate e rese economicamente indipendenti, magari anche ricongiungendo i figli minorenni. E potendosi quindi permettere una propria abitazione, optano per un lavoro a giornata o a ore. Moduli preferiti in genere anche dalle signore italiane che, seppur in numeri molto contenuti, si stanno proponendo.
Il protrarsi della permanenza di queste lavoratrici straniere nel nostro Paese consente loro d'acquisire consapevolezza dei diritti contrattuali e delle norme previdenziali. E per quanto resti prevalente l'attività "in nero" – svolgendosi in ambito domestico per sua natura riservato e poco visibile – va crescendo l'avversione nei confronti delle badanti non regolari da parte delle stesse loro connazionali, che sono a conoscenza di questi "raggiri" e si rendono conto delle ricadute a svantaggio di tutti. Non sono d'esempio, purtroppo, le seppur ancor poche assistenti familiari italiane, che quando si rendono conto di dover fare la dichiarazione dei redditi, non volendo pagare tasse e beneficiare di bonus, rinunciano al contratto regolare e tornano nel sommerso. In ogni caso, la compresenza nelle sedi Acli degli sportelli del Patronato per il disbrigo delle pratiche d'invalidità civile, d'accompagnamento e permessi per la legge 104, dello sportello Immigrati e di quello Service-lavoro domestico per la contrattualistica, consente alle famiglie di trovare nello stesso luogo molti servizi strettamente attinenti alla cura familiare.
Allo Sportello *Incontra lavoro* – che si occupa in specifico di chi cerca e chi offre lavoro nell'ambito dell'assistenza a persone anziane non autosufficienti o con disabilità: badante convivente, a ore, a giornata, notturno, week end e sostituzioni; colf e babysitter – nel corso dell'anno 2016 si sono «presentati 333 candidati in cerca di un'occupazione. Di questi, 87 hanno optato per la convivenza domestica, mentre i restanti 246 hanno preferito il lavoro giornaliero o part-time».
«Nello stesso arco temporale – riferisce sempre la responsabile – le famiglie che si sono rivolte in più modi al servizio per avere orientamento e consulenza contrattuale sono state 90. E di queste, 70 hanno usufruito dell'attività di selezione e intermediazione, che oltre a garantire la regolarità dei rapporti di lavoro, consente anche un monitoraggio continuo sul rapporto instaurato; restando lo sportello un valido punto di riferimento per la famiglia per qualsiasi problematica possa insorgere successivamente all'inserimento della lavoratrice».
Nel 2017 allo sportello Acli di Crema hanno fatto accesso per la ricerca di un

lavoro 248 persone e sono state registrate 94 famiglie di cui: 65 hanno chiesto una consulenza contrattuale e la selezione di una badante. «Di queste 65 famiglie – puntualizza – 48 hanno deciso di essere seguite anche per la tenuta della contabilità; mentre altre 29 hanno richiesto un orientamento e una consulenza contrattuale, non arrivando però alla selezione e conoscenza delle lavoratrici». Nel medesimo anno è stato attivato il solo servizio di consulenza contrattuale anche presso le sedi Acli a Soncino, Rivolta d'Adda e Castelleone. A Soncino sono state effettuate 2 consulenze e 4 contratti, di cui 3 per assistente familiare e 1 per colf. A Rivolta d'Adda le consulenze contrattuali sono state 20, i nuovi contratti avviati 13 e 19 i cessati. A Castelleone su 13 consulenze sono arrivate all'assunzione 8, di cui 7 come assistenti familiari e 1 come colf. Nel 2018 allo Sportello *Incontra lavoro* sono passate 350 persone. «Molti lavoratori sono nuovi iscritti – puntualizza la responsabile – perché chi c'è già stato spesso non ripassa per aggiornare la nuova disponibilità al lavoro "a ore'. Mentre le lavoratrici che danno la disponibilità alla convivenza vengono per candidarsi al termine di ogni lavoro».
Nell'arco dell'anno le famiglie che si sono rivolte al servizio sono state 180, delle quali 107 hanno usufruito dell'intermediazione, 23 della sola consulenza e 50 si sono limitate a un contatto per e-mail o telefonico. In totale i contratti stipulati sono stati 125. Il totale delle lavoratrici/lavoratori rivolti allo sportello dal 2012 è circa 1.500.

L'intensa delicata attività della Comunità "Giulia Colbert"

A Crema la realtà che da più lungo tempo si sta occupando di accogliere, accudire, regolarizzare e quanto più possibile inserire anche socialmente e lavorativamente donne straniere, è la Comunità *Giulia Colbert*, costituita da suor Gisella, della congregazione diocesana Buon Pastore. Conosciuta, attraverso l'imperscrutabile propagarsi del passa parola, anche ben oltre i confini del nostro territorio e persino regionali, in questi ormai quasi venticinque di attività la "suorina" dall'esile corporatura ma dal carattere indomito, indefessa nel prodigarsi per gli altri, ha declinato nelle azioni quotidiane lo spirito del carisma e degli insegnamenti della fondatrice dell'Istituto suore Buon Pastore, la venerabile Serva di Dio Giulia Colbert marchesa di Barolo: condivisione, amore e solidarietà. Ha incominciato nel 1995, collaborando con don Luciano Taino, allora responsabile della Caritas diocesana, nei settori delle tossicodipendenze, della tratta di esseri umani e della emarginazione sociale.
Nel 1997 ha aperto un Centro di ascolto donna, in collaborazione con i padri Somaschi di Milano, che hanno messo a disposizione alcuni loro operatori e l'hanno aiutata a formarsi in specifico sulla materia – affinando le competenze acquisite conseguendo la laurea in Psicologia con l'esperienza sul campo – e han-

no dato anche un respiro di confronto regionale alla sua azione, diventata sempre più strutturata. Superando alcune resistenze da parte delle consorelle, ha costituito quindi la Comunità *Giulia Colbert*, occupandosi in particolare del contrasto alla tratta a fini di sfruttamento sessuale e lavorativo delle donne straniere, che arrivavano in Italia alla ricerca di un'occupazione per assicurare a sé, o anche ai propri familiari, condizioni di vita migliori e si presentavano in numero via via crescente al cancello dell'Istituto di via Carlo Urbino, il più delle volte con tutti i loro averi contenuti in una borsina di plastica. Oltre ad accoglierle e a provvedere a dare tutta l'assistenza necessaria – da quella psicologica e sanitaria all'insegnamento della lingua italiana – la Comunità ha avviato collaborazioni con le realtà del territorio più idonee ad affrontare le singole emergenze: Servizi sociali del Comune per soluzioni abitative, Associazione donne conto la violenza, consultorio familiare, assistenza legale, occupazioni temporanee per queste donne per lo più senza permesso di soggiorno. La legge 40 del 1998 ha aperto la possibilità di regolarizzare la posizione degli stranieri presenti nel nostro Paese e la Comunità *Colbert* ha attivato la pratica per il conseguimento dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, ottenendo nel 2000 l'apposita iscrizione al ministero delle Pari opportunità. È iniziata così – spiega suor Gisella, che prosegue con immutato vigore nella sua missione, senza ostentazioni – anche l'attività di intermediazione con le famiglie del territorio. Le quali, avendo bisogno di un'assistente familiare – la cosiddetta badante – che si prenda cura d'un proprio caro non autosufficiente perché anziano o disabile, piuttosto che di una colf o di una baby-sitter, offrivano una possibilità lavorativa, inizialmente con rapporti in accordo privato, in attesa del conseguimento del permesso di soggiorno e quindi di una regolarizzazione.
D'altro canto, trovandosi a gestire situazioni spesso anche ad alto rischio – trattandosi di donne che riuscivano a sottrarsi alla tirannia di clan senza scrupoli – in molti casi con bambini piccoli quando non addirittura in arrivo, bisognose di tutto, suor Gisella ha dovuto a volte, suo malgrado, andare al di là delle rigidità burocratiche. Anteponendo la necessità di far fronte alle emergenze, sempre impellenti, alle lungaggini del farraginoso rigore normativo.
Nel 2010, con l'aiuto di Giusy Gusmaroli, suor Gisella e la sua équipe hanno iniziato l'esperienza del Gruppo Arco-Iris, che riuniva immigrate dell'est Europa e latino-americane, con incontri quindicinali – la domenica pomeriggio presso il Buon Pastore – offrendo formazione su diritti-doveri delle lavoratrici, nonché di igiene e psicologia e assistenza sanitaria all'anziano, essendo prevalente il loro impiego come badanti. Contestualmente sono stati attivati corsi per professionalizzare l'assistenza alla persona e l'indefinibile quanto inarginabile passa parola ha continuato a far rivolgere a suor Gisella donne – in questi ultimi anni non più solo straniere – in cerca di un'occupazione e di famiglie che hanno bisogno di

assistenza alla persona, anche da fuori territorio.
Nel solo 2018, infatti, sono state ben 580 le opportunità di lavoro offerte: per la stragrande maggioranza come badanti in convivenza con l'assistito/a; circa 140 a orario solo giornaliero o notturno. Modalità questa, evidenzia suor Gisella, che si va estendendo perché essendo diventate indipendenti economicamente e avendo un regolare permesso di soggiorno, queste donne ambiscono giustamente a trovarsi un proprio alloggio e a ritagliarsi spazi di autonomia.
Delle collocate nel 2018 – come colf, badanti o baby-sitter – 530 sono dell'est Europa, di cui 240 rumene, 142 moldave, 130 ucraine/russe, 10 bulgare e 8 albanesi; 34 sono latino-americane boliviane, peruviane, ecuadoregne e salvadoregne e una ventina marocchine e tunisine. Da qualche anno è in aumento la ricerca di lavoro part-time anche da parte di donne italiane – ultimamente circa 120 – che si rendono disponibili per servizi di accompagnamento in vacanza, sostituzioni per il periodo di ferie, lavapiatti, custodi e giardinieri. Nella sua lunga esperienza suor Gisella – che in ormai quasi venticinque anni di attività ha dato aiuto a migliaia di donne straniere – ha avuto modo di riscontrare anche la presenza, purtroppo non del tutto estinta, di una sorta di "caporalato" delle badanti, per cui qualche connazionale pretende dalla lavoratrice un pizzo sulla sua remunerazione. Oppure anche una collega che, millantando di doversi assentare per l'improvviso aggravarsi d'un proprio familiare, cede il posto richiedendo un corrispettivo mensile.

Testimonianze di alcune donne straniere
Queste le storie di alcune delle donne straniere che son state accolte e aiutate a inserirsi lavorativamente e anche socialmente nel nostro territorio da suor Gisella – verso la quale sono grate e legate da profondo affetto – alcune riuscendo così ad assicurare un indispensabile sostegno economico alla propria famiglia rimasta nel Paese di provenienza dell'Est Europa; altre, del Sud America, di trovare condizioni di vita migliori; oppure, per quelle fuggite da situazioni di guerra o di povertà estrema del continente africano, di avere un futuro, riuscendo anche a sottrarsi alla tratta di esseri umani. Per ragioni di riservatezza, quasi tutte hanno preferito scegliere nomi di fantasia, ma i racconti sono stati confermati dalla suora, che le conosce a fondo.

Dall'Est Europa in Italia per ritrovare un'occupazione
Lyuba, 64 anni, è ucraìna, da 16 anni in Italia. In possesso del diploma conseguito presso un istituto superiore d'indirizzo zootecnico, nel suo Paese lavorava come impiegata in un'azienda agricola statale di grandi dimensioni. Le gravi difficoltà in cui è però precipitata l'Ucraina a seguito dello sfaldamento dell'Urss

hanno messo in forte crisi anche l'intero sistema economico-produttivo. Rimasta senza lavoro, dovendo mantenere agli studi quattro figli e con il marito a sua volta occupato solo part-time, ha deciso «con grande sofferenza» di venire a cercare lavoro in Italia. Ed è arrivata subito a Crema, avendole riferito un'amica che qui una certa suor Gisella l'avrebbe accolta e procurato un'opportunità lavorativa presso qualche famiglia. Così è stato. Poco dopo essere arrivata, benché ancora conoscesse ben poco l'italiano, ha trovato vitto, alloggio e una paga come assistente familiare di una signora anziana residente in città.
«I primi anni – racconta Lyuba – sono stati molto difficoltosi. Oltre ai problemi d'apprendere la lingua, in attesa del permesso di soggiorno non è stato semplice nemmeno trovare qualcuno disposto a darmi un lavoro e un alloggio. Ho però sempre trovato ogni volta un'occupazione a tempo pieno, anche grazie alla positiva presentazione che mi facevano i familiari della persona che avevo assistito».
È però soddisfatta di aver potuto mantenere agli studi universitari i suoi quattro figli, che «ora hanno tutti un'occupazione in Ucraina», riferisce orgogliosa. Ultimamente, essendo ormai da tempo soggiornante regolare in Italia, alterna nell'arco dell'anno i periodi di lavoro a pause di due-tre mesi in cui sta con il marito, i figli e i 7 nipoti nel frattempo arrivati ad allietare la famiglia.
«Il desiderio – conclude – è che l'Ucraina possa trovare una sua pace e, con il conseguimento della pensione, di poter chiudere questa esperienza e rientrare definitivamente alla mia casa».

Nina, 62 anni, Ucraìna, è dal novembre 1999 in Italia, arrivata in un paese del Cremasco, su indicazione di amiche connazionali. Operaia per 25 anni in una fabbrica che produceva aerei e con un lavoro coperto dal segreto militare, si è trovata disoccupata dopo la separazione del suo Paese dell'Unione Sovietica.
Madre di due figlie che avevano terminato l'iter scolastico di 10 anni con il massimo dei voti e intenzionate a proseguire gli studi all'università, d'accordo con loro e il marito – a sua volta con un lavoro precario – ha fatto la scelta di venire in Italia a cercare un'occupazione. Per i primi due anni ha lavorato presso una famiglia, che l'ha accolta «con gran cuore – sottolinea – sapendo la mia condizione di "clandestina"». Con l'aiuto di suor Gisella – che «è diventata punto di riferimento e ci accoglie nella Comunità *Colbert,* luogo di ritrovo per trascorrere le domeniche insieme alle colleghe e connazionali», fa osservare, grata – ha poi potuto beneficiare della sanatoria, ottenendo il permesso di soggiorno, per cui le è stato più facile trovare persone da assistere condividendo l'abitazione; anche grazie al passa parola che attestava le sue capacità di tipo infermieristico, acquisite assistendo i propri genitori in Ucraina. Da quando ha ottenuto la carta di soggiorno, ora anche illimitato, lavora a tempo pieno con contratto regolare e torna

a casa un mese all'anno, per stare un po' con le figlie e i tre nipoti. «Anche se è un sacrificio stare lontani dai propri cari e dalla propria terra – sostiene rassegnata – sono intenzionata a continuare, fin che la salute tiene, ad aiutare economicamente figlie e nipoti, restando la situazione sociopolitica del mio Paese ancora piuttosto critica».

Peruviana, ora anche cittadina italiana, pienamente integrata

Rosaria, 51 anni, peruviana, è in Italia dal 1999 e nel gennaio 2019 ha ottenuto la cittadinanza. Completati gli studi superiori, ha frequentato in Perù tre anni della facoltà di Lettere. Per varie ragioni ha dovuto abbandonare gli studi e, dopo aver svolto vari lavori, era riuscita a diventare titolare di un negozio alimentare.
«Nei dieci anni di dittatura – racconta – oltre a essere stati aboliti i diritti dei lavoratori non era più garantita l'assistenza sanitaria nemmeno per i bambini e io ne avevo due. Avendo già una sorella a Roma, insieme a mio marito ho deciso di espatriare in cerca di un'occupazione che potesse aiutare l'intera famiglia dal punto di vista economico. Una scelta di grande sofferenza, soprattutto lasciare i miei due figli che erano ancora piccoli, di soli 6 e 3 anni». Per lei è stato anche «uno shock – dice – inserirsi nella società europea, molto diversa dalla mia sud americana, anche soprattutto riguardo la concezione del vivere». Nonostante lo strazio nel sentire i propri figli piangere al telefono, perché l'avrebbero voluta con loro e non ne comprendevano la lontananza, s'è trovata oltre tutto a fare la baby sitter d'un bimbo di 6 anni, che le ricordava a ogni istante il suo primogenito. Senza permesso di soggiorno, ha per un anno condiviso l'abitazione con la sorella, finché è passata ad assistere, sempre nella capitale, una signora anziana, che l'ha anche ospitata, lasciandole comunque alcune ore pomeridiane libere. E lei – dovendo rientrare dal debito contratto per pagarsi il viaggio, oltre a mettere da parte soldi da inviare alla famiglia in Perù – le impiegava nel fare le pulizie in altri appartamenti. Nel 2001, accettata la proposta venutale da un'amica connazionale, s'è trasferita in Valtellina ad assistere una signora, temporaneamente invalida a seguito d'un incidente domestico, che offriva una remunerazione maggiore. Dopo otto mesi, essendo riuscita ad accantonare soldi per pagargli il viaggio, s'è fatta raggiungere dal marito, mentre i due bambini son rimasti con la nonna. Entrambi "clandestini" han trovato lavoro a Milano, lui come camionista e lei presso una «famiglia importante» della città, come badante di una signora giovane, affettata da una malattia rara. Insidiata però dal marito dell'assistita, benché tutti gli altri componenti della famiglia la trattassero bene e nonostante la cospicua paga, ha scelto di abbandonare l'occupazione. Finendo a fare pulizie part-time presso diverse abitazioni e uffici. Nel 2002, ottenuto insieme al marito il permesso di soggiorno in Italia, usufruendo della sanatoria della legge Bossi-Fi-

ni, ha potuto frequentare un corso di ausiliario socio assistenziale, intenzionata a professionalizzarsi nel servizio. Rimasta però incinta, ha ripreso il lavoro nel 2005 – tramite cooperativa – come assistente domiciliare permesso il Comune di Cesano Maderno. Riqualificatasi in Oss-operatore socio sanitario, nel 2015 è passata a lavorare, tramite la stessa cooperativa, presso la Rsa di Monza, con un contratto part-time di 30 ore, che le consentiva di mantenere anche i tre figli – fatti venire in Italia, dopo un iter burocratico complesso, i primi due nel 2005 – essendosi nel frattempo separata dal marito.
Diventata delegata sindacale nel 2010 e poi anche rappresentante sindacale presso la casa di riposo, ha cominciato ad avere pressioni dal datore di lavoro. Il quale voleva indurla a «non denunciare i soprusi» con cui venivano imposte alle dipendenti – per il 90% straniere e per questo più fragili – condizioni di lavoro «disumane», costringendole a firmare documenti che le ponevano sotto ricatto.
La situazione è diventata sempre più insostenibile e, pur se trascinata per ben due volte davanti all'Ispettorato del lavoro e uscita entrambe le volte con verdetto favorevole, il forte stress – che si ripercuoteva poi anche sulla famiglia – l'ha portata a ricorrere alla medicina del lavoro e, infine, a cercare un nuovo ambiente di lavoro. Nel 2018, su indicazione di alcune amiche, è venuta a Crema, dove ha incontrato suor Gisella, «che mi ha fatto sentire a casa e mi ha dato un supporto nel trovare un'abitazione e una nuova occupazione, consona oltre tutto alla mia preparazione». Da luglio 2018 lavora infatti presso la Fondazione Benefattori Cremaschi, con contratto a tempo determinato, in attesa di concorso, e svolge anche prestazioni private come infermiera professionale.
«Crema è una città bellissima e anche i miei figli si trovano bene: frequentano felici il liceo scientifico, riportando anche bei voti», afferma orgogliosa.

Pur ben inserita, aspira a laurearsi in Medicina in Bolivia
Sandra, boliviana, 37 anni, in Italia dal 2006. Dopo aver conseguito nel suo Paese la laurea in biologia, per problemi familiari – la perdita del nonno con cui aveva vissuto – è venuta in Italia con un permesso turistico, raggiungendo a Crema due sue cugine che le hanno fatto incontrare suor Gisella. La quale, oltre ad accoglierla temporaneamente nella Comunità *Colbert* – dove ha iniziato ad apprendere la lingua, studiando giorno e notte – l'ha aiutata poi a trovare una collocazione come assistente familiare convivente.
A fine 2008, grazie alla nuova sanatoria Sacconi-Carfagna, è riuscita a mettersi in regola e a diventare autonoma, procurandosi un alloggio in affitto, condividendo le spese con le cugine, trovando un'occupazione sempre come assistente familiare ma a orario giornaliero. Con i risparmi ha intrapreso un'attività di commercio ambulante di scarpe. Nel frattempo s'è sposata con un connazionale da cui ha

avuto, nel 2015, una bambina. Per accudire la quale ha rinunciato al banco ai mercati settimanali di Bergamo e Castelleone. Ora però che la figlia va alla materna, ha ripreso a lavorare come stiratrice tirocinante presso una cooperativa cittadina, avendo fra l'altro il marito perso un'occupazione fissa e trovandosi costretto ad accettare impieghi temporanei alternativamente in Spagna e in Bolivia. La sua aspirazione, pertanto, «è ritornare in Bolivia e riprendere gli studi in Medicina, essendo là i costi universitari decisamente più accessibili rispetto che in Italia e anche con maggiori opportunità di trovare poi un'occupazione corrispondente».

Una vita segnata da pesanti prove e retaggi cultural-religiosi

Miriam, egiziana, 39 anni, laureata in economia, in Italia dal 2007. Arrivata a Milano, ha condiviso per un anno l'abitazione con il fratello, avendo un permesso di soggiorno temporaneo. Non ha però cercato lavoro, per accondiscendere alla volontà tradizionale dell'allora suo fidanzato, con il quale però rompe poi il rapporto, rientrando in Egitto. Per poter rinnovare il permesso nel 2009 viene nuovamente a Milano, sempre presso il fratello, con il quale – dopo qualche mese – si trasferisce a Crema, avendo un amico procurato a entrambi un lavoro nella cucina di un ristorante-pizzeria. Nel 2011 torna in Egitto per sposare, con un matrimonio combinato dalla famiglia, un connazionale che non ha mai voluto venire in Italia. Nemmeno quando lei nel 2012, su indicazione di un medico italiano che opera al Cairo, si fa ricoverare al Besta di Milano per sottoporsi a un delicato intervento chirurgico alla testa, in seguito al quale ha perso temporaneamente la memoria.

Rimpatriata, dopo la terza gravidanza non portata a termine per gli effetti collaterali di alcuni medicinali che doveva necessariamente assumere, suo padre s'è fatto nuovamente carico delle spese di viaggio e cure rimandandola a Milano, dov'è riuscita finalmente a partorire una bambina. Questa scelta ha però fatto infuriare il marito, che l'ha intesa come un'onta alla sua potestà sulla moglie. E dopo essersi per qualche tempo rifiutato di consentirle il rientro a casa, ve l'ha poi tenuta segregata per oltre un anno, arrivando anche a percuoterla. Rimasta nuovamente incinta, sempre aiutata dal proprio padre, nel 2016 è venuta di nuovo a Milano per partorire un maschio. Stavolta, però, il marito ha rotto il contratto di matrimonio. Avendo la residenza nella nostra città, data la sua situazione è stata presa in carico dai Servizi sociali del Comune di Crema e un'assistente l'ha affidata alla Comunità *Giulia Colbert,* che l'ha ospitata per quasi due anni. Finché ha avuto casa presso una cooperativa in semi autonomia, lavorando come lavapiatti, baby sitter, badante… Occupazioni, anche per le sue condizioni di salute, purtroppo saltuarie, per cui è costretta a dover far conto sempre sull'aiuto di suor Gisella, che provvede anche a pagare le rette per i bambini.

Sfuggita alla dittatura, una nuova vita con un connazionale

Selam, eritrea, 32 anni, in Italia da quasi 15. Figlia di un pediatra e decisa a seguirne le orme, completate le superiori s'era iscritta al primo anno di Medicina. Nel 2004 ha però dovuto scappare, per sottrarsi alla dittatura. Riparata in Sudan per quasi un anno ha lavorato come domestica, senza alcun contratto. Accantonato un po' di soldi, ha intrapreso il viaggio verso l'agognata Europa, arrivando in un paio di settimane – a bordo di mezzi di fortuna, ma anche percorrendo lunghi tratti a piedi – in Libia; per poi imbarcarsi su un gommone e approdare, dopo una perigliosa traversata durata 36 ore, a Lampedusa. Da qui, dopo un breve soggiorno nel Centro di accoglienza dell'isola, è stata trasferita al Cara di Foggia, dove è rimasta per circa due mesi. «Ottenuto il permesso di soggiorno sussidiario per ragioni umanitarie – racconta – sono stata invitata ad andarmene e insieme ad altri miei connazionali sono quindi andata a Roma».

Trascorsi alcuni giorni dormendo dove capitava, ha preso un treno diretta al Nord, ma avendo come meta la Norvegia, perché da alcuni compagni di ventura aveva appreso che in quella nazione c'era lavoro e si viveva bene.

Sfidando la sorte e ricorrendo a diversi sotterfugi per sottrarsi ai controlli, è riuscita a passare dalla Francia e dalla Danimarca, arrivando in Olanda. Arrestata e rimessa in libertà dopo due giorni con foglio di via, è riuscita a raggiungere la Svezia e quindi Oslo. Dove però la realtà è risultata ben diversa da come le era stata prospettata e s'immaginava: avendo lo status di rifugiata, anziché un lavoro e la possibilità di vivere in autonomia, è stata inviata in un Centro di accoglienza, dove ha convissuto per un periodo di tempo con un connazionale. Rimasta incinta e partorita nel 2007 una bambina, è stata poi rispedita in Italia. Il compagno l'ha indirizzata da un suo zio, monaco a Chiaravalle; il quale, non potendola ospitare presso l'abazia, s'è rivolto a una suora eritrea, che l'ha inviata a Crema.

Dopo aver trascorso qualche tempo nella Comunità *Colbert* e aver trovato, tramite suor Gisella, lavoro come badante a orario giornaliero presso una famiglia, è stata raggiunta dal compagno, insieme al quale s'è stabilita in un appartamento in un paese del circondario. Poco dopo essere rimasta nuovamente incinta è stata però lasciata dal connazionale, che se n'è tornato in Norvegia. Avuto il bambino nel 2011 e tornata temporaneamente a essere ospite presso il Buon Pastore, ha ripreso il lavoro di assistente familiare con un contratto regolare, che le ha permesso di riavere una vita indipendente, con un'abitazione in affitto.

Nel 2014 ha incontrato un nuovo compagno eritreo, che lavora a Milano, dal quale ha avuto una terza bambina e vive «felice», lavorando come colf presso una famiglia cremasca.

La felicità ritrovata con i propri figli e un compagno

Mary, nigeriana, 42 anni, da 21 in Italia. Ha lasciato il suo Paese senza aver completato la scuola superiore – che era a pagamento e non riuscendo più la sua famiglia a mantenerla – ed è venuta in Italia con la speranza di trovare un futuro migliore. All'arrivo un'associazione lombarda l'ha indirizzata a Crema, dove avrebbe potuto essere accolta dalla Comunità *Giulia Colbert* ed essere inserita in un programma di integrazione sociale. Proposta che lei ha accettato, avendo anche scoperto d'essere incinta. Pochi mesi dopo ha infatti partorito la sua prima bimba – oggi ventunenne – e, ottenuto il permesso di soggiorno, ha cominciato a lavorare, assistendo durante il giorno una signora e rientrando la sera a dormire al Buon Pastore. Successivamente è stata assunta con contratto a tempo determinato in un'impresa di pulizie e ha iniziato a rendersi autonoma, condividendo con altre straniere un appartamento messo a disposizione dalla Comunità *Colbert*. Nel frattempo ha conseguito anche la patente di guida e nel 2002 si è sposata con un italiano. Due anni dopo ha trovato occupazione a tempo indeterminato in un'azienda di presidi medicali del territorio. «Il lavoro è su tre turni, ma a me va molto bene – racconta – perché mi permette di avere parte delle giornate libere e di poter seguire i miei figli. Nel 2005 ho infatti avuto una seconda bambina e nel 2014 un maschietto». «Mi ritengo molto fortunata – aggiunge sprizzando gioia piena – per le opportunità che grazie a suor Gisella ho avuto nel Cremasco: un marito, dei figli e un posto di lavoro in cui mi trovo bene».

Adesuwa (*Benessere*), nigeriana, 33 anni, in Italia dal 2008. Conseguito il diploma presso un istituto superiore del suo Paese, aveva intrapreso un'attività in proprio, aprendo una sartoria. Rimasta incinta, ma con il compagno non intenzionato ad assumersi alcuna responsabilità, ha creduto alle lusinghe di alcune connazionali che le hanno prospettato migliori opportunità in Italia. Ha quindi investito i risparmi per pagarsi il viaggio e venire nel nostro Paese, speranzosa di trovare una vita migliore. Celata l'identità sotto un burqa, in aereo è stata fatta arrivare in Francia e poi introdotta in treno, clandestinamente, in Italia. A Torino una coppia di connazionali l'hanno prelevata e portata a Novara, costringendola dal giorno dopo – con percosse e minacce di ritorsioni sui familiari in Nigeria – a lavorare sulla strada. Duramente provata dalla terribile condizione in cui s'è trovata, ha attirato le attenzioni di una coppia di poliziotti in borghese che l'hanno avvicinata e parlandole in "Bini', una lingua del gruppo Volta-Niger, l'hanno convinta a collaborare per arrestare gli aguzzini e liberarla insieme ad altre compagne vittime della stessa tratta. Trasferita a Pavia, presso una comunità di accoglienza, è stata successivamente indirizzata a suor Gisella.
Partorita una bimba, oggi adolescente, è stata ospite della Comunità *Colbert* per

quasi due anni, imparando l'italiano e a svolgere le mansioni di assistente familiare, trovando quindi di prendersi cura di un'anziana in città e poi in un paese del Cremasco. Resasi economicamente indipendente, ha potuto affittare un appartamento e trasferirvisi a vivere insieme alla bimba. Nel 2011 ha conosciuto l'attuale compagno, un cremasco con il quale vive «felice e serena», insieme a sua figlia; orgogliosa di contribuire all'economia familiare con il frutto del suo lavoro: dopo essere stata occupata per qualche tempo, tramite cooperativa, in un'azienda di presidi sanitari e poi in un'impresa di pulizie di uffici, è infatti tornata a fare la colf presso una famiglia della città.

Joy, 35 anni, nigeriana, in Italia da circa 12, in possesso del diploma di scuola media. È arrivata a Torino, dove aveva una parente, alla ricerca di un'occupazione e condizioni di vita che il suo Paese non offre. Dopo un mese s'è trasferita a Crema, avendole alcune sue conoscenti indicato suor Gisella come «la persona in grado di aiutarmi a trovare un lavoro». Ospitata quindi presso la casa del Buon Pastore, ottenuto dopo circa un anno il permesso di soggiorno, ha cominciato a lavorare come colf presso alcune famiglie della città. Trovata poi un'occupazione come assistente familiare, è stata ospitata presso l'abitazione della signora anziana da accudire. Per un certo periodo, tramite cooperativa, ha lavorato in un'azienda di cosmetici, con contratto a tempo determinato; tornando poi a fare la badante full time sempre in città. Finché, nel 2012, sposatasi con un connazionale, ha trovato casa e messo al mondo una bambina e poi due gemelli. Nel 2016 ha ripreso a lavorare in una ditta di presidi sanitari del territorio, sempre tramite cooperativa, con contratti a termine, che le consentono di dedicarsi contestualmente – per alcune ore del mattino – al disbrigo delle faccende domestiche per un ragazzo che vive solo.

Integrazione delle donne con disabilità: un cammino lento e faticoso

Daniela Martinenghi - Angelo Marazzi

Il quadro di riferimento nell'approccio al tema della promozione dei diritti delle donne e delle ragazze con disabilità è focalizzato innanzi tutto sulla *Convenzione delle Nazioni Unite* approvata dall'Assemblea generale il 13 dicembre 2006 e ratificata dall'Italia con la Legge 18/2009. Il testo – elaborato nel 2004 durante il Terzo meeting del Comitato ad hoc, composto da tutti gli Stati membri dell'Onu, e i rappresentanti delle organizzazioni delle Persone con disabilità – segna il compimento del lungo processo di riconoscimento della condizione di disabilità come elemento di tipo sociale e di diritto umano. Per le donne con disabilità di tutto il mondo rappresenta un traguardo storico: essere riconosciute come persone. Già nel Preambolo infatti la Convenzione Onu attribuisce un grandissimo rilievo alle questioni di genere: «la parità tra uomini e donne» è annoverata tra i suoi Principi Generali (art. 3, lettera g); l'articolo 6 è interamente dedicato alle donne con disabilità e al contrasto delle discriminazioni multiple a cui sono soggette; nell'art. 8 ci sono richiami all'Accrescimento della consapevolezza, nel 16 al Diritto di non essere sottoposte a sfruttamento, violenza e maltrattamenti…
Altro testo fondamentale è il *Secondo Manifesto sui diritti delle Donne e delle Ragazze con Disabilità nell'Unione Europea*, adottato a Budapest il 28-29 maggio 2011 dall'Assemblea generale del Forum europeo sulla Disabilità, in seguito a una proposta del Comitato delle Donne del Forum medesimo.
Nonostante i progressi compiuti nella società la discriminazione contro le donne persiste e ancor più quelle con disabilità restano in una posizione fortemente svantaggiata. «L'articolo 27 della Convenzione Onu sui diritti delle Persone con Disabilità riconosce il diritto delle donne con disabilità di mantenersi attraverso un lavoro liberamente scelto o accettato in un mercato del lavoro e in un ambien-

te di lavoro aperto, inclusivo e accessibile alle persone con disabilità[1]». E sempre nel medesimo testo si puntualizza che «è necessario sviluppare azioni sia trasversali che positive mirate alle donne con disabilità, per promuovere la formazione, l'inserimento lavorativo, l'accesso al lavoro, il mantenimento del posto di lavoro, la parità di retribuzione a parità di lavoro, gli adattamenti sul posto di lavoro, e l'equilibrio tra lavoro e vita privata. Le donne con disabilità devono avere il diritto, su base di uguaglianza con le altre persone, a condizioni di lavoro giuste e favorevoli, tra le quali le pari opportunità, l'uguaglianza di retribuzione per un lavoro di pari valore, condizioni di lavoro sane e sicure, compresa la protezione dalle molestie ed il risarcimento nelle controversie[2]». Esprimendo al contempo l'auspicio che «i programmi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo), e altri programmi simili, dovrebbero istituire, in Europa, progetti specifici per quanto riguarda la situazione delle donne con disabilità, in stretta collaborazione con le stesse donne con disabilità attraverso le loro organizzazioni rappresentative[3]». «Per garantire l'occupazione delle donne con disabilità – si sostiene poi – è necessario che sia incoraggiata e promossa nei settori strategici per lo sviluppo economico l'adozione di misure speciali volte a promuovere la formazione iniziale e permanente, l'accesso mirato al mercato del lavoro, orari di lavoro flessibili, la parità di retribuzione, benefici fiscali, e programmi che permettano loro di esercitare i propri diritti sociali, quali i diritti durante la gravidanza, il diritto al congedo di maternità e all'allattamento, i diritti pensionistici, e l'accesso alla previdenza sociale[4]». Pur essendo nell'era dei computer, dell'informatica e di Internet – fa osservare Marino Bottà, già responsabile del Collocamento Disabili e Fasce Deboli della Provincia di Lecco, in una nota pubblicata l'8 aprile 2019 su *superando.it* – «Non abbiamo nessun riscontro statistico sui singoli provvedimenti normativi, introdotti dal gennaio del 2000, ovvero dalla Legge 68/99 in poi. Mancano dati sulle ottemperanze e sulle evasioni, sulle sanzioni e sugli esoneri, sugli iscritti e sui collocati, sull'uso dei part-time e dei tempi determinati».
«Anche dall'VIII Rapporto al Parlamento sullo stato di attuazione della Legge per il diritto al lavoro delle persone disabili – aggiunge – traspare la volontà di utilizzare i numeri solo per esaltare i risultati conseguiti e non per offrire una valutazione reale della situazione in cui versa il sistema del collocamento delle persone con disabilità». E fa poi osservare come, in attesa di politiche efficaci, «i

1 *Secondo Manifesto sui diritti delle Donne e delle Ragazze con Disabilità nell'Unione Europea*, Traduzione a cura di Simona Lancioni e Mara Ruele, cap. 12.1.
2 Ivi, 12.2.
3 Ivi, 12.7.
4 Ivi, 13.4.

disabili più abili continuano a trovare lavoro autonomamente, mentre gli altri girano fra aziende e servizi alla ricerca di un lavoro, fino a quanto sfiduciati rinunciano. Molti altri nemmeno ci provano. Di conseguenza, i soggetti più deboli rimangono inseriti nelle graduatorie del Collocamento Disabili per anni, senza ricevere alcuna proposta di lavoro, e i nuovi arrivati vanno a sedimentarsi sui vecchi iscritti». Secondo dati Istat lo svantaggio occupazionale delle donne con disabilità rispetto agli uomini nelle stesse condizioni è pari al 17,4%. A gennaio 2017 il tasso di occupazione maschile per la classe di età 15-64 anni era pari al 67%, quello femminile, per la stessa classe di età, era invece del 48,1%[5]. La situazione è così drammatica che persino il Comitato Onu sui Diritti delle Persone con Disabilità si è sentito in dovere di richiamare il nostro Paese per questa ed altre discriminazioni legate al genere; ma, nonostante ciò, questo tipo di discriminazioni, che vanno a sommarsi a quelle prodotte dalla disabilità, continuano a essere sotto percepite, sottovalutate e, nei fatti, incontrastate. «Tra le persone con limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi di 15-64 anni la quota di occupati è pari al 44% contro il 55,1% registrato per l'intera popolazione della stessa fascia di età, mentre la percentuale di persone in cerca di occupazione è lievemente inferiore (12,6% contro 14%). Come prevedibile, la distanza maggiore rispetto all'intera popolazione si evidenzia per i ritirati dal lavoro e gli inabili, che sono il 22,9% tra le persone con limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi e il 6,9% nella popolazione generale[6]». Il livello di gravità dei problemi di salute ha un forte impatto sulla condizione lavorativa. Tra le persone con limitazioni funzionali gravi, pertanto, «gli occupati sono solo il 19,7%, contro il 46,9% tra chi ha limitazioni lievi. Molto pronunciate anche le differenze per i ritirati dal lavoro e gli inabili, che sono quasi la metà tra i gravi (46,0%) mentre ammontano a circa un quinto nel resto del collettivo (20,1%)[7]». La circostanza che i dati raccolti siano disaggregati per sesso consente di misurare le differenze di genere nella partecipazione al mercato del lavoro: tra chi ha limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi «risulta occupato il 52,5% degli uomini (64,6% sulla popolazione totale) contro il 35,1% delle donne (45,8% dell'intera popolazione). Lo svantaggio femminile è più accentuato per le donne di 45-64 anni, tra le quali lavora solo il 31,3%[8]».
«Il 16,6% delle persone di 15-64 anni con limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi dichiara di avere difficoltà a svolgere il tipo di lavoro che vorrebbe

5 Istat, *Occupati e disoccupati*, 2 marzo 2017.
6 Relazione Istat-Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, *Inclusione sociale delle persone con limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi*, Roma, 2015, p. 5.
7 Ibidem.
8 Ibidem.

fare a causa di problemi di salute. La quota sale a oltre la metà tra quanti hanno limitazioni funzionali gravi (53,1%) ed è pari al 12,3% tra coloro che hanno limitazioni lievi o patologie croniche gravi[9]».

Crisi economica: assunzioni di persone disabili ancor più difficili

La crisi economica e occupazionale – scoppiata nel 2008 e tuttora in corso – ha avuto inevitabili quanto pesanti ricadute anche sulle tipologie contrattuali utilizzate per l'assunzione dei lavoratori con disabilità, che si sono progressivamente spostate verso forme più flessibili. Dal 2015, anche per gli incentivi economici previsti dal *Jobs act* è tornato a crescere il ricorso al contratto a tempo indeterminato anche dei lavoratori con disabilità, che tende tuttavia nuovamente a ridursi, con il venir meno degli incentivi, lasciando spazio all'utilizzo di contratti a causa mista, come l'apprendistato, o part time[10]. Tra le novità introdotte dalla riforma del mercato del lavoro del Governo Renzi (D.lgs. 151/15) ci sono anche alcune modifiche alla legge 68/99 *Norme per il diritto al lavoro dei disabili*, per le quali l'obbligo di assunzione di persone disabili diventa più stringente, venendo previsto per tutte le imprese al raggiungimento di 15 dipendenti; la modalità di selezione ordinaria del candidato nelle liste del collocamento mirato diventa la chiamata nominativa per tutte le aziende pubbliche e private; viene stabilito un contributo fino al 70% della retribuzione mensile lorda, nel caso di assunzione di persone con più del 79% di invalidità, per 36 mesi, prolungato a 60 nel caso di persone con disabilità intellettiva o psichica, cioè quelle maggiormente escluse dal mondo del lavoro. Nel corso del 2015 in Lombardia gli inserimenti lavorativi di persone disabili tramite il collocamento mirato sono stati 4.737 – prevalentemente in aziende soggette all'obbligo di assunzione (circa il 75%) – rispetto ai 3.795 registrati nel 2014 (un aumento del 25%). La maggior parte, va evidenziato, è avvenuta con contratti di lavoro a tempo determinato (circa 59%)[11].

«Per il 2014 e 2015 l'Osservatorio regionale ha svolto un monitoraggio finanziario dal quale emergono, così come nel triennio precedente, differenze fra province nel livello e nelle tempistiche di impiego delle risorse messe a disposizione. La Regione ha introdotto alcuni cambiamenti per migliorare la gestione degli interventi a dote da parte delle Province e ha assunto il coordinamento di alcune iniziative, che complessivamente potrebbero portare a esiti differenti. Dalle in-

9 Ivi, p. 7.

10 Polis Lombardia-Consiglio Regione, *L'inserimento lavorativo dei disabili: ostacoli e opportunità, missione valutativa. Rapporto finale,* p. 17.

11 Consiglio Regione Lombardia, *Note informative sull'attuazione delle politiche regionali,* N. 25, novembre 2016, "L'accesso al lavoro per le persone disabili", p. 8.

formazioni rese disponibili risulta tuttavia che a fine 2015 nella maggior parte dei territori le innovazioni del sistema dote non erano ancora state introdotte[12]».

Comunità Sociale Cremasca. Inserimento lavorativo donne con disabilità

Per quanto attiene in specifico la situazione nella realtà territoriale locale i dati disponibili sono stati forniti dall'équipe del Sil (Servizio inserimento lavorativo) di Csc (Comunità Sociale Cremasca), l'azienda speciale consortile per i servizi alla persona. «Tra il 1 gennaio 2017 e il 30 giugno scorso – ha riferito Claudia Marraffa, assistente sociale e referente del Servizio inserimento lavorativo, la cui titolarità nel 2007 è passata dall'Asl in capo a Csc – al Sil sono state segnalate 22 donne con un riconoscimento di invalidità superiore al 46%. Il numero rappresenta il 34,5% del totale delle persone con riconoscimento di invalidità segnalate al nostro servizio». Le donne soggetto di questa analisi, tiene a puntualizzare, presentano in prevalenza disabilità di tipo psichico e intellettivo. Sono pertanto seguite, di solito, da un'équipe multiprofessionale, che coinvolge il Cps-Centro Psico Sociale locale o professionisti privati, scelti direttamente dalla persona, e il Servizio sociale del Comune di residenza. «Nel periodo di tempo indicato – evidenzia – sono stati attivati 32 percorsi di accompagnamento al lavoro (Tirocini riabilitativi risocializzanti, attualmente denominati Tirocini finalizzati all'Inclusione sociale) e solo in 4 casi le donne inserite hanno ottenuto un contratto di lavoro subordinato». «Le ragioni di tale numero sono da ritrovarsi nel target di beneficiari degli interventi del Sil. Il nostro servizio – spiega l'assistente sociale Claudia Marraffa, per conto dell'équipe Sil di Csc – si rivolge infatti a chi necessita di un accompagnamento educativo importante per sperimentarsi, per la prima volta, in un contesto lavorativo o riavvicinarsi al mondo del lavoro dopo un periodo di esclusione. Tale condizione rende difficoltosa la possibilità che l'esperienza si tramuti in un'occasione di occupabilità. Il percorso realizzato con il Sil si connette e interseca con il lavoro effettuato dagli enti accreditati ai Servizi al Lavoro e con le opportunità offerte dal *Collocamento Mirato* del Centro per l'Impiego della Provincia di Cremona. Queste realtà, tramite l'attivazione di strumenti regionali di politica attiva del lavoro, quali ad esempio le *Doti Provinciali Disabili*, permettono di sperimentarsi in contesti lavorativi strutturati ponendosi la finalità dell'inserimento lavorativo della persona stessa». «La difficoltà maggiore che incontra il Sil nella presa in carico di donne, soprattutto giovani e al termine del corso di studi – sottolinea inoltre – è data dal trovarsi davanti a persone che hanno, in una buona percentuale di casi, svolto percorsi formativi umanistici con

12 Ivi, p. 18-19.

attività di stage curricolari in scuole dell'infanzia, che – sentendosi emotivamente e personalmente portate alla cura – devono poi "scontrarsi" con l'impossibilità di ottenere un lavoro come educatrici e insegnanti e aprirsi a nuove possibilità lavorative, coerenti con quanto delineato all'interno della diagnosi funzionale ottenuta con l'accertamento dell'invalidità».

Le esperienze di lavoro di tre donne con disabilità

«Essere handicappati è anche uno stato d'animo. Se si ritiene che io sia handicappata perché non riesco a muovermi e parlo guardando in uno specchio, allora posso dirmi d'accordo. Ma se si crede che mi senta meno di un altro, dico che la mia immobilità non basta a farmi perdere per strada le chances che mi sono concesse. Ci sono voluti anni per capirlo, ma ora lo so[13]». Rosangela Martinenghi, Silvia Bongi e Doretta Lacchinelli sono tre donne con alle spalle esperienze di vita e di lavoro molto diverse, accomunate però dalla comune certezza che, nonostante le varie vicissitudini e difficoltà che si son trovate ad affrontare, con la forza di volontà e, soprattutto, la vicinanza e il sostegno di persone attente e disponibili ad accettare l'altro così com'è sia possibile infrangere le barriere della diversità e sentirsi realizzate. A tutte e tre ho posto le stesse domande, per avere uno spaccato delle rispettive esperienze lavorative: qual è stato l'approccio al mondo del lavoro e che mansioni le sono state assegnate? Com'è stata l'esperienza lavorativa? Come sono stati i rapporti con i colleghi e i titolari o responsabili dell'azienda o dell'ufficio? Quali le maggiori difficoltà eventualmente incontrate? Conservate invece qualche bel ricordo o nostalgia degli anni in cui siete state occupate?

Rosangela Martinenghi ha 58 anni e abita con la mamma (venuta purtroppo a mancare il 15 luglio scorso) e la badante a San Bernardino. Disabile dall'età di 9 anni a seguito di un incidente, oltre a essere circondata da molti amici del quartiere in cui risiede da sempre, ne ha trovato parecchi anche nell'ambiente in cui s'è inserita lavorativamente. «A seguito di un incidente – racconta – a 9 anni son rimasta disabile. Inizialmente ho faticato parecchio ad accettarlo, ma grazie all'affetto dei miei genitori, di mia sorella e dei miei fratelli, oltre che di tanti amici, son riuscita a farmene una ragione e a ritrovare serenità. Nel 1981 alle suore del Buon Pastore, dove stavo frequentando il corso di cucito, è pervenuta la richiesta di due ragazze da collocare nel mondo del lavoro presso il Comune di Crema, in base allora alla legge 482/68. Hanno segnalato il mio nominativo e, dopo un periodo di prova, il 2 ottobre 1982 sono stata assunta come fotocopista. È stata un'esperienza molto positiva, perché tutti i colleghi son sempre stati molto

13 Rosanna Benzi, *Il vizio di vivere*, Rusconi, 1984.

disponibili ad aiutarmi e a stimolarmi ad affrontare difficoltà che mi apparivamo insormontabili, mentre con la giusta motivazione potevo riuscire a superare. Sono particolarmente grata al responsabile del mio ufficio, Sergio Horeschi – che è fra l'altro il papà di un'attuale educatrice dell'Anffas – per la sensibilità e pazienza con cui mi ha seguito, insieme alle sue collaboratrici, con le quali ho avuto rapporti molto positivi. Nei primi anni c'era un'unica fotocopiatrice per tutti gli uffici del Comune di Crema e quindi entravo in contatto con molti colleghi, che mi facevano sentire importante e rendevano il mio lavoro appagante. Via via poi che ciascun ufficio è stato dotato d'una propria macchina la mia funzione è andata riducendosi. Il contestuale progressivo peggioramento della mia patologia, mi ha dapprima indotto a usufruire della legge 104 per una riduzione dell'orario di lavoro e, successivamente, costretto a chiedere il prepensionamento, che mi è stato concesso. Aver potuto lavorare in un contesto accogliente è stato molto importante. Ricordo quel periodo con grande nostalgia: trascorrevo diverse ore al giorno in mezzo a persone che mi facevano sentire attiva e realizzata. E conservo ancora vividi nella memoria i momenti per me divertenti delle mattine in cui mio papà, poiché avevo perso la corrierina, mi portava in Crema al lavoro sulla canna della bicicletta. Per restare impegnata alcune ore al giorno, continuo a frequentare i laboratori creativi dell'Anffas, che mi tengono stimolata anche nella manualità e dove faccio tante attività piacevoli e ho molti amici».

Silvia Bongi, 48 anni, è originaria di La Spezia, ma è cresciuta fino ai 12 anni a Milano, dove i genitori avevano un lavoro, prima di trasferirsi nel Cremasco. Attualmente risiede insieme al compagno, a San Bernardino. «Conseguito il diploma di maturità al liceo Scientifico mi sono iscritta alla facoltà di Lingue, iniziando però contemporaneamente a lavorare come operatrice telefonica presso la Abacus di Milano, attività che mi ha appassionato al punto da preferirla all'università. Ero effettivamente piuttosto brava ed effettuavo interviste pressoché sempre con esiti positivi. A 23 anni – sottolinea – mi sono sposata, andando a vivere in provincia di Bergamo. Trovando grosse difficoltà a raggiungere Milano per via della carenza di collegamenti del trasporto pubblico, ho cercato occupazioni in loco, svolgendo lavori di commessa, operaia, barista e cameriera, finché a 30 anni – dopo essermi separata – son tornata a vivere nel Cremasco e alla mia attività iniziale, trovando impiego in due call center di Crema, dove sono rimasta per un quinquennio, instaurando anche in questo contesto buoni rapporti sia con i datori di lavoro sia con le colleghe. Per via del mio stato di salute diventato non buono – soffrivo di disturbi alimentari – attraverso Comunità Sociale Cremasca sono entrata in contatto con l'Anffas, nell'ambito di un percorso d'inserimento lavorativo protetto che è risultato realmente terapeutico, consentendomi di superare la difficile situazione. Dapprima impegnandomi come volontaria e poi come

collaboratrice nel laboratorio creativo di via Pesadori, in cui insieme a persone con disabilità si realizzano oggetti vari e bomboniere. Sono veramente soddisfatta di lavorare in un contesto che mi fa sentire bene e in cui non c'è l'esasperante tensione e pressione del call center dove sei un numero e se non consegui risultati fissati a livelli sempre più alti sei fuori. Mi sento invece capita e considerata dai responsabili dell'Associazione».

Doretta Lacchinelli, 60 anni, è sposata da 41 e ha 2 figli e due splendidi nipotini. Nata a Crema, nel quartiere di Santo Stefano, abita a Madignano. «Ho cominciato a lavorare a 14 anni come parrucchiera. Dopo un breve periodo in una ditta di motorini elettrici – rammenta – a 17 anni sono stata assunta in una metalmeccanica di Madignano. Sposatami, ho avuto un primo figlio, avendo qualche difficoltà a far capire al capo reparto che potessi continuare il lavoro anche da mamma. Dopo sei anni la ditta è andata in crisi e alcuni di noi sono stati licenziati. Nel frattempo ho partorito di nuovo e quando mia figlia ha iniziato l'asilo, per contribuire all'economia familiare, mi sono messa a cercare lavoro. Avendo trent'anni, ho trovato di fare la colf e la bidella a tempo determinato. Va considerato che ai miei tempi era più facile trovare lavoro, ma per le donne non c'erano possibilità di avanzamento di carriera. Seguendo una mia naturale inclinazione ho cominciato a svolgere un po' di volontariato nella disabilità presso la Cooperativa sociale Ergoterapeutica – allora nella sede in via del Marzale – e dal 1991 al Patronato discinetici come assistente di alcune ragazze. Nel 2000, dopo aver seguito diversi corsi di formazione, sono stata assunta dall'Anffas come educatrice, diventando responsabile dei laboratori creativi, mirati a mantenere la manualità fine dei ragazzi e ragazze che li frequentano. Personalmente mi sono sempre trovata abbastanza bene nei diversi ambienti di lavoro in cui sono stata, soprattutto con i colleghi. Negli anni giovanili, tuttavia – erano invero anche altri tempi – essendo una ragazza mi son trovata in qualche occasione a dover fronteggiare datori di lavoro poco rispettosi. Diverso il contesto lavorativo in Ergoterapeutica, Patronato Discinetici e Anffas: qui i rapporti con i colleghi e i responsabili sono di natura quasi familiare. E ne ho avuto prova sette anni fa, quando mi è stato diagnosticato un tumore maligno al seno. Dopo 9 mesi di cure pesanti sono rientrata, spinta dalla voglia di tornare a una parvenza di normalità di vita, ma senza la certezza di riuscire a reggere la fatica di 36 ore lavorative settimanali. L'anno scorso, infatti, mi son dovuta arrendere e chiedere il part time, che mi è stato subito concesso, accogliendo con occhio di riguardo anche la mia richiesta del modulo verticale, per cui lavoro tre giorni su sette, con ampio margine di recupero delle energie. Dei 13 anni in cui ho lavorato nell'azienda metalmeccanica conservo bei ricordi delle tante amiche con le quali condividevo le fatiche; mentre son stati tutti ricchi di soddisfazioni gli ormai oltre trenta trascorsi in realtà del territorio che si prodigano a sostegno di persone con disabilità».

Io, care giver

Giovanna Barra

Un lavoro prezioso, ma non riconosciuto

Si parla di lavoro al femminile e tra i tanti lavori ve n'è uno che non viene definito come tale: si tratta del lavoro di cura. Per anni è stato definito erroneamente come volontariato. Per definizione il volontario è colui che svolge liberamente e spontaneamente un'attività. Quindi effettua una scelta motivata e soprattutto frutto di una convinzione e spinta, un moto dell'anima spinto da una propria convinzione e volontà senza obblighi né costrizioni.

I *care giver* in Italia svolgono tale lavoro obbligati dalle circostanze, per diversi motivi. Quello che più piace dire alla gente è che in fondo noi siamo gente di *cuore* e quindi amiamo prenderci cura in prima persona dei propri cari, ma l'esperienza come mamma di un ragazzo portatore di disabilità mi porta ad affermare che in realtà la *scelta* è un obbligo dovuto a una mancanza di servizi adeguati a supporto. Inoltre per prendersi cura di qualcuno è fondamentale che prima si abbia cura di se stessi. Questo purtroppo, non accade quasi mai ai *care giver* che fanno necessariamente prevalere il bisogno di cura del proprio amato con spirito di abnegazione. Tale spirito pur se nobile porta purtroppo spesso il *care giver* ad ammalarsi e a trascurare i propri bisogni, con ripercussioni psicologiche all'interno del nucleo familiare molto negative. Ne pagano le conseguenze tutti coloro che convivono nel nucleo familiare, il coniuge, i fratelli e le sorelle, soprattutto se la cura viene svolta verso figli portatori di disabilità. In genere è la donna che svolge questo lavoro perché di solito il lavoro maggiormente retribuito lo ha il marito, oppure, laddove il marito guadagni meno, se dovesse chiedere i permessi, verrebbe visto molto male in ambito aziendale da colleghi e superiori, in quanto in Italia la cultura e il concetto di cura allargato anche agli uomini è ancora un tabù: ci sono meno casi in cui la legge 104 ad esempio viene usufruita dal marito,

soprattutto per assistenza a disabili e anziani.
Il lavoro dei *care giver* è un lavoro a tutti gli effetti anche se non viene considerato come tale. Prendiamo ad esempio il caso della disabilità, in genere la mamma fin dalla nascita del piccolo è costretta a svolgere diversi ruoli per la cura del proprio figlio. Già questo accade per un bimbo normotipico, per il quale però ha un maggiore supporto e orientamento pediatrico, in caso di cure per malattie infantili, e di servizi, asilo nido, scuola materna e scuola. Già in questo ambito ad esempio nasce la prima differenza. Nel caso di un bambino disabile, un pediatra o medico di base non è sempre in grado di valutare clinicamente da solo l'aspetto legato ad una diagnosi se non con un accenno a carattere generico, quindi deve indirizzare verso la specialistica. E qui nasce il primo calvario della famiglia che deve individuare lo/la specialista idonei non solo per avere la diagnosi esatta (cosa molto complicata soprattutto all'inizio nella fase di individuazione della patologia) ma deve poi essere in grado di accettare la diagnosi e le rispettive conseguenze. A seguito della diagnosi deve quindi identificare anche gli interventi necessari: questo non lo fa nessun altro, perché non esiste un servizio globale di accompagnamento e orientamento. Quindi la famiglia si deve informare, e deve essere lei a fare da regia e tramite tra i vari servizi. Questo ruolo è un ruolo che professionalmente non viene riconosciuto, ed è un primo lavoro che svolge la famiglia. A questo si affianca subito il lavoro riabilitativo, perché accade che se una parte di riabilitazione viene effettuata con delle sedute settimanali in centri specializzati il carico del lavoro più grosso, di cura e riabilitazione nel quotidiano, avviene in famiglia. Mentre ad insegnare le autonomie a bimbi normotipici vi è la spontaneità di prassi ormai consolidate da generazioni, sui disabili va inventata caso per caso, e in genere l'esperto esterno dà dei consigli che spesso però in ambito familiare non coincidono con l'operatività concreta e in genere la madre deve farsi una propria conoscenza e cultura di trattamento per intervenire adeguatamente. Quindi oltre al lavoro di regia si aggiunge il lavoro di studio del caso e di operatore nel trattamento nella quotidianità.

Doveri, ma nessun diritto

A questo lavoro si aggiunge poi l'aspetto del contesto familiare che richiede già in una famiglia normotipica un lavoro di assestamento e di equilibrio non semplice: laddove vi sia un portatore di disabilità tale lavoro si triplica e spesso si trascurano involontariamente i propri cari per dare la precedenza alle esigenze di cura della persona con disabilità. I primi bisogni ad essere trascurati sono quelli della mamma stessa, che nel prendersi cura del figlio e o figlia disabile, si vede costretta a trascurare l'ambito lavorativo, perché la precedenza ce l'ha la cura del proprio caro o cara. Qui le conseguenze sia in ambito lavorativo che familiare sono di

impatto molto alto rispetto ad esempio alla presa in cura di un anziano, poiché in genere chi si prende cura di un anziano ha già una situazione lavorativa stabile e una maturità maggiore, anche la situazione affettiva con il partner è consolidata e i figli magari sono già grandi. Nel caso di figli disabili invece si perdono diverse opportunità, quelle della carriera lavorativa, il lavoro stesso, i rapporti di coppia che nei primi anni hanno bisogno di essere curati, i rapporti con gli altri figli tutti bisognosi di altrettanta cura e presenza e soprattutto di cura verso se stesse che diventa l'ultimo degli interventi con conseguenze spesso disastrose e dal punto di vista psicologico e della salute.
La perdita del lavoro comporta quindi anche la perdita dell'autonomia economicamente parlando. Le ore che si dedicano alla cura e a tutte le attività legate alla cura non vengono minimamente considerate dal punto di vista economico né di diritto alla salute; inoltre tale attività nella maggior parte dei casi, non prevede né ferie né sostituzioni. Quindi quella del lavoro del *care giver* è un lavoro non riconosciuto e con orari che ormai non si accetterebbero più in ambito lavorativo (circa 50 ore settimanali come minimo, più la sorveglianza notturna per tutto l'anno) e soprattutto è completamente mancante di diritti. Dà invece un enorme riconoscimento in campo di doveri perché nella nostra società è ovvio che la mamma si prenda cura dei propri figli, sarebbe snaturato chi non lo facesse, ed è soprattutto ritenuto ovvio che a farlo debba essere principalmente la mamma. Ma nessuno si chiede come questa mamma possa avere una indipendenza economica anche per vivere la propria vita come persona? In Europa il *care giver* ha diversi riconoscimenti ai fini della tutela e pensionistici. Da noi viene considerata una brava persona e la si liquida con una bella pacca sulla spalla.

Oltre tre milioni con «doppia probabilità di avere problemi di salute ed economici»

Dal 2016 ad oggi è stata fatta una proposta di legge N 3527 grazie anche alla forte spinta del Coordinamento Nazionale famiglie di disabili Gravi e Gravissimi di cui vale la pena citare alcuni passaggi tra questi:
Dal rapporto del Censis del 2015 – si evince che in Italia sono più di 3 milioni, pari al 5,5 per cento della popolazione, le persone che soffrono di difficoltà funzionali gravi (l'80 per cento sono anziani). Tra queste 1, 4 milioni sono confinate all'interno della propria abitazione e bisognose di cure. Il valore economico di attività di cura prestata dai familiari rappresenta fra il 50 e il 90 percento del costo complessivo dei servizi di assistenza formale a lungo termine. In Italia si registra la maggiore percentuale in Europa di familiari e amici che prestano cura a persone anziane o disabili. Nel nostro Paese sono oltre 3.329.000 le persone che, nel contesto familiare si prendono cura regolarmente di adulti anziani, di

malati e di disabili, prevalentemente donne. Il 66 percento dei care giver ha dovuto lasciare il lavoro e prestano più di 50 ore settimanali di cura, hanno, rispetto ai coetanei, il doppio di probabilità di avere problemi di salute ed economici. In tutto ciò l'impatto positivo economico sul welfare che tali azioni di cura hanno a livello nazionale è considerevole, peccato però che non se ne tenga conto. Se ipotizzassimo ad esempio di arrivare alle stesse cifre europee di carico di cura sui servizi, e non più in ambito familiare, avremmo un costo del welfare molto più considerevole rispetto a quello attuale. Inoltre molte mamme che attualmente hanno rinunciato al lavoro e alla carriera lo fanno a danno della società che si priva di talenti.
Che quello del *care giver* sia un lavoro a tutti gli effetti è dimostrato dal lavoro che svolgono nella quotidianità di cura in ambito familiare, dal disbrigo di pratiche amministrative, dalla acquisizione di competenze in campo diagnostico riabilitativo, dal rapportarsi con operatori, educatori specialisti e istituzioni, dai servizi di cura e funzioni di vita quotidiana delle persone assistite. Quindi, a mio avviso, nella proposta di legge andrebbe sostituita la parola volontario con lavoratore.
Un valore aggiunto è costituito dalla cura come valore umano, dalla capacità di prendersi cura del proprio caro con amore, valorizzando molto l'aspetto umano fatto di relazioni e capacità di amare nonostante le oggettive difficoltà e ostacoli. Se solo questo venisse finalmente riconosciuto come lavoro e non come volontariato, si avrebbero diversi effetti positivi, intanto la valorizzazione della mamma che potrebbe scegliere di fare questo lavoro di cura ed essere considerata dalla società come lavoratrice a tutti gli effetti; qualora invece avesse dei talenti spendibili in campo professionale diverso da quello della cura potrebbe ingaggiare un *care giver* esterno e a sua volta potrebbe svolgere un altro lavoro magari facendo carriera. Ciò porterebbe benefici a lei personalmente, non solo economici ma di autostima, e alla società sia per il contributo legato alla sua azione di lavoro.
Ma avrebbe soprattutto il diritto di scegliere ed eliminare sensi di colpa, inadeguatezza, impotenza e inutilità.

Gestire lavoro e figli

Annamaria Datena

Ho iniziato il lavoro di ricerca, intervistando delle giovani mamme lavoratrici con figli piccoli, insegnanti e donne che si occupano degli enti coinvolti nella gestione di scuole e asili. Sono partita dalle domande proposte dal questionario generale allegato alla ricerca sulle condizioni del lavoro femminile. Ma ho sviluppato il tema della fatica di conciliare lavoro e famiglia.
Delle venti donne intervistate dieci hanno un lavoro a tempo pieno, cinque donne lavorano su tre turni, due donne lavorano in proprio in attività di servizi e tre donne lavorano part-time. Abitano a Pandino, Madignano, Crema Palazzo Pignano e Capralba. I nomi usati nel testo non corrispondono ai nomi reali delle donne intervistate[1].

Lavoro nero
Diciotto donne su 20 hanno problemi di gestione degli orari lavorativi e di farli conciliare con gli impegni di organizzazione della vita dei bambini, e non solo le dodici donne con i bambini sotto i sei anni. Parte di loro non ha aiuti in famiglia, sia che i nonni lavorino ancora, o siano impossibilitati ad aiutare le famiglie.
Le donne si trovano quindi a dover individuare delle sistemazioni idonee per questi bambini. Spesso devono chiedere agli asili nido una preapertura o una post-chiusura. Questi servizi influiscono molto sulla scelta o no dell'asilo nido; se le strutture non possono offrire ampliamento d'orario, ci si deve affidare a

1 Campione di mamme utilizzato: mamme che lavorano in proprio 2, che lavorano in aziende 13, che lavorano in altri campi 5, con nonni full time 9, con babysitter 8, senza sostegno famigliare e senza babysitter 2, con figli in asilo nido 8, con figli alla scuola materna 3, con figli alle elementari 5; orari pre e post 15, orario normale 5, post scuola estivo della parrocchia 13, post scuola estivo pubblico 8.

persone esterne, a babysitter.
Non sempre si trova la persona fidata a cui lasciare un bambino soprattutto se è molto piccolo. Bisogna trovare anche una soluzione per quando i bambini sono malati e quindi impossibilitati ad andare all'asilo; questa persona deve essere anche disponibile ad accompagnarli a scuola oppure a portarli a fare sport negli orari post asilo nei quali il genitore è ancora al lavoro. Nel momento in cui decidono di non affidarsi a persone esterne è importante che ci sia una mensa che fornisca il pranzo e che la struttura non faccia la mezza giornata ma la giornata intera quindi almeno dalle 8,30 alle 16,30. Non sempre è facile trovare una persona della quale potersi fidare, che chieda un salario onesto, che possa venire incontro alle esigenze dei genitori, che abbia orari flessibili o che possa rimanere tutta la notte per le donne che lavorano su tre turni e non possono fare affidamento sul compagno. È vero che sotto i tre anni del bambino le aziende non possono imporre al genitore il lavoro notturno, ma nella situazione attuale di crisi economica resta difficile rifiutare le pressioni delle aziende in tale direzione. Chi ha la possibilità di essere aiutata dai genitori o dai suoceri, una donna su quattro, si ritiene molto fortunata. Deve gestire problematiche minori, come la questione della fiducia o dei malanni improvvisi. Soprattutto è tranquilla quando al lavoro è costretta a fare tardi perché non corre il rischio che il bambino debba rimanere all'asilo. Inoltre non deve chiedere permessi per uscire prima oppure prendere la giornata di ferie perché il bambino si è improvvisamente ammalato. Non dover pagare la babysitter a fine mese è una fortuna.
Per quanto riguarda i salari percepiti delle babysitter, gli accordi che si mettono in atto sono sempre in nero, consistono in pagamenti ad ore oppure in un forfait giornaliero. Le libere professioniste che hanno una loro azienda oppure un lavoro in proprio devono affrontare gli stessi problemi di gestione dei bambini che hanno le mamme lavoratrici dipendenti. Anzi a volte si trovano a dover essere il più presenti possibili al lavoro perché sono la figura di riferimento; non possono prendersi quindi permessi lavorativi o giornate di ferie. Hanno però la possibilità di fare degli orari flessibili, di portare il bambino all'asilo nido o alla materna senza l'obbligo di dover timbrare un cartellino o di dover dare spiegazioni in modo tempestivo a un superiore. Ciò non vuol dire però, che possano entrare e uscire così facilmente da un lavoro che dipende dalla loro presenza. Il maggior problema per le lavoratrici in fabbrica è l'orario poco flessibile, tanto più quando esse lavorano su turni che cambiano di settimana in settimana. Non tutte le aziende consentono la possibilità di fare il turno centrale o il part-time e solo alcune concedono la possibilità di non fare il turno notturno, ma solo a poche donne con bambini di età inferiore ai 3 anni. I costi da sostenere degli asili o delle babysitter incidono pesantemente sulle uscite mensili delle famiglie.

Minor rischio di contagio

Le mamme intervistate, con bambini sotto i tre anni scelgono comunque di mandare i bambini agli asili nido a pagamento, almeno per la parte centrale della giornata. La retta dipende molto dalla tipologia, se pubblico o privato, ma va da un minimo di 400 a un massimo di 600 euro al mese. Il 90% di queste strutture garantisce pre e post orario. I nidi pubblici hanno una retta mensile che varia dai 300 ai 500 euro al mese (la rata da pagare comprende già i pannolini dei bambini e la mensa), ma non tutti garantiscono la flessibilità richiesta dalle lavoratrici che hanno esigenze d'orario differenti. Nel territorio cremasco c'è una buona disponibilità e varietà di strutture. Dagli asili nido pubblici e privati con bambini dai 9 mesi ai 3 anni divisi in varie classi con un minimo di 8 bambini a classe e con una maestra per classe ai micro-nidi che sono più famigliari e piccoli, ospitando un massimo di 10-12 bambini con due insegnanti.

Il vantaggio dei micro-nido è dato dal fatto che accogliendo un numero basso di bambini li espongono ad un minor rischio di contagio. Un rischio minore, comunque, non significa nessun rischio. Chiara, che ha scelto il micro-nido racconta che sono proprio le maestre in costante contatto con i piccoli, che vanno incontro a continui malanni. La stessa nostra testimone, inoltre nota che le maestre dei micro-nidi, a differenza di quelle dei nidi classici, sono disponibili a rispondere a delle esigenze delle mamme, come ad esempio, cambiare orario nel corso dell'anno (è accaduto anche a lei che ha rischiato di rimanere disoccupata). Antonia, un'altra delle nostre testimoni, nota che le maestre del micro-nidi avendo meno bambini, hanno la possibilità di averne più cura, di notare se i bambini litigano tra loro e che la differenza di retta da pagare è veramente minima tra le due opzioni. La reputazione di alcuni asili nido privati, anche dopo in una prima fase in cui questi sono riusciti a farsi un buon nome, non si conserva automaticamente nel tempo. Si tratta, è vero, di casi limitati ma non mancano promesse di fornire servizi che non vengono mantenute, come l'impegno a coprire i ritardi e ad assumere personale specializzato per la gestione di bambini problematici. Non sempre, poi, il servizio mensa è adeguato: talvolta si comprano 15 pasti per 20 bambini.

La scelta che rassicura di più

19 genitori su 20 intervistati, dopo il nido decidono di mandare il bambino alla scuola dell'infanzia statale per poter risparmiare, viste le spese che hanno affrontato per gli anni del nido, ma anche in previsione di mandare allo stesso nido il bambino o la bambina più piccola e quindi in previsione di una nuova retta importante da pagare. Molte donne si preoccupano di scegliere la scuola più adatta e che le rassicuri di più: una preoccupazione più che legittima visti i casi

che, purtroppo, sono balzati alla cronaca dei mass-media.
Il territorio cremasco anche in questo caso è ben fornito di servizi; in ogni paese c'è almeno una scuola materna. Il passaggio tra asilo nido privato e materna pubblica è più sentito dai genitori che dai bambini stessi. Le problematiche che si riscontrano sono gli orari poco flessibili, le maestre che la maggior parte delle volte sono troppo anziane e con poca pazienza, oppure sono in numero non adeguato a poter reggere una classe con molti bambini, l'assenza di psicologi infantili, che possano seguire i problemi dei bambini oppure aiutare le maestre perennemente sottoposte allo stress. 12 mamme su 20 per trovare una scuola con meno bambini hanno valutano anche la possibilità di spostarsi in un altro paese.
Marta, operaia con turni e con un bimbo di 5 anni, racconta che preferisce spostarsi di due chilometri da dove abita perché nel paese vicino ha trovato una scuola dell'infanzia con meno bambini per classe, mentre Carla, con il nonno disponibile, si deve spostare di 10 chilometri perché ha preferito mandare il bambino a Crema. Queste scelte comportano anche dei costi da non sottovalutare, come spostarsi in macchina per portare e andare a prendere il bambino a scuola, sono inoltre faticose perché comportano tempo per il tragitto casa-scuola-lavoro e viceversa, e bisogna sempre sperare di non avere alcun contrattempo. Le maestre, nonostante siano molto presenti, non riescono sempre a gestire tutti i bambini al meglio, soprattutto se alcuni di loro sono molto vivaci oppure un po' violenti o problematici: ciò nonostante le mamme di crema e dei paesi limitrofi a Crema, si sente sicure e tutelata nelle strutture scelte.
I piccoli paesi del Cremasco mettono a disposizione, per i bambini che si devono spostare nel paese vicino più grande, un pulmino con fermate prestabilite dove far salire i bambini per portarli a scuola. In molti dei paesi, inoltre, vi sono volontari che hanno creato dei percorsi chiamati "piedibus": vanno di casa in casa a piedi a prendere i bambini per portarli in sicurezza fino all'asilo; un servizio che ha riscontrato molto successo. Entrambi i servizi offerti sono ritenuti validi sia dai genitori che dai bambini che così socializzano tra di loro non solo a scuola. Molto discutibile, invece, è l'esperienza di una scuola mista, con alcune aule gestite privatamente e alcune aule dalla scuola dell'infanzia pubblica. I bambini fin da piccoli vengono divisi e si creano delle differenze: ad esempio gli alunni della scuola privata hanno vestiti di marca e cibi più ricercati, mentre gli altri vestono abiti comuni e mangiano i pasti garantiti dalla scuola materna pubblica. Sono piccole differenze che però dividono i bambini in modo sbagliato fin da piccoli e non a caso tale scuola è poco frequentata, perché i genitori non vogliono che i bambini si trovino a fare differenza fin da piccoli perché poi queste problematiche le affronteranno già più avanti.

Una scuola con pet-terapia e musico-terapia

Il caos della campagna no vax e la confusione delle leggi relative hanno provocato non pochi problemi perché alcuni genitori sono stati costretti a lasciare i classici asili per non aver rispettato le tempistiche richieste per vaccinare i piccoli e così i genitori si sono dovuti organizzare per cercare alternative, anche abbastanza rapidamente, per avere un'istruzione base per i propri figli.

Sono nate scuole particolari, più piccole e con maestre che sono state affiancate da mamme volontarie. A Scannabue è stata creata la "Scuola nel bosco", un percorso studiato per dare ai bambini un'educazione emozionale e in natura, un'educazione che aiuta il bambino a gestire le emozioni fin da piccolo e a capire come rapportarsi con esse. I bambini che frequentano queste scuole fanno pet-terapia, musico-terapia, yoga, meditazione, arte e pittura e una volta ogni due settimane vanno in biblioteca: è una vera scuola con un suo metodo e un suo pensiero pedagogico. È una scuola pensata per tutti i bambini anche per celiaci, vegani e vegetariani, problematiche che negli altri asili vengono gestite meno bene. I bambini che la frequentano sono 14 ed hanno varie età dai 3 ai 6 anni e non sono divisi in classi. Si tratta di un'alternativa valida e i bambini partecipano con entusiasmo.

Il prezzo mensile di questo percorso è 380 euro al mese, prezzo che esclude il pranzo ma include le varie gite o i vari spostamenti che i bambini compiono come andare in cascina o a Palazzo Pignano a vedere gli scavi archeologici. Anche in questo percorso fanno inizialmente un piccolo inserimento per i più piccoli. Essendo poche le richieste di servizio pre o post scuola, questo non è stato attivato.

L'attrattiva del privato

La maggior parte delle mamme, 15 su 20, preferisce mandare figli dai 6 anni in poi alla scuola del paese perché i bambini si conoscono già e in più non vi è il problema di doversi spostare. Le scuole statali presenti sul territorio offrono servizi come il piedibus oppure il pulmino per poter raggiungere la scuola. L'orario è dalle 8.20 alle 16.00 dal lunedì al giovedì mentre il venerdì finiscono alle 12.45.

Per quanto riguarda la scelta della scuola secondaria di primo grado, il 50% delle mamme intervistate preferisce far seguire ai ragazzi il percorso scolastico con gli amici e quindi sceglie la scuola statale, che fornisce una buona istruzione ed è valutata in modo positivo da chi l'ha frequentata anche con i figli più grandi, mentre l'altro 50% opta per una privata: la Dante Alighieri di Crema, in quanto questa abitua i ragazzi ad una mole di studio simile a quella richiesta dalle scuole secondarie di secondo grado. Solitamente questi genitori puntano a mandare i ragazzi nei licei e nelle università; molti di loro sono convinti che le scuole pubbliche non indirizzino bene i ragazzi nel percorso che si sono prefissati. In

entrambe le scuole si va dal lunedì al sabato mattina mentre i rientri pomeridiani possono variare molto, c'è la scuola che ha il rientro tutti i giorni come c'è la scuola che ha un solo o massimo due rientri. Quando ci sono i rientri, entrambe le scuole offrono il servizio mensa per i ragazzi che ne vogliono usufruire mentre gli altri hanno la pausa pranzo dove possono andare a mangiare a casa a patto che un genitore o chi ne fa le veci vada a prenderlo.
Crescendo i ragazzi diventano più autonomi negli spostamenti quindi si riesce a gestire meglio lavoro-famiglia-impegni dei figli, come ad esempio lo sport, ecc. Solitamente ci si aiuta tra genitori facendo a turno per portare i ragazzi in piscina piuttosto che a calcio oppure c'è la possibilità che la società sportiva che i figli frequentano metta loro a disposizione dei pulmini. Per raggiungere le superiori i ragazzi si organizzano con pullman, oppure se hanno la possibilità, si spostano a piedi o in bici, mentre una volta passato l'esame della patente non sussiste più il problema di avere qualcuno che accompagni i ragazzi da un luogo all'altro. Crema ha tutti gli indirizzi di scuole secondarie di secondo grado ed è facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici da tutto il circondario.

Attività a pagamento
In estate tutte le mamme intervistate cercano di tenere occupati i bambini almeno tra giugno e luglio: i più piccoli vanno ancora all'asilo nido che solitamente chiude solo la settimana di Ferragosto mentre alla scuola dell'infazia si va fino a fine giugno. I ragazzi dalle elementari in poi vengono impegnati con altre attività. Le scelte possibili sono: i Grest (gruppi ricreativi estivi) gestiti dalle parrocchie da metà giugno a metà luglio, i Cre (centri ricreativi estivi) curati dalle scuole in genere da luglio ed agosto, i centri privati che organizzano corsi estivi da giungo ad agosto. Ovviamente tutte e tre le scelte sono a pagamento e dipendono anche dall'età dei bambini. I Grest e i Cre hanno un costo mensile di 50 euro e durano solitamente quattro settimane. La fascia d'età va dai 6 ai 16 anni. In alcuni paesi del Cremasco la parrocchia incarica gli animatori di andare a prendere i bambini a casa e poi di riaccompagnarli. Finita la giornata per il Cre si prevede spesso l'utilizzo del pulmino scolastico. Solitamente la giornata è organizzata così: la mattina è dedicata a fare i compiti delle vacanze oppure si aspetta il pullman per andare in piscina, mentre al pomeriggio dopo la mensa si fanno i giochi e attività diverse fino alle 17, con educatori preparati da corsi specifici. C'è la possibilità di fermarsi a mensa dove sono preparati dei pasti ai bambini, pagando un'integrazione mensile. Il Cre curato dalla scuola primaria di Vaiano Cremasco "Mente sana in corpo sano", è un progetto sportivo per i bimbi dai tre anni agli otto. Tutti gli inseganti sono laureati in scienze motorie e il corso dura sei settimane, con un costo di 70 euro a settimana compresa la mensa e il costo del pullmino per la gita.

Il centro estivo che si svolge a Pandino dura tutta estate (chiuso solo la settimana di Ferragosto); è gerstito dalla cooperativa Koala che si occupa di vari centri estivi del Cremasco. Il costo è di 25 euro a settimana se il bambino va solo la mattina oppure 50 se fa la giornata intera.

Scuola di vetro e immersa nel verde

Giulia che ha lavorato in Germania racconta che le scuole dell'infanzia e gli asili nido sono molto diversi rispetto a quelli italiani, anche a livello architettonico: le strutture hanno grandi vetrate e sono aperte sul verde per cui i genitori hanno la possibilità di vedere cosa succede all'interno dell'istituto. Gli insegnanti non sono solo donne ma numerosi sono gli uomini. Si dà la precedenza ad educatori giovani e laureati e all'interno delle strutture c'è sempre la figura di uno psicologo per la tutela di bambini ed insegnanti. Donatella racconta che in Venezuela, il suo Paese d'origine nel quale ha vissuto fino a 19 anni, le scuole sono tutte religiose e aprono la mattina molto presto, alle 6,30, ora in cui bambini devono già essere nell'edificio perché inizia la mezz'ora di preghiera e poi dalle 7 alle 13 si fa lezione. Le insegnanti sono spesso donne ed è raro vedere un insegnante uomo nelle scuole d'infanzia; le insegnanti non sono molto tutelate perché quella venezuelana è una società molto maschilista e quindi fin da piccoli bambini e bambine sono divisi ed hanno insegnamenti diversi. In Italia, invece si realizza un'educazione uguale tra bambini e bambine, aperta, con maggiore attenzione agli orari delle famiglie e alla serenità dell'ambiente scolastico. Noemi racconta che in Giappone, dove lei è stata per sei mesi a frequentare un corso, fin dalla scuola dell'infanzia si cerca di insegnare oltre alla propria lingua anche l'inglese. Viene data molta importanza allo studio, alla disciplina e alla tecnologia. Anche le scuole dell'infanzia sono molto severe, con insegnanti sia maschi che femmine. Fin dalle elementari si va a scuola con il computer, dove si caricano libri, lezioni, compiti. Le scuole curano molto la formazione digitale.

Motherhood penality

Tanti impegni e poche agevolazioni per le donne che lavorano e intendono diventare mamme. Secondo i dati Istat del 2015, il 30% delle donne occupate abbandona il lavoro dopo la gravidanza; in base alla relazione annuale dell'Ispettorato del lavoro nel corso del 2016 il 78% delle dimissioni volontarie ha riguardato le madri lavoratrici. Le motivazioni alla base delle dimissioni sono varie, tra cui vi è la difficoltà a conciliare il lavoro e le esigenze di cura dei figli, segnalata in 13.854 casi di dimissioni. Entrando nel dettaglio, vengono individuate anche altre difficoltà, come l'assenza di parenti di supporto, il mancato accoglimento al nido e costi troppo elevati per l'assistenza del neonato.

Più difficili da trovare sono sicuramente i dati relativi alle interruzioni del rapporto di lavoro non volontarie e alle pratiche illegali portate avanti da molti datori di lavoro attraverso le diffuse dimissioni in bianco, ovvero la richiesta di una firma su una lettera di dimissione con data in bianco, in modo da poterla usare, per esempio, in caso di gravidanza: si tratta di una crudele forma di ricatto nei confronti delle giovani donne che decidono di avere un bambino. I dati Istat mettono in evidenza come con molta frequenza le interruzioni di lavoro da parte delle giovani madri non siano una scelta volontaria: l'8,7% delle madri lavoratrici o che hanno lavorato in passato ha dichiarato, di aver subito un licenziamento oppure di essere stato costretto a dimettersi a causa di una gravidanza. Proprio per cercare di combattere le dimissioni imposte dai datori di lavoro, da marzo 2016 è prevista la consegna delle dimissioni volontarie e di fine del rapporto lavorativo esclusivamente per via telematica, partendo dal sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, secondo il Decreto Legislativo n.151/2015.
Tralasciando le ricerche che mettono in evidenza la disparità di retribuzioni tra lavoro maschile e lavoro femminile, è opportuno soffermarsi sugli studi che sottolineano l'esistenza della così detta *motherhood penalty*, la frequente penalizzazione subita dalle lavoratrici riguardo a contrattazione e stipendio. Da uno studio condotto dall'Università Cornell è emerso, per esempio, come le donne senza figli abbiano una probabilità di essere raccomandate per ottenere una promozione 8,2 volte superiore rispetto alle lavoratrici madri.
Se la dimissione dal lavoro sembrerebbe essere, in alcuni casi l'unica soluzione, cosa si direbbe se le donne decidessero invece di dimettersi dal ruolo di madre? Questo è il quesito da cui parte l'iniziativa *Moms Don't Quit* che, con un video provocatorio, pone la questione. Cosa accadrebbe se le mamme consegnassero una lettera di dimissioni ai propri figli del tipo: «Ho bisogno di lavorare e una donna che lavora non può essere anche una mamma», un video molto ironico ma commovente, in cui sono gli stessi bambini a dimostrare l'assurdità della scelta che molte donne sono costrette a fare.

Quando un lavoro onesto è un sogno proibito

Antonietta Valvassori

Nessuna donna nasce prostituta,
ma c'è sempre qualcuno che la fa diventare.
Don Oreste Benzi

L'ignobile tratta delle schiave del sesso e il difficile percorso di riscatto

Quando l'Italia era *lamerica* e le tv di Berlusconi esportavano un'immagine tutta luci e lustrini, degna del più divertente e florido paese dei balocchi, erano tanti a partire verso il nostro Paese. Partivano, i più, con la speranza di un buon lavoro e di una vita dignitosa. Partivano dai paesi più poveri dell'Africa e dell'Est europeo e tante donne, troppe, una volta guariti i lividi delle violenze subite già durante il viaggio, o dopo pochi giorni di "luna di miele" in hotel di lusso con un partner/aguzzino, finivano sui marciapiedi delle nostre città, lungo le strade statali, dentro squallidi appartamenti per esercitare, loro malgrado, quello che un beffardo luogo comune definisce "il mestiere più vecchio del mondo". Mestiere che non avevano scelto, una forma di schiavitù da cui poche riuscirono ad affrancarsi.

Fu inaugurata tra gli anni Ottanta e Novanta una delle pagine più dolorose legate al già difficile problema dell'immigrazione: la tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale. Un fenomeno che raggiunse l'apice tra la fine degli anni '90 il primo decennio del 2000, e che tuttora persiste.

Cominciò anche una tragica e solida operazione commerciale (dal 2014 il valore del traffico di esseri umani supera ogni altro commercio) che, come tutte le operazioni commerciali di successo, si basa sull'incrocio fra domanda e offerta. Sì, perché se da una parte ci sono le donne con i loro sfruttatori, dall'altra ci sono i clienti che incrementano sempre più questo mercato.

Quando tutto ha inizio: dalla Nigeria e dall'Est europeo

«L'emigrazione delle ragazze di Benin City, Nigeria, è cominciata negli anni Ottanta, quando le prime donne del popolo edo stanche della repressione, delle incombenze domestiche e della mancanza di opportunità economiche raggiunsero l'Europa in aereo con documenti falsi. Molte finirono a fare le prostitute sulle strade delle grandi città: Londra, Parigi, Madrid, Atene e Roma. Alla fine di quel decennio, secondo un rapporto delle Nazioni Unite, "la paura dell'aids aveva allontanato i clienti dalle prostitute italiane tossicodipendenti", che furono rimpiazzate dalle nigeriane dello stato di Edo. Queste ragazze non guadagnavano molto per gli standard europei, ma abbastanza da permettere ai loro genitori a Benin City di lasciare le baracche per trasferirsi in una vera casa. Nei necrologi c'era l'abitudine di elencare i prodotti costosi auto, mobili, generatori comprati con le rimesse provenienti dall'Europa, e i vicini invidiosi prendevano nota»[1].

Negli stessi anni, nell'Est europeo, si disgregava il colosso sovietico. Le conseguenze economiche di questo evento mutarono sostanzialmente le condizioni economiche della popolazione, soprattutto delle donne, tanto che un membro della Duma è arrivato ad affermare: «Abbiamo salutato con gioia la caduta del Muro di Berlino, peccato sia caduto sulla testa delle donne». Lo riferisce Loretta Napoleoni nel capitolo introduttivo del libro *Economia Canaglia.* Il senso di tale affermazione, apparentemente paradossale, è ampiamente spiegato dall'analisi che l'autrice fa nel capitolo stesso. Ne riportiamo alcuni passaggi: «Lo smantellamento del comunismo fa piombare nella povertà la popolazione dell'ex blocco sovietico, e le donne sono tra le principali vittime della nuova miseria. La disoccupazione fra le donne, spesso capifamiglia singole e monoreddito, raggiunge negli anni '90 l'ottanta per cento, mentre sotto il regime sovietico era pari a zero[…] Così nel '98 in Russia quasi la metà dei bambini dai sei anni in giù vive sotto la soglia di povertà e molte donne diventano prostitute per dar da mangiare ai figli». È allora che «Le schiave del sesso provenienti dall'ex blocco sovietico invadono i mercati occidentali. Queste donne hanno alcune caratteristiche essenziali: sono belle, poco costose e soprattutto disperate».

Il principale gestore del racket è la mafia russa, mercanti e protettori sono stati abili a costruire un business nuovo: «un affare plurimiliardario che alletta anche bande criminali armate […]. Bande criminali e politici corrotti russi e balcanici hanno intascato miliardi di dollari e si sono ritagliati uno spazio nell'economia globale grazie alla tratta delle donne. Il boss ucraino Semion Mogilevich, dall'i-

1 Ben Thaub, giornalista del New Yorker, *La storia di Blessing, la tratta delle ragazze nigeriane in Italia* Su Internazionale n.1221 del 8 settembre 2017.

nizio del'98 alla metà del '99, grazie alla prostituzione, al traffico di droga e agli investimenti truffa ha riciclato dieci miliardi di dollari attraverso la Bank of New York»[2]. Alla fine del secolo scorso la *Lule*[3] ha condotto una ricerca volta a tracciare un profilo dei clienti delle prostitute, in particolare delle straniere. Alle domande ha risposto un centinaio tra donne albanesi e nigeriane. Nei dati emersi si evidenzia, fra l'altro, che la nazionalità dei clienti è sempre italiana e coloro che richiedono rapporti non protetti sono la quasi totalità.

Quasi 20 anni dopo: i clienti sempre più ciechi e complici

Così si è recentemente espressa Gabriella Bottani della rete anti-tratta Thalita Klum: «È la presenza di una clientela a produrre un enorme movimento di denaro; la grande quantità di soldi che movimenta questo tipo di mercato è la ragione per cui il traffico viene continuamente alimentato e si crea un "consumo" delle persone attraverso il sesso. Non so fino a che punto i clienti abbiano coscienza che stanno consumando una persona, che siamo di fronte a un reato».[4]

E i dati sono impressionanti:

«sono tra i 2,5 e i 9 milioni gli italiani che frequentano prostitute, i più sono adulti, la metà dei quali sposati. L'arrivo di farmaci, come il viagra, ha fatto lievitare anche la domanda da parte degli anziani. La maggior parte dei clienti preferisce consapevolmente rapportarsi alle straniere o alle vittime di tratta, le quali hanno un potere contrattuale molto minore, e sono più vulnerabili rispetto a determinate richieste, come il sesso non protetto. I clienti si giustificano dicendo che queste donne guadagnano molto e che sapevano cosa sarebbero venute a fare in Italia. C'è poi chi, addirittura, è convinto di aiutarle, dicendosi che se non portassero soldi verrebbero picchiate dai protettori»[5]. Ridicole falsità, patetici tentativi di auto assoluzione.

Chi decide di andare con una prostituta, sa con quale realtà si sta rapportando? Alcuni dati: secondo una statistica elaborata dalla Associazione Papa Giovanni XXIII, le prostitute vittime di tratta, in Italia, sono tra le 75.000 e le 120.000. Di queste il 65 per cento è in strada, il 37 per cento è minorenne. L'80 per cento denuncia violenza, il 60 per cento stupro[6].

C'è ancora chi afferma: «In fondo lo hanno scelto!». Un altro stupido luogo co-

2 Loretta Napoleoni *Economia Canaglia* Ed. Il Saggiatore Milano 2008, pp. 17, 22, 25, 29.

3 Lule, in lingua albanese fiore, è un'associazione che a Milano e provincia si occupa di contrasto alla tratta e di accoglienza alle vittime.

4 Da Vatican insider, del quotidiano *La Stampa*, a cura di Francesco Peloso, 18 marzo 2018.

5 https://wwwquestoèilmiocorpo.

6 https://wwwquestoèilmiocorpo.

mune. Alla base degli arrivi, oltre allo stato di bisogno (che di per sé toglie ogni caratteristica di libera scelta) c'è un inganno: l'ormai consolidata tecnica del *dai vieni in Italia che c'è un lavoro onesto* oppure *Là potrai studiare*, mentre costrizione e violenza sono alla base della loro permanenza sulla strada.
E poi proviamo a pensarci: chi potrebbe liberamente scegliere di stare sull'asfalto delle strade per turni di 10, 15, 20 ore di fila, di notte e di giorno, con il caldo torrido e il freddo dell'inverno? L'hanno scelto loro di andare (in media) con oltre venti clienti al giorno?
"Guadagnano bene!" C'è ancora chi lo sostiene ben sapendo che la maggior parte del denaro che il cliente sborsa finisce nelle tasche dei racket di appartenenza e va ad alimentare malavita, traffico di droga e guadagni delle mafie nostrane.
Nel quartiere Ballarò di Palermo, ad esempio, che è sotto il controllo delle bande nigeriane che gestiscono i proventi della prostituzione, si è realizzata una stretta connessione tra mafia nigeriana e cosa nostra, soprattutto negli affari di droga. Cosa nostra vende droga ai boss nigeriani e poi esige un pizzo sullo spaccio, realizzando, oltre tutto, un duplice guadagno.
Questo non accade solo a Palermo: tratta, malavita e droga, sono un trinomio ormai inscindibile in tutto il Paese, come si evince anche dal seguente articolo: «Una raffica di arresti, oltre cento, per stroncare una tratta delle schiave ramificata in tutta Italia. L'operazione, cominciata all'alba ed eseguita dai carabinieri del Ros e da quelli del comando dell'Umbria, ha lo scopo di sgominare una banda, composta da persone di varie nazionalità, specializzata nel traffico degli esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione. Centinaia le schiave del sesso reclutate con l'inganno in Albania, nell'Est europeo e in Sudamerica, costrette prima a prostituirsi in night club e poi sulla strada. E sottoposte a violenze di ogni tipo, fino alla morte: secondo la ricostruzione degli inquirenti due ragazze, una giovane russa e una polacca, sono state uccise, e anche altre sarebbero scomparse, probabilmente vittime della "lupara bianca". Di loro sono rimaste solo tracce dei documenti d'identità.
Secondo gli investigatori si tratta di "una tecnica ripetuta, mutuata dalla tradizione criminale mafiosa". Agli omicidi l'organizzazione sarebbe ricorsa come forma estrema di punizione. Una condanna a morte che sarebbe stata applicata soprattutto per quelle giovani che rifiutavano di passare dalla prostituzione nei locali notturni, alla quale venivano costrette appena giunte in Italia a quella su strada. Lo sfruttamento sessuale – secondo l'indagine del Ros, chiamata "Girasole", coordinata dalla Procura distrettuale antimafia di Perugia – era accompagnato anche al narcotraffico, gestito dagli stessi gruppi albanesi, calabresi, campani e locali che controllavano la prostituzione. Tra le accuse contestate l'associazione di tipo mafioso, l'associazione per delinquere finalizzata al traffico internaziona-

le di stupefacenti, la riduzione in schiavitù, il sequestro di persona, l'estorsione continuata.
Una volta in Italia, l'organizzazione mafiosa dei Farao-Marincola (fornitori di gran parte di cocaina) e quella che faceva capo ai napoletani Vincenzo e Luigi Caiazzo, (quest'ultimo latitante dovendo espiare 25 anni di reclusione, già affiliato alla camorra di Raffaele Cutolo e successivamente transitati nella struttura dei Casalesi), interveniva per "sfruttare" la ragazza.
Enorme il giro d'affari della banda: oltre due miliardi al mese, per un'organizzazione strutturata in "cellule" specializzate per settori. E con una violenza continua verso le donne-vittime: le ragazze reclutate venivano spesso stuprate durante il viaggio via mare in Italia e poi ridotte in condizione di totale schiavitù. Segregate in appartamenti dell'organizzazione (di cui però pagavano l'affitto: 30 mila lire al giorno), venivano prima sfruttate in locali notturni e poi cedute alla componente albanese della banda che controllava la prostituzione in strada. Il prezzo per acquistare una ragazza era di almeno dieci milioni di lire. L'impresario guadagnava il 20% per le consumazioni nei night favorite dalle ragazze, il 25% sulle prestazioni sessuali, il 50% al momento della vendita della donna a un nuovo gruppo»[7].

Papa Francesco: "Un atto criminale"
Il papa ha affrontato l'argomento della tratta degli esseri umani quando, durante un incontro con i giovani in preparazione al Sinodo dell'ottobre 2018, è stato interpellato da Blessing, una ex prostituta nigeriana in questi termini: «Quello che più mi inquieta è la domanda, i troppi clienti e molti di questi, mi è stato detto, sono cattolici. Mi chiedo e ti chiedo, ma la Chiesa, ancora troppo maschilista, è in grado di interrogarsi con verità su questa alta domanda dei clienti?» La risposta di Bergoglio è stata piuttosto lunga e complessa, dura anche: «È un crimine contro l'umanità è un delitto contro l'umanità e nasce da una mentalità malata: la donna va sfruttata», ha affermato. Francesco ha poi parlato di una clientela in cui, ancora, abbondano anche «i battezzati», i cristiani.[8]
Lo stesso Bergoglio, nella prefazione al libro di Padre Aldo Buonaiuto "*Donne Crocifisse la vergogna della tratta raccontata dalla strada"* del luglio 2019 scrive: «Quando in uno dei Venerdì della Misericordia durante l'Anno Santo Straordinario sono entrato nella casa di accoglienza della Comunità Papa Giovanni XXIII, non pensavo che lì dentro avrei trovato donne così umiliate, affrante,

7 *La Repubblica*, 9 aprile 2001.
8 Da Vatican insider, del quotidiano *La Stampa*, a cura di Francesco Peloso, 18 marzo 2018.

provate. Realmente donne crocifisse. Nella stanza in cui ho incontrato le ragazze liberate dalla tratta della prostituzione coatta, ho respirato tutto il dolore, l'ingiustizia e l'effetto della sopraffazione. Un'opportunità per rivivere le ferite di Cristo Dopo aver ascoltato i racconti commoventi e umanissimi di queste povere donne, alcune delle quali con il bambino in braccio, ho sentito forte desiderio, quasi l'esigenza di chiedere loro perdono per le vere e proprie torture che hanno dovuto sopportare a causa dei clienti, molti dei quali si definiscono cristiani. Una spinta in più a pregare per l'accoglienza delle vittime della tratta della prostituzione forzata e della violenza.
Una persona non può mai essere messa in vendita. (….) La corruzione è una malattia che non si ferma da sola, serve una presa di coscienza a livello individuale e collettivo, anche come Chiesa. […] Qualsiasi forma di prostituzione è una riduzione in schiavitù, un atto criminale, un vizio schifoso che confonde il fare l'amore con lo sfogare i propri istinti torturando una donna inerme.
È una ferita alla coscienza collettiva, una deviazione all'immaginario corrente. È patologica la mentalità per cui una donna vada sfruttata come se fosse una merce da usare e poi gettare. È una malattia dell'umanità, un modo sbagliato di pensare della società. Liberare queste povere schiave è un gesto di misericordia e un dovere per tutti gli uomini di buona volontà. Il loro grido di dolore non può lasciare indifferenti né i singoli individui né le istituzioni. Nessuno deve voltarsi dall'altra parte o lavarsi le mani del sangue innocente che viene versato sulle strade del mondo». Vien da chiedersi: a quando un pronunciamento della politica?

Le iniziative del volontariato cremasco.
La Comunità Colbert: ben 254 donne accolte

Di fronte all'insorgere di quest'emergenza umanitaria ed etica, furono, come spesso accade, i gruppi della società civile e del volontariato cattolico i primi ad aprire gli occhi e a organizzarsi.
A Crema, negli anni '90, un manipolo di volontarie laiche e religiose, guidate da Suor Gisella dell'Istituto Suore Buon Pastore, creò, presso la casa madre, una struttura protetta in grado di dare ospitalità e aiuto alle vittime di tratta che intendevano intraprendere un percorso di riscatto.
È il 1996, la comunità per tossicodipendenti che aveva sede nei locali della Casa d'accoglienza si era da poco trasferita fuori Città, dove opera ancor oggi. In quel periodo le unità di strada dei Padri Somaschi, che agivano nel milanese per dare aiuto ai tossicodipendenti, cominciarono a rapportarsi anche con le prostitute straniere, offrendo aiuto a coloro che volevano sottrarsi al racket. Sorse il problema di offrire ospitalità e rifugio a queste ragazze: la casa d'accoglienza di Crema assolverà questo compito.

Laura Gerroni, psicologa, al tempo neolaureata e collaboratrice volontaria, in seguito professionista, ha profondamente impressi nel cuore e nella mente quei momenti, a volte rocamboleschi, e le storie delle ragazze, spesso poco più che adolescenti, che venivano loro affidate. Il suo racconto è un fiume di ricordi che permette di ricostruire il meritorio lavoro, tutto al femminile, svolto per circa un decennio, per ridare dignità a quelle donne sfortunate.
«Le suore del Buon Pastore, con l'accoglienza e l'assistenza alle vittime di tratta, assolvono una vocazione storica che risale a Giulia Colbert, fondatrice dell'ordine, che si occupò a fine 800 di donne emarginate, anche prostitute incontrate nelle carceri di Torino che, una volta liberate, furono tra le prime suore».
Inizialmente l'accogliere è stata una esperienza spontaneistica, "di cuore", come la definisce la stessa Laura, l'obiettivo era quello di fornire a queste donne un porto tranquillo dove ritrovare un briciolo di dignità, dove nascondersi, riposarsi e fare delle analisi cliniche per accertare lo stato di salute dopo le violenze subite.
«Col tempo ci siamo rese conto che occorreva strutturare un intervento dopo il periodo di prima accoglienza. Abbiamo riflettuto e discusso a lungo, ci siamo messe in contatto con altre comunità che in tutta Italia condividevano i nostri obiettivi, ci siamo confrontate e abbiamo stabilito una prassi, necessariamente elastica, a cui attenerci».

Un percorso di liberazione
Fondamentale rimaneva sempre il ruolo delle unità di strada, che avvicinavano le ragazze e prospettavano loro la possibilità di uscita, spiegando anche il percorso che avrebbero dovuto seguire. Talvolta erano le ragazze stesse a chiedere aiuto e così i volontari cominciarono anche a fare da ponte con le forze dell'ordine. Una volta dimostrata la solidità della loro motivazione, le donne venivano accompagnate in una casa di prima accoglienza e in seguito in comunità.
Qui, iniziava per le ospiti il "Claustrum", un periodo di isolamento che aveva la funzione di far perdere le tracce agli sfruttatori e favorire un ritorno ad una vita normale. Se le ragazze avevano un cellulare, dovevano consegnarlo, in quanto costituiva un mezzo con cui il racket poteva raggiungerle e riallacciare i contatti. Si cercava di instaurare un rapporto di fiducia e, quando questo scattava e le ragazze si sentivano pronte, venivano accompagnate a fare denuncia nei confronti dei loro aguzzini. «La collaborazione con le forze dell'ordine locali fu inizialmente abbastanza problematica: le prime ragazze che decidevano di sporgere denuncia spesso non venivano credute. In seguito, quando le istituzioni stesse cominciarono a farsi carico del problema, stabilimmo una collaborazione fattiva con le forze di Polizia di Cremona e i carabinieri di Cassano D'Adda: a volte, nottetempo, erano loro che arrivavano affidandoci ragazze che erano riusciti a liberare dopo

lunghi appostamenti e ricerche».
Alla denuncia spesso seguiva un processo durante il quale le ragazze andavano sostenute e incoraggiate affinché trovassero il coraggio e la forza di testimoniare. Nel frattempo, proseguivano il loro percorso di analisi del vissuto e di aiuto psicologico e conducevano una vita "normale" fatta di lavoro in comunità, di svago e di studio. Andavano anche a scuola per imparare la lingua italiana. Con gli operatori della scuola per adulti stranieri sono stati talvolta studiati dei percorsi per valorizzare e recuperare gli studi fatti in patria, sotto forma di crediti formativi, ma non fu mai possibile recuperare il valore legale dei titoli di studio acquisiti, troppo costoso e complicato, come lo è oggi.

Lavoro e autonomia
«Una volta guarite, o lenite, le ferite interiori diveniva fondamentale la prospettiva di un lavoro e di un'autonomia economica. Le occupazioni che si riusciva a trovare per le ragazze erano nel campo dell'assistenza agli anziani, della collaborazione domestica e della ristorazione, lavori poco remunerati e privi di coperture assicurative, ma bastavano come inizio.
Dal 96 al 2002 era ancora possibile andare oltre i lavori di servizio: alcune ragazze sono entrate nelle fabbriche. In seguito, quando la situazione è divenuta più difficile, abbiamo costruito delle borse lavoro con l'aiuto dell'Asl e del Sil e abbiamo realizzato inserimenti in imprese di diverso tipo, dai bar alle ditte di cosmetici, a volte le ragazze venivano anche assunte. Poi, quando i datori di lavoro hanno cominciato a sfruttare queste iniziative per avere mano d'opera a basso costo e sfumavano le possibilità di assunzione, abbiamo abbandonato questo strumento. La crisi economica del 2009 ha dato un colpo di grazia: la difficoltà sempre maggiore di trovare un'occupazione, privò le ragazze della speranza gettandole nello sconforto, a volte nella disperazione».
Anche le operatrici vissero la frustrazione di non poter più offrire prospettive concrete come un lavoro, una casa, insomma una vita normale, e di vedere le ragazze abbandonare il progetto dopo un percorso faticoso ma positivo. Così l'esperienza giunge al capolinea: «Non ce la sentivamo più di accogliere ragazze se non vedevamo la possibilità di offrire loro una vita autonoma».
Nel 2011 la comunità cambiò il target. Si decise di rispondere ad una richiesta del territorio di accogliere e aiutare madri in difficoltà con i loro bambini. Gli operatori continuarono a seguire, a livello individuale e in modo sporadico, le donne che comunque si rivolgevano a loro. La comunità Colbert ha ospitato 254 donne vittime di tratta, talvolta con i loro bambini, provenienti principalmente dall'Albania, dalla Nigeria, dalla Moldavia, dalla Romania. A tutte è stato dato un permesso di soggiorno e un lavoro.

Tornando agli anni ’90 Laura ricorda il dialogo con le istituzioni, per stimolare una legislazione che favorisse l’integrazione, impegno portato avanti in collaborazione con il coordinamento dei centri di accoglienza e con gruppi politicamente più influenti. Questa legge arrivò nel 1998: la legge 286 del 25 luglio 1998 relativa alla disciplina dell’immigrazione che, all’art.18, prevede la concessione del permesso per motivi di protezione umanitaria alle vittime di tratta che denunciano gli sfruttatori o che effettuano un percorso in comunità. La legge, per fortuna, è ancora in vigore.

La maledizione del rito Vodoo

Ospiti della Casa erano ragazze provenienti dalla Nigeria, dall’est Europeo (soprattutto dall’Albania) e, poche, latino-americane. «Quando arrivavano in comunità erano pesantemente traumatizzate e terrorizzate, avevano subito e visto ogni forma di violenza da parte dei componenti dei racket, violenza e terrore che venivano declinati in maniera diversa a seconda della nazionalità. Le nigeriane, ultime tra gli ultimi perché ad esse in quanto “nere” erano riservate le condizioni peggiori come la strada e la notte, venivano reclutate nel paese d’origine da donne più anziane e apparentemente rispettabili che promettevano lavoro. Prima di partire, contraevano un debito per le spese di viaggio e venivano sottoposte a un rito Vodoo (rito apparentemente di protezione che diventava un’autentica prigione e serviva per tenerle legate con minacce di ritorsioni soprannaturali). Altre armi di ricatto erano la minaccia di riferire alla comunità di provenienza il “mestiere” effettivamente svolto e l’obbligo di estinguere il debito contratto per venire in Italia. Il debito era, i primi tempi, di 180 milioni di lire, in seguito arriverà a 30.000 euro. Somme che le ragazze si impegnavano a restituire con il loro lavoro alla “madam”, l’anello di congiunzione con il racket, Il debito veniva incrementato con le spese di vitto e alloggio e persino per i profilattici. Stante questa situazione, le ragazze o si liberavano subito, appena scoperti gli orrori a cui andavano incontro, oppure impiegavano più di sei anni per riscattarsi e, alla fine, erano distrutte e completamente rovinate fisicamente e psicologicamente dalla vita condotta.

«Insieme ad altre organizzazioni decidemmo anche di intraprendere un percorso di formazione in loco: Benin city, città da cui partiva la maggior parte delle vittime nigeriane, fu tappezzata di manifesti che illustravano la fine che avevano fatto le ragazze arrivate in Italia: state attente! Non fidatevi! Era il messaggio. Infatti, le partenze diminuirono. IL racket si spostò nei villaggi rurali, e gli arrivi continuarono».

Serve, per capire meglio la situazione, questa ulteriore testimonianza:

«Le suore del Comitato per il sostegno e la dignità delle donne, un’ong locale,

visitano le scuole e i mercati per avvisare le ragazze delle violenze che potrebbero subire se sceglieranno la strada della prostituzione. Una suora mi ha raccontato che le donne del mercato di Upper Sakpoba road fanno di tutto per allontanarle. "Sostengono che non dovremmo fermare questi traffici perché le ragazze guadagnano bene", mi ha detto. "Le famiglie sono complici. Tutti sono complici»[9].

Albanesi

Dall'Albania e dall'est gli si arrivava con i barconi e gli scafisti, attraverso l'Adriatico. Le ragazze albanesi arrivavano seguendo il cuore: con fidanzati, o con uomini che le avevano fatte innamorare e, talvolta, le avevano anche sposate. Arrivate in Italia dopo pochi giorni di "luna di miele", assistevano a violenze e subivano stupri prima di finire sul marciapiede e non potevano fuggire perché le famiglie non erano disposte a riaccoglierle. Le sposate non potevano denunciare i mariti per non innescare la faida tra famiglie in Albania. Laura precisa che il racket albanese, di composizione esclusivamente maschile, era particolarmente spietato e violento, dedito al crimine e allo spaccio, informazioni, queste, supportate dagli agenti di polizia e dai carabinieri che si infiltravano nelle bande e svolgevano lunghissimi appostamenti per smascherarli.

L'atteggiamento delle ragazze in comunità era profondamente diverso: le ragazze nigeriane, apparentemente "caciarone" e allegre, facevano fatica ad aprirsi. Le ragazze dell'est, inizialmente più chiuse e sulle difensive, una volta che scattava la fiducia, raccontavano il loro vissuto ed era più facile aiutarle. Purtroppo, non tutte "ce l'hanno fatta" a seguire il percorso fino alla fine.

«Tra il racket nigeriano e quello albanese c'era connessione per la spartizione delle aree di competenza, ma anche grande rivalità, rivalità che si perpetuava anche in comunità e, unita alle differenze culturali e caratteriali, ostacolava il dialogo tra i due gruppi etnici. Talvolta si verificavano delle vere e proprie zuffe nelle quali abbiamo imparato che era inutile intervenire a caldo».

Difficile ricostruire la vita delle ragazze una volta terminato il percorso in comunità. Quelle che ce l'hanno fatta, e non sono poche, hanno preferito tagliare i ponti con il passato e ricostruirsi una vita lontano da Crema. Poche hanno mantenuto, rapporti stabili con la comunità. E questo aggiunge un ulteriore valore al lavoro delle operatrici: l'assoluta gratuità anche sul piano morale.

9 Ben Thaub, giornalista del New Yorker, *La storia di Blessing, la tratta delle ragazze nigeriane in Italia* Su Internazionale n.1221 del 8 settembre 2017.

L'Associazione Papa Giovanni XXIII (Apg23)

Un'altra Associazione presente e tuttora attiva nel nostro territorio, rispetto anche alla realtà che stiamo analizzando, è la Comunità Papa Giovanni XXIII. Incontro alcuni volontari al fine di conoscerne l'operato. Ecco la loro testimonianza: «Grazie ad una intuizione profetica di don Oreste Benzi, rivelatasi poi drammaticamente sempre più attuale, l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII si attiva fin dagli anni '90 per affrontare il problema della tratta delle donne con il chiaro intento di debellare questa nuova forma di schiavitù. La questione, all'interno di tutta l'Associazione, sempre in sintonia con le povertà emergenti, suscita una riflessione e molteplici interventi concreti a sostegno delle donne vittime di tratta. Gli interventi spaziano dall'incontro con le donne sulle strade, all'accompagnamento di coloro che sono intenzionate a lasciare il racket e a denunciare i loro sfruttatori, alla loro accoglienza in strutture mirate alla loro piena riabilitazione, alla loro graduale autonomia e al reinserimento sociale». Anche nel Cremasco l'Associazione realizza tale intervento in diverse strutture. «Tra queste, a Sergnano, è attiva e riconosciuta a livello istituzionale dal 2000, la casa-famiglia San Martino, nella quale realizzano la loro scelta vocazionale i coniugi Maria Teresa Mascheroni e Roberto Cristiani. La loro casa-famiglia aperta all'accoglienza di persone con bisogni diversi, comprese le vittime di tratta. Roberto, per scelta, si occupa a tempo pieno della casa-famiglia e dei problemi burocratici e legali degli accolti anche di altre strutture dell'Associazione, soprattutto degli stranieri. Partecipa anche al lavoro delle unità di strada». A Pianengo si trova una casa d'accoglienza di cui è responsabile Caterina Ghiozzi. Caterina e Roberto si occupano più da vicino delle tematiche e dei problemi legati alla tratta e hanno maturato nel merito sensibilità e competenza, grazie all'impegno concreto e all'aggiornamento costante in un ambito che, negli ultimi decenni, ha mutato spesso le sembianze e richiesto interventi diversi, anche sul fronte della rimozione delle cause. Quando le forze dell'ordine o altre associazioni richiedono l'intervento dell'Apg23, sono loro che vanno ad incontrare le ragazze interessate, valutano le singole situazioni all'interno di un'equipe per decidere la loro eventuale accoglienza. La casa-famiglia e la casa d'accoglienza hanno caratteristiche diverse, ma Caterina e Roberto fanno notare che le differenze, a proposito dell'accoglienza delle donne vittime di tratta, sono molto sfumate e tendono a diventare sempre più sottili: in entrambi in casi l'aspetto relazionale ed educativo è principalmente delegato ai responsabili che condividono la propria vita con le donne accolte. Gli ospiti, pur con i loro problemi e soprattutto con le loro potenzialità nascoste, diventano a loro volta risorsa educativa e di riscatto per queste donne. Maria Teresa sottolinea la peculiarità della famiglia accogliente: "All'interno di una famiglia si stabilisce una relazione significativa in cui il rapporto d'amore reciproco è un

esempio, un antidoto che concorre alla ricostruzione psicologica ed affettiva della persona. In particolare, la figura materna è essenziale per le donne vittime di tratta, spesso anche madri, in quanto esse spesso sono profondamente lacerate nella loro dignità di donne. Inoltre, queste strutture sono caratterizzate dalla multiutenza e, dunque, dalla complementarietà dei bisogni e delle risposte. Spesso la condivisione diretta con persone disabili, anche gravi, è fonte di speranza e impegno per tutti gli ospiti: è «l'intera famiglia che accoglie, ogni membro ha un ruolo importante». L'Apg23 dispone di unità di strada, attive soprattutto nel territorio della provincia di Piacenza, alle quali è affidato un primo contatto con le vittime di tratta, contatto che diventa dialogo e può dare inizio al percorso di riscatto. Nei primi tempi, le donne, dalla strada, erano accolte direttamente in famiglia. In seguito, sono state create delle strutture per la prima accoglienza, per permettere alle ragazze di recuperare un minimo di normalità prima dell'ingresso in famiglia o nelle strutture, dove continua il percorso di ricostruzione della loro identità e di accompagnamento all'autonomia. Il percorso comunque non è mai rigido e varie sono le modalità di accoglienza, in risposta ai singoli bisogni. Le ragazze spesso sono diffidenti, hanno paura. Se poi sono madri temono che venga loro sottratto il figlio/a. Occorre rassicurarle e mettere in chiaro che, a tempo debito, se ne andranno con il loro bambino. La convivenza viene supervisionata da psicologi che diventeranno più che mai essenziali nei momenti critici, nel momento di gestire la separazione, il passaggio all'autonomia. Per quanto riguarda le madri, è necessario anche un accompagnamento psicologico che le aiuti a motivare l'"assenza" del padre ai figli.

Sempre più deboli e vulnerabili

I casi trattatati e risolti presso la questura di Cremona, dalla Apg23, dal 2002 a oggi, sono circa 90. L'obiettivo dell'accoglienza, come dicevamo è portare le ragazze all'autonomia attraverso il recupero di una certa stabilità fisica e psicologica, l'ottenimento di un permesso di soggiorno e l'inizio di un'attività lavorativa che consenta una vita dignitosa anche al di fuori della struttura. Si tratta di un percorso che dura dai 2 ai 5 anni e che si va allungando perché le maglie della burocrazia per i permessi di soggiorno si vanno sempre più stringendo. E poi c'è il problema del lavoro che, coi tempi che corrono, è un obiettivo sempre più difficile da conseguire. Le ragazze che arrivano in comunità sono in condizioni sempre più precarie sia sotto il profilo fisico sia sotto quello psicologico, sono sempre più diffidenti nei confronti anche di chi le sta aiutando. Molte sono in stato di gravidanza anche avanzato. Afferma Caterina: «la strada per arrivare ad avere fiducia e parlare di sé, a raccontare per poter richiedere un permesso di soggiorno è lunga e difficile. Occorrono mesi. Pochissime sono subito pronte a

riconoscere il proprio stato di vittime. La diffidenza va poi di pari passo con la paura e con la convinzione che quella che hanno abbandonato è la loro vita, l'unica possibile. Occorre molta pazienza per aiutarle ad uscire da questa situazione. Spesso la casa-famiglia si dimostra più efficace per abbassare le difese».
Le ragazze accolte sono soprattutto nigeriane, sempre più giovani e sprovvedute in quanto, ora, provengono per lo più dai villaggi dove il livello culturale è più basso e le scelte del racket cadono sulle ragazze più vulnerabili. Spesso, dopo le vicissitudini subite durante il viaggio e sulla strada, risultano essere al limite della disabilità psichica. Vengono reclutate con la complicità delle famiglie e tenute legate non solo dal rito vodoo, ma anche dalla presenza di un "lover boy", un membro del racket che le ha guidate al loro arrivo e che si comporta da "fidanzato": lascia loro regali e qualche piccola somma in denaro. Forte è anche il timore di ritorsioni nei confronti dei familiari.

I "viaggi della speranza" oggi

Se una volta le ragazze arrivavano in aereo e con visto turistico, oggi la migrazione segue il flusso dei richiedenti asilo. Il viaggio è diventato lungo, pericoloso e sfibrante: «Quando si dirigono verso il Mediterraneo, i migranti africani involontariamente ripercorrono le antiche vie del commercio degli schiavi attraverso il Sahara. Per ottocento anni schiavi neri e concubine furono condotti con la forza attraverso gli stessi villaggi sperduti nel deserto. Queste vecchie rotte oggi sono ingovernabili e inondate di armi. Decine di migliaia di persone che partono di loro volontà finiscono nelle mani dei trafficanti, per essere vendute, costrette a fare lavori pesanti o prostituirsi. Gli uomini che finiscono in schiavitù per debiti vengono dall'intera Africa, ma quasi tutte le donne hanno caratteristiche molto simili: sono adolescenti e nigeriane»[10].
Durante il viaggio, ad ogni sosta nelle famigerate case di collegamento, in Niger e in Libia, i migranti sono soggetti ad ogni forma di ricatto e violenza. Per le donne lo stupro è all'ordine del giorno.
A gennaio del 2017, stando al giornale *Welt am Sonntag*, l'ambasciata tedesca in Niger ha mandato un dispaccio a Berlino confermando le esecuzioni settimanali e paragonando le condizioni nelle case di collegamento dei migranti in Libia a quelle dei campi di concentramento nazisti. A volte i malati sono sepolti vivi. Il viaggio può durare mesi, talvolta anni, attraverso il Niger e il Sahara, fino alle coste della Libia dove si attende un imbarco…e quel che segue è la triste cronaca

10 Ben Thaub, giornalista del New Yorker, *La storia di Blessing, la tratta delle ragazze nigeriane in Italia* Su Internazionale n.1221 del 8 settembre 2017.

di tutti i giorni. Ben Taub nel suo articolo a cui faccio frequenti riferimenti, racconta il viaggio, una terribile odissea, di Blessing, nigeriana minorenne, che parte per l'Europa, insieme a una "madam" con il sogno di continuare gli studi e che, dopo infinite peripezie, riesce a sottrarsi alla vita cui l'aveva destinata la donna che l'aveva reclutata e ricattata.
Una volta arrivate in Italia, esauste, spesso malate, le ragazze entrano in un centro di accoglienza dove la mafia nigeriana e italiana sono infiltrate e controllano i loro movimenti. Qui dovranno comporre un numero di telefono che era stato loro consegnato alla partenza, entreranno così in contatto con un "driver" che le indirizzerà verso il girone dell'inferno cui sono state destinate. La "madam" altro non è che una delle organizzatrici della tratta.

Non solo nigeriane
Le ragazze nigeriane che stanno sulla strada sono solo la punta di un iceberg: la maggior parte di loro esercita al chiuso, in appartamenti in quanto, mi dicono, i gusti dei clienti cambiano e la ragazza di colore, se pur giovanissima, non è più attraente come una volta. Si torna a preferire le ragazze dell'est e i transessuali. C'è poi il fenomeno della tratta cinese, assolutamente impenetrabile. Le ragazze che arrivano non sono necessariamente destinate alla prostituzione, che non viene esercitata sul marciapiede, ma al chiuso dei centri massaggi, ma vengono destinate anche a lavori diversi, oppure le loro mansioni e destinazioni sono intercambiabili: dai centri massaggi passano ad altre occupazioni (magari nelle fabbriche di vestiti a basso costo dove vivono in simbiosi con le macchine). Tutte occupazioni che prevedono comunque condizioni e orari da schiave. Le rare fughe di notizie sulle condizioni delle donne cinesi in Italia sono dovute a denunce reciproche dei diversi gruppi mafiosi.

Seguono storie di donne che, dopo difficili vicissitudini, sono riuscite a riscattarsi.

Mara: dall'Albania per amore
Mara è una delle tante giovani donne convinte dal fidanzato a lasciare la propria vita in Albania per cercare lavoro nel nostro paese. Il fidanzato le assicura che in Italia c'è un lavoro come baby-sitter che la attende, e poi Mara aspetta un figlio, il loro figlio…un motivo in più per credere al suo uomo e alle sue promesse. E così la ragazza parte e il fidanzato no, problemi dell'ultimo momento. «Ti raggiungo tra un paio di giorni» e Mara lascia il suo paese da sola, in aereo. A Milano la aspetta una donna albanese che era stata sua vicina di casa, a Tirana. Si erano sentite per telefono e quella l'aveva incoraggiata: «Dai, vieni è tutto pronto per te: un bel lavoro, una bella casa, una nuova vita». Ma la realtà è ben diversa.

Nessun lavoro come baby-sitter, solo un angolo di marciapiede, sul quale Mara deve "lavorare" di giorno e di notte, se tenta di opporsi viene massacrata di botte. Disperata cerca di chiamare il fidanzato per chiedere aiuto… ma il numero non risulta più attivo, dell'uomo più nessuna traccia!
Una notte di Gennaio Mara partorisce un bambino che diventa la sua ragione di vita. A una settimana dal parto è costretta a tornare al "lavoro". Il bambino viene riconosciuto da un uomo italiano, pagato dai suoi sfruttatori, quindi la ragazza si vede preclusa ogni via di fuga per tornare in Albania: Il piccolo, di nazionalità italiana, non la potrà mai seguire.
Finalmente, una sera di aprile viene avvicinata da un'unità di strada che le lascia un numero di telefono. Con molta fatica, ma con la forza della disperazione, Mara si decide a chiamare (difficile fidarsi ancora di qualcuno!) …e inizia una nuova vita in una famiglia che accoglie lei e il suo bambino con amore, dove la presenza di un padre affettuoso, che suo figlio chiama papà (ma lei sa bene che un giorno la verità sul padre dovrà dirla), le ha permesso, oltre tutto, di superare la diffidenza nei confronti degli uomini.
Oggi Mara ha 21 anni, cresce il proprio figlio non senza qualche difficoltà: relazionarsi con il bambino al di là dell'accudimento, non rientra nelle sue prospettive, ma c'è mamma Maria Teresa che le ricorda che giocare con lui è importante quanto nutrirlo e vestirlo. Anche se la famiglia non le fa mancare nulla, Mara fa lavoretti saltuari per sentirsi utile e aprire una finestra sul mondo. Ha un permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma a settembre la sua situazione dovrebbe essere regolarizzata, anche se la nazionalità italiana del piccolo pone non pochi problemi. Appena possibile seguirà un corso professionale per diventare parrucchiera.

Fiona: rinata a nuova vita
Originaria della Nigeria, Fiona è rimasta in casa-famiglia dal 2010 al 2013.
«Quando l'abbiamo vista per la prima volta, in un letto d'ospedale, era uno scheletro da cui uscivano mille tubicini, collegati alle macchine». Era alta un metro e settanta e pesava trentasette chili, nessuno avrebbe scommesso un centesimo sulla sua sopravvivenza: molti organi vitali erano compromessi ed era sieropositiva all'Hiv. Era stata soccorsa in Crema, svenuta in seguito ad aborto spontaneo, e ricoverata. I medici chiedevano che potesse morire in un ambiente umanamente più caldo. È stata accolta in casa-famiglia dove è rimasta tre anni. Ci sono volute cure e tempo affinché si riprendesse fisicamente ed elaborasse la propria storia per poter richiedere un permesso di soggiorno e perché accettasse il proprio stato di malata cronica. Si è sottoposta a sedute con uno psicologo transculturale e i vissuti sono usciti a poco a poco. Ora Fiona sta bene, l'ospedale le

fornisce periodicamente i farmaci per tenere sotto controllo il suo problema e lei continua scrupolosamente a curarsi. Abita in provincia di Varese dove si è associata a un'agenzia che le fornisce un lavoro come badante-turnista che copre ferie e turni di riposo; ha rinnovato il permesso di soggiorno e vive autonomamente in una casa presa in affitto. Aveva scoperto una certa propensione verso la cura degli anziani in casa-famiglia dove aveva assistito con affetto un'ospite.

Amy: "il nostro orgoglio"

Algerina, accolta in stato di gravidanza, ha partorito in comunità. Inizialmente è stata colpita da depressione post-parto, cosa che ha reso necessaria la sua separazione dal figlio. Superato questo momento, si è dimostrata molto collaborativa e ha fatto un percorso positivo, impegnandosi a fondo. Aiutata dai servizi sociali di Sergnano, molto attenti e disponibili nel segnalare "pezzetti di lavoro a termine", è sempre stata attiva. Al suo paese era infermiera. Qui è riuscita a conseguire il diploma di terza media e a frequentare un corso per diventare operatore sanitario, qualifica con la quale lavora in una casa di cura.

Altre donne ospitate dalla Comunità Apg23 che si sono integrate in modo soddisfacente sono: Eva, nigeriana, che è diventata operaia anche grazie all'atteggiamento comprensivo del datore di lavoro che ha saputo superare difficoltà di tipo linguistico e culturale, ora ha un compagno italiano e si è fatta una famiglia; Ronda, moldava, lavora in agricoltura, anche lei si è sposata; Tina, pure moldava, che ora lavora al confine del Brennero e fa le pulizie nei locali occupati dai dipendenti di una ditta di costruzioni.

Ada: un contro-rito per darle pace

Ada e Brit, nigeriane, erano arrivate alla comunità Colbert insieme, nel '99. Brit, ben presto cominciò ad avvertire dei disturbi che attribuì alla maledizione degli spiriti vodoo. Si arrese e abbandonò la comunità.

Ada era incinta e questa fu un po' la sua fortuna. La "madam" considerandola merce avariata, non in grado di lavorare, la sciolse dall'obbligo, e Ada riuscì a fuggire dopo pochi giorni. Tuttavia, la sfruttatrice pretendeva il pagamento del debito. Una volta che Ada riuscì a telefonare alla sorella scoprì che la sua famiglia era furiosa nei suoi confronti perché si era sottratta ai propri "doveri", fatto che li esponeva a continue visite intimidatorie da parte degli scagnozzi del racket. Per lei inoltre, se pure sciolta dal vincolo, non fu facile liberarsi dalla paura degli spiriti che aveva tradito «In comunità dovemmo lavorare molto su questo aspetto con l'aiuto di un etnopsichiatra, su suo consiglio arrivammo a praticare una sorta di contro rito». Nonostante i problemi, Ada tenne duro e continuò il suo percorso. Un percorso faticoso per lei, molto orgogliosa della propria cultura e poco

propensa ad assorbire la nostra, e faticoso per gli operatori della comunità che dovevano fare i conti con una personalità forte e talvolta aggressiva, portatrice di un fardello, come lo stato di gravidanza e la prospettiva della maternità imminente, che poneva ulteriori problemi. Frequentò la scuola e imparò la lingua.
A scuola, raccontando del suo trasferimento in Italia, parlò di un viaggio in aereo e di essersi un po' sbronzata bevendo champagne… era la prima volta! I documenti ufficiali parlano di ingresso da Ponte Chiasso. Nel 2000 Ada, divenuta madre, ottenne il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale. Ora è una signora che si occupa in modo esemplare di tre figli, deve la propria emancipazione esclusivamente al proprio lavoro, in quanto gli uomini che ha scelto e coi quali ha instaurato relazioni, si sono dimostrati poco affidabili.

Zaira: tanta determinazione nonostante la giovane età
Zaira, albanese, arrivò nel '99, era giovanissima. Appena si rese conto del baratro in cui era precipitata, si mise in contatto, a Brescia, con un'unità di strada. I volontari si rivolsero alla polizia in modo da far arrestare, in accordo con la ragazza, gli sfruttatori in flagranza di reato. Arrivata in comunità, alla Colbert, il suo percorso fu segnato dalla paura in quanto presto venne a sapere che i suoi aguzzini erano stati rilasciati. Paura per sé e per la famiglia in Albania dove il fratellino riceveva continue minacce. Anche Zaira frequentava la scuola e si distingueva per intelligenza e per forza di carattere, non perse mai un sorriso aperto e una grande capacità di rapportarsi con le persone. Doti che ne fecero un'affettuosa accompagnatrice di anziane: le sue "nonne" che assisteva con affetto e solerzia.
Si inserì in seguito nel mondo della ristorazione, dove lavora da anni. Si è fatta una famiglia e ha preferito lasciare alle spalle la sua triste storia.
Vera si è trasferita per lavoro in Puglia dove si è rifatta una vita.
Luljeta aveva già dei figli in Albania, si è trasferita per lavoro in Norvegia dove si è sposata e ha creato una grande famiglia allargata.

Flora: ribelle verso la tradizione del suo Paese
Nativa del Camerun, arrivò nel 2012 alla Colbert, quando ormai l'accoglienza a vittime di tratta non era l'obiettivo principale della comunità. Il suo percorso è durato due anni perché già le possibilità di lavoro e autonomia scarseggiavano. Aveva 35 anni, al suo paese faceva la maestra e aveva sei figli. Rimasta vedova, il marito era morto per un ictus, ha dovuto seguire la tradizione che voleva che sposasse il cognato. Flora non era assolutamente d'accordo perché non desiderava altri rapporti e altri figli. Tuttavia, fu costretta a trasferirsi dal cognato il quale, di fronte ai suoi rifiuti, le usò ripetutamente violenza. Flora cercò rifugio dalla madre, ma questa, molto religiosa e osservante della tradizione, cercò di convincerla

a tornare indietro.
Flora, fermamente decisa a non arrendersi, convinse la madre a tenerle i figli, lei avrebbe cercato di emigrare, trovare un lavoro e inviare denaro per il mantenimento dei bambini. Tramite una conoscente che aiutava la gente a espatriare, Flora venne in contatto con un uomo, un italiano, che le organizzò il viaggio. Un viaggio diverso da quello dei richiedenti asilo, ma ugualmente lungo e pieno di peripezie, ricorrendo a passaporti e visti falsi. Una volta arrivata a Milano Flora scoprì di doversi prostituire, si oppose con forza ma venne stuprata dal suo accompagnatore, che chiamavano "il boss". La donna, disperata, vide proprio nel marciapiede la sua via di salvezza. Parlava solo francese, ma riuscì ugualmente a spiegare la propria situazione al primo cliente che si presentò e a chiedergli aiuto. L'uomo la portò alla polizia, gli agenti l'accompagnarono dai padri Somaschi, e da qui arrivò a Crema. Era il dicembre del 2012.
Flora apparve subito una donna molto forte, con un solo pensiero fisso: i figli lasciati con la madre. La situazione le provocava frequenti crisi di tristezza e di depressione che alternava a momenti di grande determinazione. Sporse denuncia nei confronti dello sfruttatore, ma le informazioni di cui disponeva non furono sufficienti a mandarlo a processo. Quando lasciò la comunità Flora aveva un permesso provvisorio per motivi umanitari. Si stabilì a Caravaggio dove lavorò come badante per parecchio tempo. Durante questo periodo, grazie al fatto che i datori di lavoro le fecero un contratto, ottenne un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Riuscì a prendere la patente e frequentò un corso per operatrice sanitaria. Quando la signora che assisteva venne ricoverata in una casa di riposo, Flora si impiegò come operatrice sanitaria in una struttura nel lecchese.

Quando il percorso di autonomia è con un uomo

Tra le ragazze accolte nelle comunità, soprattutto le nigeriane, una costante è lo stato di gravidanza, frutto, mi dicono i miei interlocutori, di una storia d'amore, oppure di stupri e violenze subiti durante il viaggio e dagli sfruttatori. Lo stato di gravidanza, benché complichi il percorso di liberazione e di integrazione, è spesso lo stimolo ad uscire dal giro e a cambiare vita. Il figlio, se una donna decide di tenerlo, viene considerato un dono, una fonte di speranza nel futuro e le ragazze stabiliscono con esso un legame profondo. A volte per queste donne il percorso prosegue fuori dalla comunità, grazie all'incontro con un uomo che spesso è il padre, reale o presunto, del loro bambino. L'autonomia lavorativa arriva in seguito. È il caso di Cindy, accolta dopo che aveva vissuto tre giorni e tre notti nella stazione di Milano. Era partita dalla Nigeria a 13 anni. Arrivata in Italia a 16, era rimasta sulla strada per un anno, tra Firenze, Torino e Brescia. Cindy Dichiara ai suoi soccorritori di avere 19 anni, ma la radiografia del polso ne accerterà 17.

Accolta nella casa di Pianengo ha comportamenti tali da rendere impossibile la sua vita in una comunità allargata. Viene allora ospitata in una casa di pronta accoglienza per persone senza fissa dimora, con regole più flessibili che consentono di gestire e tollerare le bizzarrie della ragazza. Cindy, divenuta madre, si riprende, frequenta la scuola per imparare l'italiano e si ricongiunge al padre del figlio col quale emigra in Germania dove entrambe lavorano in un allevamento di pollame. Anche Dora, dopo il parto, a Iseo, va a vivere con l'ex fidanzato. «Non è andata a star meglio», afferma Roberto «vivono di lavoretti saltuari, in una casa fatiscente, sempre seguiti dai servizi sociali, in contatto con noi» e prosegue: «quell'uomo però mi dava fiducia, uno dei pochi. Lavorava e si faceva affettuosamente carico della donna e dei figli…». E poi la famiglia è cresciuta.
Roberto Afferma, con un certo rammarico, che non sempre gli uomini che le ragazze «lasciano entrare nella propria vita» sono affidabili e danno l'impressione di volersi assumere delle responsabilità, e confessa la propria difficoltà a valutare questo aspetto. Lo fa con i toni preoccupati del padre di famiglia.

Cinzia: tanta voglia di normalità

Cinzia veniva a scuola, alla fine degli anni '90, per imparare l'italiano. Era albanese e giovanissima, aveva diciassette anni. Era stata fatta prostituire prima in Grecia e poi in Italia e aveva avuto già un'interruzione spontanea di gravidanza. Le poche volte che accennava alle proprie esperienze passate, i suoi occhi erano bassi e la voce incerta. Era bella e molto vitale, aveva una gran voglia di sentirsi "normale". Quell'anno tra gli iscritti alla scuola per adulti c'erano alcuni ragazzi giovani che avevano bisogno di imparare velocemente la lingua per procedere negli studi, per loro avevamo creato "il gruppo del mattino" così frequentavano, se non insieme, almeno negli stessi orari dei loro coetanei italiani. Cinzia adorava venire a scuola e sognava un futuro da studente. Con i compagni di corso, in particolare con un connazionale, intavolava discussioni, scherzava, si arrabbiava. Quando l'insegnante proponeva l'ascolto di canzoni, il canto, si sa, conferisce fluidità alla pronuncia, Cinzia trascinava i compagni in una ola… come aveva visto fare ai concerti, in televisione. Amava molto Iris di Biagio Antonacci.
Come tante ragazze della sua età si è innamorata, riamata, di un ragazzo dalla faccia pulita, uno che prestava servizio civile nella comunità in cui era ospite, come tante ragazze della sua età ha tenuto duro quando i responsabili della comunità hanno scoraggiato il suo rapporto perché non la ritenevano pronta per una relazione. Alla fine, come tante ragazze, una volta maggiorenne, ha sposato il suo ragazzo. Cinzia oggi, come tante donne della sua età, ha una famiglia, un lavoro, una casa… e un mutuo.

Quale lavoro e quale integrazione? Non solo colf e badanti

Caterina e Roberto sono concordi nell'affermare l'importanza, anzi l'essenzialità, di un'occupazione lavorativa per completare il percorso di riscatto delle vittime di tratta. Certo, là dove si intravvede la possibilità, si punta anche sullo studio, ma l'obiettivo ultimo resta il lavoro. È la ricerca di un lavoro che muove l'emigrazione di queste persone, che le spinge ad affrontare una vera e propria odissea tra gli orrori, che le ha fatte cadere nella trappola che abbiamo ampiamente descritto. E poi le ragazze sentono addosso una enorme responsabilità: in patria c'è la famiglia che versa in misere condizioni e, magari, si è indebitata per consentire loro di andarsene, spesso ci sono dei figli e mandare un contributo economico è un dovere che sentono pressante. E poi l'aspetto fondamentale: il lavoro è terapeutico. Dà regolarità alla giornata: costringe a seguire orari, ad uscire di casa e a recarsi in un luogo con altre persone per produrre, per fare, oppure solo per imparare a fare, seguendo delle regole e una disciplina. Un'occupazione dà alle ragazze un senso di "normalità", «Le convince che per loro non c'è solo la strada, ma un altro modo di essere è possibile, e non siamo soltanto noi a dirlo!», afferma Caterina. E prosegue: «Ma quale lavoro? Queste ragazze sono soggette a più discriminazioni: sono donne, spesso sono madri, sono straniere e sono nere. Con questi presupposti e con la crisi sempre più imperante le fette di mercato lavorativo riservate loro sono quelle più marginali, quelle del servizio alle persone». L'inadeguatezza non riguarda tanto l'aspetto salariale, ma le mansioni: «Chiediamocelo, chi sognerebbe per la propria figlia ventenne e piena di energie un futuro da badante?». Certo! Per queste ragazze che hanno vissuto lunghi periodi di segregazione, chiudersi in una casa, giorno e notte, con una persona non autosufficiente che magari non comunica, soggette a richieste e ordini da parte di tutti, può essere d'aiuto? Può essere un modo per riscattarsi? Il lavoro di badante richiede preparazione, una certa maturità ed esserci portate, anche nell'interesse della persona assistita.

Ma non bisogna avere grandi pretese, coi tempi che corrono! Saranno in molti a pensarlo.

Gli operatori sono coscienti che i lavoretti che spesso vengono proposti alle ragazze, e di cui sono grati ai servizi sociali sensibili che li segnalano, sono un momento di passaggio molto importante. Ma qualcosa di più si può e si deve fare. Caterina cita due esperienze di inserimento lavorativo in atto in Veneto, in una sartoria, e in Toscana in una pelletteria: «Le ragazze non percepiscono uno stipendio pieno, ma una borsa lavoro; fanno un'esperienza da inserire nel curricolo, imparano ritmi, modalità di lavoro e il corretto utilizzo degli strumenti». Roberto riferisce che in provincia di Piacenza è un sacerdote a fare da tramite con gli imprenditori, le ragazze imparano i lavori più svariati. Una ragazza, ad esempio, fa la benzinaia e ne è felice. In ogni realtà, compresa la nostra, sarebbe auspicabile costruire una

rete di imprenditori aperti alle diversità, disposti ad offrire delle opportunità a queste donne. Sarebbe inoltre necessario riconoscere alle vittime di tratta lo stato di vittime di violenza di genere ed estendere anche a loro le iniziative di inserimento/lavoro messe in atto per queste ultime: ammetterle a tirocini retribuiti con borsa lavoro che prevedano sgravi fiscali per le aziende disposte ad assumerle. Ma, purtroppo, «… che queste donne siano vittime di violenza è un concetto difficile da far passare perché permane la convinzione che loro hanno scelto di prostituirsi e che hanno pure guadagnato bene», afferma Caterina.
Sul nostro territorio esistono progetti di inserimento lavorativo a favore delle donne in difficoltà: cito come esempi La sartoria di Ale, e la cooperativa Oasi di Capralba, iniziative del privato sociale.

E le istituzioni?
Le istituzioni sono timidamente presenti, ma si potrebbe fare molto di più.
Nel 2014 è stato istituito un organismo antitratta, che fa capo al dipartimento delle pari opportunità del ministero dell'interno, in attuazione della direttiva Ue del 2011. Questo organismo, che si avvale del supporto di un tavolo tecnico cui partecipano anche i rappresentanti delle associazioni di volontariato, compresa la Apg23, redige a scadenza triennale un Piano Nazionale Antitratta (Pna). Il piano, che ha lo scopo dichiarato di «definire strategie di intervento per la prevenzione e il contrasto al fenomeno del grave sfruttamento degli esseri umani, nonché azioni finalizzate alla sensibilizzazione, alla prevenzione sociale, all'emersione e all'integrazione delle vittime», indica una strategia nazionale. A livello locale alcune regioni o in altri casi alcuni comuni, hanno istituito tavoli di coordinamento tra ente pubblico, forze dell'ordine e associazioni.
L'azione di contrasto, prevista dal Pna, è principalmente affidata alle forze dell'ordine che, in alcuni lodevoli casi, grazie ad agenti esperti e formati, svolgono anche interventi di informazione e sensibilizzazione. Prevenzione sociale, emersione e integrazione delle vittime è un compito che impegna soprattutto la società civile e le istituzioni politiche, da quelle nazionali alle locali, un impegno che dovrebbe andare oltre la mera erogazione di fondi. Occorrerebbe, a mio modesto avviso, usare cuore e immaginazione per trovare soluzioni coraggiose ai molteplici problemi legati all'inserimento sociale delle vittime di tratta, cominciando, magari, dall'ampliare le possibilità di lavoro. (appartengo alla generazione che voleva la fantasia al potere e che ha conosciuto i grandi utopisti che hanno cambiato il mondo).
Affido la chiusura del mio viaggio nel mondo dei "non aventi alcun diritto" alle parole di una persona che ho incontrato strada facendo, navigando in rete: Dino Barbarossa, scrittore e blogger impegnato nel sociale, autorevole sostenitore dei

diritti della "terza società" e membro attivo della Comunità Papa Giovanni XXIII, che scrive: «Che si debbano mobilitare i cittadini e le organizzazioni sociali e religiose per contrastare lo sfruttamento degli esseri umani, è un segnale di scarsa democrazia di un Paese. Vantarsi di aver dato dignità ai cittadini, garantendo loro i diritti civili, ma mantenere in condizione di schiavitù altrettanti cittadini, sol perché "non hanno voce", è un grave atto di arroganza»[11].

11 https://wwwquestoèilmiocorpo 4 marzo 2018.

Il "caso tipo": il processo penale e l'evoluzione giuridico-legislativa

Maria Virgilio

Dall'archivio a #METOO

È un patrimonio prezioso quello che ci consente oggi, dopo tanti anni – quasi trenta! – di conoscere e discutere di un caso, definito da subito come di «molestie sessuali in ambito di lavoro», accaduto a Trigolo, in provincia di Cremona, nella casa di riposo per anziani della Opera Pia "Milanesi e Frosi", al tempo Ipab (Istituto di pubblica assistenza e beneficenza): alcune dipendenti, sostenute dal sindacato Cgil di Crema, avevano denunciato di aver subito molestie sessuali da parte del direttore amministrativo dell'ente. Il caso, da locale, divenne di rilevanza nazionale; le denunce diedero luogo a una indagine giudiziaria confluita in un processo penale con tre gradi di giudizio e i media, in particolare la stampa locale e nazionale, seguirono assiduamente la vicenda.

Collochiamo nel tempo i fatti. Le violenze sono datate dal settembre 1990 all'aprile 1991. Il processo penale – iniziato con un esposto del giugno 1991 – si apre dinanzi al Tribunale di Crema, prosegue poi in Corte d'appello a Brescia e infine si conclude in Corte di Cassazione a Roma all'udienza del 30 novembre 1995 con la condanna di Giampaolo Leani – per tutti i 17 capi di imputazione che gli erano stati inizialmente contestati – a due anni di reclusione, con la concessione del beneficio della sospensione condizionale della pena. Dunque la storia copre un arco temporale dal 1990 al 1995. Nell'Archivio della Camera del lavoro di Crema possiamo trovare tutti gli atti processuali completi (anche qualche registrazione di udienza) e una raccolta accurata di stampa locale e nazionale. Si aggiungono la registrazione della trasmissione televisiva al Costanzo Show del 28 aprile 1993, il libro *Giù le mani. Storie di donne (e di uomini): Le molestie sessuali sul lavoro* di Adele Grisendi (1992) che a pagina 115 tratta il caso, dedi-

candogli un paragrafo intitolato *Ho tanto bisogno di coccole* e infine il dvd del film 2018 – liberamente – ispirato alla vicenda del regista Marco Tullio Giordana, con sceneggiatura di Cristiana Mainardi. L'analisi del materiale (storico/politica, giuridica e mediatica) rivela – anche dopo la deflagrazione del movimento "Me too" – una attualità sconcertante del caso, e di tutte le problematiche presentate e suscitate dallo stesso.

Il processo penale e l'evoluzione giuridico-legislativa

Quello per il caso di Trigolo fu – per quanto ci risulta – il primo processo penale collettivo per molestie sessuali sul lavoro e, già questo, solo, giustificherebbe l'esercizio di memoria storica. Evidenziamo fin d'ora un elemento giuridico/linguistico: la denominazione di molestie sessuali in ambito di lavoro (ma anche quella – più generale – di molestie sessuali) non esisteva nel linguaggio socio-giuridico tradizionale. Furono i movimenti femministi nordamericani a percepire le molestie sessuali come violenze, a nominarle come tali e a imporne l'inquadramento giuridico in uno specifico istituto. In Italia l'onda arrivò alla fine degli anni '70. L'espressione si impose nel linguaggio comune e soprattutto in campo sindacale, ma per vario tempo non ebbe alcuna traduzione giuridico legislativa, né in ambito penalistico né in ambito lavoristico. Precisiamo subito, per chiarezza, che tuttora in Italia non abbiamo una fattispecie penale che sanzioni specificamente le molestie sessuali e le molestie sessuali sul lavoro. Per punirle dobbiamo ricorrere tuttora ad altri tipi di delitti. Il nostro sistema interno conosce invece, sin dagli anni '90, una normativa lavoristica in materia che è venuta ampliandosi e consolidandosi nel tempo. Sempre per contestualizzare quel lasso di tempo dal 1990 al 1995 va precisato che era da poco entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale pubblicato nel 1988, ma era ancora in vigore la legge penale sostanziale del 1930, il cd Codice Rocco. Solo qualche mese dopo sarà approvata dal Parlamento la legge 15 febbraio 1996 n. 66, Norme contro la violenza sessuale, alla fine di un faticoso tragitto durato circa venti anni, dentro e fuori del Parlamento. Infatti i reati contestati nel processo erano quelli vetusti del 1930, compresi tra i delitti contro la moralità pubblica e il buon costume: ratto a fine di libidine, atti di libidine violenti, atti osceni, (oltre agli altri reati contestati di abuso d'ufficio, violenza privata, sottrazione di corrispondenza, rivelazione di segreto d'ufficio). Eppure basta leggere le tre sentenze per costatare che i fatti (le violenze) venivano esplicitamente e ripetutamente inquadrati tra le molestie sessuali in ambito di lavoro.

Il contesto politico culturale

Già in quegli anni era maturata la consapevolezza politica del tema delle violenze

maschili contro le donne. Erano stati i movimenti delle donne, sin dagli anni 70 a imporre la discussione e a spingere le istituzioni ad occuparsene. Il primo nodo in evidenza era stato quello dello stupro (allora violenza carnale e, poi, dal 1996 violenza sessuale). Quanto alle molestie sessuali in ambito di lavoro entrarono successivamente nella agenda politica e sociale. È infatti del 1975 il cd "massacro del Circeo", efferato fatto di stupri, sevizie e assassinio. Ancora incentrato su uno stupro fu il documentario «Un processo per stupro», che fu proiettato in Rai-Tv il 26 aprile 1979 e circolò per l'Italia, costituendo occasione per vivaci dibattiti. L'idea di filmare un processo per stupro era nata nel 1978 nel corso di un convegno internazionale organizzato dai movimenti femministi a Roma sulla violenza contro le donne e fu poco dopo realizzata presso il Tribunale di Latina. Sempre in quel convegno, nel settembre 1978, nacque l'idea di costituire un comitato che si facesse promotore di una legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. Accesa fu la discussione sulla opportunità politica che i movimenti delle donne si facessero legislatori. Fatto è che la proposta di legge di iniziativa popolare non conteneva alcuna disposizione in relazione alle molestie sessuali. Fu annunciata nel settembre 1979 e presentata nel corso della VIII legislatura, il 19.3.1980, n.1551, Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica alla persona[1]. Occorrerà attendere il 1992 per veder formulata una ipotesi penale di molestie sessuali. Lo farà la Commissione Pagliaro per la riforma del codice Penale (art 99). La figura di delitto fu ripresa dalla associazione Telefono Rosa che la collocò in un testo di modifica legislativa offerto alle donne parlamentari: fu così tradotta nella proposta di legge n. 1434 dell'ottobre 1994. Nel frattempo procedevano i lavori della Comunità europea. Le molestie sessuali nei luoghi di lavoro costituirono oggetto di studio e di elaborazione, a livello europeo, fin dal 1976, quando il Consiglio Europeo con una raccomandazione invitò gli Stati a rimuovere negli ambienti di lavoro le discriminazioni basate sul sesso. Nel 1986 il Parlamento Europeo approvò una risoluzione dell'11 Giugno 1986 sulla violenza contro le donne. È il primo atto comunitario con cui si evidenzia l'esistenza di un problema relativo alla dignità delle donne e degli uomini sul lavoro. Tra l'altro incaricava un comitato di esperti di elaborare un rapporto sul fenomeno delle molestie negli Stati membri. Il Rapporto, denominato Rubenstein, *La dignità della donna nel lavoro - Rapporto sul problema delle molestie sessuali negli Stati membri della Comunità europea*, ottobre 1987, a cura di Michael Rubenstein, fu redatto nel 1987. Evidenziava la necessità di intervenire non solo

1 Pubblicato in appendice al Commentario delle "Norme contro la violenza sessuale" a cura di Cadoppi (1996).

sul piano sanzionatorio, ma anche a livello di prevenzione, attraverso interventi legislativi. Proprio sulla base del rapporto il Consiglio della Comunità Europea adottò nel 1990 una risoluzione sulla tutela degli uomini e delle donne nell'ambiente di lavoro, sollecitando anche la Commissione ad elaborare un "codice di condotta europeo". Arriviamo dunque alla *Raccomandazione della Commissione delle Comunità Euro*pee del 27 novembre 1991 n. 131 sulla tutela della dignità delle donne e degli uomini sul lavoro – è coevo l'inizio del processo penale sul caso di Trigolo – in cui si invitavano gli Stati membri ad adottare un codice di condotta riguardo alle molestie sessuali sul lavoro proponendo una definizione di molestia sessuale, che si è poi imposta come modello (anche per l'attività successiva del legislatore) e che introduceva, come centrale, il concetto di atto "non desiderato".

La molestia sessuale veniva così individuata

Qualsiasi comportamento basato sul sesso compreso quello di superiori e colleghi che offenda la dignità delle donne e degli uomini sul lavoro è inammissibile se:
a) è indesiderato, sconveniente o offensivo per la persona che lo subisce;
b) il suo rigetto e la sua accettazione vengono assunti esplicitamente o implicitamente dai datori di lavoro o dai dipendenti (compresi i superiori e i colleghi) a motivo di decisioni inerenti all'accesso, alla formazione professionale, all'assunzione di un lavoratore, al mantenimento del posto di lavoro, alla promozione, alla retribuzione o di qualsiasi altra decisione attinente all'impiego o crea un ambiente di lavoro intimidatorio, ostile o umiliante.

Sul tema delle molestie sessuali c'è ormai vivo interesse e attenzione, tanto che, dall'apertura della XII legislatura (1994-96), pressoché ogni progetto parlamentare contiene una apposita fattispecie penale, riferita o meno, all'ambiente di lavoro. Le proposte di modifica parlamentare erano purtroppo caratterizzate da una sconcertante varietà ed eterogeneità, tanto da suggerire una diagnosi di l'"incertezza del diritto" in materia (Codrignani 1996). Ma poi, dal maggio 1995, le molestie sessuali improvvisamente scompariranno dall'agenda parlamentare. Esse infatti non erano presenti nella proposta n. 2756 Amici ed altri, risolutiva ai fini della approvazione perché frutto dell'elaborazione comune delle deputate di tutti i gruppi parlamentari: evidentemente la esclusione di una nuova fattispecie penale di molestie costituì uno dei punti concordati nella intesa parlamentare realizzata. Fatto è che la legge 15.2.1996 n. 66 – si era appena concluso in Cassazione il processo di Trigolo – non contiene alcuna norma sulle molestie sessuali.

La denuncia e il processo

Per descrivere i fatti di violenza subiti dalle sette lavoratrici utilizziamo il linguaggio formale dei 17 capi di imputazione. Sono datati dal settembre 1990 all'aprile 1991 e per tutte le condotte è contestato a Gianpaolo Leani di aver agito abusando dei poteri di direttore dell'Opera Pia Milanesi & Frosi di Trigolo:

a) del reato di cui agli artt. 81, comma 2 - 523, 61 n. 9 cod. pen., per avere,con più azioni consecutive di un medesimo disegno criminoso, con violenza, consistita nel chiudere a chiave la porta di ingresso del proprio ufficio, trattenuto in detto ufficio, per fini di libidine, contro la di lei volontà, M.D., ausiliaria presso il predetto Ente.
b) del reato di cui agli artt. 81 comma 2 - 610, 61 n. 9 cod. per avere, con più azioni consecutive di un medesimo disegno criminoso, costretto M.D., nelle circostanze di modo, tempo e luogo di cui sub A), a guardare riviste pornografiche e a tollerare che esso imputato si masturbasse in presenza della donna fino all'eiaculazione.
c) del reato di cui all'art. 521 - 61 n. 10 cod. pen. per avere costretto, dopo avere chiuso a chiave la porta del proprio ufficio, M.D. a masturbarsi, accompagnando a forza la mano della donna fino al pube.
d) del reato di cui all'art. 323 comma 1 cod. pen. per avere, nella sua qualità di direttore dell'Opera Pia Milanese e Frosi di Trigolo, al fine di procurarsi vantaggi di natura sessuale, abusato del suo ufficio rivelando a M.D. ausiliaria presso l'Opera Pia, le domande che le sarebbero state rivolte per la selezione trimestrale degli ausiliari, segnalandole le risposte esatte e facendole infine chiaramente intendere che solo da lui dipendeva la conferma in servizio della M.D..
e) del reato di cui all'art. 521, 61 n. 9 cod. pen. per avere commesso, dopo averla convocata nel suo ufficio, atti di libidine violenti su F.D., ausiliaria presso l'Ente, abbracciandola e toccandola di sorpresa contro la di lei volontà;
f) del reato di cui all'art. 521, 61 n. 9 cod. pen. per avere commesso atti di libidine su P. S., ausiliaria presso la detta Casa, in quanto dopo averla invitata a bere un caffè in soggiorno dell'Istituto, le chiedeva di slacciarsi il camice e fargli vedere il seno e quindi le prendeva di sorpresa la mano appoggiandola a forza sui suoi pantaloni all'altezza del pene dicendo: "su dai fammi una sega, lo so, non può essere la prima volta che lo fai, dai siamo amici".
g) del reato di cui all'art. 616, comma 1 - 61 n. 9 cod. pen. per avere soppresso, dopo averne preso cognizione, una lettera indirizzata a Passera Sonia presso la Casa Milanesi& Frosi.
h) del reato di cui agli artt.81 comma 2 - 523, 61 n.9 cod. pen. per avere, con più azioni esecutive del disegno criminoso, con violenza consistita nel chiudere a chiave la porta del proprio ufficio ponendosi la chiave in tasca, ritenuto in detto ufficio per fini di libidine, l'ausiliaria Z.M. Del reato di cui agli artt. 81, comma 2 - 610, 61 n.9 cod. pen. per avere, nelle circostanze, modo, tempo e luogo di cui sub h) costretto Z.M. a tollerare discorsi e molestie di natura sessuale del tipo: «ti ecciti maggiormente a guardare un giornale pornografico con le posizioni statiche oppure a guardare un film porno?; se gradisci i film posso darteli io»; «godi di più a masturbarti? Tira su il camice»; «io non ti chiedo un rapporto completo, basta che tu mi masturbi». Ovvero ancora sollecitava la Z.M. a sedersi sulla scrivania di fronte a lui con le gambe divaricate e ciò dicendo si toccava il pene.
i) del reato di cui all'art. 521 - 61 n. 9 cod. pen. per avere con violenza tentato di commettere atti di libidine sulla persona di Z.M. in quanto, dopo avere chiuso a chiave la porta dell'ufficio dell'assistente sociale ed estratto il lettino dall'apposito mobile, afferrava la donna buttandola sopra il lettino; non riuscendo nell'intento perché la Z.M. si metteva a gridare divincolandosi.
l) del delitto di cui all'art. 521 - 61 n. 9 cod. pen. per avere commesso atti di libidine violenti su G.N., ausiliaria presso l'Ente stesso, sollevandole la gonna e toccandole le gambe mentre erano all'interno della autovettura condotta dalla G.N. lungo la pubblica strada.
m) del delitto di cui all'art. 527 cod. pen. per avere commesso atti osceni in una strada pubblica all'in-

terno dell'autovettura condotta da G.N., atti consistiti nel sollevare la gonna e toccare le gambe della G.N.
n) del delitto di cui all'art 610, 61 n.9 cod. pen. per avere costretto G.N., convocata d'autorità nel suo ufficio, a tollerare che esso imputato si masturbasse toccandosi il pene e chiedesse alla donna di masturbarlo perché la sua manodopera era insufficiente.
o) del delitto di cui agli artt.56-521,61 n. 9 cod. pen. per avere tentato di commettere atti di libidine violenti su G.N. buttandola su uno dei lettini nella stanza dell'Ente adibita a servizio di volontariato e gettandosi sopra di lei; non riuscendo nell'intento per la ferma opposizione della donna.
p) del delitto di cui all'art. 323, comma 1 cod. pen. per avere, al fine di arrecare ingiusto danno a G.N. che si era sempre opposta alla sue: molestie sessuali, abusato del suo ufficio di direttore dell'Opera Pia Milanesi & Frosi di Trigolo, intimando il licenziamento alla G.N. e stracciando un certificato esibito dalla donna ad attestazione del suo grave stato di malattia.
q) del delitto di cui agli artt. 81, comma 2 - 323 comma 1 cod. pen. per avere, al fine di procurarsi soddisfazione sessuale, abusato della sua qualità di direttore della casa Milanese & Frosi di Trigolo ordinando a M.F., ausiliaria avventizia della Casa stessa, a recarsi nello studio della assistente sociale ove, una prima volta si faceva trovare a dorso nudo disteso su una brandina pretendendo che la M.F. gli facesse un po' di coccole, e una seconda volta le mostrava il giornale pornografico che veniva noi riposto dalla M.F. su ordine dell'imputato in un sacchetto delle immondizie.
r) del delitto di cui all'art. 323, comma 1, cod. pen. per avere abusato del suo ufficio di direttore della Casa Milanesi & Frosi di Trigolo perché, al fine di arrecare ingiusto danno a C.C., infermiera alle dipendenze della Casa, la minacciava reiteratamente di licenziamento avvertendola che avrebbe fatto di tutto perché ciò si avverasse, che aspettava che lei incorresse nel più piccolo errore e che fino a quel momento le avrebbe fatto fare una vita da cani; e che, infine l'avrebbe cacciata via a calci nel sedere.

Il nuovo direttore Gianpaolo Leani aveva preso servizio nel giugno 1990. Nell'aprile 1991 M.F., una delle dipendenti, si presenta alla sede della Cgil di Crema e chiede di parlare con il responsabile della Funzione Pubblica, Giuseppe Mametti. Gli espone una pesante situazione di intimidazione da parte del direttore nei confronti delle dipendenti più giovani e con posizione lavorativa precaria. Lei stessa è stata oggetto di attenzioni sessuali e teme che il numero di donne molestate sia più ampio di quello a sua diretta conoscenza. Ha provato a sollecitare l'intervento del Consiglio di amministrazione, ma vanamente. Concordano un incontro con altre dipendenti che si svolgerà il 7 maggio 1991 a casa di C.C., una delle interessate. I fatti vengono ricostruiti e si decide di sottoporli alla valutazione di un legale di fiducia del locale sindacato Cgil. Ma subito la mattina dopo Mametti telefona al Sindaco di Trigolo (è di competenza del comune la nomina di tre componenti il Cda), che è anche cognato del Presidente della casa di riposo. Poi, a fine maggio, Mametti (presente anche un responsabile Cisl) affronta espressamente la questione molestie con il Presidente in carica. Il 14 maggio le donne – le tre che avevano partecipato alla riunione – incontrano il legale che esprime una valutazione tecnica di rilevanza penale delle condotte del direttore. Pertanto le donne e la Cgil Funzione Pubblica lo incaricano di predisporre un esposto che verrà sottoscritto a giugno 1991, da C.C., G.N. e M.F.. Viene incaricata di inoltrarlo una funzionaria della Cgil cui l'esposto/querela viene affidato

materialmente. Ma utilizza la posta ordinaria e indirizza alla Procura di Cremona A giugno 1991 a, invece che di Crema, territorialmente competente. Fatto è che dell'esposto e delle molestie circola immediatamente e diffusamente la notizia. Arriva anche a Leani, che tramite un suo legale verifica che nessun esposto è pervenuto in Procura e smentisce pubblicamente di essere indagato. Ma la vicenda è ormai lanciata al galoppo.
Il 3 dicembre 1991 i tre sindacati locali, Cgil, Cisl e Uil conducono una assemblea di tutto il personale dell'ente, che viene invitato a dichiarare le violenze subite da parte del direttore. Molte delle presenti sono esitanti e manifestano esplicitamente il timore di minacce e ricatti, così rendendo evidente un clima invivibile sul lavoro (oltre che la fondatezza delle accuse). Ormai la questione tutta è di pubblico dominio e la Cgil indice una conferenza stampa per il 13 gennaio 1992 in cui denuncia i fatti e pubblicizza l'esposto/querela alla Procura. La conferenza stampa sollecita l'intervento della stampa locale e del Consiglio Comunale di Trigolo, che convoca un animato confronto pubblico aperto.
Si attiva la Procura di Crema, che assume l'iniziativa penale, anche se ben presto accerterà che presso la Procura di Cremona non risulta mai pervenuto l'esposto/querela sottoscritto dalle tre dipendenti. Comunque lo sconcerto viene presto superato e tra fine gennaio e inizio febbraio 1992 si procede alla ripresentazione dell'esposto già firmato nel giugno 1991 (C.C., G.N. e M.F.). Si aggiungono altre quattro lavoratrici che presentano ognuna il proprio esposto/querela individuale (M.D., F.D., P.S. e Z.M.). Il primo febbraio 1992 interviene la stampa nazionale, con "Liberazione". La politica locale di opposizione accusa il sistema lavorativo e organizzativo instaurato della casa di riposo, imputando varie irregolarità gestionali. Il 4 marzo 1992 il Gip di Crema ordina la custodia cautelare di Leani, cui vengono concessi gli arresti domiciliari. Il giorno dopo il Consiglio di amministrazione lo sospende dall'incarico per sei mesi. Il 12 marzo Leani viene interrogato e si proclama innocente, nonché vittima di un complotto ordito in sede sindacale; il 17 marzo gli arresti domiciliari vengono revocati.
In aprile 92 la Regione Lombardia ordina una ispezione amministrativa e gestionale. Risultano varie irregolarità e a giugno viene nominato un nuovo consiglio di amministrazione. Solo a luglio 1992 Leani verrà sospeso dall'incarico a tempo indeterminato fino alla pronuncia della sentenza. Il 2 dicembre 1992 si apre il processo penale avanti il Tribunale di Crema. La prima udienza viene aggiornata al 3 febbraio 1993. Le sette donne si costituiscono parte civile, con la tutela di due legali di fiducia sindacale. Si costituisce anche l'ente con un proprio legale.
Sorgono subito alcuni problemi tecnico/processuali. Il primo è relativo alla tardività delle querele, presentate a distanza di circa un anno dai fatti (allora il termine era di tre mesi dalla notizia). Il problema sarebbe superabile qualora si ritenesse

che i delitti contestati siano procedibili non su querela, ma d'ufficio in forza della qualifica del direttore come pubblico ufficiale, ma il Tribunale escluderà tale qualifica. Altro problema è quello relativo alla assunzione della testimonianza delle sette donne, che viene richiesta dall'accusa solo alla prima udienza. Purtroppo né la pubblica accusa (il PM) né l'accusa privata (le donne parti lese) avevano presentato la prevista istanza scritta con la richiesta di ammettere testimonianze. Il tribunale deciderà di sentire le donne comunque, ma solo come parti offese e non come testimoni formali. Vengono sentiti come testimoni anche il presidente dell'ente C.S., l'operaio dipendente S.M. che aveva eseguito lavori sulla serratura della porta del direttore, B.S. impiegata che aveva ricevuto la lettera con le corna non consegnata alla lavoratrice P.S., parte lesa. L'imputato confermava la propria dichiarazione di innocenza, tranne che per M.D. con la quale ammetteva "effusioni", ma consensuali nell'ambito di un "rapporto affettuoso". Venivano anche acquisite due controverse lettere a firma dei dipendenti, una del 12 aprile 1991 di sei dipendenti (tra cui una parte lesa) di critica al direttore e l'altra del 18 aprile di 36 dipendenti (tra cui quattro parti lese) di solidarietà al Leani. Il dibattimento prosegue alle udienze del 10 febbraio, 10 marzo e 24 marzo 1993.
Il 21 aprile 1993 Il Tribunale di Crema pronuncia la sentenza. Leani è assolto dalle accuse riguardanti le molestie sessuali perché i fatti non sussistono. Viene invece condannato a 4 mesi di reclusione per il solo reato di abuso di atti di ufficio. La sentenza apre un dibattito sulla stampa nazionale, in cui intervengono voci note (Dacia Maraini, Franca Rame…) e costituisce oggetto di una interrogazione parlamentare del deputato di Rifondazione Comunista Luigi Bergonzi.
Il 28 aprile 1993 Leani partecipa al Maurizio Costanzo Show. Le parti lese vengono invitate, ma rifiutano. Dal pubblico intervengono – tra le altre – Lidia Menapace, Maria Grazia Negrini, Maria Latella, Donatella Francesconi, Lina Sotis, Barbara Alberti, Rita Monticelli, Anselma dall'Oglio, Franco Grillini, Cesare Rimini, Rosanna Cancellieri.
Il 4 maggio 1993 il Tribunale di Crema deposita la sentenza con le motivazioni: Leani non è pubblico ufficiale e le donne sono inattendibili. La Cgil nazionale decide di assumere in prima persona la questione e – preliminarmente – promuove la costituzione di un collegio difensivo nazionale per l'appello. Il 1° giugno 1993 viene depositato l'appello delle sette parti lese, costituite parte civile; presentano ricorso in appello anche la Procura di Crema e la Procura Generale di Brescia, nonché l'ente. Tutti chiedono la rinnovazione del dibattimento e la condanna. Anche Leani presenta appello contro la condanna a 4 mesi di reclusione per reato di abuso di atti di ufficio. Poi il *3 ottobre 1993* si dimetterà da direttore.
Il 27 giugno 1994, a Brescia in Corte d'appello si apre la prima udienza del processo di secondo grado. Saranno presenti in aula a difendere le donne come legali

di parte civile Carlo Smuraglia, Luigi Stortoni, Maria Virgilio, oltre Beniamino Groppali, già difensore in primo grado. Leani si trova però in ospedale e il processo è rinviato al 30 gennaio 1995.
La Corte dispone una rinnovazione parziale del dibattimento con due ordinanze del 30 gennaio e 20 febbraio 1995; acquisisce agli atti le querele e sente alcuni nuovi testimoni. Il vicepresidente del tempo B.L. ricordava di aver ricevuto nell'autunno del '90 lagnanze su fatti di molestie sessuali dalla lavoratrice M.F.; la ex dipendente B.I. raccontava di aver subito lei stessa tentativi di aggressione sessuale da parte del Leani, di avere assistito a due episodi concernenti altre due dipendenti e in più occasioni di aver trovato chiusa la porta del direttore, tanto da aver dovuto infilare sotto la soglia il materiale cartaceo in consegna. Mametti Giuseppe, il sindacalista Cgil ricostruisce tutti i termini della vicenda, senza mostrare alcuna animosità.
Il 1° marzo 1995 la Corte d'Appello Brescia riforma totalmente la sentenza e condanna Leani per tutti i reati contestati a due anni di reclusione (pena sospesa): finalmente le donne vengono credute! Leani ricorre in Cassazione. L'udienza si terrà il 30 novembre 1995. La Corte di Cassazione confermerà la condanna a due anni e il 27 gennaio 1996 depositerà la motivazione n. 2428. Pochi giorni dopo concluderà il suo tormentato iter la legge 15 febbraio 1996 n. 66, "Norme contro la violenza sessuale". Il nodo sostanziale è quello di sempre: la credibilità e attendibilità processuale delle donne che hanno subito violenza. Su questo punto il Tribunale di Crema era giunto a conclusione totalmente negativa e aveva assolto. Ma era stato smentito nettamente sia dalla Corte d'appello sia dalla Corte di cassazione che – entrambe – avevano condannato. Le tre sentenze e tutti gli atti sono consultabili in archivio, ma è indubbio che la sentenza cremasca costituisce un esempio "di scuola" di quanto i condizionamenti culturali e gli stereotipi siano incisivi e stravolgenti sul ragionamento giuridico.
I valori di sottofondo che hanno animato i primi giudici sono palesati nella motivazione, ove si legge che «l'evoluzione della morale e del costume di massa» vengono ritenuti responsabili della "guerra tra i sessi", su cui incidono "fenomeni come la legalizzazione dell'aborto, la pubblicità e l'esposizione alla vendita di profilattici nelle farmacie o in distributori automatici dovunque istallati, l'ampia diffusione di videocassette a contenuto pornografico, lecitamente acquistabili presso qualsiasi edicola, la pubblicità sempre più carica di messaggi erotici, la spinta per una educazione sessuale nelle scuole in cui venga detto tutto e si chiamino le cose con il loro nome, usandosi il linguaggio che giovani e adulti usano ormai correntemente, certo senza ipocrisia, ma spesso anche con gratuita volgarità".
La sentenza ironizza sul "coraggio" delle donne e sulla loro "paura" di ritorsioni e di perdere il lavoro. Certo – si legge – la donna non deve «provare di essere una

specie di Maria Goretti». Ma poi si rimprovera alle donne che hanno subito violenze maschili (le "sopravvissute", diversamente dalla santa Maria Goretti, che ha reagito al tentativo di stupro fino a essere uccisa!) di non aver «gridato o strillato o comunque fatto strepito» e comunque di non recare su di sé tracce oggettive di violenze, come segno di prestato consenso, per non aver opposto la resistenza necessaria (questo è ovvio per le molestie, ma si consideri che a volte accade anche nelle violenze sessuali!). Anche il diritto penale processuale viene usato per sostenere che quelle donne sono inattendibili: la loro voce processuale è stata assunta nella veste di parti lese e non come testimoni, che soli hanno l'obbligo di dire la verità. Inoltre hanno tardato a denunciare le violenze subite sia al Cda sia alla giustizia penale (si noti che oggi la legge penale ha spostato a sei mesi e poi a dodici mesi il termine per querelare in materia). Non vi sono tracce oggettive dei reati. E soprattutto viene accampato in sentenza un argomento di tipo numerico: in ogni episodio non ci sono testimoni esterni e dunque ogni episodio è da considerare a sé, con la parola di Leani contro quella di ognuna delle donne. Uno contro una, non uno contro sette! Insomma le narrazioni delle donne non hanno valore di prova delle accuse perché non sono caratterizzate dalla necessaria "spontaneità", "genuinità", "limpidezza" e in definitiva da "attendibilità". La conclusione è che il valore probatorio della parola femminile è nullo. Si aggiunga che la sentenza pur non riconoscendo esplicitamente la esistenza del complotto e della "congiura ai danni del Leani ordita in sede sindacale" – tesi difensiva dell'imputato – presenta come certa la spaccatura dei dipendenti in due "partiti" pro e contro il direttore e considera negativamente che "la notitia criminis sia il "risultato di una elaborazione o lavoro di filtraggio" in cui sarebbero confluiti anche "interessi diversi dal mero accertamento della verità". Di tutti questi argomenti le due successive sentenze – Brescia e Roma – fanno strame. Intanto riconoscono al direttore la qualifica di pubblico ufficiale. Così sgombrano il campo da ogni problema di tardività delle querele. Anche la valutazione tecnica delle deposizioni delle donne parti lese viene legittimamente ricostruita come formale testimonianza, valida a tutti gli effetti. Si legge nella sentenza della Corte d'appello di Brescia: «Molti e univocamente convergenti sono infatti gli elementi processualmente acquisiti da cui emerge con estrema chiarezza che le parti lese, al di là di qualche inevitabile imprecisione di dettaglio od inesattezza su particolari marginali, frutto probabilmente di un ricordo inesatto, considerato anche il turbamento che la vicenda ha determinato (e comunque indice di sincerità e non di callida concertazione) erano e sono pienamente attendibili avendo riferito fatti realmente accaduti senza ingigantirne e deformarne gli effettivi contorni. L'argomento quantitativo (uno contro una e non uno contro sette) viene bollato come "tesi singolare". Il fatto anzi conforta l'assunto accusatorio: viene scartata esplicitamente l'eventualità di

una «congiura ordita dal sindacato per "distruggere" Leani, di cui lo stesso Leani non ha saputo indicare la minima spiegazione. Quanto alla possibilità di chiusura a chiave della porta del direttore è data per assodata, sulla base della testimonianza e della logica. Altrettanto netta è la sentenza della Corte di Cassazione, che conferma totalmente la Corte d'appello. La sentenza romana motiva la condanna sulla base della piena credibilità delle lavoratrici, che è provata dal dato storico […] dell'intrecciarsi delle situazioni delle parti lese […]; dal fatto – inconfutabile – che le stesse dipendenti si scambiavano delle confidenze ovvero presero iniziative comuni, prima ancora di rivolgersi al sindacato e far scoppiare lo scandalo; perché, nella descrizioni dei vari episodi, propri di ciascuna vittima, si ritrovano delle connotazioni comuni e delle caratteristiche costanti dell'atteggiamento delittuoso del Leani che corroborano, indirettamente, la veridicità delle rispettive denunce. Viene escluso ogni "complotto" ordito ai danni del Leani, con l'aiuto del sindacalista Mametti». Si argomenta che: «[…] alcune ausiliarie nutrivano addirittura sentimenti di gratitudine per il Leani; altre denunciarono l'imputato per reati che non riguardavano la libertà sessuale, senza mai dipingere la situazione a tinte fosche o con malanimo, rendendo una versione dei fatti appena oltre il limite della illeceità penale; tutte, comunque, intendevano porre fine a dei comportamenti del Leani molto simili fra loro, anche se rivolti a diverse persone, senza alcuna specifica ragione di nuocere alla posizione professionale e personale del direttore e pur esponendosi ad una situazione tanto penosa ed imbarazzante, sul piano familiare e sociale. La stessa decisione risulta coerente ed esauriente anche nel vagliare la particolare posizione del sindacalista Mametti escludendo, ragionevolmente, qualsiasi atteggiamento genericamente accusatorio o, peggio, calunniatorio di quest'ultimo, sulla scorta di un attento vaglio critico della deposizione dello stesso Leani (che non ha saputo o voluto dare la minima spiegazione che potesse sorreggere il supposto malanimo del sindacalista); sulla considerazione che le sette donne non erano dello stesso sindacato e non avevano ragione alcuna di prestarsi a dare il loro contributo con dichiarazione radicalmente false […] al complotto del sindacalista, a fronte del loro saldo radicamento nell'ambiente familiare e lavorativo e del danno che esse avrebbero ricavato dall'esposizione allo scandalo (derivante dai fatti denunciati) svincolato da qualsiasi corrispondente vantaggio».

Per le donne è la fine di un incubo! Per la Cgil è una vittoria nell'interesse di tutte e tutti! Postilla. Nel maggio 1996 – la sentenza era stata depositata e la nuova legge contro la violenza sessuale era da poco in vigore – vennero depositati in Parlamento due disegni di legge, uno lavoristico ed uno penalistico, predisposti dal Sen. Smuraglia, già difensore delle parti lese, rispettivamente intitolati "Norme per la tutela della dignità e libertà della persona che lavora contro le molestie

sessuali nei luoghi di lavoro" e "Norme penali e processuali contro le molestie sessuali".

Il diritto vigente

Oggi il panorama normativo è più articolato ed è segnato da una oscillazione tra il piano della predisposizione di strumenti normativi di tutela giuslavoristica e quello invece della repressione penale. Le molestie sessuali infatti vengono ricondotte, talora nell'alveo delle forme di discriminazione e talaltra della tutela o della "libertà sessuale" (ma per colpire condotte di minore disvalore sociale), o della tranquillità e dignità della lavoratrice (e del lavoratore). L'esempio trainante è quello del sexual harassement dei sistemi di common law (Usa e Canada) che, piuttosto che in ambito penalistico, si è sviluppato prevalentemente in processi civilistico-giuslavoristici, cogliendo nella molestia sessuale una violazione del divieto di discriminazione (MacKinnon 1993: 203; 1979).

Del resto a una pluralità di piani, non solo penalistici, indirizza anche la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011:

Articolo 40 – Molestie sessuali: «Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che qualsiasi forma di comportamento indesiderato, verbale, non verbale o fisico, di natura sessuale, con lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una persona, segnatamente quando tale comportamento crea un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo, sia sottoposto a sanzioni penali o ad altre sanzioni legali».

Ma già nella Direttiva 2006/54/CE veniva affermato che:

«Le molestie e le molestie sessuali sono contrarie al principio della parità di trattamento fra uomini e donne e costituiscono forme di discriminazione fondate sul sesso ai fini della presente direttiva. […] Queste forme di discriminazione dovrebbero pertanto essere vietate e soggette a sanzioni efficaci proporzionate e dissuasive». È la anticipazione della Risoluzione del Parlamento europeo 2897 del 26 ottobre 2017 sulla lotta alle molestie e agli abusi sessuali nell'UE.

L'indicazione di muoversi a tutto campo è ripresa nel nostro vigente "Codice delle pari opportunità tra uomo e donna" (modificato nel 2006, nel 2010 e infine nel 2017 con la legge di bilancio per il 2018), che inquadra il problema nel diritto antidiscriminatorio:

Art. 26. *Molestie e molestie sessuali* (legge 10 aprile 1991, n. 125, articolo 4, commi 2-bis, 2-ter e 2-quater):

1) Sono considerate come discriminazioni anche le molestie, ovvero quei comportamenti indesiderati, posti in essere per ragioni connesse al sesso, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo.

2) Sono, altresì, considerate come discriminazioni le molestie sessuali, ovvero quei comportamenti indesiderati a connotazione sessuale, espressi in forma fisica, verbale o non verbale, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo.
2-bis) Sono, altresì, considerati come discriminazione i trattamenti meno favorevoli subiti da una lavoratrice o da un lavoratore per il fatto di aver rifiutato i comportamenti di cui ai commi 1 e 2 o di esservisi sottomessi.
3) Gli atti, i patti o i provvedimenti concernenti il rapporto di lavoro dei lavoratori o delle lavoratrici vittime dei comportamenti di cui ai commi 1, 2 e 2-bis sono nulli se adottati in conseguenza del rifiuto o della sottomissione ai comportamenti medesimi. Sono considerati, altresì, discriminazioni quei trattamenti sfavorevoli da parte del datore di lavoro che costituiscono una reazione ad un reclamo o ad una azione volta ad ottenere il rispetto del principio di parità di trattamento tra uomini e donne.
3-bis) La lavoratrice o il lavoratore che agisce in giudizio per la dichiarazione delle discriminazioni per molestia o molestia sessuale poste in essere in violazione dei divieti di cui al presente capo non può essere sanzionato, demansionato, licenziato, trasferito o sottoposto ad altra misura organizzativa avente effetti negativi, diretti o indiretti, sulle condizioni di lavoro, determinati dalla denuncia stessa. Il licenziamento ritorsivo o discriminatorio del soggetto denunciante è nullo. Sono altresì nulli il mutamento di mansioni ai sensi dell'articolo 2103 del codice civile, nonché qualsiasi altra misura ritorsiva o discriminatoria adottata nei confronti del denunciante. Le tutele di cui al presente comma non sono garantite nei casi in cui sia accertata, anche con sentenza di primo grado, la responsabilità penale del denunciante per i reati di calunnia o diffamazione ovvero l'infondatezza della denuncia.
3-ter) I datori di lavoro sono tenuti, ai sensi dell'articolo 2087 del codice civile, ad assicurare condizioni di lavoro tali da garantire l'integrità fisica e morale e la dignità dei lavoratori, anche concordando con le organizzazioni sindacali dei lavoratori le iniziative, di natura informativa e formativa, più opportune al fine di prevenire il fenomeno delle molestie sessuali nei luoghi di lavoro. Le imprese, i sindacati, i datori di lavoro e i lavoratori e le lavoratrici si impegnano ad assicurare il mantenimento nei luoghi di lavoro di un ambiente di lavoro in cui sia rispettata la dignità di ognuno e siano favorite le relazioni interpersonali, basate su principi di eguaglianza e di reciproca correttezza". In concreto, la repressione penale delle molestie sessuali sul lavoro utilizza gli strumenti penalistici non specifici presenti nel nostro Codice Penale: la violenza sessuale (art 609-bis), la molestia o disturbo alle persone (art.660), gli atti persecutori (art.612-bis, i maltrattamenti (art.572). Sono invece sempre più diffusi protocolli e accordi aziendali (sulla traccia di testi europei, nazionali e regionali) di diritto antidiscriminatorio che contengono espressi riferimenti alle

molestie sessuali e attribuiscono poteri (anche) di iniziativa alle Consigliere di pari opportunità nazionale, regionali e provinciali. La raccolta statistica ha fatto grandi passi. Dalle raccolte di dati artigianali e dai monitoraggi con questionari di iniziativa sindacale – quelli illustrati nel libro, già citato, di Adele Grisendi del 1992 – siamo passati a sempre più raffinate indagini Istat. La prima indagine fu condotta nel 1997-1998 e poi nel 2002; fu replicata negli anni 2008-2009 inserendo nell'ambito dell'Indagine multiscopo dell'Istat sulla "Sicurezza dei cittadini" un filone dedicato alle molestie e ai ricatti sessuali subiti dalle donne nel corso della vita e nei tre anni precedenti l'intervista (per un totale di 24 mila 388 donne di età compresa tra i 14 e i 65 anni). Il recente Report Istat 13 febbraio 2018 intitolato *Le molestie e i ricatti sessuali sul lavoro* tratta di: 1. molestie sessuali subite dalle donne, 2. molestie a sfondo sessuale subite da donne e uomini, 3. di atti sessuali (abusi) subiti da minorenne – donna o uomo – (come esser toccati nelle parti intime, i genitali o il seno o esser costretti a toccare qualcuno nelle sue parti intime).

Le molestie sessuali vengono così distinte
Molestie verbali, tra cui telefonate oscene (o messaggi);
Molestie fisiche, con contatto fisico (avvicinate, toccate, abbracciate, accarezzate o baciate contro la propria volontà);
Molestie attraverso il web;
Ricatti sessuali sul luogo di lavoro (nella triplice forma di ricatto per l'assunzione, per mantenere il posto o per ottenere progressioni di carriera).

Il processo e la sua narrazione mediatica

Pina Lalli

Il materiale d'archivio[1]

Sulla stampa il caso esplode all'inizio del 1992, a seguito di una conferenza stampa indetta il 13 gennaio da Cgil Fp e dalle Camere del lavoro di Cremona e Crema. Il sindacato aveva deciso di portare all'attenzione pubblica e mediatica una vicenda che si era aperta in verità quasi un anno prima. Da subito la stampa assume un ruolo decisivo all'interno di quello che diventerà un lungo percorso giudiziario ma anche il punto di partenza di un importante dibattito pubblico. In primo luogo la cassa di risonanza creata dall'intervento dei giornalisti ha l'effetto quasi immediato di mettere in moto il lavoro delle Procure, che già una decina di giorni più tardi aprono ufficialmente le indagini. Inoltre, presto l'interesse creato intorno al caso supera i confini dei quotidiani locali e viene ripreso da alcune testate nazionali: a febbraio cominciano a occuparsene per primi "L'Unità" e "Liberazione", seguiti il mese successivo da "Il Corriere della Sera", che riportano i fatti più salienti emersi dalla denuncia dei sindacati. Sarà però il processo di primo grado a Giampaolo Leani a rappresentare il vero e proprio caso mediatico, seguito da vicino da alcune delle maggiori testate italiane e poi approdato anche – come si accennava – al mondo dell'intrattenimento televisivo con la partecipazione dell'accusato al Maurizio Costanzo Show, il 28 aprile 1993, una settimana dopo la pronuncia dell'assoluzione da parte del Tribunale di Crema e prima del deposito della motivazione.

Ricostruire il caso Leani attraverso la sua narrazione mediatica sulla stampa, dun-

1 Il paragrafo 2.1. è stato redatto da *Claudia Capelli*, che ha anche curato la classificazione e la riorganizzazione dell'archivio dei materiali cartacei relativi alla rassegna stampa del processo.

que, non è solo un modo di consegnare alla storia una vicenda che per l'Italia ha rappresentato un nodo fondamentale nel discorso giudiziario sulle molestie sul luogo di lavoro, ma significa anche riflettere sul ruolo che i media rivestono e hanno rivestito nella costruzione di un dibattito pubblico intorno a questo tema. Il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi di Crema ha proposto alle associazioni e istituzioni, coinvolte nella ricerca su *Donne al lavoro,* di procedere nel 2019 alla digitalizzazione e al riordino della rassegna stampa sul caso e le vicende a esso legate, raccontate lungo un arco di 6 anni, dal 1991 al 1996 e custodite presso l'Archivio cartaceo della Camera del lavoro di Cremona.
Si tratta di un corpus di 258 articoli provenienti da 11 testate diverse, tra quelle a diffusione locale e quelle invece nazionali. La maggior parte di questi articoli è stata pubblicata nel 1992, anno in cui il caso viene portato all'attenzione pubblica, e nel 1993, anno di svolgimento del processo di primo grado che si conclude con la clamorosa assoluzione di Giampaolo Leani. Il 1994 invece vede svilupparsi nuove linee di indagine riguardanti le numerose irregolarità commesse da Leani così come da altri amministratori della casa di riposo, che si concluderanno poi nel 1996 con 11 rinvii a giudizio e alcune condanne. Il 1995 rappresenta infine l'anno di conclusione del caso centrale, quello riguardante le molestie subite da numerose lavoratrici della Milanesi e Frosi: Leani viene condannato a due anni di reclusione, una sentenza che infine sancisce le ragioni dell'accusa e soprattutto delle donne coinvolte negli abusi. La sentenza chiude così la vicenda, ma non l'ampio e complesso confronto che nel frattempo si è aperto sulla necessità di una nuova legge sulla violenza sessuale, approvata poi nel 1996, di cui si trovano diverse tracce nella narrazione giornalistica del caso, il quale diventa così uno dei momenti di svolta alla base di questo cambiamento giuridico e culturale.

Verità giuridica e verità sociale nella cronaca giornalistica

Poco meno di 30 anni fa. Gennaio 1992. Accade in un piccolo paesino lombardo: 1700 anime. Una casa di riposo per anziani, in cui quasi tutte le dipendenti (e ausiliarie) sono donne e l'unico dirigente è un uomo. La lettura delle vicende narrate dai media appare lontana nel tempo, da un lato, ma straordinariamente vicina nei temi, dall'altro. Gianpaolo Leani, direttore dell'istituto, è accusato di molestie sessuali sul luogo di lavoro da sette donne che si rivolgono alla Cgil e, per suo tramite, presentano un esposto all'autorità giudiziaria. Nel codice penale il reato di molestie sessuali ancora non esiste (non sarà introdotto neppure con la legge del 1996 e non esiste tuttora[2]…), ma quello per atti di libidine violenti,

2 La legge n. 66 del 15 febbraio 1996 sulla violenza sessuale – che infine individua il reato di

ricatto, minacce, *et alia* sì.
La stampa ha comunque già a disposizione il termine, qualche mese prima portato all'attenzione politica dal Parlamento Europeo, e di fatto utilizzato da una delle parti in causa in una conferenza stampa con cui si dà avvio alla storia.
All'inizio, nella narrazione mediatica locale le molestie sono qualificate da subito come *presunte*: sarebbero – scrive un giornalista – denunce di «scomposte angherie», che indicherebbero uno «squallido campionario di atti» rispetto ai quali nei titoli e nei sommari il punto interrogativo è sempre d'obbligo. "Maniaco o vittima?", "Mostro o vittima?". Dopo la prima "amara sentenza" di assoluzione, si darà parola alla moglie di questo uomo normale, coniugato e con figlio diciassettenne, per attribuire a lei la risposta: «Mio marito *non* è un mostro, è un uomo dolce e gentile».
Nella *prima fase*, in effetti, la parola (così come le fotografie pubblicate) è spesso data all'accusato o al suo difensore, i quali all'unisono gridano al complotto da parte della sinistra sindacale, evocando querele o paventando quelle che oggi chiameremmo *fake news* o false notizie. Per alcuni giorni, nel gennaio del 1992, sulla stampa locale si racconta il "giallo" dell'esposto scomparso, di cui l'avvocato difensore di Leani sostiene di non trovare traccia dopo l'annuncio datone dal sindacato nell'infervorata conferenza stampa. Si narra – più che delle molestie – del suo talento come recente gestore della casa di riposo. Si riporta il dubbio – da lui stesso espresso – che forse proprio tale merito riorganizzativo abbia portato alcune donne a cercare vendetta per i cambiamenti in atto, se non i politici di minoranza a cercare di frapporre ostacolo all'efficienza che egli avrebbe anteposto alle solite nomine di casta sindacale. Qualche quotidiano nazionale di sinistra nel frattempo dà notizia della mozione sulle molestie sessuali che il Parlamento Europeo ha appena varato, e sulle pagine di giornali come "l'Unità" o "Liberazione" alcune esponenti femminili intervengono sulla questione, dando pian piano spazio e taglia nazionale all'episodio del piccolo paese di Trigolo. La vicenda, dunque, mostra subito di essere un tassello importante nel processo di costruzione pubblica di un problema sociale nuovo: come si legge in qualche titolo, il diritto al rispetto della «dignità della donna» e in particolare della donna che lavora. Il coordinamento femminile del sindacato locale qualche mese prima aveva condotto un'indagine fra le donne lavoratrici in cui molte dichiarano di subire offese e ricatti su base sessuale. Una «violenza sottile» che passa attraverso il sesso:

violenza sessuale come delitto contro la persona e non più solo contro la moralità pubblica e il buon costume – classificherà anche gli atti di libidine violenti come violenza sessuale, ma non fa riferimento alle molestie.

così ne dà notizia il giornale locale, partendo dalla presentazione del volume che raccoglie i dati con un articolo a firma femminile dove si accenna alle storie di Cecilia, Laura, Margherita e le altre che «quotidianamente subiscono molestie in fabbrica o in ufficio». La «punta di un iceberg», indica la giornalista, precisando che – fra il pubblico intervenuto per la presentazione del volume – è presente anche una delegazione delle «donne di Trigolo». Eppure, l'occhiello di sintesi posto in cima all'articolo, disvela l'ambivalenza con cui ancora il tema è trattato nel senso comune diffuso a cui la cronaca si rivolge, e che forse richiede un tacito cenno d'intesa dove però, nel contempo, possa affiorare l'indizio ironico di un cambiamento necessario. Così, infatti, si ritiene utile presentare l'autrice del volume *Giù le mani* (Grisendi 1992*)*:

«Forse non è una donna bellissima, ma l'aspetto florido da donna emiliana e la frangia bionda che le scivola sugli occhi dovrebbero risparmiare ad Adele Grisendi l'accusa di essere una zitella acida e astiosa» (La Provincia, 20 maggio 1992).

Già. Scrivere un libro in cui si contesta il diritto dell'uomo a manifestare a proprio piacimento ciò che presume di vedere, apprezzare o disdegnare guardando le colleghe attraverso l'apparire dei loro corpi potrebbe esporre all'accusa di essere brutte acide zitelle che mai hanno potuto "godere" di presunti piacevoli commenti. Inoltre, prima di essere autrice di un libro una donna rimane sempre un corpo mostrato alla vista maschile. Almeno, nel maggio del 1992, in un articolo di cronaca in cui – si dice – la stessa autrice del volume sembra utilizzare nella prefazione la tacita condivisione del luogo comune secondo cui il "corteggiamento" provoca piacere ad entrambe le parti, purché non diventi uno «squallido gioco di potere». La presentazione del libro in cui si raccolgono i risultati dell'indagine diventa in ogni caso «lo spunto per analizzare un problema che, stando ai risultati di diverse inchieste, tocca circa un terzo delle donne che lavorano» (*ibidem*).

Un lento cammino, dunque, percorrono sia le lavoratrici per essere riconosciute prima di tutto come tali, sia le cronache di stampa che colgono i segnali di cambiamenti incombenti ma difficili da governare senza ambivalenze. Così scriveva un commentatore sul "Corriere della Sera" nell'ottobre del 1991, plaudendo al tono moderato della mozione del Parlamento europeo, e dopo aver notato a proposito di una vicenda statunitense, che «tutto il mondo è paese è che le molestie sessuali sono negli usi e costumi di tutte le nostre società»:

«[…] attenzione a non esagerare [nel fissare norme che sanzionino le molestie sui luoghi di lavoro, N.d.r.], a non generalizzare, a non cadere nel complesso di persecuzione fino a trasformare il mondo quotidiano di uomini e donne di una stessa impresa in una galera» ("Corriere della sera", 23 ottobre 1991).

Già. Come se galera non fosse per quelle donne quotidianamente umiliate. Come se fosse invece più probabile un «complesso di persecuzione»: tacita stigmatizza-

zione della vittima, ben nota a chi si occupa dei complessi dispositivi giudiziari che si mettono in atto quando una donna, infine, denuncia (cfr. ad es. l'interessante recente ricerca di Pedace 2017).
Il tema riceve interesse locale quando nel gennaio 1992 sta esplodendo il caso "Trigolo", che restituisce visibilità e interesse all'indagine lombarda svolta fra le donne sui luoghi di lavoro. Nella stessa pagina in cui l'articolo centrale narra dello scandalo che ha «sconvolto il paese», del direttore che si «è sentito male», o ci si chiede come avranno poi fatto queste infermiere molestate ad affrontare il problema a casa, coi loro mariti e figli, per «spiegare, *giustificare*, ammettere di aver taciuto per mesi lo stato di cose» (corsivo mio), una scheda riquadro è dedicata al commento dei dati della ricerca. Il titolo è significativo: *Càmice tentatore e assalti notturni. Tante infermiere sono vittime* ("Prima Pagina", 24 gennaio 1992). L'esca iniziale si appella – come spesso accade – al luogo comune del "come tutti sappiamo". Vale a dire quel che diamo per scontato e che ci appare dunque ovvio, quasi-naturale, non meritevole di discussione o riflessione critica. Qui, quel che "tutti sappiamo" sarebbe che le infermiere e le domestiche (!) «rientrano nell'immaginario erotico di molte menti maschili». Come a dire che per qualche misterioso scherzo della "natura" molti uomini proverebbero un'irresistibile attrazione per queste «figure professionali». L'ammiccante incipit serve da preludio sia ad un commento ambiguo sulla «vicenda di Trigolo», sia ai dati emersi dal questionario distribuito nel 1990 dal coordinamento femminile della Cgil a donne lavoratrici della zona di Crema. In entrambi i casi (la grande maggioranza delle donne intervistate che hanno denunciato molestie lavora – si riporta – in contesto sanitario) si tratterebbe di un fenomeno quasi-naturale e «non raro»:
«Non è un mistero che siano proprio gli ospedali a essere teatro di molestie sessuali. Un luogo dove le gerarchie sono strette e dove rifiutare un "favore" potrebbe anche significare avere diversi fastidi» ("Prima Pagina", 24 gennaio 1992).
Quel che appare talmente ovvio da non meritare neppure un'esplicitazione con il "tutti sappiamo" è che in tali "strette" gerarchie fossero gli uomini ad occupare la posizione di maggior potere. E che i "favori" fossero – "ovviamente" – di natura sessuale (superiori = uomini, infermiere = donne, cosa potrebbero mai essere d'altro, visto il presunto immaginario erotico dei film di serie B accennati all'inizio?). Un ospedale, dunque, in cui tante sono le donne (eh, già…), può diventare un «luogo in cui si scatenano torbide passioni». Complice l'abbigliamento (il camice, «così accessibile»…), e complice anche il silenzio del lavoro notturno: «Nel silenzio della notte si trova il coraggio per le più sfrontate richieste», con comportamenti «che rasentano il codice penale». Come mai? – si chiede l'autore della scheda, con una risposta semplice: «Le spiegazioni entrano nella sfera della psicologia». Il mistero delle menti e il grande capolavoro di individualizzazione del

problema. Il silenzio della campagna Soresina avvolge anche – in un altro articolo – la casa di riposo di Trigolo. Proviamo a riepilogare la cornice culturale entro cui in *questa prima fase* i giornalisti di cronaca provano a dare un senso comprensibile per i lettori ad una vicenda che appare avere ancora molti lati oscuri. Di fronte all'incertezza aperta dal trauma che interrompe la continuità – il «fulmine a ciel sereno, il terremoto sconvolgente» nel tranquillo paesino di provincia – devono quindi provare a riempire l'assenza di senso presentando le opzioni possibili verso le quali si potrebbe instradare la comprensione ricucendo lo strappo.

1. Da un lato, *la negazione*: in molte parti gli articoli mescolano sia nei titoli sia nei testi questioni politiche locali, aspetti organizzativi, elementi di uno scenario prevalentemente maschile e sindacale in cui le donne denuncianti appaiono più strumentalizzate che non soggetti del complotto o individualità animate da sentimenti di ritorsione personale.

2. Dall'altro, la *ricerca di una spiegazione*. Qui la strada si fa più impervia per il giornalismo locale, al tempo stesso assediato e contaminato dalla taglia nazionale che la vicenda tende ad assumere[3], ma anche dalla consuetudine a ritenere che le aspettative del loro pubblico di lettori richiedano luoghi comuni facilmente condivisibili, per pacificare le coscienze e ristabilire la continuità del buon vivere quotidiano interrotto dai singoli eventi traumatici di cui la cronaca si alimenta. Emergono dunque una strada maestra e una secondaria, quasi per mantenere la possibilità di un'uscita di sicurezza. La corsia principale attizza il fuoco della passione privatizzata e perciò stesso naturalizzata: se davvero siamo di fronte ad un caso giudiziario, esso riguarda il singolo, il "mostro", il «pornodirettore», qualcuno che proverà a difendersi in tribunale o pagherà per essersi macchiato di eccessi che però, tutto sommato, discendono da qualcosa che di solito rimane, appunto, fatto privato e oggetto di gestione individuale.

In questo quadro, le donne – si sa (!) – sono oggetto "quasi-naturale" del desiderio degli uomini; nel momento in cui le donne lavorano, specie in particolari ambienti, e se si riesce a individuare le tattiche giuste per "abbindolarle" in maniera da far cadere le protezioni di cui normalmente dovrebbero sapersi dotare, la "caccia" è aperta, con più o meno rischi. In sostanza, non sarebbe un problema strutturale di squilibrio di potere e di disuguaglianza ingiustificata fra il genere maschile e il genere femminile sul luogo di lavoro, bensì una battaglia "psicologi-

3 Qualche trasmissione televisiva, interrogazioni parlamentari, mobilitazione dei comitati femminili dei sindacati e di alcuni partiti, la pronuncia del Parlamento Europeo, visibilità pubblica dei dati della ricerca su un tema che appariva ignoto e presenta aspetti nuovi a cui taluni attori politici organizzati specie femminili attribuiscono già un certo spessore.

ca" normale e naturale, in cui ci si aspetta che l'uomo ci provi e la donna sappia come sottrarsi o permettere accesso. Fatto salvo l'eccesso libidinoso per cui l'uomo "troppo" sfrontato rischi di «rasentare il codice penale». Il dispositivo sociale che fonda le norme di un'interazione in cui i ruoli maschili e femminili sono determinati da aspettative date per scontate ma non per questo biologicamente "naturali" era ben disvelato da Goffman:

«Il sistema di corteggiamento implica che i due sessi siano posizionati in modo differente rispetto alle norme dell'attrattività sessuale. […] Il compito del maschio è di essere attratto, quello della femmina di attrarre. […] La credenza (nella società occidentale) è che le donne siano preziose, ornamentali e fragili, incapaci e poco competenti di fronte a qualunque cosa richieda l'esercizio muscolare […]; inoltre, sono facilmente soggette a contaminazione e insudiciamento e a rimanere scottate quando esposte a parole forti e fatti crudeli, proprio perché sono tanto labili quanto delicate. Ne consegue che i maschi hanno l'obbligo di aiutarle (o proteggerle)» (Goffman, 1977: 310-11; traduzione mia).

Lo studioso prosegue mostrando il legame stretto tra corteggiamento e cortesia, la quale prevede tattiche varie giustificabili da parte maschile per ottenere il favore femminile e ricevere briciole di conferma della propria mascolinità: nulla a che fare con supposti psicologismi, ma «*credenza*», produzione sociale che serve a mantenere la disuguaglianza attribuita ai due generi.

A tale opinione diffusa e socialmente giustificata fanno dunque riferimento i nostri giornalisti di cronaca, che ai luoghi comuni difficilmente possono sottrarsi, sebbene, nel caso in oggetto, si sentano in qualche modo interrogati da quanto sia l'attivismo femminile sia il sempre maggior ruolo pubblico di lavoratrici segnalano come potenzialmente contraddittorio. Nel momento in cui l'attrazione sessuale entra in campo, si fa ricorso alla naturalizzazione dell'uomo tentatore-cacciatore e della donna preda a cui spetta la competenza di sapersi sottrarre ricorrendo ad armi personali e private di cui dovrebbe di per sé essere dotata – salvo l'imposizione muscolare o l'eccesso patologico-individuale da cui l'istituzione deve trovar modo di proteggerla, se interpellata nei tempi adeguati. La sanzione comunque riguarderebbe l'eccesso eventuale della forza – se comprovato – e non il "naturale" dispositivo del corteggiamento e delle gentilezze o – come si dirà – delle "coccole" sul luogo di lavoro.

Vediamo cosa accade nella *seconda fase*, quella successiva al "trauma" aperto dalla conferenza stampa del sindacato, è cioè quando l'esposto guadagna il suo iter e Gianpaolo Leani è posto agli arresti domiciliari. Il "fatto" dunque sembra accadere davvero. Una delle tattiche retoriche utilizzate dalla difesa e ampiamente resa nota nei giornali locali che la privilegiano come fonte è la *minimizzazione*: è solo una misura ordinaria a cui la procura è obbligata, "non vuole dire nulla".

È passato poco più di un mese, siamo al 3 marzo 1992. Per il "Corriere della sera", tuttavia, la vicenda merita il titolo assertivo di un breve articolo: *Molestava le infermiere. Sotto accusa il direttore*; in esso si spiega che, dopo un momento in cui si pensava che la denuncia fosse una falsa notizia frutto, secondo l'indagato, di una congiura sindacale:
«Ieri il colpo di scena, con la decisione presa dal giudice di disporre gli arresti domiciliari» ("Corriere della Sera", 4 marzo 1992).
Nella settimana successiva altre nubi si addensano sulla casa di riposo e i giornali locali seguono di nuovo una cronaca mista, in cui più che di molestie si parla di possibili irregolarità amministrative, le cui vicende riempiono gran parte degli articoli nei mesi successivi. Significativamente il 12 marzo 1992 titola "La Provincia": *Picconate più che molestie su chi gestisce la casa di riposo*. Solo a seguito di tali controlli amministrativi, cambiano i consiglieri di amministrazione dell'istituto.
Il quotidiano di partito "Liberazione", invece, aveva pubblicato isolate voci femminili, che invitano a riflettere sui luoghi comuni e i tabù su cui la stampa locale per il momento riesce poco a problematizzare: le donne di Rifondazione Comunista scrivono un articolo in cui si commenta, infatti, il modo in cui la cronaca locale abbia "dimenticato le donne" nella vicenda Trigolo.
«Questo è un caso anomalo, oppure i giornali locali non sono preparati ad affrontare un caso collettivo di molestie sessuali accaduto a più donne nello stesso luogo di lavoro. Leggendo i vari articoli sull'argomento non sembra esserci altra spiegazione. Da una parte le donne molestate e le possibili conseguenze non sono quasi mai accennate, dall'altra prevale il chiaro tentativo di far apparire il tutto come una diatriba tra il Sindacato e l'Amministrazione della Casa di Riposo di Trigolo. In mezzo, fuori dalle righe, le donne sono di fatto schiacciate, molestate, ma non c'entrano, sono quasi ignorate […]. Ci si chiede se la gente sa in cosa consista la molestia sessuale! I giornali per altro non sono stati in grado o non hanno voluto spiegarlo, nonostante sia un dato sempre più emergente sui luoghi di lavoro. Notizie come queste diventano sulla stampa esclusivamente richiami pretestuosi che mirano ad altro anziché intervenire nel dibattito, nel1'approfondimento e riflessione dei problemi. Il disagio femminile con i mille risvolti che esso comprende è interpretato quasi come una devianza: donne emancipate si, ma che sappiano mantenere un ruolo da sempre a loro assegnato, fondamentalmente subalterno e compiacente» ("Liberazione", *Anche le donne c'entrano*, 4 marzo 1992).
Dobbiamo arrivare alla *terza fase* per conoscere dalla cronaca – lentamente, non subito – qualche dettaglio concreto di ciò che le donne raccontano. Ai primi di dicembre 1992 si apre il processo. Da un lato, all'inizio "La Provincia" lo rappresenta come l'agone di una battaglia «*Battaglia tra Pm e difesa*» (3 dicembre 1992),

e su "Prima Pagina" Giovanna De Fabiani il giorno successivo evoca la metafora della boxe, riproponendo sia il punto interrogativo di partenza sia – ancora – la prevalenza della voce e della presenza dell'indagato:
«*Leani entra in aula. Mostro o vittima?* Si è concluso, mercoledì scorso, 2 dicembre, il primo round del processo contro Gianpaolo Leani, direttore della casa di riposo "Milanesi Frosi" di Trigolo, accusato di atti di libidine e molestie sessuali nei confronti di alcune infermiere dell'istituto. L'imputato giunge in aula verso le 10. Appare tranquillo. *Indossa una giacca color senape su pantaloni scuri. L'aspetto non è certamente quello di un satiro. Lo sguardo appare smarrito oltre gli occhiali che gli schermano il viso. Si direbbe un uomo posato, bonario, sulla cinquantina.* Davvero può aver tentato di insidiare delle giovani donne abusando della sua posizione di dirigente della casa di riposo?» ("Prima Pagina", 4 dicembre 1992; corsivo infratesto mio).
In un articolo di spalla una sorta d'intervista che «nelle pause dell'udienza» raccoglie le parole di sfogo dell'imputato, il quale ancora una volta si dichiara vittima di un complotto politico: «mi hanno umiliato ma non distrutto».
Ma nelle udienze del febbraio 1993 parlano infine, seppur solo come parte lesa chiamata dall'accusa, le donne. Ciò che raccontano è a questo punto dovere di cronaca e modo per essa di *drammatizzare*, sposare una retorica narrativa soffermandosi sui particolari ritenuti scabrosi. Tanto più che se ne impadronisce la cronaca nazionale – non solo quella tradizionalmente di sinistra – e sia sul "Corriere della sera" sia sul "Manifesto" i titoli danno risonanza agli episodi riportati dalle donne: *Il capo ci provò: io gli sputai in faccia* ("Il Corriere della sera" 4-2-1993); *7 donne denunciano le "coccole" del capo* ("Il Manifesto", id.).
Il caso è quindi oggetto di attenzione pubblica e ha acquisito grande visibilità, conquistando anche – oltre alla scena politica e parlamentare – il palcoscenico televisivo. Anzi, noterà "La Gazzetta di Crema" il 12 marzo 1993, il processo diventa esso stesso uno show a giudicare dal pubblico che assiepa l'aula del tribunale: «Curiosità morbosa? Solidarietà alle donne che accusano?», si chiede, dando ampio spazio al «contrattacco» delle testimoni portate dalla difesa e alla descrizione di un imputato più disteso, per il quale «le deposizioni delle sette dipendenti sono un ricordo lontano».
Eppure, in febbraio, durante l'escussione delle donne portate dal pubblico ministero come parte lesa, sia "Prima Pagina", sia "Mondo Padano", sia "La Provincia" evidenziavano nei titoli e narravano nei particolari gli episodi di molestia subiti dalle sette donne chiamate dal Pubblico Ministero.
Giovanna De Fabiani scrive un articolo il cui titolo riecheggia quello del "Corriere della Sera", rafforzato dall'evocazione esplicita di un atto di forza: «Mi spinse sul letto, gli sputai in faccia». Sebbene nel testo vi sia ampio utilizzo del con-

dizionale a proposito di quanto "avrebbe" fatto Leani, si riportano comunque i dettagli del serrato interrogatorio del Pm; la stessa descrizione dell'imputato mette in risalto aspetti diversi, offre allo sguardo una corporeità flaccida e ha una venatura retorica meno favorevole, che tacitamente ricorda il satiro a suo tempo negato, così come appare invertito il pur consueto punto interrogativo su chi sia veramente:

«Allungava le mani, voleva abusare di loro forte del potere che esercitava all'interno dell'ospizio. L'accusa è implacabile […]. A sostenerla, nell'aula del Tribunale di Crema, il funzionario, attualmente sospeso dall'incarico, siede come imputato di violenza privata di atti di libidine violenta e di molestie sessuali, sono le stesse ragazze […]. L'imputato, Gianpaolo Leani, occhialini rotondi dalla montatura dorata, dietro i quali si indovina una miopia accentuata, calvizie incipiente, grassoccio, massiccio, ostenta sicurezza. […] Indossa un abito scuro, cravatta marrone su una candida camicia. Ha l'aspetto innocuo di un tranquillo uomo di provincia. È davvero così?» ("Prima Pagina", 5 febbraio 1993).

Ma sette giorni dopo, il 12 febbraio, la giornalista parla di un imputato che appare più un goliarda che un mostro, un «don Giovanni scanzonato», le cui imprese «sollecitano più la risata che il brivido della paura». Gli interrogatori proseguono e i dubbi sulla veridicità si accentuano, secondo quanto riportano sia "Prima Pagina" sia "La Provincia". Non a caso – forse – si sottolineano la «scabrosità» degli argomenti e la «morbosità» del pubblico in aula, o le contraddizioni che la difesa utilizza per mettere in dubbio la sussistenza di un reato. Perché – ad esempio – la denuncia così tardi? Perché avevano accettato gentilezze e coccole? Se i fatti risalgono al 1990 e 1991 come mai non avevano avvisato i superiori? E se dicono di averlo fatto sembra quasi che le responsabilità si spostino, mentre appena sufficiente appare la risposta della paura… come implicitamente suggerisce l'articolo sul don Giovanni scanzonato… E poi, sostiene l'avvocato difensore dell'imputato, far circolare riviste pornografiche non è un reato! Inoltre, quando si riportano le parole delle donne, il condizionale è sempre d'obbligo. Si parla persino della perizia richiesta dopo aver insinuato il dubbio che non fosse possibile chiudere davvero le porte negli uffici della casa di riposo, come indica – pur riportando le parole del perito che segnala invece la cosa come possibile – Albino Rigoni di "La Provincia" *(«Le porte chiuse a chiave per molestare le dipendenti»*, 11 marzo 1993)

Mentre una teste della difesa non confermerà le parole di una sua collega, perché sì, le diede i pantaloni da pulire eppure: *Aveva sporcato i pantaloni ma non mi disse come* (titolo dell'articolo di "Prima Pagina", 26 marzo 1993).

In sostanza, la cornice locale, sebbene toccata dalla risonanza pubblica della vicenda, appare narrativamente resiliente nell'abbattere le barriere del senso comune e di quella "credenza" di cui parlava Goffman circa il dovere femminile

di sapersela cavare in modo appropriato mentre il dovere maschile è quello di provarci. Il fatto che si tratti per entrambe le parti di un luogo di lavoro sparisce sullo sfondo. L'attenzione attribuita al pubblico è quella del particolare scabroso, della sessualità in gioco, della possibile magari piccola perversione di quell'uomo di mezza età che sette donne non hanno "saputo" rimettere al suo posto. Da un lato, si rappresenta il "dramma" delle donne che raccontano in aula, pubblicamente, episodi e sensazioni spiacevoli: ciò apre uno spiraglio narrativo che assume in parte il tono di una "topica del sentimento", come direbbe Boltanski (2000), rivolta all'empatia individuale e alla sete di particolari da parte dei lettori. Dall'altro, sembra che talora il giornalismo locale voglia quasi assumere un ruolo moralista rimproverando velatamente la morbosa curiosità di un pubblico più assetato di particolari sessuali attinenti la sfera privata che non interessato ad un problema penale di rilevanza pubblica.

In ogni caso, scarsissimo rilievo è dato allo squilibrio di potere fra il dirigente uomo e le infermiere ausiliarie. *La taglia pubblica delle lavoratrici* – per di più precarie – viene assolutamente *dopo* le aspettative morali che competono al ruolo femminile. Permane l'alea del complotto politico: anche in questo caso, sembra più un fatto di uomini, di conflitto su nomine maschili, da cui queste deboli donne timide e impacciate sarebbero state strumentalizzate o avrebbero al massimo tratto indiretto profitto per una qualche rivalsa personale. Non ne sarebbero comunque i soggetti protagonisti. Negli articoli se ne leggono alcuni nomi; immaginiamo il paese delle 1700 anime: umiliate due volte, per le molestie e sulla bocca di tutti per averle raccontate; per di più – dicevamo prima – un giornalista si chiede come avranno fatto – poverine – a raccontarlo in famiglia. Fatto privato, di nuovo. Ancora una volta.

La *quarta fase* riguarda la cronaca della sentenza e la risonanza nazionale che essa riceve contribuendo a costruire il tema sociale delle molestie sessuali sul luogo di lavoro. In aprile il tribunale di Crema sembra dar ragione allo scenario di senso comune: *il fatto non sussiste*. Gianpaolo Leani è assolto. Andrà anche al *Maurizio Costanzo Show* per raccontare la "sua" vicenda. Come dirà l'avvocato della difesa, la "verità giuridica" è stata affermata. Tanto più che il reato di molestie sessuali ancora non esiste. Far circolare riviste pornografiche (sul luogo di lavoro, con persone dell'altro sesso e in posizione subalterna), chiudere la porta a chiave chiedendo ad una lavoratrice di osservarlo masturbarsi, tentare di abbracciare e chiedere "coccole" non è neppure violenza "privata" o "atto di libidine": a meno di non credere che le sette donne abbiano raccontato frottole. Così, per il gusto di farlo, o per farsi strumento di un presunto complotto sindacale.

E mentre i quotidiani nazionali (Il Corriere della sera, Il Manifesto, Liberazione, L'Unità, Il Giorno…) il 22 e il 23 aprile 1993 assumono un tono da "topica

dell'indignazione" (Boltanski 2000), poiché danno grande risalto politico alle implicazioni della sentenza, pubblicando la notizia con titoli dal tono non certo neutrale (es.: Il Manifesto: *Molestie sessuali sul lavoro, i giudici chiudono gli occhi*; Corriere della sera: *"Ci ha molestato", dicono in 7: assolto*) e ospitando anche numerosi commenti critici di opinionisti uomini e donne, la stampa locale cerca di fare in prima battuta mera cronaca. Il titolo dell'articolo di Giovanna De Fabiani su "Prima Pagina" il 23 aprile è *Leani senza infamia*, mentre il 22 aprile l'articolo di Rigoni su "La Provincia" laconicamente titola "Assoluzione per Leani".
Il giorno successivo, tuttavia, Marco Costantini sul medesimo giornale così commenterà, in un pezzo col titolo *Sentenza amara:*
«Indignazione, stupore, lacrime di rabbia in aula alla lettura della sentenza. Nei commenti del giorno dopo si legge solo amarezza e preoccupazione. L'assoluzione con formula piena pronunciata mercoledì sera dal Tribunale di Crema nei confronti di Gianpaolo Leani, direttore dell'Opera Pia Milanesi e Frosi di Trigolo, divide l'opinione pubblica ed interroga le coscienze. Era accusato di aver costretto sette dipendenti ad atti osceni e ad inaccettabili ricatti di carattere sessuale. Fatti descritti con dovizia di particolari per mesi, con dolorosa coerenza, dalla parte offesa ma mai avvenuti, secondo i giudici» ("La Provincia", 23 aprile 1993).
Non c'erano elementi probatori sufficienti, le donne erano state chiamate come parte lesa e non come testimoni, ricordava nel suo articolo del giorno precedente Rigoni, sottolineando come la sentenza costituisse un precedente per reati sessuali rispetto ai quali quasi sempre non ci sono testimoni perché gli unici presenti sono la persona che si dichiara offesa e quella che offende.
Anche Giovanna De Fabiani metteva in luce nella sua cronaca la diversa prospettiva sostenuta dalle arringhe di accusa e difesa; da una parte, la richiesta di dare valore alla parola delle parti lese, che non avrebbero avuto ragione di mentire, dall'altra, invece, la mancanza di supporto probatorio, condivisa dalla sentenza, riportando tali brani pronunciati in aula:
«Signori, si parla di sessualità? *Ma noi siamo uomini, c'è la sessualità e il mondo continua*. Anni fa, si faceva un processo e la donna per dimostrare la sua innocenza doveva provare di essere una specie di Maria Goretti. Ma adesso si esagera. Se l'ha detto la donna è vero! […]. Nel processo va portata la mano in mezzo alle gambe, il seno toccato, il fazzoletto intriso di liquido seminale» ("Prima Pagina", 23 aprile 1993; corsivo mio).

Sembra dunque che la "verità giuridica" riguardi il fatto che le parti lese – se non testimoniano al pari degli altri previo giuramento – devono portare supporto probatorio. Aggiungeremmo, sulla scia di quanto i giornali non esplicitano ma comunque riportano a proposito delle tesi difensive, che a ciò concorra anche –

in ogni caso e con buona pace dell'interpretazione giudiziaria, in fondo essa stessa prodotto normativo-morale del medesimo contesto – quella credenza sociale che prima ricordavamo a proposito delle diverse aspettative dei ruoli maschile-femminile in tema di corteggiamento e cortesia, che hanno fatto dubitare della correttezza di comportamento delle "parti lese" quando interrogate a proposito del perché e del come non abbiano cercato di sottrarsi ad esempio denunciando prima…

Si noti, *a latere*, che – seppure nei titoli non emerga e non sia quindi considerato significativo, – in effetti Leani non fu assolto del tutto: nel corso della deposizione di una delle parti lese era emerso che in cambio dei "favori" ella avrebbe ricevuto copia delle domande di un test di assunzione, cosa comprovata da un altro teste a cui la donna si era rivolta proprio per segnalare la richiesta impropria di Leani. Ebbene, questo reato fu riconosciuto, con 4 mesi di condanna per violazione di segreto d'ufficio. Ora, pur sapendo che esiste una linearità giuridica che spesso sfugge al ragionamento logico di senso corrente, resta un po' oscuro capire come mai il supporto probatorio che attesta il fatto avvenuto (aver dato copia delle prove) non "valga" anche in relazione al "movente" per cui sia avvenuto come dichiarato dalla donna (accettare atti di libidine da parte del direttore). La ragione per la quale avrebbe dato copia del test non è forse intrinsecamente inerente al fatto stesso?

Del resto, alcuni commenti nella stampa nazionale fanno emergere l'ironia amara sulle "molestie" subite dalle "parti lese" una seconda volta anche in aula, e sull'esigenza richiesta dalla "verità giuridica" di denunciare solo dopo aver portato con sé telecamere o guardoni.

La rilevanza nazionale data al caso si è nutrita anche della contemporanea discussione dentro e fuori del Parlamento sulla necessità di elaborare un nuovo testo legislativo, che sarà poi approvato nel 1996. Ma aiuterà anche a costruire un più ampio e solido collegio accusatorio per il processo di appello.

Arriviamo così alla *quinta fase*. Nel frattempo – per tutto il 1994 – sulla casa di riposo continuano a piovere, come si accennava, altre accuse di irregolarità, e lo stesso Leani infine si dimette. Diverse personalità sono indagate, la casa di riposo viene commissariata e la stampa locale si dedica a tali fatti di cronaca lungo i vari mesi dell'anno, senza necessariamente riportare la narrazione ai fatti relativi alle molestie. Tuttavia, il 21 aprile 1994 il quotidiano "Indipendente" rilancia la tesi del complotto sindacale che aveva fatto da cornice prevalente alla vicenda nella prima fase, ipotizzando che fosse stato proprio Leani – «il maniaco onesto» – ad avere per primo sollevato il velo sulle malversazioni, punito per questo dal sindacato. Per una volta, almeno, una delle donne accusatrici è considerata protagonista, perché citata come rappresentante sindacale Cgil (una delle testi

a difesa era invece la rappresentante della Cisl). A conferma dell'interesse per il caso Leani soprattutto per il profilo delle molestie, non vi è traccia di eco nazionale delle altre indagini su malversazioni e irregolarità amministrativa. Sebbene qualche giornale locale ricordi che Leani si consideri ormai un uomo di taratura nazionale, invitato anche – come si accennava – in televisione, tanto da pensare di scrivere un libro sulla sua vicenda.
Si nota, inoltre, che più volte l'avvocato difensore, l'allora indagato e questo articolo di "Indipendente" rivolgono accuse ad una generica "stampa" di aver "sbattuto il mostro in prima pagina", forse riferendosi alla stampa nazionale in cui numerosi esponenti politici e intellettuali avevano visto nel fatto di cronaca del paesino di 1700 anime l'opportunità di dare visibilità pubblica al tema delle molestie sessuali sui luoghi di lavoro, rivendicando l'urgenza di una soluzione in quanto problema sociale meritevole di *social policy* adeguata (cfr. Blumer 1971; Hillgartner e Bosk 1988).
Ad ogni modo, come si diceva, la pubblica accusa e poi le sette donne molestate fanno ricorso in appello. Del nuovo processo sulle molestie la stampa locale – finora impegnata nelle vicende che hanno portato a due commissariamenti della casa di riposto e al rinvio a giudizio dello stesso Leani implicato anch'egli, pare, nelle malversazioni – dà notizia a fine gennaio 1995: *Caso Leani, si riapre il processo* ("La Provincia", 31 gennaio 1995, con un articolo a firma di Gianfranco Salvatori) presso la Corte d'Appello di Brescia.
Il tono della narrazione stavolta appare neutrale, mettendo in luce alcuni fatti salienti della procedura: il nome del pool dei tanti avvocati di parte civile offerto dalla Cgil nazionale alle dipendenti (alcuni nomi di taglia nazionale), la presenza del procuratore generale, i due avvocati della difesa, i temi oggetto di prima controversia. Si sintetizza rapidamente il fatto che «viene ricordata in aula la storia del processo», mentre ci si sofferma su un nuovo elemento dirimente: la richiesta di sentire le donne come testimoni soggette al vincolo del giuramento e non più solo come parte lesa; la difesa si oppone. La Corte decide che il processo è in effetti meritevole di una riapertura in appello e richiede di sentire altri 5 testimoni.
Di grande interesse, per la nostra analisi, il fatto che la narrazione abbia qui smorzato i toni sui particolari qualificati in precedenza come "scabrosi", limitandosi a riassumere così:
«I dettagliati fatti, ricordati ieri, fanno emergere *una serie di pesanti attenzioni* da parte di Leani verso le donne. Al contrario, invece, ci sono aspetti discordanti. Una lettera di "fiducia" a Leani dopo che le accuse erano state rese pubbliche, firmata anche da parte di alcune delle molestate. Inoltre, la denuncia venne sporta molto tempo dopo la denuncia dei fatti. Tutto questo perché c'era un clima di intimidazioni, disse l'accusa. Ma anche, secondo Leani, per le sue denunce sul

marasma gestionale […] che hanno poi ridotto l'ex amministrazione ad un cumulo di macerie» ("La Provincia", 31-1-1995; corsivo mio).
Poi, mentre un diverso giornalista segue per "La Provincia" l'altro caso di malversazioni, Salvatori utilizza il *frame4* prevalente *del teatro e dei "colpi di scena"* per proseguire il 21, il 25 febbraio e il 1° marzo con il resoconto del processo per le «presunte» molestie sessuali. Una sotto-cornice della narrazione mette in risalto – sia pure in forma sintetica – i fatti in apparenza contraddittori che le diverse parti in causa portano all'attenzione dell'aula e la metafora scelta è qui quella della «matassa» dai fili intricati che toccherà ai giudici sbrogliare.
«*Leani, ultimo atto. Al processo il giorno della sentenza.* Aspra la battaglia tra difesa e parti civili delle sette donne che sarebbero state molestate […]. Comunque, non basterà l'eventuale condanna a mettere la parola fine a una *vicenda intricata*, che ha visto mescolarsi in un grande calderone affermazioni e smentite, esposti smarriti, tesi di complotto politico, una tangentopoli che ha visto l'invio di avvisi di garanzia a tappeto e ha messo a nudo la disastrosa situazione amministrativa della casa di riposo […]. La difesa si è battuta per dimostrare l'infondatezza delle accuse: dichiarazioni non veritiere, documenti smarriti, denunce presentate con estremo ritardo. Sull'altro versante, invece, ci sono le parti civili delle donne che hanno puntato a mettere in luce il clima di paura per il posto di lavoro che avrebbe instaurato Leani. Insomma, *una matassa che dovranno sbrogliare i giudici bresciani*» ("La Provincia" 1 marzo 1995; corsivo infratesto mio).

Per ribadire come la parola fine non sia necessariamente l'indomani – quasi a rilanciare un ghiotto *storytellin*g di una vicenda complicata dalla cronaca degli altri procedimenti politico-gestionali, oltre che dal tema della sessualità qui pressoché epurato – si anticipa che la difesa in caso di condanna farà comunque ricorso in Cassazione.
Il giorno successivo, arrivata la sentenza di condanna, si torna alla *metafora del match*, calcistico stavolta (e si noti in entrambi i casi – quello della boxe prima e quello del calcio ora – il sapore maschile dello sport evocato):
«*Molestò le donne', due anni a Leoni* […] In termini calcistici sarebbe un pareggio. Ma per le sette donne di Trigolo l'incontro di ritorno di un match drammatico assume il valore di una grande vittoria […]. Gioia e contentezza da una parte,

4 Qui la nozione di *frame* si riferisce alla cornice interpretativa entro cui si analizza il modo in cui un articolo presenta ciò che considera di maggior rilievo per osservare il fatto di sui si parla: un po' come la cornice di una finestra ci indica la porzione di mondo esterno che così possiamo guardare. La nozione è tratta dai lavori di Goffman (cfr. ad es. 1974) e rielaborata da Entman (1993) per l'analisi dei media.

tristezza e sconforto, ma anche voglia di non arrendersi dall'altra […]. L'emozione era palpabile. La sentenza del 21 aprile '93 del tribunale di Crema è stata ribaltata. Un macigno sulla testa di Leani, stupito mentre ascoltava le parole del presidente. "Ci hanno credute, ci hanno credute" ripetevano le donne coinvolte nella triste vicenda» ("La Provincia", 2 marzo 1995).
A centro pagina la *metafora della battaglia* che avevamo incontrato nella seconda fase si ripete: «aspra schermaglia sulla decisione di Crema nel '93. *Battaglia sulla sentenza».* Se l'avvocato Maria Virgilio – componente del collegio di parte civile – sottolinea l'importanza di aver dato voce alle donne che nel primo processo era come se non avessero parlato perché sentite solo come parte lesa, l'avvocato difensore Balzarini refuta l'affermazione dicendo che invece avevano parlato ma non erano e non sono credibili. La tesi del complotto, come ribadisce anche Leani. Ricorreranno e «daranno battaglia in Cassazione», ricorda il giornale. Mentre le donne denuncianti infine dicono: «ormai non ci fa più paura» ("L'Unità", 5 marzo 1995).
Il giorno successivo il giornalista dedica il suo articolo alle dichiarazioni di Rita Orsini, coordinatrice delle donne Cgil: "*Un lieto 8 marzo"* si indica nel titolo il «bel regalo» che la sentenza rappresenta, e che diventa occasione per invitare a riflettere e rilanciare i dati delle inchieste promosse dalle donne del sindacato, volte a far emergere il tema delle molestie e delle violenze sessuali sui luoghi di lavoro, nonché delle difficoltà a denunciare i soprusi, per rimanere «al riparo da scandali e facili giudizi». Il dovere di cronaca fa sì che si ricordi, in fondo all'articolo, che la vicenda non è finita e che il condannato per atti di libidine violenti ricorrerà in Cassazione. E da qualche parte si minimizza, ad esempio riportando le parole dell'avvocato difensore che ricorda come in fondo sia stato applicato il minimo della pena. Ad ogni modo, nei giorni successivi la stampa locale partecipa alla costruzione sociale del problema dando spazio al tema generale delle molestie sui luoghi di lavoro e riportando la «conferma allarmante» derivata dai dati di indagini statistiche, o le difficoltà delle donne di presentare denuncia: «perché dopo Trigolo […] non cali il silenzio» (es.: *Le altre "rivelazioni"*, "La Provincia", 12 marzo 1995, con un articolo a firma di Cristiana Mainardi, o lo stesso giorno il pezzo intitolato *Da Trigolo la forza di reagire*).
La sentenza diventa ancora una volta oggetto di interesse nazionale per il "Corriere della Sera" e tre giornali di sinistra, stavolta per affermare:
"*Una vittoria delle donne*". *Premiato il coraggio delle dipendenti che denunciarono il principale* (CdS, 3 marzo 2015).
Le molestie sessuali sono un reato. Per sentenza ("Il Manifesto", 3 marzo 1995).
Chi molesta le donne non deve passarla liscia ("Liberazione", 13 marzo 1995).
La battaglia antimolestie di sette donne coraggiose ("L'Unità" 5 aprile 1995).

"L'Unità" pubblicherà anche, mesi dopo, la notizia della conferma definitiva della condanna da parte della Corte di Cassazione:
«All'inizio sembrava Il solito chiacchiericcio di paese, ma poi, verso la fine del 1991, il "caso-Leani" esplode ed emerge la squallida serie di ricatti che imponeva alle giovani ausiliarie che lavoravano nella casa di riposo con contratto a termine rinnovabile ogni tre mesi. Saranno proprio le stesse vittime a trovare Il coraggio di raccontare […] la Corte di Cassazione ha confermato quel verdetto: colpevole» ("L'Unità", 3 dicembre 1995).
A dare notizia sulla stampa locale della conferma definitiva della condanna su "La Provincia" il 2 dicembre 1995 è Cinzia Franciò: *Leani è colpevole*. E seguendo appieno l'aspettativa assertiva del titolo, l'articolo questa volta non concede alla cronaca l'ombra del dubbio, riassumendo i punti cruciali delle testimonianze probatorie del processo e soprattutto parlando delle donne e del duplice rischio di subire le violenze e lo stigma pubblico della comunità:
«Le donne coinvolte nella vicenda hanno dimostrato un coraggio non indifferente. Si sono esposte agli interrogatori con il rischio di dover raccontare pubblicamente le molestie subite dall'ex direttore della casa di riposo di Trigolo […].
Ancora oggi, tra l'altro, la paura di ripercussioni personali e del giudizio della gente impedisce troppo spesso di far venire a galla situazioni drammatiche» ("La Provincia" 2 dicembre 1995).
Eppure altrove il dubbio aleggia ancora: sulla base del *frame* a lungo condiviso di una "divisione dell'opinione pubblica", il medesimo quotidiano locale "La Provincia" – forse per compensare la presa di posizione femminile a ridosso della sentenza della Corte di Cassazione, e per seguire il dovere di cronaca in apparenza neutrale – pubblicherà un articolo-intervista (a Leani) a firma di Albino Rigoni, in cui si ripropone la domanda che era il *leitmotiv* di una delle prime cornici privilegiate nel lungo *storytelling*, il punto interrogativo: *Leani, colpevole o vittima*? Il condannato ripropone, nelle sue risposte, la sua tesi consueta: il complotto. Sia a proposito delle molestie, sia delle altre accuse di malversazione che nel frattempo si sono intrecciate e lo hanno coinvolto insieme ad altri ex gestori della casa di riposo.

Attualità e verità ambivalenti

Ritroviamo infine, ancora una volta, Gianpaolo Leani coinvolto in un processo per violenza sessuale: siamo a dicembre 2012. Apprendiamo che nel frattempo era diventato un noto anchorman di un'emittente televisiva locale: la (seconda) verità giuridica della condanna per molestie deve avergli dato una notorietà che non è incappata nella condanna sociale, dal momento che viene descritto come «uomo influente, stimato» a cui una donna 54nne si rivolge fiduciosa per aiuto.

Poi lo denuncia, per aver abusato del suo stato di turbamento che l'aveva posta in condizione di inferiorità, accettando di andare a casa sua – a seguito di un piccolo inganno – e qui subire le sue *avances*, stendersi sul suo letto, costretta a vedere una pellicola pornografica mentre lui si masturbava e cercando di respingere i suoi tentativi di farsi massaggiare, abbracciare e baciare. Sembra quasi un film al rallentatore che si ripete. Anche stavolta non ci sono prove. E lo «stato di prostrazione» – secondo l'avvocato (donna) della difesa – non giustifica una persona colta, intelligente, ex maestra, a non saper reagire «con due schiaffoni» di fronte ad *avances* non desiderate. E neppure si può evocare «un precedente risalente a vent'anni fa che non può assurgere a sintomo di un modo di vivere». Poiché il perito non può diagnosticare un disturbo della personalità che attesti «inferiorità psichica» della signora, e non ci sono testimoni, «*Manca la prova, assolto*» ("Cronaca di Cremona" 19 dicembre 2012). Alla donna l'onere non tanto o non solo della prova, ma soprattutto della dimostrazione di avere ragioni sufficienti per non aver applicato ciò che la sua collocazione di genere sembra ancor oggi pretendere: che sappia bene come si fa a sottrarsi al cacciatore, se alle sue *avances* davvero non vuole cedere. «Siamo lavoratrici non prostitute», sembra avessero gridato nel 1993 le sette donne vittima di violenza quando il tribunale aveva sentenziato che «il fatto non sussiste», peccando forse solo di eccessiva semplificazione circa il lavoro delle prostitute, ma di fatto denunciando lo stigma sociale di cui avvertivano l'onere invisibile. Due anni dopo saranno credute, e persino nuove leggi importanti sono venute alla luce grazie anche al loro «sacrificio». Più volte la cronaca mediatica ha incrociato le parole paura e coraggio, o all'indomani della sentenza di condanna ha riportato la reiterazione del grido di gioia «Ci hanno credute, ci hanno credute!». Come se, appunto, essere creduta per una donna debba essere l'esito di un calvario faticoso che richiede coraggio per sormontare la paura del giudizio sociale oltre che giuridico.

In effetti, la narrazione di cronaca ha potuto intessere una "matassa intricata" tale per cui si è costruita sin dall'inizio una domanda senza risposta forse perché mal posta dal nostro comune sentire: "mostro o vittima"? Ad essa la verità giuridica non sa e non può porre rimedio definitivo, fintanto che continueremo a considerare mera devianza individuale o mero "eccesso" quel che in fondo sul piano sociale giustifichiamo nel comportamento maschile e ci attendiamo da quello femminile. Mettiamoci nei panni del giudice: come fare a decidere, senza altri elementi probatori, se la parte lesa mente? E se per caso la signora 54nne avesse inventato tutto proprio perché conosceva la vicenda passata e avesse voluto approfittarne al solo scopo di ottenere un risarcimento in denaro? In un contesto democratico e liberale, condannare un innocente è un danno socialmente inaccettabile, o per lo meno più inaccettabile dell'assolvere un colpevole, lasciando-

lo libero di proseguire nel suo itinerario di potenza maschile. Certo, al giudice possiamo chiedere di ascoltare la voce di una donna con maggiore attenzione e minore pregiudizio, senza pretendere che debba necessariamente corrispondere e conformarsi a Maria Goretti (tanto per riprendere una delle icone ricordate negli articoli esaminati), o anche solo ad una propria pari. Ma questo è quanto accade quando si chiede ad un magistrato di intervenire perché poco o nulla il sociale ha saputo fare per cambiare la propria "credenza" nelle rispettive regole di posizione di genere. Ciò che colpisce nelle narrazioni della "vicenda Leani" è, in effetti, l'incespicare continuo nel ricorso argomentativo allo stereotipo di aspettative di genere naturalizzate: com'è possibile che un'attempata ex maestra non sappia come fare per sottrarsi ad *avances* non desiderate? L'unica sua scusante sarebbe quella di essere definita da un perito psichiatra "disturbata". Come mai delle giovani donne non sanno gestire un dirigente un po' invadente, neppure facendo appello alla "protezione" di un altro dirigente a cui rivolgersi? Allora perché ricordano di farlo tanto tempo dopo? Dev'esserci qualcosa "dietro" (il "complotto").

Il problema principale sembra essere quello di dover dimostrare la ragione per cui queste donne siano risultate socialmente incompetenti rispetto a ciò che la loro collocazione di genere richiedeva. Altrimenti, su di loro pesa lo stigma della donna "poco seria" (nella vulgata morale, la prostituta, sebbene io ritenga occorra invece tributarle rispetto). A lui, invece, si riconosce con molta attenzione il diritto di difendersi dalle accuse, di lamentarsi per essere trattato come un "mostro", e in fondo tacitamente si ritiene che siano solo eccessi di cronaca le parole "mostruose", perché in fondo – sebbene coniugato e "padre di famiglia" – una piccola storia con la giovane infermiera – da lui stesso ammessa – gli è socialmente concessa, nel senso che sono socialmente accettabili la scappatella o l'attrazione per le giovani donne. Anzi, ci si aspetta dalla mascolinità che ciò accada.

In ogni caso, la famosa "opinione pubblica divisa" fra colpevolisti e innocentisti, in effetti lo accoglie compiacente come anchorman di un'emittente televisiva, sembra nello stesso territorio che tanto sembrava sconvolto dallo scandalo. Lo scandalo erano le giovani donne, non lui e i suoi *desiderata*. E come dice la sua avvocata nell'ultimo processo – solo qualche anno fa – ammettiamo pure sia vero che abbia fatto delle *avances*, cosa impediva alla signora di mollargli due ceffoni o due calcioni in ascensore? Grandi discorsi quelli dei suoi avvocati: il primo si chiedeva cosa fosse mai far circolare riviste pornografiche con le subordinate sul luogo di lavoro (è "ovvio" che un uomo le ami, nevvero?), l'altra interroga la parte lesa sulla sua presunta incapacità a difendersi, come se tentare l'attacco fosse "naturale". Le verità giuridiche, che nei tribunali ci aiutano a costruire i confini e i dispositivi per regolare ciò che è più o meno giustificato e accettabile, o viceversa sanzionabile e inaccettabile (Boltanski 1990), sono indubbiamente importanti;

occorre quindi continuare senz'altro a seguirne con puntualità la cronaca e a studiarle con attenzione e capacità riflessiva. Ma i loro "processi" di realizzazione sono intrisi anche di credenze socialmente costruite che possono ratificare disuguaglianze non più condivisibili da taluni gruppi rispetto ad altri. Il comune sentire non è più in tal caso davvero comune a tutti, perché messo in discussione da taluni dei soggetti sociali che prima di altri avvertono l'obsolescenza o l'iniquità di luoghi comuni non più idonei a regolare le aspettative reciproche di azione e i significati o persino le emozioni ad esse attribuiti (Papermann 1995; Swidler 1986). È quanto accade, ad esempio, nei nostri contesti sociali a proposito delle relazioni di genere: prendendo in prestito un'espressione di Ann Swidler (1986, 278 ss.), siamo di fronte ad "*unsettled lives*", cioè periodi di profonda trasformazione che vedono le ideologie e le "credenze" sociali indicare nuovi stili e strategie d'azione anche e soprattutto nel modo di posizionarsi come identità e relazione di genere. Non necessariamente e non subito sono disponibili in ogni istituzione sociale gli attrezzi culturali e le combinazioni di significati in grado di dare risposte definitive, ad esempio fissando nuovi confini o individuando regole pratiche nuove d'interazione. Di grande importanza sono tuttavia le innovazioni (e le provocazioni) che provengono dai soggetti collettivi che di tali cambiamenti si fanno portatori. Taluni riescono a porre domande tanto pressanti quanto innovative, come ad esempio il tema dell'inaccettabilità delle molestie sessuali sul luogo di lavoro – e dunque dei rituali consueti di corteggiamento e cortesia – specie se fondate su squilibri di potere nelle famigerate "gerarchie strette" che il nostro giornalista di cronaca notava, e nonostante il rischio paventato dall'opinionista del "Corriere della Sera" di costruire nuove e troppo rigide barriere morali.

La costruzione di questo tema come problema sociale condiviso a cui cercare di fornire soluzione normativa è passato attraverso il coraggio di sette donne del paesino lombardo, la nuova forza delle componenti femminili nel sindacato locale e nazionale, l'ambivalente tentativo della cronaca locale di interpretare le aspettative stereotipate ma anche i segnali di cambiamento, le contraddittorie ma comunque serrate argomentazioni degli avvocati e dei giudici, la portata d'influenza e visibilità di giuriste, scrittrici, donne parlamentari, esponenti del movimento femminista. Certo, non è il testo della norma a costituire la soluzione definitiva di "*unsettled lives*" in cui donne e uomini si confrontano su terreni diversi e aspettative che permangono contraddittorie fra criterio di uguaglianza universale e riconoscimento ancora molto da comprendere di differenza di genere[5].

5 Lo notava ad esempio Simmel (1908), ancora all'inizio del secolo scorso, interrogandosi su quanto e come le donne avrebbero potuto trovarsi a dover fare i conti con tale contraddizione, stante la

La giurisprudenza e il cane da guardia – il *watch-dog*, come dicono gli inglesi – di un dibattito pubblico costituito anche e soprattutto dai media ne sono interpreti e protagonisti, insieme ai soggetti che ad entrambi si rivolgono per capire come affrontare il singolo caso e il singolo evento complesso. Il modo con cui si dipana la "matassa intricata" non è definito una volta per tutte: pratiche stereotipate e "credenze" convenzionali possono agire in modo tacito impedendoci di guardare in modo critico o spingendoci a naturalizzare in modo dispotico o fatalista comportamenti di derivazione sociale, la cui matrice ideologica rischia di rimanere invisibile. Come è accaduto, ad esempio, in alcuni passaggi degli articoli e della vicenda di cui abbiamo trattato. O come accade quando, in modo semplice, ci sembra di poter riassumere il problema riconducendolo unicamente ad una qualche atipicità individuale di tipo "psicologico" o "biologico".
Potremo apprendere in concreto come esercitare uno sguardo aperto solo se cerchiamo di problematizzare ciò che troppo spesso agisce in modo tacito o implicito, dato-per-scontato, ma che in effetti discende dall'interazione sociale di cui siamo protagonisti. La situazione può imporre al fine di regolare l'interazione regole espressive o dispositivi di reciproca aspettativa ed accettazione, ma solo a patto che i partecipanti ne condividano e co-definiscano reciprocamente la cornice così ritagliata: di solito è un patto tacito e solido proprio perché quasi-naturale, retto sembrerebbe da un ordine invisibile. Ma ricordiamolo: la derivazione è sociale, non naturale. Se tali regole si lacerano da qualche parte, i più deboli rischiano la sanzione o l'esclusione; ma può accadere anche che la situazione sia oggetto di riflessività da parte di taluni, che smettono di dare per scontato e cominciano ad interrogare e interrogarsi sulle reciproche aspettative e sulla loro efficienza nel regolare lo scambio interazionale fra interlocutori che abbiano assunto punti di osservazione differenti, o anche posizioni di ruolo differenti. Se non è naturale, l'ovvietà può essere sia argomentata sia messa in discussione; e comunque resa visibile, denudata delle sue artificiose vesti di naturalezza. Gli attori della scena interazionale possono verificare se si rendono disponibili cornici e credenze sociali più appropriate per intrecciare o rivendicare una reciprocità di aspettative di ruolo adeguate a talune novità, persino proponendo regole morali di contegno e cortesia diversamente organizzate. Essere in grado di affrontare il cambiamento della "credenza" sociale sulle reciproche posizioni di genere – quella che sostiene

mutata condizione sociale verso cui i nuovi ruoli lavorativi le orientavano. Ed è noto il dibattito che specie negli anni 1970 e seguenti ha attraversato in proposito il movimento femminista (si vedano, solo per fare un esempio, i lavori di Luce Irigaray come *Io, tu, noi* (1992), il suo dibattito con De Beauvoir (1961) e le varie discussioni sollevate in merito anche in Italia.

le regole dell'interazione quotidiana in molti contesti ordinari – non è compito semplice, sia perché non vi sono (ancora?) credenze alternative analogamente condivise e diffuse, e neppure sono disponibili configurazioni culturali già ben definite, sia perché le disuguaglianze sono persistenti e spesso coinvolgono una pluralità di fattori, su cui chi è in posizione di forza riesce ad agire con maggiore efficacia. Le alleanze sono utili, l'interdisciplinarità è quasi d'obbligo, affinché si eviti di trincerarsi ognuno nel proprio recinto d'azione professionale, al riparo di dispositivi e meccanismi che sebbene indispensabili per compiere con coscienza il proprio lavoro corrono anche il rischio di naturalizzarsi a loro volta, confinandoci di nuovo nella routine rassicurante del dato-per-scontato. Ciò vale per il giornalista di cronaca come per il giurista, per l'intellettuale come per il politico, per la lavoratrice come per il lavoratore.

Riferimenti bibliografici

Beauvoir, de, S. (1961), *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore.

Blumer, H. (1971)., Social problems as collective behavior, *Social Problems*, 18, pp. 298–306.

Boltanski, L., (1990) *L'amour et la justice comme compétences*, Paris, Métaillé, 1990.

Boltanski L. (2000), *La souffrance à distance*, Paris, Métaillé; trad. it *Lo spettacolo del dolore*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.

Cadoppi, A. (1996) (a cura di), *Commentario delle norme contro la violenza sessuale e contro la pedofilia,* Padova, Cedam.

Codrignani, G. (1996), *Molestie sessuali e (in)certezza del diritto*, Milano, Franco Angeli.

Entman, R. M. (1993). Framing: Towards clarification of a fractured paradigm, *Journal of Communication*, vol. 43, n. 4, pp. 51-58.

Goffman, E. (1974). *Frame analysis: An Essay on the Organization of Experience*. Cambridge (MA), Harvard University Press.

Goffman, E. (1977), The Arrangement between the Sexes. *Theory and Society*, vol. 4, n. 3, pp. 301-331.

Grisendi, A. (1992), *Giù le mani. Storie di donne (e di uomini): Le molestie sessuali sul lavoro*, Milano, Mondadori.

Hilgartner S. and Bosk C.L. (1988), The Rise and Fall of Social Problems: A Public Arenas Model, *American Journal of Sociology*, 94, pp. 53-78.

Irigaray, L. (1992), *Io tu noi. Per una cultura della differenza,* trad. it. Torino, Bollati Boringhieri.

MacKinnon, C.A. (1979), *Sexual Harassement of Working Women*, New Haven, Yale University Press.

MacKinnon, C.A. (1993), Nei tribunali statunitensi una legge delle donne per le donne, *Democrazia e Diritto,* n. 2.

Papermann, P. (1995), La question des émotions: du physique au social, *L'Homme et la Société*, n. 116, pp. 7-17.

Pedace, C.F. (2017), Da vittima a imputata. La violenza sessuale nel procedimento penale, *Studi sulla questione criminale*, XII, n. 3, pp. 27-44.

Simmel, G. (1908), *Sociologia*, trad. it. Milano, Comunità, 1989.

Swidler, A. (1986), Culture in Action: Symbols and Strategies, *American Sociological Review*, vol. 51, n. 2, pp. 273-286.

Dalla campagna senza diritti alla fabbrica con riconoscimenti

Francesca Rossetti

Le donne lavorano da sempre, fuori e dentro casa, anche se il lavoro per loro non è sempre stato un diritto acquisito. La vera conquista femminile è infatti la parità di trattamento tra uomini e donne: godere quindi degli stessi diritti che sono stati riconosciuti con naturalezza agli uomini. Eppure, nonostante le numerose leggi emanate per contrastare ogni forma di ingiustizia, le donne continuano a subire discriminazioni sul posto di lavoro. Se la situazione è attualmente intollerabile, visti i tempi più che moderni in cui viviamo, occorre ricordare che in passato era addirittura peggio. Le donne non potevano accedere a tutte le occupazioni; percepivano un salario inferiore rispetto agli uomini nonostante le mansioni fossero le stesse e venissero svolte adeguatamente; licenziate non appena convolavano a nozze, etc… Questi sono solo alcuni esempi di fatti che purtroppo si sono verificati anche nel Cremasco.

In un territorio a prevalenza agricola come il Cremasco erano molte le donne impiegate nel lavoro nei campi, soprattutto fino ai primi anni del Novecento. Impresse nelle mente degli anziani vi sono le immagini di mondine di riso chine e con i piedi in acque basse per gran parte della giornata. Ad aggravare le condizioni lavorative vi era la quasi assenza di diritti per le donne che lavoravano in tale settore. Situazione, invece, migliore per le dipendenti delle fabbriche, dove godevano di maggior tutele. In entrambi i casi, numerose sono state le proteste indette dalle lavoratrici per veder realizzato un aumento di paga o per ottenere la parità di trattamento tra uomini e donne. Caso emblematico è la Everest-Olivetti, dove numerose sono state le lavoratrici assunte nei vari reparti, dove nonostante ci fosse una particolare attenzione alle esigenze delle dipendenti, non sono mancate discriminazioni e lotte, in parte vinte.

La legge italiana: dalla tutela della lavoratrice incinta alla parità tra uomo e donna

In Italia ad aiutare le lavoratrici nelle loro faticose e lunghe lotte per riuscire a beneficiare degli stessi diritti degli uomini, ha svolto un importante ruolo la legislazione che naturalmente riflette il pensiero della società. C'è così una linea, non tanto sottile, tra le leggi emanate e la concezione della donna in un determinato periodo.

Si possono trovare normative con l'obiettivo di tutelare le lavoratrici già a partire dalla fine del XIX secolo. Queste prime leggi riguardano soprattutto le donne che lavorano durante il periodo di gravidanza[1]. Tale attenzione nei confronti della figura femminile in simili condizioni di salute fa comprendere come la donna, nell'Ottocento e in parte anche nei primi anni del Novecento, sia considerata, molto spesso, da parte dell'uomo e dalla società principalmente "incubatrice" di prole. La sua funzione principale è quella di mettere al mondo figli, future forze lavoro. Per questo motivo lo Stato vieta ai datori di lavoro di utilizzare le dipendenti nei periodi immediatamente precedenti e successivi al parto. Le lavoratrici sono così tutelate immediatamente precedentemente alla data di nascita del figlio in modo tale che possano portare al termine la gravidanza senza nessuna complicanza e subito dopo il parto perché si occupino al meglio del neonato. Questo tempo, all'inizio imprecisato di astensione dal lavoro viene in seguito stabilito con la *legge n.242/1902* dove, oltre a vietare alle donne di lavorare in cave o miniere e porre a 12 ore il tempo massimo di impiego, si enuncia che in caso di maternità la lavoratrice può usufruire di un congedo obbligatorio nelle quattro settimane successive al parto senza però alcuna retribuzione[2]. Solo nel 1910, con la *legge n.520*, è istituita la Cassa di maternità: alle lavoratrici in congedo di maternità viene pagato un sussidio fisso, che comunque sia non equivale al salario percepito durante il periodo "normale" di lavoro[3].

È il regime fascista a occuparsi maggiormente delle lavoratrici in gravidanza. Un'attenzione che non deve stupire perché in linea con l'ideologia di questa forza politica: la donna, considerata inferiore all'uomo deve avere come occupazione principale la cura dei figli e della casa. Un ridimensionamento del ruolo femminile nella società comprensibile in relazione con la scelta politico demografica promossa da Mussolini volta a incrementare il tasso di natalità per poter realizzare la tanto bramata espansione coloniale. Per tali motivi sono stati promossi alcuni

1 http://www.adlculture.it/images/Tematiche/Diritti-Societa/le-leggi-delle-donne-sul-lavoro.
2 Ibidem.
3 Ibidem.

provvedimenti legislativi: tassa sul celibato, esenzione o riduzione della pressione fiscale per le famiglie numerose e premi per le madri con molti figli.
Alla luce di tutto questo il regime fascista si preoccupa di tutelare in modo adeguato le lavoratrici che portano in grembo un futuro possibile soldato. Nel 1934 viene infatti promulgata la legge numero 1347 che fissa a un mese prima e sei settimane dopo il parto, il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro, durante il quale è assolutamente vietato licenziare la lavoratrice. I dirigenti, inoltre, devono apportare le corrette modifiche alle ore e alle mansioni delle dipendenti in stato di gravidanza[4].
Se da una parte il Fascismo tutela la maternità, dall'altra non bisogna dimenticare che emana leggi per incentivare i datori di lavoro a non assumere lavoratrici e dunque a preferire gli uomini in modo tale che le donne possano dedicarsi esclusivamente alla maternità e a ciò che compete a loro ovvero la cura domestica e la crescita della prole. Per questo si vieta loro di dirigere le scuole secondarie di primo e secondo grado (1923), di insegnare filosofia, storia ed economia (1926) ma soprattutto di accedere ai pubblici uffici (1938). Durante il ventennio fascista, in Italia la condizione femminile nel mondo del lavoro peggiora ulteriormente quando i salari subiscono un dimezzamento[5].
Solamente dopo il 1946, anno importante per le italiane perché al referendum in cui si vota per scegliere tra Monarchia e Repubblica partecipano per la prima volta anche loro, la legislazione inizia a parlare di parità tra sessi. Oltre le norme già esistenti ne vengono promulgate altre che modificano e completano le precedenti con lo scopo di eliminare qualsiasi forma di discriminazione esistente. Nonostante ciò, però il cammino che porta a un'uguaglianza tra uomo e donna sul posto di lavoro è lungo e faticoso. All'emanazione della legge, infatti, non corrisponde un effettivo cambiamento anche perché i datori di lavoro non sempre applicano quanto stabilito dalle norme.
È il 1948 quando viene formulato il principio di parità con la pubblicazione *dell'articolo 37 della Costituzione democratica italiana:*
La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.
Si tratta di un principio che affronta la parità tra lavoratori e lavoratrici ma ancora una volta si precisa che l'occupazione delle donne non deve ostacolare in

4 Ibidem.
5 Ibidem.

nessun modo lo svolgimento delle principali funzioni strettamente appartenenti alla sfera femminile: moglie e madre.
Il percorso che vede come meta la realizzazione della parità lavorativa è ancora lungo e tuttora, nonostante alcuni notevoli passi avanti, prosegue. Fondamentale è stata la *legge n.860/1950*, "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri" che: apporta una modifica al periodo di astensione obbligatoria dal lavoro (sei settimane prima e due mesi dopo il parto), introduce il periodo di allattamento (due periodi di riposo di un'ora ciascuno durante la giornata per il primo anno di vita del figlio) e stabilisce che le aziende devono fornire alle lavoratrici madri camere di allattamento. Il punto fondamentale però è un altro: il divieto assoluto di licenziare le lavoratrici durante la gravidanza e per un anno dopo la nascita del bambino[6]. Da questa legge trascorrono ben 13 anni, quando nel 1963 viene emanata la n.7 che risolve il problema del licenziamento delle donne in un altro momento importante della loro vita: il matrimonio[7]. Termina così la lunga scia di ingiusti licenziamenti che ha visto molte future mogli perdere il posto di lavoro perché semplicemente in procinto di convolare a nozze.
Se oggi la donna può svolgere tutti, o quasi, i lavori il merito è della *legge n.66/1963*: la donna può accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazioni di mansioni e di svolgimento della carriera, salvi i requisiti stabiliti dalla legge. L'arruolamento delle donne nelle forze armate e nei corpi speciali è regolato da leggi particolari[8].
Inizia così a formarsi un mercato del lavoro veramente libero, dove uomo e donna possono competere per svolgere le stesse mansioni. Un mercato rafforzatosi in seguito con la *legge n.903/1977*, "Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro" che obbliga i dirigenti a non scegliere il proprio personale in base al sesso e quindi ad adottare criteri di selezione neutri per esaminare le domande di candidatura: non viene più richiesto, per esempio, di inserire la statura o il peso. Le liste di collocamento, inoltre, fino a questo punto divise per genere, vengono unificate. Non è finita qui. La *legge del 1977* permette anche di abrogare la norma in vigore dal 1902 che stabiliva il tetto massimo di ore lavorative a 12 per le donne. Così facendo si realizza una parità nei turni di lavoro. La novità più importante però che apporta la *legge n.903* è la parità di retribuzione tra i due sessi[9]. Una vera e

6 Ibidem.
7 Ibidem.
8 È, infatti, a partire dal 1998 che le donne possono accedere alla carriera militare.
9 http://www.adlculture.it/images/Tematiche/Diritti-Societa/le-leggi-delle-donne-sul-lavoro.

propria conquista per il mondo femminile, finora sottopagato nonostante abbia sempre svolto le stesse mansioni degli uomini.
La legislazione italiana continua tuttora a formulare leggi per migliorare la condizione delle lavoratrici ed eliminare qualsiasi forma di pregiudizi e ingiustizie rivolte a loro solo per il genere d'appartenenza. Tra le leggi emanate fino ad oggi è importante menzionare la *n.125/1991*, "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro" che, proprio come precisa il titolo, cerca di eliminare qualsiasi ostacolo presente lungo il cammino della realizzazione di una concreta uguaglianza di genere. Soprattutto promuove l'inserimento della figura femminile laddove è ancora sovrastata da una notevole presenza maschile.
Per quanto riguarda il congedo obbligatorio dopo la nascita del neonato una novità è stata introdotta negli ultimi anni con la *legge n.92/2012*, "Riforma del lavoro Fornero': anche i padri possono infatti usufruire di un periodo di congedo obbligatorio. In via sperimentale, all'inizio tale periodo era di una giornata. Nel 2018 è stato aumentato a ben quattro giornate. Accudire i figli, in passato considerato un lavoro strettamente femminile, si trasforma così in una mansione anche maschile.

In campagna le donne hanno vita dura

Il Cremasco, come ogni paese con simili caratteristiche, basa principalmente la propria economia sull'agricoltura (lino e frumento) e sull'allevamento[10]. La campagna non offre solo prodotti che vanno a imbandire la tavola, ma anche tanto lavoro. Qui infatti, nel presente come nel passato, trovano occupazione sia uomini che donne. Queste le ultime sono state sì discriminate, ma si sono rivelate essere risorse fondamentali nei momenti più difficili. Sono state mogli e figlie, infatti, che hanno continuato a prendersi cura della terra e degli animali quando gli uomini sono stati chiamati a combattere per la Patria allo scoppio della Prima e della Seconda Guerra Mondiale[11]. Anche negli anni '50 le donne vennero impiegate nel lavoro nei campi. Era un periodo economico molto difficile per gli italiani, nonostante fosse in atto il cosiddetto "Miracolo economico" dilagavano ancora condizioni di povertà. La vita nelle aree rurali e nelle cascine era ancora molto faticosa. Qui si trovavano abitazioni in pessimo stato, mancanti di latrine e luce, con infiltrazioni d'acqua dai tetti… soprattutto di dimensioni che non riuscivano a offrire una comoda dimora a tutti i membri della famiglia, spesso

10 L. Boschiroli, *Una storia al femminile. Crema e il Cremasco dagli anni Trenta al voto del 1946*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, p. 45.
11 Ivi, pp. 13-14.

molto numerosa tanto da contare tre o più figli per coppia. Dalle testimonianze sappiamo che in una stanza, spesso collocata sopra la stalla, dormivano tre/quattro persone[12]. Era proprio da tale miseria che gli uomini fuggivano, abbandonando le cascine per andare a cercare fortuna in città, simbolo per eccellenza di progresso e modernismo[13].

Indipendentemente dal motivo per cui in campagna diminuivano le forze maschili, per chi rimaneva le conseguenze generate da questa fuga erano gravissime. Le donne si trovavano ad addossarsi una grande responsabilità: oltre a eseguire le consuete faccende domestiche e a crescere i figli da sole, dovevano anche prendersi cura degli animali e lavorare la terra[14], fonti sia di guadagno che di viveri. Spesso, infatti, gli animali (polli, galline, maiali) venivano allevati per poi essere venduti parzialmente e il proprietario mangiava il restante oppure vendeva tutto e con il ricavato acquistava il necessario per sfamare la famiglia[15]. Una sorte completamente diversa, invece, era destinata ai frutti che si ottenevano con la lavorazione della terra. Questi, infatti, venivano ingiustamente divisi tra il proprietario del terreno e chi ogni giorno lavorava la terra; in parte, in quantità nettamente superiore, finivano nelle tasche dell'affittuario del terreno e il restante andava ad arricchire la misera dispensa dei contadini[16].

Le donne che rimanevano in campagna, a volte, potevano contare su un grosso aiuto offerto dalla madre o dalla suocera, che per lo più si offrivano di accudire i nipoti. Veniva così alleviata la fatica a cui erano costrette. Del resto si svegliavano presto alla mattina, a volte prima dell'alba, e lavoravano ininterrottamente tutto

12 A. M. Zambelli, *Azioni sindacali. Solidali sì, ma sventolando le proprie bandiere in Crema tra identità e trasformazione. 1952-1963 le vicende del Cremasco*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, 2006, p.103.

13 https://www.raiplay.it/video/2019/04/Passato-e-Presente-La-donna-che-lavora-cff5fbea-3b93-43b0-9d14-d4cfdbb02538.html.

14 L. Boschiroli, op. cit., p. 13.

15 "A Crema prima di entrare in casa c'è un grande sottoscala dove mia mamma tiene la gabbia delle oche. Le alleva per barattare il fegato in cambio di farina di mais, di frumento e sale; la carne viene conservata nel suo grasso per noi… in fondo al cortile mia mamma alleva un maiale dentro un vecchio pollaio e organizza l'orticello, che poi diventa l'orticello di guerra, dove coltiva verdura per i bisogni della famiglia" A. M. Zambelli (a cura di), Francesca Marazzi – *Una vita. Chi ha bisogno viene sempre prima*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, p. 15.

16 "A fine stagione, al momento del raccolto, il padrone si siede a un tavolino sorseggiando birra fresca e annota su un foglio le sue spettanze. Mio papà e insieme a lui gli zii, sudati e stanchi, portano a destinazione i loro sacchi e quelli del padrone perché il raccolto va diviso coì, in due parti, una al contadino e l'altra al padrone. Dietro una colonna del portico, davanti a questa scena, ci sto male e piango. Questa divisione e soprattutto il modo della divisione sono ingiusti e ne sono consapevole" *Ivi*, p.14.

il giorno fino a sera, anche dopo cena. Le ore per riposarsi erano veramente poche. Alcune di loro quando si coricavano, lavoravano a maglia. Proseguivano così anche una volta toccato il letto, mentre nella loro stanza i bambini dormivano da tempo[17].

In particolare la donna svolgeva la monda del riso[18]. Per poter ottenere tale occupazione le dirette interessante dovevano seguire un determinato iter:

«[…] ci si deve iscrivere in speciali liste all'Ufficio di Collocamento del proprio paese. In primavera le squadre di donne si organizzano attraverso le "Capomondine" che, nei paesi del cremasco, sono in genere donne ben inserite nella rete parrocchiale, attive e affidabili. I criteri di scelta sono ovviamente poco istituzionali. Il bisogno? La raccomandazione? L'essere ben giudicata in parrocchia? La discussione è forte. Mentre l'organizzazione sindacale comunista indice pubbliche riunioni e comizi ai quali nessuno partecipa, […] le mondariso si organizzano in massa nei Liberi Sindacati».[19]

Erano in molte che desideravano svolgere questo lavoro, seppur stagionale e nonostante le costringesse a stare lontano dalla propria famiglia per circa 40 giorni. Certo questa lontananza era percepita differentemente dalla ragazze non ancora maritate e da chi invece era già convolata a nozze e aveva dei figli da accudire. Le prime, infatti, lo vivevano con molta allegria. Era per loro un modo per sfuggire temporaneamente dal controllo del padre, ma soprattutto dalle dure regole imposte dalla figura materna. Per due mesi potevano essere "libere" di dire e fare quello che volevano. Le adulte, invece, erano preoccupate.

Le mondine, quando rievocano la loro esperienza, affermano che erano di buonumore durante quelle lunghe ed estenuanti giornate lavorative. La sensazione di piacere era generata dal fatto che rispetto alla vita quotidiana, avevano la possibilità di svolgere un lavoro fuori dalle mura domestiche. Vivevano un'esperienza comunitaria: chi infatti andava a fare la monda in paesi lontani dal proprio, usufruiva di vitto e alloggio con le altre colleghe presso un cascinale adibito per ospitarle. Qui, dunque, mangiavano e dormivano tutte insieme[20]. Si creava così un momento di aggregazione che le ragazze sfruttavano per parlare, raccontare i problemi che le affliggevano e affrontare argomenti che solitamente erano taciuti

17 https://www.raiplay.it/video/2019/04/Passato-e-Presente-La-donna-che-lavora-cff5fbea-3b93-43b0-9d14-d4cfdbb02538.html.

18 La monda del riso era un lavoro molto diffuso nel Nord Italia dove appunto c'erano molte risaie, tra cui anche nel Cremasco. Al Sud, invece, era tipica la raccolta delle ulive e del gelsomino. Cambia il lavoro, ma le condizioni delle lavoratrice rimangono pur sempre le solite.

19 A. M. Zambelli, op. cit., p.105.

20 L. Boschiroli, op. cit., pp.46-54; A. M. Zambelli, op. cit., p.106.

in casa[21].
Alla tanta allegria per un'esperienza che sicuramente, come ogni altro lavoro, arricchiva culturalmente le giovani cremasche corrispondeva altrettanta sofferenza. Fare la monda non era così piacevole. Il lavoro portava a trascorrere gran parte della giornata china con i piedi nudi in ammollo in acque basse, dove purtroppo ci si poteva imbattere in vipere e bisce d'acqua. Ovviamente queste condizioni lavorative avevano delle conseguenze negative sulla salute: bronchite, dolori alle ossa e alla colonna vertebrale. Generalmente, come spesso si vede dalle foto scattate allora, le mondine indossavano cappelli enormi per ripararsi almeno dalle intemperie perché sotto acqua o sole cuocente continuavano imperterrite a lavorare. A volte, dall'eccessivo caldo, svenivano[22].
Che una donna lavorasse la terra, si occupasse degli animali o che svolgesse la mansione di mondina poco importa. Le condizioni erano le stesse. La legge infatti, almeno alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, non proteggeva queste categorie di lavoratrici. Non vi erano né leggi che le tutelassero (mancanza di tutela sanitaria) né riconoscimenti sociali[23]. Oltre a questa situazione, già molto pesante, erano poi anche soggette a una disuguaglianza che partiva dalla paga: tante ore di lavoro al giorno, indipendentemente dalle condizioni climatiche, per ottenere una miseria. Durante la storia quindi le mondine, e non solo, hanno deciso di organizzare proteste con lo scopo di ottenere un aumento di paga[24]. Sarà, però, soprattutto a partire dagli anni '50-'60 che le lavoratrici in campagna iniziano a godere degli stessi diritti delle operaie in fabbrica, come per esempio il congedo obbligatorio prima e dopo il parto.

Proteste e riconoscimenti nelle aziende. Il caso Everest-Olivetti

Anche in fabbrica la guerra aveva creato posti liberi, che prontamente sono stati occupati dalle donne. Eppure prima degli anni'30 sono poche le donne presenti nelle fabbriche del Cremasco[25] e nei dintorni[26]. Una tendenza del tutto diversa

21 https://www.raiplay.it/video/2018/02/Sapere-La-questione-femminile-Puntata-8-a-23078fa-b603-4dca-99c3-a66ef52a698a.html.
22 L. Boschiroli, op. cit., pp.46-54.
23 https://www.raiplay.it/video/2019/04/Passato-e-Presente-La-donna-che-lavora-cff5fbea-3b93-43b0-9d14-d4cfdbb02538.html.
24 L. Boschiroli, op. cit., pp.46-54.
25 *Ivi*, pp.13-14.
26 Boschiroli in *Una storia al femminile. Crema e il Cremasco dagli anni Trenta al voto del 1946*, ricorda che negli anni '30 a Crema le donne trovano occupazioni in: S.A. Angelo Arrigoni, S.A. Serio Everest, Ferriera di Crema e S.A. Linificio e Canapificio Nazionale. Nei paesi limitrofi, invece, le fabbriche importanti da ricordare per dimensioni che hanno assunto tante lavoratrici:

quella che invece si registra negli anni '50-'60 se si pensa che, a livello nazionale, addirittura un quinto della popolazione femminile svolgeva una mansione in fabbrica[27].

L'aumento della richiesta, anche nel Cremasco, è determinato dalle difficili condizioni economiche in cui vivevano molte famiglie. La povertà infatti affliggeva molti e il lavoro in campagna non permetteva una vita agiata. La paga, indipendentemente se di un uomo o di una donna, era misera. Molto superiore era invece quella in fabbrica[28]. Ottenere quindi un'occupazione in questo ambito era proprio, come si è soliti dire, un sogno che diventa realtà. Per le donne lo era maggiormente visto che sottopagate e prive di diritti più che gli uomini.

Nel Cremasco, inoltre, si registra un incremento di lavoratrici nelle fabbriche nel 1969 quando l'Everest-Olivetti[29] aveva aperto alle assunzioni[30] perché necessitava di maggior forza lavoro. Furono in molti che fecero domanda, tra cui anche molte donne[31].

Everest-Olivetti[32] è stata una fabbrica molto importante per la nostra città e per l'intero territorio. Non solo economicamente, ma anche per le lotte[33] che le dipendenti cremasche hanno portato avanti per veder riconosciuti diritti che permettessero loro di ottenere condizioni lavorative migliori e la parità di genere. La

De Magistris di Bagnolo Cremasco e Sacet di Vaiano Cremasco.

27 https://www.raiplay.it/video/2019/04/Passato-e-Presente-La-donna-che-lavora-cff5fbea-3b93-43b0-9d14-d4cfdbb02538.html.

28 L. Boschiroli, op. cit., p.52.

29 Le due signore che hanno raccontato la propria esperienza in questa fabbrica, sono state assunte proprio nel 1969. Di questa esperienza, lunga oltre vent'anni, hanno un bel ricordo. Dal loro ritratto emerge una fabbrica dove i superiori erano attenti alle esigenze delle dipendenti, non vi erano discriminazione tra uomo e donna tanto che loro stesse fecero esperienza in più reparti.

30 Molti giovani, di entrambi i sessi, ottennero così un posto fisso. Assunzioni che però generarono malumore. Spesso, infatti, la tecnica della dirigenza dell'Olivetti era di attingere tra i dipendenti delle piccole aziende e degli artigiani del territorio. Questi ultimi quindi si vedevano sottrarre i propri uomini.

31 Furono assunte oltre 1.000 donne e 1.200 uomini. Complessivamente, alla fine, i dipendenti erano 3.150.

32 L'azienda in via Mulini nasce attorno agli anni '20 come produttrice di ferri. Nel 1932 viene fondata la Società Serio e inizia così la produzione di macchine da scrivere con marchio Everest a Crema. In trent'anni riesce a crescere e ad assumere importanza tanto che nel 1960 l'Olivetti di Ivrea decide di acquisire la Società che cessa la propria attività per fusione. L'Olivetti a Crema, a sua volta, chiude i cancelli nel 1992. Per maggiori informazioni relative alla fabbrica, consulture: Autori vari, Dall'Everest all'Olivetti. *Dalle "machinète" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo. Una pagina significativa della storia di Crema*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, 2003

33 Una è la protesta del 1960, quando la componente femminile della commissione interna dell'Everest protestano per i licenziamenti per matrimonio.

novità quindi non è legata solo al fatto che l'Olivetti assunse lavoratrici, ma fondamentale fu anche l'attenzione con cui ascoltava i loro bisogni, anche se non fu sempre così. Fino agli anni'50 infatti, le operaie era discriminate. Era un periodo in cui la situazione dei dipendenti, uomini e donne, non era delle migliori. Basti pensare quanto si è verificato durante l'anno 1944, nel pieno del secondo conflitto mondiale, quando Crema non fu risparmiata dai bombardamenti[34]. È proprio durante uno di questi che una dipendente della Serio, mentre stava lavorando, perse la vita. A quel punto la dirigenza decise di modificare l'orario di lavoro. I turni iniziavano dalle ore 16 e proseguivano per tutta la notte perché considerata una fascia oraria più sicura[35]. Se gli uomini potevano riposarsi di giorno, le donne dovevano svolgere le altre mansioni: pulire casa, cucinare, accudire i figli e tutto quello che poteva essere considerato compito delle mogli.

Oltre alle angherie della guerra, le operaie dovevano sopportare anche quelle che ogni giorno i dirigenti indirizzavano a loro. Primo tra tutti un contratto d'assunzione molto particolare, pensato solo per loro. Non erano obbligate a firmarlo, ma chi lo faceva accettava di licenziarsi nel momento in cui si fosse sposata. Come già scritto sopra, una prassi del genere era molto difusa e rispecchiava il pensiero dominante riguardo la donna: la moglie doveva stare a casa per pulire, cucinare e partorire figli. Queste erano le sue mansioni. Il resto era tutto secondario. Evidentemente non si considerava che se anche la donna lavorava, le finanze familiari avrebbero giovato. Per spingere però la diretta interessata a firmare, la dirigenza aveva trovato un escamotage: qualora si fosse sposata e di conseguenza licenziata, il posto di lavoro sarebbe stato occupato da un membro della famiglia – maschio o femmina indifferentemente[36]. Non tutte, nonostante questo, erano disposte a sottoscriverlo perché lo consideravano[37] inaccettabile.

Il capitolo più buio vissuto dalle lavoratrici dell'Everest, rimane quello delle molestie sessuali. Si sono verificati infatti episodi, non sempre denunciati, di cui poco si sa perché nonostante da allora siano passati molti anni, ancora si fatica a parlarne. Da quelli emersi si può evincere che spesso l'autore era un dirigente, convinto di poter fare tutto ciò che voleva senza chiedere il permesso. Le vittime, quasi sempre, non temendo di non essere credute denunciavano quanto accaduto

34 Il primo si verifica il 22 luglio alle ore 18.30, il secondo il 23 luglio alle 9.30 e il 25 luglio alle 13.30.

35 Autori vari, *Dall'Everest all'Olivetti. Dalle "machinète" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo. Una pagina significativa della storia di Crema*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, 2003, pp. 64-65.

36 Ivi, p.37.

37 Ivi, p.90.

a chi di dovere. La conseguenza per il molestatore era inevitabile: licenziamento. Molti colleghi uomini si schierarono dalla parte delle lavoratrici donne intervenendo qualora venisse rivolta loro una parola offensiva o fossero oggetto di attenzioni particolari[38].

L'aumento della presenza femminile nelle fabbriche non fu sempre visto di buon occhio dagli uomini. C'era chi remava contro alle colleghe. All'incremento della quota rosa nelle fabbriche infatti due furono le reazioni: chi accoglieva le lavoratrici con favore tanto da supportarle nei primi giorni, chi invece pensava che non avrebbero dovuto essere lì e di conseguenza erano scortesi con loro. E proprio di scortesia, se la si vuole definire così, si parla per esempio con lo sciopero indetto nel 1953. Fu un anno molto difficile per il Linificio, stava affrontando una crisi. Tanti erano i posti di lavoro a rischio e di conseguenza molti erano i capifamiglia che rischiavano di rimanere senza occupazione. Per dimostrare solidarietà e vicinanza a costoro alcuni dipendenti dell'Everest, tutti partecipi del gruppo denominato capi-famiglia, decisero di indire uno sciopero di mezz'ora. L'obiettivo era di convincere la direzione a licenziare le donne e non gli uomini. Sconfortante, almeno per gli uomini, la risposta che ricevettero. In modo chiaro la direzione disse loro che una cosa simile non sarebbe mai potuto verificare. Gli imprenditori non erano femministi e nemmeno si preoccupavano delle lavoratrici, semplicemente un lavoratore uomo costava di più. C'era infatti una consistente differenza di salariato tra uomo e donna: quest'ultima poteva percepire fino al 40% in meno. Tale divario era in una piccolissima parte giustificato: erano meno qualificate le donne dal momento che spesso terminavano gli studi con la quinta elementare per poi andare subito a lavorare per poter aiutare economicamente i genitori[39].

Tutte discriminazioni che con l'arrivo della Olivetti termineranno grazie alle proteste che le dipendenti hanno realizzato e al termine delle quali furono molti i diritti ottenuti. Le donne protestavano affinché venisse a loro riconosciuto quanto chiedevano. A volte cercavano appoggio nei Sindacati, altre invece decidevano di avanzare la proposta da sole perché non credevano nelle associazioni tanto che buttavano le tessere. Dopo il 1959 quindi le condizioni lavorative per le donne migliorarono, seppur lentamente. In mensa smetteva di esserci il divisore

38 Autori vari, op. cit., p.69.

39 È quanto emerge dai racconti dalle intervistate. Entrambe hanno terminato i propri studi alla quinta elementare. Una è giunta a questa decisione per esigenza familiare, l'altra per propria volontà. Prima di essere assunte all'Olivetti di Crema, fecero esperienze lavorative in settori completamente diversi da quelli dove poi si sono trovate per un ventennio.

tra uomini e donne[40]. In questo modo ognuno poteva sedersi liberamente dove desiderava. I reparti continuavano a essere misti come già lo erano, ma da quel momento alle lavoratrici veniva offerta la possibilità di seguire corsi e di conseguenza passare a una categoria superiore. Si registrava dunque una maggiore attenzione verso le dipendenti e la loro formazione.
Eclatante è la richiesta e la soddisfazione per aver ottenuto un asilo nido. Era il 1974 e nel Cremasco si registrava un aumento di nascite. Le lavoratrici-madri, che non potevano usufruire delle preziose figure dei genitori e dei suoceri, non sapevano a chi affidare i figli mentre loro erano a lavorare. Parlarono così della loro esigenza al Consiglio di fabbrica, che come porta voce affrontò la necessità con i dirigenti locali e a Ivrea. L'ex villa Restelli venne così adibita ad asilo-nido, un servizio molto prezioso che dal 1974 al 1988, anno in cui iniziò la crisi che fu fatale, ha accolto ogni giorno circa sessanta bambini[41].
Con l'Olivetti si raggiunse anche la parità tra uomini e donne. Le donne interpellate per narrare la propria esperienza hanno dichiarato di non aver percepito differenze di salario. Tutti facevano tutto e percepivano lo stesso stipendio. Anche quando inizia la crisi e scatta la cassa integrazione per 400 operai, non vi sono più donne colpite che uomini. Affermano, infatti, che tra quota rosa e blu non vi era differenza. Non dominava più il pensiero che era meglio lasciare a casa le mogli-madri. È infatti venuta meno una discriminazione che per un certo periodo del Novecento ha trovato grande diffusione e purtroppo anche molta condivisione.
Questo è solo un breve excursus di quanto accaduto nel Cremasco, da cui emerge però come le condizioni lavorative delle donne siano andate migliorando, seppur lentamente, si è anche cercato di evidenziare quanto l'Olivetti abbia svolto un ruolo importante per il percorso di emancipazione delle lavoratrici cremasche.

40 Ivi, p.117.
41 Ivi, pp.140-141.

La maestra. Dall'alfabetizzazione all'emancipazione

Cristina Pellini

Leggere la Storia attraverso il "lavoro delle maestre", in un arco di tempo che va dal Dopoguerra fino agli Anni '90 del Novecento, è un punto di vista interessante per conoscere i cambiamenti della società: quelli legati all'emancipazione femminile, al ruolo che ebbe "la donna maestra" nella sfera pubblica e privata, ma è anche uno sguardo inusuale sui grandi avvenimenti della Storia, quella fatta di personalità importanti ed eventi epocali. Tra le maestre sottopagate, spesso spedite in piccoli paesi lontani da casa, costrette a esibire un attestato di moralità rilasciato dalle autorità municipali (primi anni del Novecento), nascono infatti personalità carismatiche, capaci di portare avanti lotte e rivendicazioni sociali[1].
In questo scritto ci soffermeremo sul ruolo che ebbero le maestre nell'alfabetizzazione nazionale e sull'importanza dell'insegnamento nell'affermazione sociale della donna e nella sua emancipazione dalla famiglia. Da soggetto debole della cittadinanza e della sfera pubblica, la donna divenne infatti la protagonista del processo di alfabetizzazione del Paese. Ritenuta come la più idonea all'insegnamento, fu promotrice della unificazione morale e culturale della nazione mediante la scuola, processo indispensabile al termine del secondo conflitto mondiale.
Di seguito verranno presentate tre testimonianze di altrettante maestre che hanno lavorato nel territorio cremasco (Crema, Castelleone, Montodine, ecc.) a par-

1 Si pensi a questo proposito alle dieci maestre di Senigallia che ebbero, prime in Italia, il diritto al voto sia pure per un tempo limitato. Tra queste vi era Maria Montessori, la prima pedagogista italiana di fama internazionale nata a Chiaravalle, tra Senigallia e Ancona, che sottoscrisse il proclama del 26 febbraio del 1906 in cui si leggeva "Donne sorgete! Il vostro primo dovere in questo momento sociale è di chiedere il voto politico!"; per approfondimenti: Bruna Bertolo, *Maestre d'Italia,* Neos Edizioni Storia, Torino 2017, pp. 58-64.

tire dagli anni ’50 fino agli inizi degli anni ’90 quando venne attuata la Riforma della scuola[2], quella che per intenderci portò alla sostituzione della maestra unica con un team di docenti diverse per materie d’insegnamento.
L’insegnamento, in particolare quello elementare, vede le donne protagoniste da sempre. Se nei primi tempi, metà dell’800, vi era una prevalenza di docenti maschi, subito dopo la legge Casati del 1859, l’insegnamento divenne quasi esclusivamente femminile. Si trattava del primo ambito intellettuale in cui la donna ebbe un ruolo socialmente significativo. Nel corso degli anni si è mantenuta una crescita costante della presenza femminile nella scuola. Oggi, secondo i dati del Miur, in Italia, considerando tutti gli ordini di istruzione, le donne insegnanti sono oltre l’80% e, sempre secondo i dati statistici, la tendenza è di un aumento. Il perché di questo dato va ricercato, in parte, nel passato, quando il lavoro di maestra era considerato adatto alle donne per via dell’orario ridotto, ma anche per una concezione stereotipata dei ruoli per cui la donna sarebbe più portata all’accudimento per il suo innato istinto materno.
Negli anni ’60 del ’900, in Italia il lavoro di insegnante era ancora uno dei pochi consentiti dalla famiglia, approvati e incoraggiati dalla società. Nel tempo le cose sono cambiate e anche l’impegno delle maestre; la scuola ha subito una netta trasformazione, attraverso le riforme che si sono succedute: tempo prolungato, riunioni settimanali di programmazione didattica, corsi di aggiornamento e formazione professionale, progetti extracurricolari. Con l’autonomia degli istituti scolastici, il lavoro del docente risulta notevolmente cambiato, con un aumento delle ore di lavoro. Si potrebbe pensare, per quanto riguarda l’alta percentuale di donne maestre, anche a un altro fattore: gli stipendi inadeguati, per le competenze e il ruolo svolto, e la scarsa possibilità di carriera e avanzamento professionale, inducono gli uomini a scegliere altre carriere rispetto all’insegnamento.

Un po’ di storia

Ripercorriamo brevemente alcuni dei momenti fondamentali nella formazione delle maestre e nella nascita della scuola. Per far questo ci si è avvalsi, per il Cremasco, del contributo di Piero Tinelli, in *L’evoluzione della scuola nel Cremasco,* a cui si rimanda per approfondimenti[3].
Per parlare di istruzione pubblica vera e propria, a livello elementare, non legata alla beneficenza, si deve aspettare il 1859, con l’introduzione della legge Casati

2 Legge 5 giugno 1990, n.148 *Riforma dell’ordinamento della scuola elementare.*
3 Piero Tinelli, *L’evoluzione della scuola nel Cremasco,* in *Crema tra identità e trasformazione, 1952-1963, Le vicende del cremasco,* Centro ricerca Alfredo Galmozzi.

emanata nel Regno di Sardegna, e, successivamente, estesa agli altri Stati[4]. La legge Casati segna la nascita della scuola obbligatoria e gratuita in tutti i Comuni, per maschi e femmine. Rimarrà in vigore fino al 1923, quando subentrerà la Riforma Gentile, stabilendo come principio importantissimo la gratuità dell'istruzione e l'obbligatorietà per maschi e femmine, ma attribuendo ai Comuni il dovere di provvedervi, cosa che determinò gravi problemi nel corso degli anni soprattutto nei piccoli Comuni. Nacque ben presto l'esigenza di preparare gli insegnanti che, per poter svolgere la professione, dovevano ottenere un "patentino". A preparare maestre e maestri, vi era la "Scuola Normale" differenziata per sesso. Con l'introduzione dell'obbligo scolastico aumentano le classi femminili, che si preferiva affidare a maestre donne. Pochi anni dopo l'introduzione della Legge Casati, il numero delle maestre, superava quello dei maestri e costituiva un indubbio risparmio per i Comuni, visto che lo stipendio delle donne era inferiore di circa un terzo a quello dei maschi[5].

Tra il 1922 e il 1925 si svolse un processo sistematico di fascistizzazione dello Stato italiano durante il quale Mussolini trasformò la struttura dello Stato liberale in senso totalitario. Nella formazione dei giovani ebbe un ruolo importante la scuola, di fatto resa strumento di propaganda fascista, anche attraverso la Riforma scolastica che porta la firma del Ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile[6]. Provvedimento importante in cui si realizzò la revisione della formazione, elevando la Scuola Normale, divenuta Istituto magistrale, al livello delle altre scuole secondarie. Non più una scuola "professionalizzante", ma una scuola selettiva e di cultura, grazie all'inserimento del latino e della filosofia. Con la riforma Gentile, si confermò il quinquennio elementare, con la divisione delle classi in maschile e femminile. Terminata la guerra, accantonate la fame e le restrizioni che avevano contraddistinto ancora per alcuni anni la vita degli italiani, la scuola cominciò a occupare un posto più importante nelle scelte di vita delle famiglie. La guerra aveva portato morte e distruzione, all'orizzonte si affacciavano gli anni della Ricostruzione materiale, morale e civile. Anche la lotta all'analfabetismo divenne una battaglia importante, in particolare nelle zone rurali. Ruolo fondamentale in questo particolare momento storico ebbero le maestre che con grandi

4 *Legge Casati* (13/11/1859 n. 3725); a cui seguì la *Legge Coppino* (15/luglio/1877 n. 3725) (approvata dal Senato del Regno nella seduta dell'1 giugno 1877 e ripresentato alla Camera il 4 giugno).

5 Simonetta Soldani, *Maestre d'Italia,* pp. 368-397, in *Il lavoro delle donne,* a cura di Angela Groppi, Editori Laterza, 1996.

6 *Riforma Gentile,* Regio Decreto 6 maggio 1923, n. 1054 (in G.U. 2 giugno 1923, n. 129) "Ordinamento della istruzione media e dei convitti nazionali".

sacrifici sostennero l'Italia nella crescita. In questi anni, la gran parte delle realtà abitative italiane era ancora costituita da case sparse, in campagna o in montagna, e raggiungere i piccoli paesi e le frazioni sperdute era molto importante in un'Italia ancora carente dal punto di vista dei trasporti e della motorizzazione. Ed è per questo che le *scuolette* rurali divennero il posto privilegiato per le giovani insegnanti, che superato il concorso accettavano, per fare punteggio, anche di andare in capo al mondo. «Maestre di civiltà, si possono definire, maestre che con sacrifici aprono le porte all'Italia che vuole crescere, all'Italia che inserisce tra le sue priorità la lotta all'analfabetismo[7]».

L'isolamento e la scarsità di collegamenti erano una caratteristica anche del cremasco, condizioni queste che furono un ostacolo all'alfabetizzazione[8]: «Non mancavano, infatti, numerosi casi di elusione dell'obbligo scolastico e di analfabeti in età adulta»[9]. Dato questo che emerge chiaramente anche dal racconto delle maestre intervistate che si trovarono a insegnare, nei primi anni della loro carriera, nelle *pluriclassi* o classi di recupero. Tale situazione era determinata anche dal fatto che solo una minoranza si esprimeva in lingua.

I tempi cambiano, gli Anni '60 portano agio, ma anche immigrazione e difficoltà. Nel 1961, la presenza femminile domina nelle scuole elementari con 131.120 donne di fronte a soli 48.494 uomini. Prevalenza che prosegue anche nelle scuole medie. Nel 1963/64 entrava in vigore la legge 1859 del 22 dicembre 1962 che istituiva la Scuola Media Unica. Come scritto da Tinelli nel suo saggio sopra citato: «Trovava così compimento, a ben 18 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, il processo di riorganizzazione e istituzionalizzazione di quella grande scuola democratica di massa che doveva elevare il livello culturale del popolo italiano per avvicinarlo alle moderne democrazie europee[10]». Di tutto questo le maestre furono le protagoniste, la scuola fu un importante strumento di cittadinanza e l'insegnante il primo tramite tra la famiglia e la società. Le testimonianze che seguono sono il racconto di tre maestre che hanno svolto il lavoro di insegnante a Crema e nel cremasco dalla metà degli anni '50 fino a primi anni Novanta.

7 Bruna Bertolo, *Maestre d'Italia,* Neos Edizioni Storia, Torino 2017, pp. 235- 257.

8 Dati Istat: Dieci anni dopo l'unificazione erano analfabeti sette italiani su 10; la percentuale scende al 48,5% all'inizio del nuovo secolo, al 27,4% nel 1921. Dopo il secondo conflitto mondiale gli analfabeti sono ancora il 12,9% della popolazione ma l'introduzione, a metà degli anni Cinquanta, dell'obbligo scolastico fino a 14 anni fa più che dimezzare il tasso di analfabetismo: nel 1961 le persone che non sanno leggere e scrivere sono l'8,3% e si riducono all'1,5% nei quaranta anni successivi.

9 Piero Tinelli, *L'evoluzione della scuola nel Cremasco,* in *Crema tra identità e trasformazione, 1952-1963, Le vicende del cremasco,* Centro ricerca Alfredo Galmozzi, pag. 271.

10 Ibidem, p. 270.

Dalla pluriclasse alla rivoluzione della scuoletta di Barbiana

La prima maestra di cui si scrive è nata in provincia di Bergamo nel 1933. Iniziò la sua carriera di maestra nel secondo dopoguerra. Nella decisione di diventare maestra ebbe un ruolo importante la sua famiglia. Così racconta: «Alla morte di mio papà, io che allora avevo un anno, fui circondata da un grande amore da parte dei miei parenti. Per me si voleva il meglio. La mia preparazione all'insegnamento non fu quindi una scelta, ma un dono. Erano gli anni della Guerra (il secondo conflitto) ed io abitavo in un paese del bergamasco. Dopo le elementari frequentai le medie in un collegio delle suore a Bergamo. Poi con mia mamma mi trasferii a Crema dove frequentai l'Istituto Magistrale. Erano gli anni del Dopoguerra». L'Istituto Magistrale Albergoni, situato nell'attuale largo Falcone e Borsellino, frequentato dalle maestre intervistate, era la sola scuola superiore statale funzionante in città. Nato nel 1935/36, durava quattro anni e doveva preparare gli insegnanti elementari con programmi che davano ampio spazio alla pedagogia, alla psicologia, alla didattica, alla musica oltre alle materie basilari. Dopo il quadriennio, ottenuta la maturità, si poteva accedere alla facoltà universitaria del Magistero per la laurea in Pedagogia e Lettere.

Continua il suo racconto: «Posso dire di avere amato l'insegnamento già da giovanissima, quando iscritta all'Azione Cattolica, mi chiesero di seguire, come delegata, i gruppi delle piccolissime. Dopo il diploma magistrale trascorsi alcuni anni facendo delle supplenze e preparandomi ai concorsi magistrali. E, a 22 anni, entrai di ruolo alla scuola elementare».

Iniziò a insegnare nel 1955 e la sua prima esperienza si svolse, come era frequente in quegli anni, in una pluriclasse. Questo suo primo lavoro, come vedremo anche per le altre insegnanti, la arricchì molto avvicinandola a una didattica che poneva al centro l'alunno. «Il primo anno di insegnamento mi fu affidata una pluriclasse mista, con alunni di quarta e di quinta in un paese del Cremasco. Fu un'esperienza indimenticabile che segnò il mio cammino professionale. Quei miei alunni, alcuni anche ripetenti, che però avevano una viva intelligenza "pratica", mi aiutarono a guardare alla scuola come al luogo di una cultura che doveva servire alla vita. L'obbligo scolastico, che riguardava solo i cinque anni della scuola elementare, era considerato dalla famiglia un momento fondamentale nella crescita dei figli e anche la famiglia meno preparata culturalmente, lo viveva con molto impegno (anche se ancora non c'era il coinvolgimento dei genitori nella scuola)». Frequentare, come recitava l'art. 34 della Costituzione, l'intero ciclo degli otto anni scolastici, non doveva essere un privilegio, ma una condizione minima di cittadinanza. In realtà in molti non arrivavano al termine della quinta elementare, questo accadeva in particolar modo nelle aree rurali allora molto povere dove l'analfabetismo era ancora diffuso. Nelle frazioni, ma anche in alcune cascine

particolarmente popolose, erano ancora attive negli anni '60, le pluriclassi o *scuolette rurali,* sorte nei primi anni del Novecento e particolarmente attive durante il Ventennio. In molti piccoli centri di campagna la pluriclasse era il solo punto di riferimento sociale culturale[11] dove si attuava una didattica in sintonia con la natura e le stagioni.

«Trascorsi cinque anni in quel piccolo "plesso scolastico" dove io insegnavo: italiano, storia, geografia, matematica e le altre materie, ma i miei alunni mi parlavano della natura ricca di bellezza nella campagna, degli avvenimenti della vita che i genitori raccontavano e mi parlavano dei lori sogni per il futuro. Dopo cinque anni decisi di avvicinarmi a casa e fui trasferita in una di dieci classi con le sezioni maschili e femminili. Nelle ordinate e attente classi femminili era più facile l'insegnamento, ma io avevo sempre un po' di nostalgia delle classi miste, con la varietà degli stimoli che venivano dai ragazzi, i loro interrogativi, e le loro reazioni molto spontanee. In compenso nella nuova scuola era nata una bella amicizia con alcuni colleghi maschi che venivano dal cremonese e con i quali avevo un interessante scambio didattico, culturale, di amicizia e di pura allegria, durante i momenti del pasto di mezzogiorno che consumavano in compagnia».

Le cosiddette classi omogenee (maschili e femminili) in Italia erano diffuse ancora agli inizi degli anni '70, e, se pur con meno frequenza rispetto al passato, a insegnare ai maschi erano i maestri e alle femmine le maestre. Un retaggio del passato in cui si riteneva che le donne non fossero capaci di trasmettere la "mascolinità" necessaria allo sviluppo dei maschi, ma erano portate per le materie "donnesche"[12].

«Ritornavamo in classe per le lezioni del pomeriggio carichi di buonumore. E questo non guastava quando riprendevamo l'insegnamento. Ma quelli furono anche gli anni in cui don Milani scrisse Lettera a una professoressa. Lessi il libro, appena pubblicato, a casa di una collega con la quale condividevo l'amore per la scuola e la ricerca di un insegnamento che rispondesse sempre più ai bisogni dei bambini. In quegli anni il rapporto con i ragazzi e l'amore alla scuola davano un significato profondo alla mia vita».

La grande rivoluzione nella scuola del Novecento fu quella che scaturì dal coraggio di un prete, don Lorenzo Milani, e dalla sua *scuoletta di Barbiana*: «A Barbiana tutti i ragazzi andavano a scuola dal prete. Nessuno era negato per gli studi… né cattedre, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava […]. D'ogni libro c'era una sola copia. I ragazzi gli si stringevano

11 Ibidem, p. 275.

12 Carmela Covato, *Maestre, d'Italia*, *Uno sguardo sull'età liberale.*

sopra. Si faceva fatica ad accorgersi che uno era più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva 16 anni[13]». La scuola, dopo don Milani, cambiò profondamente e si trasformò anche il concetto stesso di "istruzione obbligatoria". Tutto questo richiederebbe uno studio a parte, a noi è utile sottolineare come l'insegnamento rimase profondamente segnato dalla didattica di Barbiana. «Per poter essere all'altezza di questa mia professione, su suggerimento del mio Direttore didattico, mi ero anche iscritta all'Università Cattolica per approfondire il discorso sulla Pedagogia. Frequentavo l'Università il giovedì, giorno di vacanza per la scuola. Ma quelli erano gli anni della grande contestazione delle Brigate Rosse anche in università. Mi fermai così al terzo anno di studi che abilitavano alla "vigilanza nella scuola", con quel diploma si poteva diventare direttori didattici nella scuola elementare. Una professione che non avrei mai desiderato svolgere. Ma che le circostanze poi mi chiamarono ad accogliere ed esercitare per gli altri vent'anni della mia attività. Divenni così Direttrice didattica nel Circolo didattico di Crema, che era rimasto libero quando il mio Direttore era stato promosso Ispettore scolastico. Aprire il capitolo dei miei 20 anni come Dirigente scolastica, nel momento della Riforma, richiederebbe una riflessione molto più articolata che non può riguardare solo il personale scolastico, ma anche il ruolo dei genitori che in quei primi anni fu importante e significativo. Un ruolo che oggi ha perso la sua importanza. Io sono però convinta che, genitori attenti e preparati, potrebbero ancora essere un grande aiuto, perché la scuola colga i segni buoni di novità che questo nostro tempo problematico è chiamato a riscoprire.
Per me "essere maestra" ha significato avere un lavoro che mi permettesse di vivere in modo dignitoso, ma era soprattutto "una vocazione" che ho amato e che è stata, in un certo senso, una scelta di vita. Mi sento realizzata nel mio impegno scolastico: sono convinta di aver ricevuto, nel cammino della mia esistenza, più di quanto ho cercato di dare con serietà e affetto. E questo ora mi aiuta a vivere la vecchiaia con serenità».

La scuola sopra la stalla

La seconda insegnante di cui si riporta la testimonianza è nata a Castelleone nel 1932 e ha insegnato dal 1954 al 1985. «Ottenni la maturità ad agosto del 1952, e subito, nello stesso anno, partecipai al concorso. Lo feci solo per vedere come funzionava. Partecipai poi al concorso del 1954 sui nuovi programmi che erano appena stati promulgati. Andai molto bene. Mi ero preparata all'esame con mons. Bonomi, preside dello Scientifico. L'esame era tutto sui nuovi programmi.

13 Bruna Bertolo, *Maestre d'Italia,* Neos Edizioni Storia, Torino 2017, p. 256.

In seguito, ebbi l'abilitazione: la graduatoria era infatti lunghissima».
Come recita l'articolo 97 della Costituzione italiana «Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge». Prima di arrivare al "ruolo", che significava posto sicuro, la strada, per le maestre, come accade ancora oggi, era molto lunga e in salita. Nel 1955, all'epoca del Governo Scelba, vennero emanati dal Ministro dell'Istruzione Giuseppe Ermini, i nuovi programmi[14]. Il primo ciclo venne ridotto da tre a due anni e non era più considerato come livello minimo di istruzione, ma pur avendo la prova di esame conclusiva, era concepito come strettamente connesso a un secondo ciclo di tre anni che si concludeva con l'esame di Licenza. Per raggiungere l'obbligo degli otto anni, si prevedeva anche un ciclo di tre classi successivo alla quinta per chi non si iscriveva né alla scuola media, né all'avviamento. I programmi pur non variando, riducevano il carico nozionistico rispetto ai precedenti con una maggiore gradualità temporale per rispettare lo sviluppo psicologico dell'alunno e rendere possibile, almeno sulla carta, percorsi che tenessero conto maggiormente dell'alunno[15].
«Dal '52 al '54 ho lavorato alla scuola serale rurale a Castelleone, un anno pagata dal Comune e un altr'anno dallo Stato. C'erano scuole all'Abbadia, alla Giacinta a Le Valli (cascine molto popolose e frazioni di Castelleone). Pagavano pochissimo. Era una scuola per il recupero scolastico delle elementari. Era frequentata da uomini e donne adulti che lavoravano, molti erano analfabeti. Insegnavo dalle 8.30 alle 10.30 di sera, poi gli alunni mi accompagnavano a casa. L'insegnamento alle scuole serali mi ha permesso di partecipare al Concorso per merito, avevo lavorato due anni. Avevo anche un periodo di tirocinio in una quarta elementare con la maestra Tomè (un'insegnante bravissima, era stata anche la mia maestra). Il primo gennaio del 1955 mi hanno chiamato dal Provveditorato. La mia idea di partenza non era di fare la maestra, io volevo lavorare in segreteria. Ma in seguito a una serie di eventi la scelta cadde sull'insegnamento. Con il tempo compresi che avrei svolto male il lavoro di segretaria. Dopo la chiamata del Provveditorato ho fatto il primo anno ad aiutare la segretaria. Ero addetta alle supplenze e alle classi differenziali».
La Riforma Gentile del 1923 istituì le classi Differenziali o Speciali che dovevano accogliere i ragazzi con disabilità psichica che non potevano essere inseriti nelle "scuole normali". Purtroppo, capitava che in queste classi vi fossero anche ragazzi

14 *Legge Ermini*, Decreto Presidente della Repubblica 14 giugno 1955, n. 503.
15 Piero Tinelli, *L'evoluzione della scuola nel Cremasco,* in *Crema tra identità e trasformazione, 1952-1963, Le vicende del cremasco,* Centro ricerca Alfredo Galmozzi, pag 275.

con semplici difficoltà di apprendimento. Il percorso verso l'inclusione scolastica inizia nel 1971 con la promulgazione della legge n. 118 che stabiliva che gli alunni con disabilità psichica potevano essere inseriti «nelle classi normali della scuola pubblica, salvi i casi in cui i soggetti siano affetti da gravi deficienze intellettive o da menomazioni fisiche di tale gravità da impedire o rendere molto difficoltoso l'apprendimento o l'inserimento nelle predette classi normali[16]». Si trattava di un primo importante passo verso l'integrazione scolastica.

«Ebbi poi una supplenza in una prima elementare tutta maschile: fu un'esperienza bellissima. Erano alunni molto bravi, ancora oggi molti di loro mi salutano e mi sono rimasti affezionati. Il rapporto con i bambini e genitori è sempre stato molto bello».

La maestra era "unica" e proprio per questo aveva responsabilità maggiori essendo l'unica figura di riferimento. I suoi compiti andavano oltre l'insegnamento e molto spesso si trovava a dare consigli alle famiglie e ad essere elemento di collegamento tra le famiglie e gli organismi comunali di amministrazione e di assistenza. Agli alunni dava direttive di vita, si occupava del loro abbigliamento, della pulizia personale e della salute. Le classi erano molto numerose, spesso erano composte da 40, 50 alunni, il limite di legge era infatti 60. «Il secondo anno andai provvisoria a Ripalta. Avevo una quarta elementare, è stato un bell'anno. L'edificio scolastico era in pessime condizioni. I muri erano bagnati. C'era una stufa e non avevo la legna. La legnaia era spesso vuota perché qualcuno se ne approfittava: i ragazzi portavano "le stabbie" da casa. Io sono andata dal sindaco a far presente la situazione e lui mi ha fatto riempire la legnaia. L'anno dopo è arrivato, con il ruolo, il posto fisso, dovevo scegliere la sede. Con la mia amica sono andata con la vespa a vedere le scuole: Passerera, Torlino, Bagnolo… A Torlino la scuola era sopra una stalla, si saliva con una scala a pioli, c'erano due aule. In una specie di ripostiglio dormiva il bidello, nell'altra vi era la pluriclasse. Il bidello, custode, non so esattamente chi fosse mi fece paura… alla fine scelsi Passerera. Era una pluriclasse, avevo una prima e una quinta. I bambini di quinta, che dovevano sostenere l'esame finale, mi aiutavano con quelli di prima. Mi fermai a dormire forse una volta in quella scuola. Avevo portato il materasso, ma era tutto umido, bagnato. Anche se ora non sono grandi distanze, non era facile arrivarci con i mezzi di allora. Andavo a Ombriano da Castelleone con il pullman (c'era un autista che si fermava per me), avevo portato la bicicletta da un ciclista a Ombriano e la lasciavo lì e la mattina seguente la riprendevo: mi mettevo guantoni, sciarpa, berretta e da Capergnanica andavo a Passerera. Pedalavo rimanendo in mezzo alla

16 Legge 30 marzo 1971, n. 118.

strada per non finire nel fosso, anche perché avevo paura dei cani e dalle cascine ce n'erano tanti che uscivano sulla strada. Gli alunni di quella scuola mi hanno voluto molto bene e io a loro. Il Direttore mi aveva detto che era una scuola difficile. Prima di me un'altra insegnante aveva avuto un esaurimento nervoso e le mamme l'hanno allontanata in malo modo. Ho fatto domanda di trasferimento a Corte Madama, lo ottenni. Lì ho insegnato per 13 anni, due cicli e mezzo. La situazione degli alunni era un disastro, in cinque anni avevano cambiato cinque insegnanti. Non fu sempre facile il rapporto con i colleghi.
I miei alunni erano tutti figli di contadini. Loro mi raccontavano della vita in campagna. Io dovevo fare in modo che venissero a scuola regolarmente. Iniziai a insegnare tenendo conto della vita dei ragazzi. Scrissi al Touring Club e con il materiale che il Touring ci inviava studiavano la geografica; si andava nelle cascine a parlare con i contadini e si imparava la biologia; andavamo a vedere le piante, i fiori, le coltivazioni e si imparava la botanica e così per l'aritmetica, la geometria… Io ho fatto l'insegnante così, a contatto con la vita dei miei alunni, con la loro storia e a volte mi attiravo per questo le ire dei colleghi. Sono andata in pensione il 1° ottobre del 1985, dopo aver insegnato per diversi cicli a Castelleone. La mia è stata un'esperienza intensa, penso di avere dato tanto e se tornassi indietro rifarei tutto quello che ho fatto».
Parla da sé il racconto di Onorina, insegnante dal 1954 al 1985, quando ha lasciato la scuola per dedicarsi alla cura della sua mamma, e che ha continuato la sua vocazione nella parrocchia e nel volontariato. Come tante maestre di ieri e di oggi ha dedicato i suoi anni a insegnare, formandosi e aggiornandosi, svolgendo il proprio lavoro con passione e lasciando un segno nell'adulto che, come tutti noi, ricorda il primo giorno di scuola nel volto della maestra.

Il lavoro di maestra può riempire una vita

La terza maestra, di cui riportiamo la testimonianza, è nata a Castelleone nel 1939 e ha iniziato a insegnare nella seconda metà degli anni '50.
«Mi sono diplomata nel 1957 all'Istituto Magistrale di Crema. Iniziai a insegnare a 19 anni. Ricordo una supplenza che feci a Madignano dove c'era la sesta elementare. Era una classe maschile con tanti ripetenti, alcuni avevano 14-15 anni, erano più alti di me, non fu una bella esperienza».
Con l'emanazione dei Programmi del 1955 per la scuola elementare furono infatti istituite le classi post-elementari (sesta, settima e ottava), abolite con la *legge 31 dicembre n.18959 1962*, che stabiliva la nascita della nuova scuola media. Gli anni post-elementari erano per il raggiungimento dell'obbligo costituzionale degli 8 anni di scuola.
«I comuni all'epoca organizzavano dei doposcuola e io iniziai così la mia espe-

rienza di insegnante: si faceva assistenza durante il pranzo e si intrattenevano i ragazzi fino alla ripresa delle lezioni: ore 14. Si aspettavano con ansia le supplenze. Continuai con le supplenze saltuarie fino al 1962. Poi arrivarono gli anni del boom demografico, i bambini erano numerosi e servivano tante insegnanti. Nel '63 feci una supplenza annuale a Ripalta, e dal 1964 per 4 anni insegnai alla scuola cattolica di Castelleone. Era importante per me il punteggio per il passaggio in ruolo. Insegnai poi in una pluriclasse a Le Valli e un'altra esperienza di pluriclasse la feci alle Colombare di Montodine. La scuola era in una cascina, ci si scaldava ancora con la stufa e c'erano i banchi di legno quelli con i sedili ribaltabili. I soprannumerari non avevamo sede fissa; andai anche a Moscazzano e poi nel '69 ho avuto l'incarico a Monte Cremasco. Lì rimasi due anni, fu una bellissima esperienza, sono stata molto bene in quella scuola. Poi ottenni la cattedra definitiva a Montodine e rimasi dal '71 al '97, anno in cui andai in pensione. L'insegnamento è stato una mia scelta. Mi piaceva fin da bambina, quando giocavo alla maestra. Alla fine della terza media davano un giudizio con un indirizzo per un futuro lavoro: il mio era l'insegnamento. Eravamo parecchie di Castelleone a frequentare le Magistrali. Non mi sono mai trovata pentita, ho fatto un lavoro che mi piaceva moltissimo. Economicamente non c'era un grande vantaggio.
Lo stipendio non era ricco, negli anni '50 un maestro elementare di ruolo percepiva poco più di 30.000 mila lire al mese, una cifra che, nonostante fosse bassa, garantiva un'entrata fissa e una vita dignitosa in una situazione che continuava a essere di povertà. Ricordo ancora il mio primo stipendio a Montodine, nel 1971, era di 131 mila lire. Quando insegnavo alla scuola cattolica, fino al '68, percepivo molto meno. Per me era comunque importante perché quel servizio, anche se scarsamente retribuito, costituiva la sicurezza del punteggio annuale tanto necessario per i concorsi. Prima di arrivare al passaggio di ruolo la strada infatti era lunga. C'era anche la visita dell'Ispettore per il passaggio di ruolo. Veniva in classe, controllava i quaderni degli alunni e il lavoro svolto, poi stendeva un verbale. Era un controllo molto approfondito e severo, cui le aspiranti maestre erano sottoposte dopo i primi tre anni di servizio. Io tremavo quando in classe arrivava il Direttore. Veniva con una certa frequenza, faceva domande ai bambini sul programma svolto e io speravo interrogasse quelli più bravi; altre volte mi diceva di continuare la lezione e lui rimaneva in disparte ad ascoltare. Per un certo periodo le classi erano divise tra maschi e femmine e spesso i maschi avevano il maestro e le femmine la maestra. Per i miei alunni, ma anche per le famiglie io sono sempre stata "la maestra". Allora eravamo valorizzate, anche i genitori ci apprezzavano. Era un momento storico diverso rispetto all'attuale. Nei paesi chi godeva di un certo prestigio erano il prete, il medico, la maestra e l'ostetrica. Si lasciava un bel ricordo. Ho avuto tante soddisfazioni, dei momenti anche un po' difficili special-

mente quando ero molto giovane. Ma io ho sempre amato molto il mio lavoro». La maestra, negli anni in cui le donne intervistate insegnavano, godeva di un certo prestigio sociale ed era un traguardo importante per le famiglie piccolo-borghesi avere una figlia maestra. Fu il primo lavoro intellettuale che si rese disponibile per le donne grazie anche a quelle famiglie che con lungimiranza permisero alle loro figlie di crearsi una professione.
«Con la Riforma e l'introduzione dei moduli, io che ero abituata al vecchio ordinamento, nei primi tempi ho avuto un po' di difficoltà ad adattarmi. Poi pian piano il rapporto con i colleghi è migliorato, si è instaurato un buon clima di collaborazione. Posso così affermare che anche l'esperienza dei miei ultimi anni di insegnamento è stata positiva. Sono andata in pensione che avevo più di 40 anni di contributi. Il mio lavoro, questo lavoro di maestra mi ha riempito la vita, mi ha reso indipendente e rifarei tutto quello che ho fatto».

Dal racconto di queste tre maestre emerge chiaramente la passione con cui hanno svolto il loro lavoro. L'insegnamento è stato per loro una vocazione, ma anche una porta verso l'emancipazione che ha permesso alle donne di misurarsi con ruoli di responsabilità che hanno avuto un riconoscimento sociale. Queste maestre sono state capaci di portare avanti "discorsi nuovi in campo didattico, in grado di modificare in modo irreversibile il sistema, il metodo, la concezione stessa del rapporto insegnante/alunno[17]".

Bibliografia
Bruna Bertolo, *Maestre d'Italia,* Neos Edizioni Storia, Torino 2017
Piero Tinelli, *L'evoluzione della scuola nel Cremasco,* in *Crema tra identità e trasformazione, 1952- 1963, Le vicende del cremasco,* Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2006
Carmela Covato, *Maestre d'Italia*, *Uno sguardo sull'età liberale, http://www.storiadelledonne.it*
Il lavoro delle donne, a cura di Angela Groppi, Editori Laterza, Bari 1996
Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne,* Il Novecento, a cura di Francoise Thébaud, Editori Laterza, Bari 2011

17 Bruna Bertolo, *Maestre d'Italia,* Neos Edizioni Storia, Torino 2017, p. 10.

Io ci sono riuscita

Virginia Castaldi

Ho ancora dei ricordi forti legati alla mia infanzia, episodi che più degli altri affiorano nella mente, forse perché quando invecchi, il passato ti si ripropone più spesso. Si dice, infatti, che in alcune persone questo fenomeno sia sintomo di una malattia, ma nel mio caso si tratta di voglia di ricercare le origini, gli equilibri tra passato e presente, di dare un senso compiuto a quanto, ho fatto. Non ho ancora chiuso i conti con il destino che mi ha dato non poco filo da torcere. Il mio passato continua a coinvolgermi, anche se sono lontana dai luoghi in cui sono nata e dalle persone a me care.

La mia intraprendenza

Sono nata di sette mesi ma già alla nascita sembrava non dovessi sopravvivere, non respiravo ero cianotica, pensarono che fossi morta, mio padre non si arrese, mi massaggiò in continuazione e per fortuna iniziai a respirare, è stato come nascere due volte. La gioia dei mei era immensa, si pensò ad un miracolo, una bimba da destinare "ai voti". Il destino volle diversamente. Eravamo una famiglia numerosa di dieci figli, due morirono nella primissima infanzia, io ero la quinta. Non stavamo male economicamente perché mio papà era imprenditore edile, mia madre casalinga ma anche sarta e arrotondava le entrate con lavoretti di "piccola sartoria". Durante la mia adolescenza le cose cambiarono, improvvisamente mio padre ebbe un incidente sul lavoro e si ammalò. Questo episodio cambiò il mio destino, e, al contrario di quanto progettato, al termine delle scuole medie andai a lavorare da mia sorella, la primogenita, che nel frattempo si era sposata e con il marito aveva aperto una sartoria a Cardito. Questa nuova difficoltà però fece emergere la mia capacità d'intraprendenza e, nonostante le ostilità, burocrazie e difficoltà io riuscii ad ottenere per mia mamma la licenza per un negozio di merceria. Lasciai nel cassetto tutti i sogni legati agli studi o altro e oltre ad aiutare

mamma con le sorelline più piccole mi attivai subito. La mia esperienza di lavoro in sartoria fu determinante e mi dedicai agli acquisti contattando fornitori di tessuti di buona qualità che già conoscevo, e da lì man mano la mia cerchia di contatti con i fornitori si allargava. Andavo spesso a Napoli, a volte con papà e altre con mamma, a fare gli acquisti, scegliere tessuti e articoli da merceria. Così il nostro negozietto accontentava le diverse esigenze del paese. Nel giro di poco tempo riuscimmo a creare quel giro di affari sufficiente a tirare avanti. La nostra clientela era vasta, dalle persone semplici che da noi acquistavano solo filo, bottoni e aghi, a quelle che prendevano vestiti, stoffe, scarpe, camicie, lenzuola, asciugamani, tovaglie e corredi.

Lo svizzero

Un giorno come tanti venne a bottega una nostra cliente che era ormai affezionata. Io le ero particolarmente simpatica, mi chiese se avessi mai pensato di sposarmi, le confermai che era uno dei miei sogni. Lei disse di avere un fratello che viveva in Svizzera e lavorava lì da qualche anno e che si trovava bene. Mi raccontò questo e altro, e la mia testa sognante si era già catapultata là, in Svizzera, dove la ricchezza e il benessere erano noti a tutti, dove, forse chissà, avrei potuto realizzare tutti i miei sogni, tutti intorno a me colsero quel mio attimo di sogno e in men che non si dica fui "incastrata" in un progetto di matrimonio.

Così fu riconosciuto da tutti in famiglia, come colui che avrebbe cambiato il mio destino in meglio e poiché proveniva da una buona famiglia, e soprattutto si presentava molto bene era capace di "ammaliare" con i suoi modi tutti (tranne me) mio padre accettò la sua richiesta e gli permise di corteggiarmi.

L'obiettivo dei miei genitori era di sistemare i figli e ovviamente a quei tempi per le femmine voleva dire sposarsi con un buon partito. Andrea conquistò subito mio padre: gli offrì, le sigarette svizzere, gli raccontò di com'era la Svizzera, come si viveva, così mio padre si convinse che quello era il futuro giusto per me. Inoltre io e mia sorella Gaetanina ci assomigliavamo molto e i suoi spasimanti erano spesso attratti dal fatto che io fossi più giovane, la qual cosa causava inutili gelosie e tensioni famigliari. Andrea mi chiese di sposarlo ma io non accettai. Chiesi la complicità di mio fratello Gaetano che cercò di aiutarmi, ma tutto fu vano, secondo i miei quello era il ragazzo giusto per me, e a seguito della sua insistenza, ci sposammo.

Io "una straniera" e le prime difficoltà

Il nostro viaggio di nozze lo avremmo fatto a Napoli. Finita la festa, l'auto che i miei avevano noleggiato ci portò in città, ma quando arrivammo all'albergo di Napoli, ci fu un intoppo, l'albergatore fece notare che io non ero ancora maggio-

renne (21 anni li avrei compiuti il 7 Aprile) e che senza certificato di matrimonio non poteva farmi alloggiare in albergo. In albergo ci avevano accompagnato mia sorella Maria e suo marito, il fratello di Andrea e la moglie, questi firmarono come garanti e l'indomani mattina portarono il certificato di matrimonio.
Intanto io scorgevo nello sguardo di mio marito un'ombra, qualcosa che lo tormentava, e sebbene non avessimo ancora una confidenza da coppia, con fare timoroso gli chiesi come mai fosse così pensieroso. Mi raccontò in breve quello che ci aspettava e quella "verità svelata" non mi piacque per nulla.
Partimmo, io ero molto impaurita, pensavo però che così come altri emigranti avevano trovato lavoro avrei fatto altrettanto anch'io. Non avevo paura di lavorare. Quando alla frontiera ci chiesero i documenti, la polizia doganale mi disse che avevo solo quindici giorni di permesso di soggiorno. Chiese inoltre a mio marito come pensavamo di fare una vacanza in Svizzera con solo 100 franchi svizzeri. Mio marito con la sua parlantina lo tranquillizzò dicendogli che il lavoro lo attendeva e anche l'alloggio. Lui era regolare in Svizzera ed io avrei passato solo il tempo per la luna di miele e poi sarei tornata in Italia, così il poliziotto non volle indagare ulteriormente e ci lasciò passare. Andrea era stato molto convincente, anche perché per molti italiani la storia era proprio così, i mariti rimanevano all'estero a lavorare e le mogli con i figli restavano in Italia.
Il mio primo incubo all'arrivo alla stazione di Berna fu la lingua, non capivo ma imparai subito la parola "ja", ossia sì. Dalla stazione prendemmo il bus che ci portò a Zolikofen, un paesino piccolissimo vicino a Berna. Lì Andrea lavorava come factotum: portiere, lavapiatti, aiuto cuoco e altro presso un albergo. Era un albergo piccolo, e Andrea occupava una mansarda, con un lettino che ci saremmo divisi. Anche il bagno era in comune con gli altri che lavoravano in quell'albergo. Mi feci coraggio e appena arrivai, come avevo già annunciato ad Andrea, chiesi al padrone se poteva prendermi a lavorare in albergo. Mi aiutò Andrea con la lingua e con un po' di francese e italiano ci capimmo. Fui molto contenta quando il proprietario disse che mi avrebbe preso in prova e che se fossi riuscita a disbrigare le pulizie delle camere e aiutare in cucina mi avrebbe assunta regolarmente. La prospettiva era allettante, ma ero molto impaurita perché di lavoro ce n'era tanto: ce l'avrei fatta? Poi mi feci coraggio: come fanno gli altri, farò anch'io, e così fu. Non era facile trovare lavoro, c'era molto pregiudizio nei confronti degli stranieri: infatti, molti raccontavano che quando ti presentavi nei luoghi indicati dagli annunci, se vedevano che eri straniero non ti aprivano neanche la porta. Guadagnavamo 110 franchi svizzeri al mese con l'equivalente in lire, in Italia, si sarebbe vissuto bene, al contrario della Svizzera, dove i costi di tutto erano altissimi e si faceva fatica ad arrivare alla fine del mese.

Madame de chambre

Il primo anno lo passammo a *Zollikofen*. Il fatto che fosse isolato lo rendeva meno caro, ma offriva poco. Per raggiungere Berna si potevano utilizzare i mezzi pubblici, agevoli per quanto riguarda gli orari, ma poco economici per noi che dovevamo vivere con poco. Per noi andare in città era difficile. La spesa la facevamo in paese, c'era una latteria che vendeva di tutto. Molti operai e lavoratori vivevano a Zollikofen e facevano i pendolari, poiché gli affitti e gli alberghi erano più a buon mercato rispetto alla città, raggiungibile in pochi minuti con il tram che passava al mattino a mezzo giorno e la sera. Tutto intorno c'era solo campagna e questo spiegava la massiccia presenza di stranieri, i quali lavoravano nelle fattorie.

La sera non c'era nessuno in giro. I pochi contadini che vivevano lì si chiudevano in casa. Specialmente d'inverno non si vedeva nessuno per strada, io avevo paura a uscire. C'erano pochissime case, una macelleria e i due Hotel a conduzione familiare, con poche stanze e con ospiti di passaggio. I Gasthof (così si chiamano gli alberghi che fanno anche da mangiare) fungevano anche da mensa per i contadini e gli operai stagionali. Noi lavoravamo tutti i giorni e dimenticai l'esistenza della domenica. Alle dieci di sera terminato il lavoro, si andava a letto.

Berna pur essendo una città grande non aveva attrazioni particolari per noi stranieri. Il mio ricordo di quegli anni mi riporta a una città di case vecchie, una stazione ferroviaria grande, diverse chiese, il Kursaal (sala giochi), il museo, e monumenti vari, il centro della città era antico. Le vie principali del centro che dalla stazione portavano alla fossa degli orsi erano caratteristiche perché avevano i portici, in entrambi i lati della via principale della città, dove si affacciavano una lunga serie di negozi piccoli di generi vari, e la maggior parte degli alberghi. La trasformazione di Berna avvenne proprio in quegli anni. Aumentarono il numero delle fabbriche e si cominciò a costruire tutt'intorno alla città, strade e palazzi nuovi. Gli abitanti dei paesi limitrofi, che prima erano contadini ora, si trasferivano in città o facevano i pendolari per lavorare nelle fabbriche, lasciando agli stranieri i lavori in campagna o comunque i lavori più umili. La città andava ingrandendosi, e al posto dei piccoli negozietti iniziavano a sorgere le grandi catene come il *Migros, Loeb, Riflihof* e *A bon marchè*, che avevano sede sempre nelle vie del centro. I negozi che resistevano erano d'élite e ovviamente inavvicinabili per noi stranieri.

Berna comunque era più vitale del paesino in cui eravamo noi e offriva più opportunità, così decidemmo di cercare lavoro in città.

Trovammo lavoro all'Hotel Wildemann, io come *madame de chambre (cameriera di stanza)*, e Andrea come *Nachtportier (portiere di notte)*, solo che dovevamo trovare un posto dove alloggiare, perché l'hotel non aveva camere per il personale: lì potevamo solo mangiare. Durante il precedente rapporto di lavoro avevamo dato

i quindici giorni di preavviso ma grazie ai buoni rapporti che intercorrevano con i datori di lavoro, siamo rimasti nell'alloggio a Zollikofen fino a quando siamo riusciti a trovare una camera a Berna tramite agenzia.
Ci siamo accontentati di una stanza con un letto a una piazza, e uso della cucina della padrona. Ricordo ancora il mitico franco che occorreva per cucinare. Funzionava quasi tutto così: gli erogatori di energia si attivavano con l'inserimento di un franco, soprattutto negli appartamenti in cui il proprietario affittava le camere a diverse persone o famiglie che usufruivano dei servizi in comune (bagno e cucina). La conquista fu duplice, poiché ora avevamo anche un giorno di riposo e quindi potevamo concederci il lusso di cucinare cibo che sceglievamo noi. Ovviamente essendo la cucina nella casa privata della padrona cercavamo di arrecare il minor disturbo possibile, anche perché gli odori della cucina italiana non erano molto apprezzati. La camera ci andò bene per lo stretto indispensabile, al letto singolo eravamo ormai abituati, agevolati dal fatto che lavoravamo con orari diversi e dormivamo a orari diversi. La camera si trovava nei pressi del Kursaal, quindi in centro, e da lì ci si poteva spostare con facilità.

Uno straniero non può nascere qui né vi può restare

I problemi cominciarono a farsi sentire successivamente, quando rimasi incinta, il mio pancione diventava sempre più ingombrante, e il letto singolo sempre più stretto, quando la notte si dormiva insieme. Finché io riuscii, a tenere nascosta la mia gravidanza tutto filava liscio. Mi occupavo di tutto, non pulivo solo le camere, eseguivo incarichi di ogni tipo; ero brava e attenta, mi facevo apprezzare dai datori di lavoro. La cosa andò avanti per diversi mesi e, quando il mio stato si rese evidente, dovetti parlarne ai proprietari dell'hotel che riuscii a convincere a tenermi fino all'ottavo mese di gravidanza. Al nono mese fui messa a riposo e in teoria sarei dovuta tornare a Napoli per partorire mio figlio. Le regole in Svizzera erano molto chiare, in modo particolare per gli stranieri. Tutti quelli che vivevano a Berna dovevano essere regolarmente registrati, avere un contratto di lavoro, una casa con bagno e cucina. Il binomio della regola era semplice: lavoro e casa. A quei tempi applicarla per uno straniero era piuttosto complicato perché gli affitti erano alti e i lavori normalmente erano sottopagati. Di là dai permessi, il vero ostacolo era esclusivamente di carattere economico. Di fatto le regole costituivano un reale disincentivo all'accoglienza di nuclei familiari stranieri. Gli stranieri singoli erano accolti per lavorare (sottopagati) e potevano farcela se rimanevano soli, senza famiglia e con esigenze minime.
Il nono mese lo passai quindi in mansarda, senza lavoro, vivendo con il minimo che ero riuscita a mettere da parte nei mesi precedenti, senza farmi vedere in giro per evitare di attirare l'attenzione della polizia.

Quando mi presentai all'ospedale per partorire, il mio caso fece clamore, in quanto, da ciò che riuscii a capire a detta del personale del reparto, Antonio (così chiamammo nostro figlio) era il primo bambino italiano che nasceva in quell'ospedale, "Frau Spital", senza una copertura assicurativa. A livello burocratico rappresentavamo il primo caso non a norma. Appena dopo il parto, ancora dolorante, nel letto d'ospedale, fui costretta ad affrontare subito un'odissea. La polizia arrivò subito e ovviamente non era una visita di cortesia o di congratulazioni, bensì una visita del tutto indesiderata in un momento così delicato. Mi dissero in uno svizzero poco cortese che dovevo andarmene e portare con me il bambino. La cosa mi fu spiegata da un'infermiera che fece da interprete, poiché i poliziotti si erano rivolti a me in bernese, usando termini incomprensibili sia per la lingua (che ovviamente comprendevo a stento), sia per il contenuto. "Lei signora deve tornare a Napoli con il bambino, non può stare qui" questo era in sostanza quanto mi stavano comunicando. Ero molto frastornata, non comprendevo quell'ostilità, la nascita di un bambino per me era sempre stata motivo di festa, di gioia, di accoglienza ed entusiasmo da parte di tutti. In paese le neomamme erano trattate in maniera rispettosa e, soprattutto, con riguardo perché dopo il parto si è più fragili e bisognose di cura, i sorrisi e i complimenti alle neomamme si sprecavano. Qui invece stavo vivendo momenti da incubo: le infermiere che mi sembravano ostili, fredde, come se avessi commesso un crimine, la polizia che mi faceva sentire colpevole. Colpevole di cosa? Avevo partorito un bellissimo bambino.
Per fortuna l'amore che un piccolo esserino può generare non lasciò indifferenti i medici e alcune infermiere. Alcuni, non dimenticarono il loro dovere etico e lasciarono prevalere, almeno per qualche settimana, il senso di umanità che l'etica del loro mestiere richiedeva.
Sembravano comunque tutti concentrati e preoccupati sul fatto che me ne dovessi andare ed io mi sentivo come un'appestata che, se rimane, contamina. In realtà loro stavano semplicemente facendomi osservare che c'erano delle regole da rispettare, che per loro erano ovvie: tutti avevano un lavoro e una casa e soprattutto l'assicurazione per essere accolti in ospedale e partorire, io in quel momento costituivo l'eccezione e quindi un problema di carattere burocratico da risolvere. Ognuno di noi vedeva il problema sotto una sfumatura diversa. La polizia doveva far rispettare le regole, l'ospedale doveva applicarle, contemporaneamente aveva l'obbligo di prendersi cura dei pazienti e noi eravamo nel mezzo della questione. La nostra voglia di avere un figlio e di costruirci una famiglia non ci aveva fatto valutare adeguatamente le conseguenze della nostra scelta di far nascere comunque nostro figlio in quella città che non era pronta ad accogliere un nucleo famigliare straniero.
Anche tra di noi c'era poca complicità, ci conoscevamo ancora poco e ignorava-

mo molte cose non solo l'uno dell'altro ma anche le regole che c'erano in Svizzera. Avevamo sogni diversi, io di rimanere in Svizzera e costruire una vita lì e mio marito di mettere via soldi per tornare a vivere in Italia.
Ora che ci trovavamo davanti al problema concreto di cosa fare nell'immediato, la mia unica preoccupazione era di uscire dall'ospedale insieme a mio figlio. I medici e le infermiere fecero quanto in loro potere e poiché il fatto che avessi molto latte costituiva un punto a mio favore, convinsero la polizia a farmi rimanere in ospedale qualche settimana così da allattare il mio piccolo, e aiutare altri bimbi neonati le cui mamme non avevano latte. Questo mi permise di stare in ospedale per due settimane con mio figlio, intanto che la polizia cercava una soluzione. Prima di lasciare l'ospedale dovemmo pagare 120 franchi svizzeri, (la paga di un mese), poiché non avevamo coperture assicurative. La sofferenza psicologica aumentò ulteriormente quando un giorno venne la polizia dicendomi di aver trovato una soluzione: il bambino sarebbe stato inserito nell'istituto per l'infanzia a Solothurn con una retta di 100 franchi svizzeri al mese fino a quando non avessimo trovato casa regolare e lavoro a contratto, registrato come previsto dalle leggi vigenti. Mi vidi crollare il mondo addosso, quella era la Svizzera tanto sognata? La Svizzera del benessere? A casa mia sarei stata cento volte meglio. Come si poteva pensare di portare via un bambino alla propria mamma? Avevo sentito parlare di razzismo e ostilità nei confronti degli stranieri e vedevo ora quanto queste cose pesavano. Solo anni dopo avrei potuto vedere le cose con altri occhi e con lucidità ma ora mi sentivo presa di mira perché straniera.
Ci sentivamo inadeguati e ignoranti, eravamo sottopagati e sfruttati, facevamo lavori che gli svizzeri rifiutavano, e non eravamo capaci di perorare la nostra causa. Recentemente ho saputo di un fatto terribile: molte donne immigrate si erano trovate nella mia stessa situazione, subendo pressioni e pregiudizio da un lato, oltre alla difficoltà economica, e alla difficoltà soprattutto di trovare lavoro essendo straniera, dovevi conquistarti la fiducia, e non era cosa semplice. Molte di loro non sono riuscite a farcela, e come era avvenuto a me, hanno dovuto lasciare i propri figli in istituto. È capitato che non riuscendo a trovare lavoro e casa e non potendo perciò togliere i figli dall'istituto, i bambini fossero dati in adozione a famiglie svizzere, alcune mamme addirittura costrette ad abortire. Questo l'ho scoperto solo nel 2014. Infatti, durante una visita alla Missione Cattolica di Berna, ho scoperto che in Svizzera si è costituita un'associazione di persone che ora chiedono un risarcimento danni per tutto il torto subito, da loro direttamente e dalle loro mamme, raccontano di maltrattamenti e sfruttamenti subiti, molti di questi figli persi e non riconosciuti dai genitori naturali hanno l'età di mio figlio Antonio.
Dopo quindici giorni di ospedale Antonio fu portato a Solothurn ed io concen-

trai tutta me stessa alla ricerca di un lavoro, dovevo assolutamente riprendermi mio figlio al più presto; vidi l'annuncio di una pensione in città, cercavano personale, così mi affrettai e mi recai direttamente sul posto. Entrai decisa e m'imbattei nella proprietaria, le dissi in uno svizzero molto maccheronico che avevo letto l'annuncio sul giornale, ma lei disse che purtroppo il posto era appena stato assegnato. In quel momento uscì dalla cucina il marito della proprietaria che aveva udito la conversazione e intervenne, "buongiorno signora, so che cercano del personale presso la macelleria dalla quale ci riforniamo e se vuole, m'informo e mi lasci un recapito". Fui sollevata e speranzosa diedi il recapito dell'albergo, dove eravamo alloggiati e dove Andrea faceva il portiere. Ero anche sollevata perché quel signore al contrario degli altri parlava italiano e non si era dimostrato diffidente. Probabilmente il mio portamento e l'educazione giocavano a mio favore perché per gli svizzeri l'educazione, il portamento, la dignità e le formalità erano una sorta di passaporto, elementi capaci di abbattere i forti pregiudizi.
Proprio in quegli anni si stava diffondendo anche l'idea che avere degli stranieri a servizio tornasse utile per i loro affari, li potevano pagare meno rispetto agli svizzeri e spesso erano anche più efficienti. Aumentavano quindi i "datori di lavoro per gli stranieri" e di pari passo aumentava l'odio degli svizzeri nei loro confronti, poiché il loro lavoro non serviva più e si ritrovavano a doversi inventare altri mestieri.
Andrea aveva una copertura contrattuale fino al 31 agosto del 1957, quindi un minimo di soldi entrava in casa ma io volevo trovare una sistemazione al più presto per riprendermi Antonio. Quella stessa sera il proprietario della pensione si presentò in albergo e chiese di Andrea alla reception, e gli comunicò che l'indomani mattina ero attesa per un colloquio dai signori Mauder. Andrea dovette aspettare il suo fine turno, poi di corsa si precipitò da me, stavo dormendo, lui mi svegliò, dalla sua espressione io capii subito che era una buona notizia. Alla notizia che c'era una probabilità di essere assunta il mio primo pensiero fu per Antonio, se mi avessero assunta, la possibilità di andare a riprenderlo aumentava.

Il mio obiettivo, "riprendere mio figlio con me"

Quella mattina alle quattro ero già sveglia, mi alzai, mi vestii e scesi a fare la colazione. Andrea mi vide e insieme ci sedemmo a parlare un po', capitava raramente, nella nostra vita frenetica. Così alle sei di mattina mi recai a piedi alla macelleria e alle sei e mezzo ero già davanti al portone. Proprio mentre ero lì, uscì un signore, mi avvicinai chiedendo "mi scusi, mi può dire dove posso trovare Frau Mauder?", "Frau Mauder è mia moglie ed è dentro, vada pure in fondo alla macelleria". Entrai e vidi una signora dall'aspetto austero che era presa dalla pulizia del banco della carne, parlai decisa e in francese, "buongiorno signora Mauder, io sono

Virginia, sono venuta per il posto di lavoro, so che cercate del personale qui", la signora Mauder sembrava sollevata e mi rispose in francese: "Ah sì il signor Schaffner me ne ha parlato, dunque le dico cosa dovrà fare, abbiamo quindici operai che di solito iniziano alle sette del mattino, abitano su nelle stanze dell'appartamento al secondo piano, bisogna quindi fare le pulizie e preparare da mangiare a mezzogiorno, poi io ho bisogno di un aiuto in macelleria e di accudire anche i miei bambini. Mi aveva detto il tutto con un fare strano, era autoritaria ma nel contempo sembrava anche un po' titubante, come se mi stesse proponendo qualcosa cui avrei probabilmente detto di no. Fu molto sollevata quando le risposi che andava bene e che accettavo.
La mia determinazione e sicurezza convinse Frau Mauder a prendermi subito a lavorare, superata la mia incredulità per l'assunzione passai subito ai fatti. Dovevo dimostrare a quella signora che aveva riposto la fiducia nella persona giusta. Così mi feci dare le istruzioni per le cose da fare e iniziai subito a lavorare. La signora Mauder mi aveva detto di preparare il pranzo per mezzogiorno esatto e che avrebbe mangiato lì anche lei. Così mi recai in cucina, era parecchio tempo che non vedevo una cucina così ben attrezzata. Era una cucina di una casa privata ma grande e con ogni strumento possibile. Svolsi i miei compiti velocemente e a mezzogiorno in punto avevo già preparato il pranzo fatto secondo le istruzioni della signora Mauder, avevo cucinato alla svizzera con suppe, Wurstel, patate (che non mancavano mai nella cucina svizzera). Da bere misi a tavola lo sciroppo alle fragole, oltre che il vino e l'acqua. Entrarono in cucina tutti ed io stavo per andare, ma la signora Mauder mi disse "anche tu mangi con noi", così aggiunsi un posto al tavolo e mi sedetti a mangiare con loro. Ero un po' intimidita, ma abituata com'ero alla socialità, riuscì a interagire con quel gruppo di persone che parlavano tra loro e ridevano. Mi affidai alla lettura della mimica facciale e riuscii così a superare i limiti della conoscenza della lingua.
La signora Mauder venne poi con me all'asilo a prendere i suoi due figli. Conobbi i due pargoletti che mi si affezionarono subito.
Frau Mauder non rimase indifferente al modo in cui gestivo i bambini, ero molto affettuosa, il confronto con Fraulein Stein non reggeva nonostante fosse bernese, con le referenze a posto, con i bimbi non aveva costruito un rapporto affettuoso, come invece capitò con me. Quella giornata mi è rimasta impressa nei minimi dettagli erano troppe le cose positive vissute intensamente, anche se ora che dovevo occuparmi di bambini di altri, nel mio cuore rimaneva una nota di tristezza. Posso dire che vedevo trasparire dai loro volti la soddisfazione di avermi scelta, spesso mi chiedevano di fermarmi anche la sera per curare i loro figli mentre loro due uscivano per divertirsi. Non fu semplice all'inizio conciliare i rapporti a causa della fatica che facevo nel comprendere tutto, perché in genere si parlava

in bernese, ma un po' con il linguaggio dei gesti e qualche parola in francese, riuscivamo a capirci. In pratica dovevo: cucinare, pulire la casa, accudire ai figli e accompagnarli a scuola, preparare pranzo, cena e merenda anche per il personale della macelleria, ovviamente partendo dalla colazione al mattino per tutti. Non mi feci spaventare per la mole di lavoro che mi attendeva, io volevo portare a casa mio figlio a tutti i costi e solo in quel modo ci sarei riuscita. La padrona rimase soddisfatta del mio lavoro fin da subito ed io inizialmente non dissi di mio figlio, avevo paura che non mi stipulassero il contratto. Allora (era il 1956) non c'era alcuna legge per la tutela delle mamme e dei figli, si lavorava ad oltranza. Era tutto a carico della famiglia, anche il ricovero in ospedale, la malattia era pagata da noi. L'assegno per i figli non esisteva, o almeno non per noi.
Ero ancora in prova senza alcun contratto, e dopo il primo mese di lavoro ricevetti la prima busta paga (arrivò con molta attesa da parte mia).
Quando aprii la busta, rimasi esterrefatta poiché anziché 130 franchi pattuiti ce n'erano 150. Mio marito era allarmato, mi disse che avrei dovuto restituire i venti franchi perché forse si erano sbagliati. Così la mattina seguente andai subito dalla signora e le dissi che c'era un errore, fui felice invece di scoprire che non era stato un errore e che mi meritavo l'aumento.
Scoprii più avanti che prima di me, il mio lavoro era svolto da due persone e che, a quanto pare, i Mauder non erano soddisfatti del loro operato, inoltre i loro figli si erano affezionati a me. Il mese successivo mi stipulò il contratto. Io soffrivo molto la lontananza di Antonio, dovevo accudire amorevolmente dei bambini che non erano miei, mentre mio figlio era lontano, in mani sconosciute e chissà se curato e trattato con altrettanto amore.
I miei padroni non sapevano dell'esistenza di Antonio, la moglie, però si accorse dai miei modi di fare che ero molto triste. Un giorno mi chiese cosa avessi, insisteva, io allora cominciavo a capire qualche parola di Svizzero, e lei mi diceva; "pesc to trurig? Aber warum?" (Sei triste ma perché?) io allora non ce la feci più e tra le lacrime le confidai che avevo un figlio e che la polizia non voleva che lo tenessi con me finché non avessi un contratto regolare. La freddezza di quella donna parve sciogliersi a questa mia confidenza e fu allora che tranquillizzandomi mi disse in bernese "non ci sono problemi di sopra c'è una stanza vi potete sistemare lì e tu puoi portare tuo figlio a vivere con te".
Sia io che mio marito eravamo emozionati, ma reagimmo dignitosamente forse i signori Mauder pensavano a noi come macchiette, visti dai film con pianti, lacrime e abbracci ma quando li ringraziammo con una stretta di mano e con un sorriso riconoscente, il signor Mauder ci disse "bravi avete reagito da veri Svizzeri" trovai la cosa comica, ma ero troppo contenta per pensarci allora.
In men che non si dica i signori Mauder risolsero tutte le burocrazie del caso,

inclusa l'autorizzazione della polizia firmarono i vari accordi e nel giro di pochi giorni andarono a riprendere Antonio insieme a mio marito.
Così quella domenica mattina andarono a Solothurn a riprendersi Antonio. Il cuore mi batteva forte, rimasi a casa ad aspettare, avevo tutto il lavoro da sbrigare: cura dei bimbi della signora Mauder, pulizie e tutto il resto. L'ansia dell'attesa non si placava, ero preoccupata, temevo che qualcosa potesse andare storto. Come solito mi feci coraggio e accantonai ogni preoccupazione mettendomi al lavoro con la gioia nel cuore: tra qualche ora avrei riabbracciato Antonio.
Percepivo che Andrea dal canto suo, pur non vedendo l'ora di riavere il figlio con sé, era meno ansioso di me. La sua era una famiglia patriarcale, erano le donne a prendersi cura di tutti gli aspetti riguardanti la crescita e la cura dei figli. Per fortuna la sua mentalità stava cambiando pian piano, guardando gli altri, e assorbendo, in parte, modi di vivere diversi. Inoltre, capiva che nella nostra situazione avrebbe dovuto occuparsi anche lui di Antonio, se voleva che la famiglia rimanesse unita. Aveva davanti un altro tipo di esempio familiare, casa Mauder, i figli erano gestiti da entrambi i genitori, non solo dalla madre.
Andrea mi raccontò che le suore furono cortesi ed emozionate nel restituire Antonio che probabilmente era riuscito a farsi volere bene. Purtroppo però era molto raffreddato ma Andrea rassicurò loro che sarebbe guarito presto con le cure di sua madre.
Mi torna spesso alla mente quella scena: mentre servivo il pasto al personale e ai figli dei signori Mauder, entrò Andrea con Antonio in braccio e i signori con un sorriso che non scorderò mai, non so come feci a contenere la mia felicità. Era tutto raffreddato e mi sembrava gracilino, lo avrei curato io, e non avrei mai più permesso a nessuno di portarmelo via. Lo presi in braccio, e intanto che lo coccolavo e accarezzavo, la mia mente rivedeva tutte le immagini e i pensieri che mi avevano accompagnato in quel lunghissimo mese. Riecheggiavano in me le frasi fatte e i commenti che sentivo quando portavo i figli della signora Mauder ai giardini, mamme che spesso dicevano "non come gli stranieri che trattano i figli come estranei abbandonandoli, non sono capaci di curarli a dovere". Quelle mezze frasi che ogni volta mi facevano star male, come fosse una scelta nostra, come se fossimo felici di dover pagare per tenere i nostri figli in posti per noi irraggiungibili. Come se fossimo contenti di provare quell'angoscia mostruosa di non riuscire più a pagare e, quindi, rischiare di perdere i nostri figli per sempre. Avevo ventuno anni e pochissima esperienza di vita, ma una cosa la sapevo, non avrei mai più permesso a chicchessia di riprendersi mio figlio.
La signora Mauder mi aveva procurato delle gocce per le orecchie, anche i suoi bimbi da piccoli avevano sofferto molto di mal d'orecchio intanto che gli somministravo le gocce, lo coccolavo e mi sentivo rinascere.

Da quel giorno le cose cambiarono completamente. I ritmi per me divennero più serrati. Al mattino la sveglia alle sei per la poppata ad Antonio, poi lo rimettevo nel lettino al fianco del papà a dormire e scendevo a preparare la colazione per i quindici operai e i signori Mauder. Intanto che loro mangiavano, mi apprestavo a fare le pulizie nelle stanze, di tanto in tanto andavo a controllare che Toenu (così lo chiamavano gli svizzeri) dormisse ancora perché poi alle 10,00 circa dovevo dargli il latte e cambiarlo, la fortuna era che quel pargoletto sembrava volesse collaborare al tour de force familiare e quindi dormiva pacificamente fino all'ora della poppata, poi quelle gocce nelle orecchie funzionavano e fungevano anche da calmante. Dopo aver pulito, mi occupavo della biancheria e del pranzo, poi su di nuovo ad accudire Antonio che dopo i vari sonnellini veniva a farmi compagnia giù negli appartamenti del secondo piano, mentre lavavo e stiravo. Tra gli ospiti ce ne era uno che m'infastidiva, e quando mio marito Andrea andava a lavorare lui bussava alla mia stanza in attesa che io aprissi, pensando di intimorirmi in qualche modo. Lui era di Roma e parlava solo italiano, era un bravo lavoratore a detta della signora Mauder, ma non sapeva stare al posto suo. Io d'altro canto temevo che se Andrea avesse sospettato di queste avances le cose avrebbero potuto precipitare, così il giorno seguente decisi di affrontarlo, non da sola, ne parlai a Frau Mauder che fece da intermediaria, ma quel simpatico giovanotto negava tutto dicendo che se aveva bussato alla stanza era solo per chiedere se avevo i fiammiferi, al che io gli dissi chiaramente che non doveva più osare avvicinarsi al mio appartamento e la cosa parve concludersi così. Quella sera stessa il giovanotto, non pago di quanto chiarito, si ripresentò alla porta. Io finsi di dormire e di non sentire, al mattino seguente, approfittando del fatto che ero giù a fare le pulizie con l'aspirapolvere, impugnando il tubo aspirante mi avvicinai a lui e lo minacciai: i miei toni erano chiaramente molto marcati, il mio atteggiamento spaventò tutti i presenti, soprattutto il giovanotto in causa, che si chiuse in bagno Per farlo uscire, dovettero intervenire i signori Mauder, che lo rassicurarono dicendogli di uscire poiché me ne ero andata. Da quel momento non si permise più né di molestarmi tanto meno di rivolgermi la parola, bastava un mio sguardo per fulminarlo e ricondurlo al suo posto. La signora Mauder rimase piacevolmente colpita dalla mia forza di carattere, si rese conto che la fiducia che mi aveva concesso era ben riposta, a tal punto che ormai, oltre che della casa mi occupavo a tempo pieno dei bimbi, questi si erano affezionati a me e al piccolo Toenu. I signori Mauder uscivano spesso per andare a ballare, al cinema, a cena, a teatro. Io, pur di poter tenere con me mio figlio, non badavo alla fatica che tutto ciò comportava: in sostanza non avevo nessun giorno di riposo, neanche la chiusura del negozio era considerata pausa per me. Riuscii a tenere questo ritmo fino al diciottesimo mese di Antonio, ma stavo cedendo e mi ammalai. Una mattina non

riuscii a reggermi in piedi e la sig.ra Mauder dopo colazione, mi chiese come mai avevo rallentato il ritmo cioè non fosse tutto pronto come al solito, io le dissi che non stavo bene, ma lei rispose, "proviamo la febbre". Non avevo febbre ma non mi reggevo in piedi così che quando lei mi disse "ohne fieber bist du nicht krank" senza febbre, non sei malata, io mollai tutto e andai di sopra a letto, esausta. Mio marito tornò dal lavoro e mi trovò sul letto e non riuscì a farmi parlare, così di corsa scese a chiedere di un medico. I signori Mauder fecero arrivare il loro medico e amico di famiglia. Quando questi mi visitò, disse che avevo bisogno di assoluto riposo per qualche mese, non potevo assolutamente lavorare e finché non mi fossi ripresa, avevo bisogno di cure. Il riposo durò una settimana poiché la padrona lamentava che lei non ce la faceva a portare avanti la casa e il lavoro, così io mi feci prendere dal panico e ritornai al lavoro.

Ritmi estenuanti, la malattia non era contemplata

Le cose andarono di male in peggio poiché continuavo a dimagrire, finché il medico non intervenne in maniera molto più convincente costringendomi a prendere una decisione. Avrei dovuto trovare un posto di lavoro diverso ma non erano quelli i tempi favorevoli, così la polizia ci disse che se avessimo lasciato quel lavoro saremmo stati costretti a ritornare in Italia. Il problema era che il medico aveva parlato di tre mesi di riposo assoluto e tornare in Italia per tre mesi significava perdere tutti i diritti acquisiti, avremmo dovuto ricominciare tutto daccapo, cercare lavoro casa ecc., spiegai alla sig.ra Mauder che sarei dovuto andare via per salute e stare a casa per tre mesi, che le mie condizioni fisiche non mi permettevano di fare altrimenti. Lei capì, anche perché il suo medico le aveva spiegato che non c'era altra soluzione. Per questo non solo mi lasciò andare ma preparò una dichiarazione per la polizia nella quale spiegava la mia buona condotta, il buon lavoro svolto, dichiarava inoltre che il mio congedo era unicamente dettato da temporanei motivi di salute. La signora Mauder mi congedò mal volentieri e mi fece promettere che, una volta ripresa, sarei tornata a servizio da loro. Così le confermai che sarei ritornata. In quel momento avrei promesso qualsiasi cosa, ero molto fragile ma ero anche consapevole che tornare in Svizzera senza avere la certezza di poter lavorare, avrebbe voluto dire mettere a rischio la permanenza nostra e di nostro figlio.

Stress e paura di perdere ancora una volta Tonu non giocarono a favore della mia salute, e finalmente partimmo.

Ad accogliermi a casa c'era la mamma di Andrea, che ci ospitò. Quello per me fu un periodo molto brutto, pesavo sì e no quaranta kili, ero sull'orlo di un esaurimento, temendo di far preoccupare mia madre, evitavo ogni contatto con la mia famiglia. Ci andavo solo con mio marito per lo stretto tempo necessario, ero

preoccupata per l'eventuale reazione di Andrea, lui era molto geloso dei rapporti con la mia famiglia, temeva che mi potessi confidare con i miei genitori, nel qual caso avrebbe dovuto raccontare tutto e giustificare quanto stessi soffrendo in quel periodo. Mia madre Ida, nonostante la vaghezza dei nostri racconti, aveva capito che c'era qualche difficoltà, era preoccupata, ma poiché mio padre era molto ammalato, non approfondì la cosa. Io non volevo essere causa di ulteriori ansie. Mia madre mi propose di restare lì a gestire con lei il negozio, poiché, pur non sapendo quali fossero i problemi che mi affliggevano, pensò che quello sarebbe stato un modo per tenermi lontana dalle ansie che stavo vivendo. Io la tranquillizzai e le dissi che la causa del mio malessere fisico era dovuta a quel lavoro da cui mi ero licenziata e che tornando in Svizzera ne avrei cercato un altro meno pesante, anche perché quei ritmi non andavano bene né per me né per Andrea.
Nel periodo di convalescenza intanto che noi eravamo ospiti in casa di mia suocera, Antonio stava in casa di mia mamma, dove c'era mia sorella Clara che se ne occupava. Io ero ancora molto debole. Mia suocera nutriva molto affetto nei miei confronti, non riusciva a colmare il vuoto che avevo dentro: faceva di tutto per accogliermi amorevolmente ma io ero a disagio, quella non era casa mia, ero ancora una volta in prestito, mio figlio ancora staccato da me. Ero combattuta tra sensi di colpa e la necessità di prendermi cura di me. Era una situazione davvero pesante tutti avevano aspettative nei nostri confronti e il fatto che fossi io ad avere bisogno di spazi miei e cura di me stessa non era contemplato. L'unica possibilità era di ripartire. Così convinsi Andrea che era ora di tornare, dissi che mi sentivo bene e dopo i tre mesi di "vacanza" io e mio marito ci organizzammo per ritornare in Svizzera e cercare lavoro e casa. Antonio sarebbe rimasto dai nonni fintanto che non avessimo trovato una sistemazione adeguata. Aveva ventidue mesi e questa volta lo lasciavo alle cure di mia madre, all'affetto di una nonna e le zie, sempre meglio che a Solothurn, in orfanatrofio.

Il ritorno in Svizzera

Fu così che, ancora prima della scadenza dei tre mesi (limite massimo per non perdere il diritto al ritorno in Svizzera), rientrammo a Berna. Lì dovemmo alloggiare in una pensione, una mansarda con un lettino piccolo, ogni giorno ci alzavamo all'alba e cercavamo lavoro e casa. Era come il gatto che si morde la coda: senza lavoro non potevano affittarci la casa, e, senza il domicilio, non ci davano lavoro. Eravamo sull'orlo della disperazione quando incontrammo una coppia di amici che avevamo aiutato nei tempi passati. Con noi fecero quello che poterono, cioè ci alloggiarono in casa loro, in modo da non dover più pagare l'Hotel e avere un domicilio. Avevamo un materasso adagiato sul pavimento, in una stanzetta piccola. Fui loro grata per averci dato un'opportunità, queste azioni

si ripetevano spesso tra connazionali, ci si aiutava come e quando si poteva. Nel giro di qualche giorno trovai un piccolo lavoretto per me: un'opportunità grazie alle "*ferien ablos"*, sostituzioni brevi per congedi di lavoratori per ferie, come cameriera. Il posto era presso il Tea Room di Zitklocken, accettai con la speranza che da cosa nascesse cosa. Il lavoro che mi fu offerto era limitato a quindici giorni, nel contratto era incluso anche l'alloggio per me. Intanto Andrea aveva trovato una stanza in una mansarda e dormivamo separati, di giorno andava in giro in cerca di lavoro. Io però continuavo a sentire la mancanza di mio figlio e pur sapendolo in buone mani, capivo che non poteva stare con i nonni per molto tempo. I miei genitori inoltre non capivano la complessità della situazione, e soprattutto mia madre sperava che potessi andarmi a riprendere Antonio al più presto perché anche per lei la situazione non era facile con un marito malato e la casa da mandare avanti. Questo pensiero mi tormentava, con notti insonni e cariche di tensione, di solitudine e amarezza. Andrea era molto sfiduciato poiché anche quando fuori dai negozi erano esposti cartelli con scritto che cercavano lavoratori, appena entrava e questi capivano che era straniero dicevano "platzt ist schon besetzt" il posto è già occupato. Io cercavo affannosamente un lavoro anche per lui, e sfogliavo il giornale degli annunci tutti i giorni. Accadde finalmente un giorno come per miracolo, che trovai un annuncio interessante: cercavano una coppia, un cuoco factotum e una cameriera presso una famiglia, nei pressi di Thunplatz a Berna. Offrivano vitto e alloggio. Anche se noi continuavamo a cercare un lavoro presso una fabbrica o comunque un luogo dove si lavorasse sei giorni la settimana per avere almeno la domenica libera, l'urgenza di avere un lavoro prevalse e così contattammo questa famiglia. Andò mio marito poiché io nel frattempo stavo lavorando presso il Tea Room. La signora Prot era francese e chiese di vedermi ma Andrea le spiegò che avevo un ingaggio per quindici giorni a sostituzione di un *Ferien Ablos* (congedo per ferie). Chiese i nostri dati e la sua segretaria, dopo essersi informata su di noi presso la Fremdpolizei, preparò subito il contratto, chiedendo il giorno esatto in cui io avrei terminato il lavoro. Andai a chiedere congedo presso l'ufficio del personale del Tea Room che mi rispose lasciandomi sconcertata, " Signora guardi che la nostra direzione ha deciso di tenerla perché è molto soddisfatta del lavoro da lei, svolto". Ebbi un momento di esitazione, lì mi trovavo bene, ma la proposta di lavoro dai Prot era più allettante perché vedeva una collocazione per entrambi, me e mio marito. Quando mi dissero che mi avrebbero messo a paga con un contratto a lungo termine io esitai e mostrai la proposta al nuovo datore di lavoro che, senza alcuna esitazione, alzò l'offerta, scelsi l'offerta dei signori Prot.

Seppi poi che la segretaria dei Prot s'informò su di noi presso la Metzgerei dei signori Mauder. La signora Mauder le disse che io ero in Italia e che al ritorno

dovevo riprendere a lavorare per lei, la segretaria capì la situazione, Frau Mauder era risentita: aveva espresso la sua delusione perché non fossimo stati di parola, fu proprio questo unitamente alle informazioni che prese dalla polizia e la mia esitazione nell'accettare il nuovo lavoro che tolse ogni eventuale dubbio sulla nostra assunzione.
Ci fece alloggiare presso la villetta staccata dalla casa padronale, Andrea avrebbe fatto da maggiordomo, mentre io mi sarei occupata dei bambini e delle pulizie. Era chiesta la massima flessibilità e disponibilità, poiché i signori erano momentaneamente in America, dove avevano un altro appartamento nel quale andavano quando il marito della signora doveva concludere affari, egli si occupava di produzione e vendita di orologi di precisione.
Come ingaggio iniziale di prova Andrea fu occupato nella casa padronale, dove svolgeva diversi tipi di lavoro, io invece fui ingaggiata momentaneamente per accudire la cugina del padrone che era anziana e non autosufficiente, in un altro appartamento, sempre a Berna. La segretaria ci avvisò che la signora era molto esigente.
Accettammo di buon grado la proposta che si presentava con buone prospettive, questa volta eravamo stati molto chiari con la segretaria spiegando la nostra situazione e soprattutto l'esigenza di riavere nostro figlio con noi. La proposta fu allettante ed esaudiva tutte le nostre necessità. Oltre ad una buona paga c'era finalmente la possibilità di andare a riprenderci nostro figlio, finalmente saremmo potuti stare tutti insieme in una casa decente.
L'alloggio era bello, funzionale, con un bagno tutto per noi, inoltre gli orari di lavoro erano più accettabili. Durante il giorno andavo ad assistere la cugina del signor Prot. Era una bisbetica davvero tremenda dovetti tollerare gli sbalzi di umore e l'arroganza.
Andrea iniziò come cuoco e giardiniere oltre che tuttofare. I padroni, di ritorno dall'America, si fermarono nella loro casa a Cannes con la bambinaia, quindi il periodo di lavoro presso la loro parente si prolungò di qualche settimana. Durante questo periodo di prova Andrea ed io rimanemmo di nuovo divisi, perché io alloggiavo presso la signora mentre lui era nella villa. Lei aveva bisogno non solo di cure fisiche, ma anche di vicinanza affettiva. Durante il giorno, oltre che sbrigare le faccende, dovevo continuamente correre da lei perché continuava a chiamarmi, anche per le cose più futili pur di avermi vicina. Non riuscivo neanche ad andare a bere per conto mio che subito mi chiamava. Si capiva che negli anni la sua solitudine l'aveva resa arida, inoltre, essendo malata e bisognosa di cure, non era autosufficiente: questo comprometteva molto il rapporto con le infermiere e il personale che la accudiva. Voleva che mi prendessi cura del suo cane di taglia grossa ma esile com'ero, mi avrebbe trascinato per strada, mi rifiutai. Questo

compito fu affidato alla figlia, che veniva tutti i giorni a portarlo a spasso. Riuscii a resistere per tre mesi, poi finalmente tornarono i Prot. L'anziana donna però voleva tenermi lì a tutti i costi, negli ultimi giorni piangeva spesso all'idea che avrei dovuto lasciarla, ma le nostre esigenze tuttavia erano opposte. Tornai con gioia in villa, m'illudevo che avrei finalmente potuto riavvicinarmi a mio marito, ma non fu così, Andrea quando il sig. Prot rientrò dai suoi viaggi, diventò in sostanza la sua ombra: lo accompagnava ovunque, guidava la macchina e fungeva da chauffeur, poi da uomo di compagnia, lo seguiva negli incontri. Ascoltava e osservava gli ambienti che per lui erano completamente nuovi ma che contribuirono alla sua formazione personale e in seguito avrebbero inciso anche sulla vita professionale. Finito il periodo di prova Andrea andò a prendere mio figlio per portarlo a Berna e finalmente eravamo di nuovo insieme.
Quell'inverno andammo a Gstaad nella villa di proprietà dei signori Prot, la usavano anche come luogo d'incontro con gli amici, ospitandoli per il week end, sciavano e si divertivano. Per conciliare lavoro e cura di mio figlio trovammo un signore che si propose di accudirlo. Aveva due figlie femmine e si affezionò molto ad Antonio, gli insegnò a slittare e a sciare, lo chiamava il suo ometto, il maschietto che lui avrebbe desiderato come figlio, la sua famiglia ne era gelosa. Il lavoro presso i signori Prot era interessante si veniva spesso in contatto con persone dell'alta società, ma la vita di coppia ne soffriva molto, i nostri rapporti erano per così dire "cuciti insieme", cosa avevamo in comune noi due? Io ebbi un'infanzia spensierata e allegra, abituata a lavorare duramente ma con serenità, ridevo spesso.
Andrea invece veniva da una realtà diversa fatta di stenti e sacrifici e la sua famiglia lo aveva caricato di responsabilità, anche lui aveva i suoi sogni. Amava la musica e suonava la tromba, strumento al quale rimase legato per anni, le opere liriche erano la sua principale passione. I tempi erano duri per la sua famiglia e le sue responsabilità nei loro confronti si protrassero anche dopo il nostro matrimonio.

Il cambiamento e il nuovo arrivo

Al rientro da Gstaad presi nuovamente la situazione in mano e mi misi alla ricerca di un lavoro o in fabbrica o presso l'ospedale di Berna Hinselspital e di una casa, solo così avremmo avuto una reale indipendenza ma per fare ciò occorreva anche un nuovo lavoro. Mio marito non era convinto che fosse la cosa giusta da fare, ma anche lui si rendeva conto che la situazione così com'era non si reggeva più. La mia ferma convinzione e determinazione vinsero e trovai subito casa a Baerengraben.
Andrea trovò un lavoro come cameriere in un ristorante e siccome vicino alla nostra abitazione c'era un Kinder Garten (asilo nido), io iscrissi Antonio li, iniziò a

frequentarlo mentre io cercavo lavoro. Una mattina decisi ad andare direttamente all'ospedale di Berna a chiedere il lavoro, così come mi aveva suggerito la Fremdpolizei, che ormai mi conosceva, perché tutti i permessi e i cambiamenti dovevano passare da loro. Forte dei suggerimenti ricevuti mi recai presso l'ufficio del personale dell'Hinselspital per chiedere lavoro, allo sportello mi dissero che non occorreva nessuno, con fare distaccato. Dalla soffiata che avevo ricevuto, pareva che in lavanderia necessitassero sempre di personale, pochi ci resistevano a lungo, quindi senza farmi scrupoli, andai direttamente in lavanderia, e lì mi avvicinai a una signora, dall'apparenza molto autoritaria, era capo reparto, le chiesi se avessero bisogno di personale. Dapprima mi guardò con diffidenza, ma vista la mia insistenza, e nonostante la difficoltà nell'esprimermi, le comunicai che ero stata mandata lì perché c'era bisogno di personale, mi guardò di nuovo e subito dopo non esitò a confermarmi che stavano cercando personale a tempo determinato, mi rimandò in ufficio dicendomi di insistere perché in realtà avevano bisogno di una persona a sostituzione di un congedo. Mi recai di nuovo presso l'ufficio e la persona che ascoltò la mia richiesta in un tedesco poco chiaro, mi disse che a lei non risultava ci fosse bisogno di personale, ma mi fece attendere. Quell'attesa mi parve interminabile, sentivo che quella donna parlava con una sua collega o forse con una sua responsabile, non capivo cosa dicessero, ma la discussione era animata. Finalmente apparve anche la responsabile e rivolgendosi a me disse: "Da domani una nostra collaboratrice si assenterà per quindici giorni e dobbiamo sostituirla subito". L'indomani mattina mi recai al lavoro e senza attendere o esitare mi misi subito al lavoro senza parlare, fingendo di non capire le titubanze della capo reparto, che vedendomi magra e giovanissima non era convinta che quel lavoro fosse adatto a me; mi si affiancò e mi fece vedere tutti i passaggi del primo giro, non me lo feci ripetere e il secondo giro riuscii a farlo da sola, così che soddisfatta mi lasciò fare. Non nascondo di aver avuto paura e timore di sbagliare, ma dovevo farcela a tutti i costi e dimostrare che ero capace, e il risultato fu evidente. Dopo il quindicesimo giorno, fui chiamata in direzione, io ero rassegnata e pensavo che ora, terminata la sostituzione, mi avrebbero lasciata a casa, ma quando vidi che la direttrice del personale mi porse la mano e si complimentò con me capii che forse avrei avuto altre opportunità di sostituzioni e fu proprio così.
Da quel momento la mia vita cambiò completamente, la settimana lavorativa era di cinque giorni e il sabato mattina, quindi avevo il sabato pomeriggio e la domenica liberi. La cosa andò avanti per un po', poi mio marito decise di andare in Germania, dove gli avevano detto che si sarebbe trovato lavoro con più facilità e non precario, come quello che aveva come cameriere in Svizzera, e che avremmo avuto maggiori opportunità. Si recò in Germania a colpo sicuro in un ristorante, dove gli stipularono un contratto di tre mesi mentre io restai da sola con Antonio.

In quell'anno correva voce che ci sarebbe stata la fine del mondo, era il 1959. Fine del mondo imminente, ne parlavano per radio, al lavoro, dappertutto, io avevo paura. Ero molto spaventata e impressionata a tal punto che una sera, mentre ero a casa a fare il sonnellino con Antonio, sentii l'odore di bruciato e non sapevo da dove venisse: immaginai subito che fosse la fine del mondo, strinsi mio figlio nel letto con me e cominciai a piangere, poi l'odore si fece più forte e improvvisamente mi ricordai di aver lasciato il pentolino con la pasta sul fuoco, infatti, era quello che stava bruciando. Subito spensi il fuoco. Il giorno dopo sarebbe scoccata l'ora x così portai mio figlio con me al lavoro, come avevano fatto anche gli altri, alle 16,00 terminammo di lavorare ed eravamo tutti terrorizzati, capi compresi e decidemmo di organizzare una festa d'addio, almeno saremmo morti festeggiando. Anche quella sera non accadde nulla e tornammo tutti a casa felici di essere ancora vivi. Io scrissi a mio marito, dicendogli che non si poteva andare avanti così, lui così lontano e noi qui nella paura che da un giorno all'altro potesse accadere qualcosa. Lo convinsi e gli cercai un lavoro, l'opportunità venne per una richiesta di operai presso una tipografia, gli inviai una lettera informandolo della nuova opportunità, lui dopo i tre mesi del contratto in Germania, tornò e fu subito ingaggiato nel nuovo lavoro.

Finalmente questa volta lavorava anche lui in una ditta, per cui il sabato pomeriggio e la domenica poteva trascorrerla in famiglia, potevamo dire di aver raggiunto un minimo di vita dignitosa, anche se con fatica, inoltre eravamo riusciti a farci nuove amicizie. Anche la vicina di casa, che era svizzera, si era affezionata a me e ad Antonio, tanto che quando lui stava male, potevo fare affidamento su di lei, inoltre la domenica andavamo con gli amici al parco.

Nel 60 rimasi incinta e grazie a un mio collega trovai un altro alloggio più grande. Giovanna la mia secondogenita nacque venerdì 7 luglio del 1961; mi concessero quindici giorni di malattia. Durante la settimana di "riposo" a casa mi detti da fare per inserire anche Giovanna al nido. Riuscii comunque ad allattarla con il mio latte, perché lo consegnavo al mattino quando la portavo, a mezzo giorno saltavo il pasto e la allattavo direttamente lì al nido, per poi preparare la porzione per l'allattamento pomeridiano, con il tiralatte.

Nel 1962 dovetti staccarmi di nuovo da mio figlio poiché Antonio doveva iniziare la prima elementare e non essendoci una scuola italiana a Berna, lo dovemmo iscrivere alla missione cattolica a Thun. Era una specie di collegio, gestito da preti e suore, me ne avevano parlato molto bene, e, in effetti, Antonio fu gestito al meglio, l'unico inghippo era che doveva stare lì tutta la settimana e lo potevamo andare a riprendere solo il venerdì nel tardo pomeriggio. Questa scelta era legata al fatto che mio marito era molto convinto di voler tornare in Italia quanto prima. Qualche anno dopo fu aperta una sede anche a Berna e li iscrivemmo sia

Giovanna all'asilo sia Antonio alle elementari.

Il razzismo e gli "odori" della cucina italiana

Eravamo più tranquilli ora che avevamo un appartamento nostro, un lavoro e i bambini finalmente con noi, inseriti in una scuola e asilo Italiani. Antonio era diventato un ometto e si prendeva spesso cura di Giovanna La mia responsabile un giorno mi disse che un nostro collega si trasferiva da Bumpllitz perché aveva trovato un nuovo appartamento e che sotto di lui ci abitava un altro nostro collega, quest'ultimo avrebbe potuto fungere da garante presso il proprietario così avremmo potuto trasferirci li. Fu così che riuscimmo ad affittare un appartamento mansarda in una villetta dove abitavano altre due famiglie, al primo piano abitava con i genitori un ragazzo disabile di nome Willi, al secondo piano invece c'era Frau Berta, moglie del mio collega e due figli. Il nostro appartamento mansarda era spazioso, due camere un salottino con balcone, una cucina. Andrea aveva a sua disposizione sia un po' d'orto sia una casupola per gli attrezzi, inoltre all'esterno c'era una piccola pagoda con un tavolino e quattro sedie, dove ci si poteva rilassare quando c'era bel tempo. Noi ne usufruivamo poco perché la famiglia, soprattutto la signora, del secondo piano era molto chiusa e non ci vedevano di buon occhio. Più volte si erano lamentati con il proprietario di casa dicendo che i miei figli facevano rumore o che gli odori della nostra cucina erano fastidiosi. Nonostante le sue lamentele, il proprietario dell'appartamento era soddisfatto ci rassicurò e sorseggiando il nostro caffè, che apprezzò molto, ci disse "non mi aspetto che li leghiate questi due bei bimbi, se fanno un po' di rumore i signori dell'appartamento sottostante si adatteranno, mentre ho saputo da Willi che Antonio e Giovanna vanno spesso giù a fargli compagnia e lui è molto felice". Ci rassicurò e mi disse di non temere che la diffidenza iniziale col tempo passa, in fondo i coinquilini erano bravi, un po' prevenuti contro gli stranieri come la maggior parte degli svizzeri, ma poi le cose si aggiustano sempre.

Limitai molto i miei figli per ridurre rumori ed evitare ulteriori lamentele. La donna si ammorbidì un po' dopo un evento spiacevolissimo, io e mio marito tornavamo dal lavoro e proprio sotto casa un camion che usciva dal benzinaio ci travolse e quello dietro ci schiacciò, i bimbi erano di sopra e Antonio era affacciato al balcone, vide la scena e si spaventò, la signora salì immediatamente e invitò entrambi i bimbi a casa sua, aveva capito che la situazione era grave e aveva dimostrato umanità nel prendersi cura di entrambi. Quella sera, infatti, cenarono da loro. Andrea ed io ce la cavammo con qualche fasciatura e tornammo a casa la sera stessa, i bimbi tornarono con noi e si tranquillizzarono. In quel periodo mia sorella era a Berna e ci aiutò dal punto di vista organizzativo soprattutto i primi giorni. Da allora la signora non ci guardò più con ostilità.

Antonio imparò presto la strada e i mezzi da prendere per recarsi a scuola, per andare in tipografia, in centro a Berna e ai giardini. Così lui e Giovanna cominciarono a padroneggiare le strade e i luoghi della città e della periferia, prendendo i mezzi giusti, con l'abbonamento mensile che facevo a entrambi e si spostavano con molta autonomia. C'è da dire che in Svizzera a scuola, partendo dall'asilo alle elementari, insegnavano ai bambini il corretto comportamento stradale aggiungiamo a ciò anche il comportamento corretto degli automobilisti in questo modo i pericoli erano limitati e i genitori erano tranquilli per gli spostamenti in autonomia dei figli.

Il sogno diventa realtà?

Con Andrea trovai anche un compromesso per la scuola, alla fine feci frequentare le scuole svizzere a entrambi, con lezioni alla missione cattolica mediante corsi ad hoc d'italiano. In casa con i bimbi parlavamo in Italiano e mai in dialetto, come invece facevano molti nostri connazionali. In questo modo stavamo aprendo la strada a un'eventualità di rimanere in Svizzera, il mio vero sogno.

Una mattina fui chiamata dalla Fremdpolizei, erano trascorsi dieci anni da quando ero venuta in Svizzera e non sapevo cosa aspettarmi da quella chiamata ma quando mi dissero: "Lei è qui da noi esattamente da dieci anni e da oggi lei è una cittadina svizzera a tutti gli effetti: può fare tutto ciò che vuole, può lavorare in proprio se vuole, insomma può fare tutto ciò che fanno gli svizzeri." Io non credevo alle mie orecchie, non era possibile quello che mi stava dicendo, potevo fare tutto ciò che desideravo? Aprire anche un'attività tutta mia dove non avrei più avuto padroni o capi? In poco tempo riuscii a riorganizzare la mia nuova vita con un'attività tutta mia aprii una pensione per Italiani. Presi in affitto l'appartamento a Humboldstrasse. Era grande, c'era una piccola cucina, una sala da pranzo grande e tre stanze da letto, ogni stanza poteva contenere tre letti e un bel bagno grande. I primi clienti si trovarono subito a loro agio, fui lieta di apprendere che apprezzavano la mia cucina fatta di cibi nostrani. Si sparse la voce e i clienti aumentarono di numero, nel giro di qualche settimana lasciai il lavoro all'Hinsel spital e mi dedicai a questa nuova attività.

Poiché nell'appartamento lo spazio era limitato, trovai una soluzione diversa, risposi, infatti, a un annuncio nel quale si cedeva uno Spielsalon (una sala giochi) poco distante da Humboldtstrasse. Contattai il proprietario il quale non ebbe nulla in contrario alla parziale modifica della destinazione d'uso; nella saletta piccola avrei tenuto la sala giochi mentre la sala grande l'avrei destinata alla ristorazione. La ristrutturazione avvenne a costi parzialmente a nostro carico, inoltre il proprietario era tranquillo, viste le informazioni che aveva ottenuto al mio riguardo. Nel nostro caso aveva delle garanzie che nemmeno gli svizzeri stessi

potevano vantare di avere. La polizia con noi stranieri era costretta ad avere tutte le informazioni, quindi ci passavano al setaccio, cosa che non faceva verso gli svizzeri.
In tutti quegli anni sia io che mio marito avevamo aiutato parenti e amici a inserirsi a Berna, supportandoli come potevamo ed evitando loro ciò che avevamo dovuto subire noi. Inoltre la nostra nuova attività permise a molti Italiani di lavorare e avere alloggio e cibo presso di noi. La nostra nuova vita pareva ormai consolidata, ma andavamo spesso a Cardito durante i periodi di vacanza e avendo sempre la speranza, soprattutto mio marito, di tornarci per sempre. Parlammo con mia sorella Maria, che aveva inserito suo figlio al seminario di Aversa e si trovava molto bene, aveva qualche anno in più di Antonio e l'idea che anche mio figlio avesse potuto frequentare il seminario e intraprendere la carriera ecclesiastica non dispiacque né a me né a mio marito. Fu cosi che, dopo la quinta elementare svizzera, iscrivemmo Antonio al seminario, mentre noi rimanemmo in Svizzera.
Nel periodo di massima serenità ecco che venne al mondo Ernesto. Eravamo nel 1971, stavamo bene economicamente e potevamo accudirlo e farlo crescere senza gli affanni vissuti invece con ì primi due figli. Antonio rispetto agli altri figli non ha mai avuto vita facile, nel 1960 aveva fatto la prima elementare a Thun, le successive 2°, 3°, 4° e 5° scuola svizzera e missione cattolica supportato da corsi di lingua Italiano, francese e tedesco. Poi fece l'esperienza in seminario. Al suo ritorno a Berna per questioni burocratiche dovette frequentare la sesta a Bumplitz, che in sostanza equivaleva alla prima media, dopo la sesta c'era l'esame di ammissione alla scuola successiva che si divideva in scuola primaria e scuola secondaria, in quest'ultima, però avevano accesso prevalentemente gli svizzeri, poiché queste scuole permettevano poi di frequentare l'università. Tutti questi passaggi gli costarono un anno scolastico, ci fu poi anche l'incidente in motorino che per tre mesi lo bloccò, ritornò ancora ad Aversa per la seconda media, ma mentre suo cugino era convinto che quella fosse la sua strada, e, infatti, poi diventò prete, lui volle tornare da noi a Berna.

Il grande passo

Gli anni passavano e si avvicinava il momento della scelta, spinta dal desiderio, anche mio di crescere bene i miei figli Di lì a poco avremmo dovuto iscrivere Ernesto all'asilo, quindi sarebbe iniziato un ciclo d'inserimento nell'asilo svizzero? Vi erano le richieste dei nostri clienti di allargare l'attività perché la clientela era aumentata, ma i posti erano limitati. Il proprietario dello stabile ci aveva proposto anche il locale dietro al nostro, avremmo potuto ampliare sia il ristorante sia aprire un hotel, fu tutto questo che ci obbligò a rivedere il nostro futuro. Con i soldi che avevamo, avremmo potuto aprire un'attività in paese e sebbene io fossi

quella più restia, l'idea di tornare a Cardito per aprirvi un locale non mi dispiaceva, anche perché avrei potuto godermi di più mia mamma e, le mie sorelle e fratelli ma Andrea era quello più deciso, quindi in men che non si dica ci organizzammo e aprimmo un ristorante al paese, e partimmo definitivamente per l'Italia. Furono mesi di forte eccitazione per noi tutti, Giovanna era la più entusiasta, lei viveva l'idea di andare a Cardito come un'avventura. Antonio era contento perché nel tempo aveva costruito legami affettivi sia con i parenti ma anche con nuovi amici. Andrea era al settimo cielo, pensando al suo disegno di riscatto, avrebbe potuto riprendersi la sua vita da dove l'aveva lasciata. Ernesto era ancora piccolo e inconsapevole di quanto accadeva ma era allegro e sorbiva l'aria euforica da cui era circondato. Io ero l'unica che aveva dubbi e perplessità, sapevo cosa stavo lasciando e immaginavo che la nuova avventura non sarebbe stata una passeggiata. Lasciavamo Berna, completamente cambiata rispetto a come l'avevamo trovata, allora non ci rendevamo conto di quanto noi emigranti avessimo contribuito alla crescita economica di quella città, è un pensiero che ci accompagnerà anche di seguito, i lavori umili passano a coloro che per fame e per necessità si adattano, mentre i cittadini del posto che prima li svolgevano fanno altro, si evolvono, si crea ricchezza, eppure nonostante portatori di benessere, gli stranieri vengono sempre malvisti da tutti.

Le cose che vivemmo negli anni successivi non furono tutto rose e fiori, ho dovuto ricominciare daccapo, soffrire, lavorare e faticare per ogni piccola conquista. Anche qui a Crema, spesso ci si sentiva un po' estranei, soprattutto all'inizio. Dovetti riprendere nuovamente in mano la situazione. Il primo approdo fu a Cardito, mio paese di origine che non offriva possibilità di lavoro, poi a Soresina dove affittammo una casa ed io e mio marito trovammo lavoro ad Annicco come operai.

Su suggerimento di mio fratello avevo inviato diverse domande per lavorare nelle scuole come bidella, sia per me sia per mio marito. Le domande le avevo inviate in diverse realtà del territorio nazionale. Nel frattempo, accettavo qualsiasi tipo di lavoro. Fortuna volle che chiamarono mio marito a Crema presso le scuole medie Agello dove iniziò a lavorare a tempo pieno. Io nel frattempo mi prendevo cura dei figli e continuavo a svolgere qualsiasi tipo di lavoro: come operaia o cameriera, o aiuto cuoca. La cosa ormai non mi spaventava più, ero stata abituata nella mia vita a fare lavori diversi, ciò che mi spiaceva era che in Svizzera avevo finalmente fatto un salto di qualità nella mia vita lavorativa ma tornata in Italia dovetti nuovamente ricominciare da zero. Grazie a mia figlia Giovanna e a mio marito che trovarono un bell'appartamento, ci trasferimmo a Crema. Era necessario un appartamento più grande in attesa di un evento bellissimo che rese quegli anni piacevoli: la nascita della mia ultima figlia Ida. Avevo quarantaquattro anni e in

famiglia vivemmo questo evento con molta felicità. Antonio e Giovanna erano al settimo cielo, potevano occuparsi della loro sorellina come una figlia ed Ernesto il più piccolo, aveva sette anni, la visse come la sua compagna di giochi e marachelle. Furono anni altrettanto difficili dal punto di vista economico perché Antonio e Giovanna studiavano alle superiori, quindi tutti dovevano contribuire, chi lavorando, chi accudendo, chi studiando. Nel 1990 si aprì uno spiraglio anche per me, fui chiamata nelle scuole del territorio Cremonese e Cremasco a ricoprire incarichi di supplenza. Potevo finalmente contare su un lavoro stabile, anche se non fisso, dovevo accettare tutte le supplenze della provincia di Cremona, presso diversi istituti scolastici. Senza un mezzo di trasporto mio, dovevo organizzarmi come potevo. Poi finalmente riuscii dopo anni di supplenza ad avere un incarico di ruolo nella scuola Marazzi di Crema. A noi tutti Crema piaceva molto, ci sentivamo a nostro agio, i miei figli avevano costruito legami e amicizie, si sentivano a loro agio e altrettanto accadde a me e a mio marito. Anche se i miei parenti erano lontani, in questo territorio avevo molte conoscenze, persone con le quali mi trovavo molto bene, che colmavano l'assenza degli affetti dei miei parenti.

Ripenso al mio passato, e mi dico spesso: sono una settimina nata pressoché morta e solo la fiducia di mio padre in me mi ha fatto rinascere. Da piccola ero più fragile ma mi sono ripresa e bene. La mia vita è stata una corsa ad ostacoli, con molte difficoltà, che tuttora sto vivendo. Difficoltà che a volte mi fanno dubitare e chiedermi se n'è valsa la pena. Andrea diceva che, io sono una che fa poca filosofia e probabilmente per questo posso concludere dicendo: ai problemi bisogna sempre cercare le soluzioni. Ripenso alle mie scelte, ai miei valori, che anche nei periodi più neri, di stenti, non mi hanno mai portato a chiedere la carità, solo lavoro e dignità e ne vado fiera. Ritornando in Italia ho dovuto ricominciare le corse ad ostacoli, ma la mia avventura mi ha dato molto e mi sono sempre sentita utile e viva.

Mia figlia Giovanna mi chiede spesso come facevo a conciliare lavoro e famiglia, me lo chiedo tuttora anch'io, inoltre sono spesso preoccupata per i miei figli, che negli anni mi hanno dato tantissime soddisfazioni, ma a volte devono dipendere da me per avere un aiuto con i figli per conciliare i tempi di lavoro. Quando posso, non faccio mai mancare il mio aiuto, cerco di dare loro tutto quello che è mancato a me. Io purtroppo non avevo nessuno, né madre né padre né familiari cui appoggiarmi, loro almeno hanno me.

Everest e Olivetti: l'esperienza in fabbrica

Egle Cattaneo

Egle Cattaneo è una delle tante donne che, negli anni della sua più fiorente attività, ha lavorato alla fabbrica Olivetti. Dopo un percorso scolastico che avrebbe dovuto condurla verso una professione da segretaria, è costretta, per aiutare la famiglia numerosa, a entrare al lavoro all'Everest. «Mia mamma, grazie all'UDI, l'unione delle donne attiva già dal secondo Dopoguerra, conosceva già molte persone che lavoravano in fabbrica», spiega Egle; così è stato facile entrare nel mondo dell'Everest, mondo che già conosceva grazie all'impiego alla camera del lavoro. «Alla camera del lavoro ascoltavo le discussioni e iniziavo a rendermi davvero conto di cosa fosse un contratto di lavoro, della discrepanza della paga tra uomo e donna, delle richieste che venivano fatte al datore di lavoro per migliorare la situazione», così Egle è entrata in fabbrica con una grande consapevolezza di ciò che avrebbe trovato, si guardava intorno e vedeva ambienti nei quali una donna non avrebbe mai potuto lavorare. Nel periodo del suo impiego all'Everest, infatti, Egle si è imbattuta in reparti in cui le donne erano impiegate, nonostante prevedessero il trasporto di pesi che anche gli uomini faticavano a spostare.
«Tante volte gli uomini ci prendevano in giro per la nostra debolezza. Nel primo periodo non sentivo la vicinanza delle altre donne, anche se erano d'accordo con me quando chiedevo che venissero preparate delle casse di un peso adeguato. Nel momento in cui trovavo un momento per parlare con loro da sola, però, capivano che le mie richieste erano corrette e mi erano vicine anche quando dovevo presentare i problemi del reparto. Così ho iniziato la mia attività sindacale in fabbrica». Proprio per queste sue attività, Egle veniva spesso cambiata di reparto, nei luoghi in cui non poteva avere un contatto con i reparti di produzione, come la mensa; è riuscita a ritornare al suo impiego originario solo dopo il passaggio Everest-Olivetti.

Al tempo dell'Everest, Egle spiega che l'unico aspetto positivo per una donna era il salario, nient'altro. Durante la gravidanza, Egle lavorava in mensa: doveva trasportare pile di piatti, lavare i pavimenti, togliere le stoviglie dalla macchina, lavorare al caldo; per questo aveva chiesto di poter cambiare reparto almeno durante quel periodo e aveva presentato un certificato medico. La fabbrica le aveva risposto negativamente e l'aveva invitata, piuttosto, a chiedere al medico il certificato di malattia. Egle aveva rifiutato la proposta perché «a gravidanza non è una malattia! Per questo ho deciso di continuare a lavorare in mensa». Dopo il parto e la maternità, solo le lavoratrici che decidevano di allattare godevano di due ore per prendersi cura del bambino, tutte le altre non potevano fare altro che affidare il proprio figlio alla mamma o alla nonna, se erano fortunate, o a una balia. Anche chi allattava, però, doveva essere visitata spesso dal medico della fabbrica: «il dottore toccava il seno delle lavoratrici per accertarsi che uscisse ancora abbastanza latte. Se reputava che fosse troppo poco poteva decidere di revocare il permesso». Ogni richiesta era una battaglia: «allora ti trovavi davanti ai no e i no erano insormontabili, anche perché si poteva rischiare di perdere il posto di lavoro», nonostante la tanta solidarietà femminile. L'aspetto meno dignitoso, però, riguardava la firma di un documento al momento dell'assunzione:

«Quando sono entrata in fabbrica, le donne dovevano firmare un documento nel quale dichiaravano che, al momento del matrimonio, si sarebbero licenziate. Io sono stata un'eccezione, ancora oggi non so perché, ma due o tre donne che erano state assunte con me quello stesso giorno hanno firmato il documento. Di queste, solo una ha fatto una vertenza ed è riuscita a rimanere in fabbrica, le altre si sono effettivamente licenziate».

Nei reparti lavoravano sia uomini che donne e gli apprezzamenti fisici per le ragazze erano all'ordine del giorno come, spiega Egle, del resto succedeva anche in strada o nelle piazze. Anche le donne, però, sapevano offendere, soprattutto quando alcune lavoratrici avevano ottenuto i permessi per recarsi al sindacato. Questo aspetto della vita di Egle l'aveva spesso portata a essere isolata dalle altre donne le quali, però, sapevano anche che il gruppo sindacale presente in fabbrica poteva essere il solo in grado di aiutarle in caso di problemi.

Nessuna possibilità di fare carriera per le donne, solo con il passaggio alla Olivetti alcune sono riuscite a ottenere la stessa qualifica dei colleghi uomini o, al massimo, la mansione di coordinatrice di un gruppo all'interno del reparto. La Olivetti ha segnato anche un cambio di rotta nel rapporto con gli uomini: secondo Egle l'ambiente di fabbrica ha aiutato a raggiungere un livello di parità nel rapporto uomo-donna, anche per la forte presenza del sindacato. Finalmente dopo anni la presenza femminile si contava anche nel consiglio di fabbrica e nella commissione interna, anche grazie ai voti dei colleghi che si fidavano delle donne che si

candidavano.
Cosa è cambiato oggi? Sicuramente, secondo Egle, esiste una maggiore coscienza da parte degli operai grazie a una scolarizzazione più elevata, allo stesso tempo, però, una minore forza: spesso la paura di perdere il posto di lavoro blocca anche coloro che vorrebbero chiedere più diritti. Pur non essendo più vicina agli operai di oggi, Egle capisce che le difficoltà sono le stesse di cinquant'anni fa perché non c'è più la possibilità di cambiare lavoro: «se decidi di licenziarti non è come ai miei tempi, fuori le offerte di lavoro scarseggiano». Una situazione, questa, che pesa come un ricatto.

Ancorotti Cosmetics

CHROM
FARE
CHRONAVIS

In opera, per una *Vita Activa*. Alcune traiettorie di crescita e benessere

Maria D'Ambrosio

Sembra possa aprirsi un'altra epoca del divenire umano e della sua incarnazione nella Storia. Questa crescita dell'umano si realizza a partire da ciò che esiste realmente: donne e uomini, senza costruzioni supplementari che rischiano di alienare e annientare ciò che si tratta di coltivare. Quindi senza produzione di lusso inutile, economico o culturale che sia. La proliferazione di beni e di conoscenze ci sommerge progressivamente con oggetti o con realtà secondarie, tra cui diventiamo incapaci di distinguere ciò che è più utile da ciò che è più alienante. Tornare a noi in quanto viventi generati, e non fabbricati, appare come una primordiale necessità vitale ed etica. Se vogliamo ancora vivere e governare le nostre creazioni, sembra urgente occuparsene
Irigaray, Luce, 1992, "Amo a te", Torino, Bollati Boringhieri, 1993-2000, p. 23

La città di Crema (il Territorio Cremasco) e la sua comunità di donne può essere considerata un laboratorio per studiare il fenomeno-lavoro come «necessità vitale ed etica», e così partire dal materiale raccolto in questo volume per tracciare una prima mappa delle questioni più significative di una realtà territoriale che evidentemente individua proprio nel rapporto tra le donne e il lavoro un *focus* tematico per un possibile studio più in profondità di quella realtà e delle sue energie produttive da attivare in chiave trasformativa, se si intende proiettare la città in una geografia più ampia fatti di flussi, transiti, migrazioni, progetti, successi e difficoltà. Una mappa da leggere in filigrana per mettere in connessione il lavoro con l'utilità sociale. In questo senso, sembra che Crema e le cremasche, anche quelle migrate all'estero e quelle di adozione, restituiscano una cartografia in movimento le cui variazioni sono traccia di una realtà operosa che sa confrontarsi e dialogare in un'ottica globale nella quale reintrodurre la necessità e la legittimità del «lavorare di cuore» (Orsenigo, 2010).
Ne parlo come di un "laboratorio" perché lo studio, l'analisi e la riflessione che ne emergono sono mosse da un approccio che riconosce nel lavoro quella dimensione produttiva, attiva, costruttiva e patica, di cui ogni comunità necessita per

generare nuove traiettorie di crescita, iniziare a tessere nuove connessioni possibili e generare idee per immaginare «il lavoro del futuro» (De Biase, 2018). Partire da una ricognizione fatta a più mani tra materiali di natura differenti, dagli archivi di un tribunale ai questionari e le interviste realizzate e altri dati raccolti, ha il senso di costruire un dossier che è anche un "profilo di comunità" fatto di molte storie differenti e del loro valore sociale. Percorrere questi materiali con lo sguardo di chi si interroga sul lavoro e sulla matrice femminile che può governarlo, vuol dire dunque volersene occupare in senso singolare e plurale al tempo stesso, consapevoli forse del fatto che «il lavoro è il punto di incontro più problematico tra la speranza e la paura del futuro» (De Biase, 2018, p. 3).

Il "fattore umano', la qualità delle persone, le loro storie, credo sia quanto emerge in maniera significativa da questo dossier che suggerisco di leggere anche come "profilo di comunità" proprio per superare la distinzione, peraltro da declinarsi al femminile, tra chi ha un impiego e tra chi non ce l'ha. Se la comunità, e la comunità al femminile di Crema in particolare, diviene più consapevole del "profilo di comunità" cui contribuisce, e quindi del valore, delle capacità, delle competenze di cui è portatrice in termini di capitale sociale, può costruire un'altra filosofia del lavoro – che finalmente superi troppi specialismi e soprattutto metta in crisi la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale – e renda praticabile un altro modello di accesso al lavoro che coniughi la mobilità/flessibilità con la mobilità sociale e soprattutto consideri il talento parte di quel "fattore umano" da coltivare *lifelong*.

Sembra che nel laboratorio-Crema ci si stia chiedendo come governare i cambiamenti, come unire progetti ad azioni concrete, il lavoro, dunque, alle opere e alle "imprese" da realizzare. Obiettivi che vanno oltre le ambizioni personali e che delineano progetti che investono la comunità e il territorio in senso più ampio. La dimensione attiva e partecipativa in termini di responsabilità sociale può connotare il vivere e l'abitare un luogo, e quel luogo deve poter accogliere la spinta attiva partecipativa e produttiva di ciascuno per fare dei proprio "piani" un territorio vivo da abitare e da far crescere. Territorio prodotto da chi lo vive e lo costruisce e che in questo senso si configura come comunità vera e propria. Il laboratorio-Crema si può intendere allora anche come osservatorio su processi e dinamiche quanto mai vive che necessitano di momenti di riflessione e di riflessione pubblica da cui far emergere una teoria del lavoro capace di situarsi nella contemporaneità e proporre una nuova e significativa mitologia da ricentrare sull'idea stessa di produttività del lavoro, da emancipare dalla condizione di necessità che legherebbe, sin dalla classicità, l'idea del lavoro, del lavoro del nostro corpo, a quello dello schiavo. Il lavoro cioè, grazie a questa occasione di studio e analisi che parte dal territorio di Crema, viene posto come quella dimensio-

ne il cui valore non è prestazionale ma di utilità sociale e richiama fortemente una nuova teoria del lavoro in grado di porre al centro l'operosità di ciascuno e l'imprescindibile etica che guida e sostanzia il produrre opere che è proprio del lavoro. Come nella "lezione" della Arendt (1956) ci si afferra alla modernità di un pensiero che ha fatto del lavoro la misura della capacità tutta umana di edificare mondi, così il "viaggio" tra le storie di vita e di lavoro delle cremasche ci fa comprendere le molteplici forme della "fecondità" che fanno di ciascuna di loro un "esempio" di vitalità che si distingue perché contribuisce a produrre ricchezza e "bene comune" e restituisce corpo alla dimensione lavorativa nella quale ciascuno trova modo di contribuire con il proprio valore.

Fare del rapporto tra donne e lavoro il *focus* di questo lavoro di indagine ha significato anche sostanziarla di una chiara attenzione al linguaggio, all'uso delle parole, che fa cogliere anche solo nel lessico pubblico un processo di grande mutazione che ha visto produrre un immaginario specifico sul lavoro e una sensibilità nuova verso le questioni di genere perché in grado di smontare alcuni dei pregiudizi che alimentano e hanno alimentato l'immaginario sociale. Il caso di Trigolo e la lettura attenta di tutto l'iter giudiziario sono un esempio concreto per dire che il laboratorio-Crema guarda alla questione del benessere nell'ambiente di lavoro come ad una questione centrale che va ben oltre le formalità normative e giuridiche perché riconosce nella relazione tra le persone una "cifra" decisiva per parlare di benessere organizzativo e di qualità negli ambienti lavorativi.

Inoltre, se la città di Crema si interroga sul lavoro e sul valore della produttività, sulla posizione occupata dalla donne in quello spazio più o meno definito che chiamiamo del lavoro, è perché sente il bisogno di interrogarsi sulla produttività. Cosa misurare di un'attività umana perché possa considerarsi produttiva? Questo interrogativo va molto oltre le questioni che pure compaiono sullo sfondo relative al riconoscimento del lavoro domestico e dei lavori legati all'accudimento familiare come lavoro vero e proprio e quindi lavoro da retribuire. In questo senso sembra ci siano al fondo alcune traiettorie non ancora rese esplicite ma che vanno in direzione di una continuità tra sfera domestica e sfera pubblica come tra attività retribuita e quella non retribuita. La lettura in filigrana di questo primo osservatorio lascia intravedere le tracce di una enorme potenzialità di innovazione che può generare un approccio differente, e differente grazie ad una positiva sensibilità di genere, che chiede alla società di riconnettersi all'economia. L'*oikonomia*, la "conduzione della casa" per i greci, è la matrice su cui costruire l'organizzazione sociale di una comunità. Il valore economico, e non finanziario, restituisce la continuità casa-*agorà* e fa del capitale domestico la base del capitale sociale di una comunità. I saperi, le conoscenze, le abilità, sono le condizioni che abilitano al lavoro, al suo farsi produttivo per sé e per gli altri. Se si afferma il

valore dell'abilità e quindi della "maestrìa" si ha chiaro che le abilità del soggetto possono sempre essere "spese" per l'utilità sociale che si realizza sia per via formale che per via informale, e in ogni caso contribuisce a costruire un sapere collettivo che rappresenta quell'albero della conoscenza di cui si nutre la comunità stessa. Se propongo di utilizzare l'albero della conoscenza come metafora di un "profilo di comunità" e quindi del suo capitale sociale, è perché suggerisco allo stesso tempo di superare discorsi nei quali ancora entrano elementi legati alle origini sociali, alle etnie, ai generi, agli orientamenti sessuali o religiosi, a questa o a quella appartenenza, perché si sente la necessità di esplicitare le ragioni del pensiero moderno e il suo abbandono di ogni ipotesi deterministica per riappropriarsi in senso sur-moderno della prospettiva costruttivista in cui ciascuno si misura in base alle opere di cui è in grado di farsi autore. Tenuto conto del fatto che «Ogni attività richiede una certa quota di abilità, l'attività di pulire o di cuocere non meno di quella di scrivere un libro o costruire una casa» (Arendt, 1956, p. 64), l'abilità si costruisce e si manifesta in tutti i contesti di vita della persona. La comunità che fa dell'economia il cuore del suo sistema, creerà le condizioni perché le abilità di ciascuno siano rese pubbliche e condivise in maniera da far crescere quel capitale immateriale necessario alla vita e utile anche in contesti differenti da quelli nei quali ciascuno se ne fatto l'autore. Lo sanno bene oggi quelli che si occupano di *design thinking* e di *machine learning* e quindi di trasformazioni e innovazioni: la prossimità con l'estraneo, con il diverso, con l'altro, è una dimensione necessaria a tener viva e a rigenerare una comunità. In questo senso, e con una cifra tutta contemporanea, pare emergente un'altra topologia sociale che chiede a tutta la comunità, a tutti quelli che vi partecipano, di "spaziare" e quindi di uscire dalla propria collocazione per costruire uno spazio terzo, più esteso, dove dare corpo a quelle che avrebbero potuto sembrare anche solo delle ambizioni o affermazioni personali e che invece suonano come sapere comune o *genius loci*.

In questo senso a mio avviso possono essere lette le storie di donne cremasche i cui ritratti presentati in questo dossier ne tratteggiano l'unicità e la "bellezza" di chi ha preso voce prima ancora di assumere una posizione riconosciuta e di rilievo. L'abilità di quelle donne è stata soprattutto quella di uscire dalla propria singolarità o affermazione personale, per far diventare il loro lavoro un'opera simbolicamente forte ed esempio in grado di contaminare anche il lavoro e le opere di altri. Carriere che diventano un esempio, fuori dalla logica opposizione centro-periferia perché la città di Crema che si racconta anche attraverso le carriere di donne di successo lo fa superando la propria posizione "di provincia" e contribuendo a farsi centro proattivo di un'altra cultura del lavoro, dell'impresa, del profitto. Una cultura libera e capace di emanciparsi dalla necessità di un lavoro meramente servile, che risponde a uno stato di necessità, si può compiere

se riconosciamo con la Arendt che la qualità e il valore del lavoro è connesso strettamente all'opera prodotta attraverso il lavoro. Senza distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale e in nome della centralità di una «vita sensibile» (Coccia, 2011) che riconosce a ciascuno cicli e processi vitali che aderiscono a quelli produttivi, la storia di ciascuno può essere letta anche come storia produttiva e intravedere ad ogni punto la possibilità di mutare direzione e quindi destino esistenziale. Il lavoro come «necessità vitale ed etica» da cui sono partita con Luce Hirigaray è un'istanza sempre più legittima che ci fa tornare alle pagine di questo dossier con una rinnovata consapevolezza e con una legittima volontà a governare mondi e opere tutti ancora da produrre.

Bibliografia

Arendt, Hannah, 1958, *Vita Activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1997.
Coccia, Emanuele, 2011, *La vita sensibile*, Bologna, Il Mulino.
De Biase, Luca, 2018, *Il lavoro del futuro*, Torino, Codice edizioni.
Orsenigo, Jole, 2010, *Lavorare di cuore*, Milano, Franco Angeli.
Orsenigo, Jole, 2018, *Famiglia. Una lettura pedagogica*, Milano, Franco Angeli.

Profili degli autori

Giovanna Barra
Nata a Berna (Svizzera). Numerose le esperienze lavorative in qualità di corrispondente in lingue francese, inglese e tedesca. Già assessore al Comune di Crema con deleghe alle politiche giovanili, terzo settore, pari opportunità, diritto alla cittadinanza. Autrice di tre libri dedicati al figlio diversamente abile: *La A della mia vita*, *Nel mondo fantastico di Alberto*, *Qualcosa di me*. Fondatrice dell'Associazione "Disabilità" e co-fondatrice dell'Associazione "Accendi il buio" e del gruppo "Cremautismo".

Elena Benzi
Da oltre trent'anni imprenditrice agricola. Ha collaborato con Mons. Giulio Nicolini Vescovo di Cremona, quale corrispondente di alcune testate giornalistiche, tra cui "L'Osservatore Romano". Ha al suo attivo alcune pubblicazioni. Oggi fa parte della redazione di *Insula Fulcheria* e per la stessa rivista si è dedicata allo studio della Grande Guerra a livello locale. Collabora inoltre con il *Gruppo Antropologico Cremasco*.

Piero Carelli
Laurea in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano e in Scienze politiche presso l'Università "Statale" di Milano. Professore di storia e filosofia in pensione. Autore di una pubblicazione di respiro filosofico-teologico (*Creazione dal nulla?* Celuc, Milano) nonché di due pubblicazioni di storia locale (*Crema tra crisi e riscatto* e *Appunti di viaggio)* e di numerosi saggi in opere collettanee; co-autore del manuale di filosofia della Loescher *Il nuovo pensiero plurale*, Torino 2012. Nel 2014, infine, ha pubblicato nella collana dei quaderni del Caffè filosofico di Crema *Chiunque tu sia – Preghiera di un cercatore di Dio* e nel 2016 *Un ponte contro la paura*.

Maria D'ambrosio
Maria D'Ambrosio - Sociologa (Università Federico II di Napoli, Laurea con lode in Sociologia dell'Arte e della Letteratura – Premio Giancarlo Siani), dottore di ricerca in Scienza della Comunicazione (Università la Sapienza di Roma) e postdoctoral researcher (Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee - Napoli) è professore associato di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Responsabile del gruppo di ricerca '*Embodied Education*', membro del Dottorato *Humanities and Technologies*, è anche membro di Comitati scientifici di riviste, membro del Comitato Scientifico della Fondazione 'Gerardino Romano' e del Premio Nazionale di Divulgazione Scientifica promosso dall'Associazione Italiana del Libro; membro del Comitato Scientifico dell'Apid (Associazione Professionale Italiana Danzamovimentoterapia), membro del Comitato Tecnico per il Patrimonio Culturale Immateriale della Regione Campania, fondatrice e presidente dell'Associazione culturale 'f²Lab', Programme Director del Club Napoli del Soroptimist, autrice di saggi e pubblicazioni scientifiche, scrive per il suo blog 'Artificio' su Nòva del *Sole24ore*.

Annamaria Datena
Dopo aver conseguito una laurea in Scienze dei Beni Culturali presso l'Università Statale di Milano, lavora come guida turistica al castello di Pandino e da alcuni anni collabora con il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi dove ha contribuito al progetto "Sguardi su Crema", ha organizzato la mostra "Crema in guerra" e si occupa dei social del Centro.

Marita Desti
Ex insegnante di Scuola elementare e successivamente di Esercitazioni didattiche presso l'Istituto Magistrale "G. Albergoni" di Crema, ha operato per parecchi anni come volontaria presso l'Archivio Storico Diocesano di Crema ed è tuttora impegnata con il Centro Ricerca Galmozzi. Ha collaborato alla realizzazione di alcuni volumi del Centro Galmozzi tra cui *Speriamo di farsi una fortuna* sulla emigrazione cremasca tra fine '800 e inizio '900, *Crema in guerra 1915-1918* che presenta la città e il territorio cremasco durante i difficili anni della Prima Guerra mondiale, *Nel turbine del dopoguerra* sugli anni successivi alla Prima Guerra mondiale, *Anni grigi* sul Fascismo a Crema, *Dritti nella tempesta*, raccolta di storie di cremaschi durante la II Guerra Mondiale, *Crema e il suo Ginnasio* con un saggio sulla nascita della prima scuola elementare pubblica a Crema agli inizi del 1800. Ha inoltre collaborato al numero del 2017 di *Insula Fulcheria* con un testo che ricostruisce la vita a Crema nel 1917.

Chiara Ioriatti
Operatrice e ricercatrice sociale. Dopo la laurea in Studi Internazionali, ottenuta presso la facoltà di Scienze Politiche di Bologna con una tesi sulla violenza di genere, si è avvicinata al mondo della ricerca e della sociologia. Ha conseguito quindi il grado magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale presso la Facoltà di Sociologia di Trento. Ha collaborato con il gruppo di ricerca sul femminicidio in Italia della *Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna* dal 2011 al 2013. Dal 2014 ha collaborato con varie associazioni ed enti trentini impegnati nell'accoglienza di richiedenti asilo e potenziali vittime di tratta, alternando il lavoro sul campo alla raccolta ed elaborazione dati. Si occupa attualmente di progettazione e ricerca in ambito sociale.

Pina Lalli
Professore ordinario in Sociologia dei processi culturali e comunicativi Alma Mater Studiorum-Università di Bologna. Laurea in Scienze Politiche, indirizzo Politico-Sociale (Università di Bologna). Dottorato di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale I ciclo (Università di Trento, Facoltà di Sociologia). Membro Associato al Lerass-Ceric, Laboratoire d'Etudes et de Recherches Appliquées en Sciences Sociales, Universités de Toulouse et de Montpellier. Visiting professor presso University of Corvinus of Budapest (2011), National University of Public Service of Budapest (2013), Université Paul Valéry de Montpellier III (2014). Referee di valutazione progetti di ricerca per il Cnrs, l'Agence Nationale de Recherche, l'Institut Universitaire e l'Université di Bordeaux (Francia). Responsabile nazionale del progetto di ricerca triennale Prin-Miur 2015 su "Le rappresentazioni sociali della violenza maschile: il caso del femminicidio". Premio Scanno di Sociologia 2015 Premio Corriere del Ticino, secondo posto per la miglior ricerca realizzata nel Cantone da ricercatrice straniera, 1992.

Marialisa Leone
Nasce a Bergamo nel 1947, di marzo. Insegna, dopo la laurea in lingue e letterature straniere all'Università Bocconi di Milano, nella scuola media. Lavora negli anni Settanta con Bruno

Munari e *la pratica dell'arte*. Fin dagli anni Settanta si dedica personalmente alla ricerca artistica pittorico-plastica. Negli anni Ottanta si occupa per lunghi periodi della realizzazione di un progetto con l'artista, maestro dell'astrattismo, Luigi Veronesi**,** con il quale studia e produce grandi arazzi che partecipano a mostre in Italia e all'estero. Negli anni 90 fonda a Crema l'associazione culturale per l'arte Il Nodo dei Desideri in cui, essendone l'animatrice, promuove progetti per la realizzazione di percorsi educativi e formativi nell'area espressiva (pittura, arti plastiche, teatro, danza, musica), rassegne, mostre ed eventi d'arte.

Angelo Marazzi
Laurea in Filosofia presso Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. insegnante e giornalista iscritto all'albo Pubblicisti dal settembre 1985. Dal settembre 1994 a tempo pieno nella redazione de *Il nuovo Torrazzo* come vicedirettore e poi coordinatore di direzione. Autore – insieme ad altri – di S*toria religiosa della Lombardia. La diocesi di Crema*, editrice La Scuola, Brescia, 1993; *I fontanili del territorio di Capralba*, edito dall'amministrazione comunale di Capralba, 1996; *Dall'Everest all'Olivetti: dalle "machinète" alla prima macchina da scrivere elettronica del mondo. Una pagina significativa della storia di Crema*, edito dal Centro Galmozzi, Crema, 2002.

Daniela Marchesetti
Nata a Crema nel 1994. Laureata in Lettere Moderne all'Università degli Studi di Milano. Impegnata ormai da anni nell'associazione RinasciMenti, attualmente insegna lettere in una scuola secondaria di primo grado di Crema.

Greta Mariani
Giornalista pubblicista. Diploma al liceo linguistico Racchetti di Crema e lauree triennale e magistrale in Lingue e Letterature europee e panamericane, all'Università degli studi di Bergamo. Dal 2009 al 2013 collaboratrice del settimanale *Il Nuovo Torrazzo* e Radio Antenna 5. Dal 2013 è collaboratrice del *quotidiano La Provincia* di Cremona e Crema. È coautrice del volume Siamo tutti Pantelù (2018).

Daniela Martinenghi
Daniela Martinenghi nata a Crema il 25/2/1958 presidente di Anffas Onlus Crema (Associazione di famiglie e persone con disabilità intellettiva e/o relazionale)

Francesca Rossetti
Classe 1994, vive a Crema dove lavora come collaboratrice presso un noto settimanale. Negli anni del Liceo Classico è rimasta affascinata dalla filosofia, che nel post diploma l'ha portata a iscriversi al corso di Laurea Triennale in Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. In quegli anni, per motivi accademici, si è avvicinata alla scrittura che l'ha portata a frequentare e laurearsi nel corso magistrale in Comunicazione per l'impresa, i media e le organizzazioni complesse presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con una tesi relativa al teatro e al festival locale per ragazzi perché lungo la carriera accademica si appassiona dell'arte teatrale e cinematografica.

Cristina Pellini
Cristina Pellini vive a Castelleone e lavora presso il settimanale *Il Nuovo Torrazzo*. Laureata in Conservazione dei Beni culturali presso l'Università degli Studi di Parma con una tesi di critica

d'arte contemporanea è appassionata di storia. Per il centro Galmozzi ha già pubblicato un contributo in *Dritti nella tempesta,* dal diario di un IMI e dalle lettere inviate da due soldati dispersi in Russia residenti a Castelleone. Ha pubblicato con Morellini Editore un racconto in *Settimo: non rubare. Tredici storie sul tema del furto.* Ha inoltre collaborato con alcuni articoli alla rivista di design Ottagono.

Immacolata Russo
Dopo aver conseguito una laurea in Lettere con lode presso l'Università di Messina, ne ha ottenuto una seconda in Lettere e Beni Culturali con lode presso l'Università di Pavia e una terza in Management dei Beni Culturali con lode presso l'Università di Macerata. Ha partecipato alle campagne di scavo archeologico e di rilievo architettonico organizzate dall'Università di Viterbo. Attualmente insegna Lettere presso un Istituto di Istruzione superiore cittadino, ricoprendo anche l'incarico di coordinatore del Dipartimento linguistico. Ha sempre manifestato interesse per gli studi storici e per il patrimonio culturale. Da alcuni anni collabora con il "Centro di ricerca A. Galmozzi" e ha contribuito alla realizzazione del progetto "Sguardi su Crema" e della mostra "Crema in guerra".

Antonietta Valvassori
Ha compiuto da poco 70 anni. Ha fatto per una vita, e per scelta, l'insegnante elementare. All'interno di questo ruolo, ha compiuto un'incursione nel mondo dell'immigrazione perché desiderava conoscere da vicino quella realtà e le problematiche ad essa connesse, ma soprattutto le persone. Dal '98 al 2001, infatti, si è trasferita al Centro Territoriale per l'Educazione in Età Adulta (Eda) che aveva sede presso la Scuola Media Agello (oggi Galmozzi), dove ha lavorato principalmente come alfabetizzatrice degli immigrati. Dal 2006 è felicemente pensionata. Collabora con il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi dove ha aiutato nella catalogazione di documenti e ha preso parte ad alcune ricerche sulla storia locale del '900 (*Anni grigi, Dritti nella tempesta, Crema in guerra*).

Maria (Milli) Virgilio
Avvocata del foro di Bologna e già docente universitaria di diritto penale in Bologna, è Presidente dalla associazione Giudit (Giuriste d'Italia). È impegnata nella difesa delle donne colpite da violenza e discriminazione, nonché nella tutela dei diritti fondamentali di donne e uomini. Svolge una intensa attività di formazione professionale rivolta agli operatori impegnati a contrastare la violenza maschile contro le donne, italiane e migranti. L'ultima pubblicazione (in curatela assieme a Lucia Re e Enrica Rigo) di "Le violenze maschili contro le donne", n. 1-2/2019 della rivista Studi Sulla Questione Criminale, ed. Carocci.

Anna Zambelli
Anna Maria Zambelli, nata nel 1946 a Casteldidone (Cremona), insegnante, nonna di quattro nipoti, è coordinatrice dei progetti di accessibilità in rete alla documentazione multimediale del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi. Autrice del volume *Un gioiello di tornio, il mondo Canavese* ha collaborato alle pubblicazioni di storia locale del Centro con studi sul lavoro e sulle organizzazioni dei lavoratori. Ha raccolto nel volume *Una vita* il racconto storico e autobiografico di Francesca Marazzi.

Elenco delle donne intervistate, capitolo per capitolo

Ringraziamo vivamente le donne che, con le loro interviste,
hanno permesso la realizzazione di questo libro

Da Crema nel mondo da p. 45

B.B.
Barbesti Camilla
Cadregari Benedetta
Cappellazzi Giulia
Ceravolo Matilde
Cerioli Annunciata
Cerioli Marta
Cerioli Sara
Cornelli Francesca
Dal Negro Anna
Di Lauro Marina
Gentile Monica
Giacobbi Margherita
I.I.
Mandelli Giulia
Mellucci Chiara
Orini Ambra
Panzetti Simona
Rosani Mara
Sambusiti Cecilia
Scalmani Giorgia
Soccini Agata
Stroppa Sandra
Ventura Maria Laura
Zampini Ilaria

Mettersi in gioco da p.77

B.
Barbesti Camilla
Barbieri Simona
Cappelletti Daniela
Marangon Serena
Marzagalli Giulia
Matraz Afifa
Pacchioni Serena
Ramponi Dora
Tacca Donatella
Zambelli Giovanna
Zambiasi Daniela

Agricoltura al femminile da p.97

Guerini Rocco Anna
Inzoli Mara

Essere donna e numero uno da p.105

Bolzoni Silvia
Branchi Lorenza
Scorsetti Marta
Zucchi Ileana

L'invisibile visibile da p.121

Baldrighi Francesca
Belloni Alessandra
Borghi Anna
Capetti Paola
Leone Marilisa
Lopopolo Anna
Mainardi Anna
Martinelli Margherita
Martini Barbara
Merico Silvia
Parmesani Loredana
Parrinello Vittoria
Pasquali Eleonora
Ronchetti Giulia
Ronchi Maruska Marulyn
Rossi Maria Antonietta
Serina Mara
Tomella Mina
Vecchia Natalia

L'universo delle assistenti familiari da p.175

Lyuba
Nina
Rosaria
Sandra
Miriam
Selam
Mary
Adesuwa
Joy

L'Integrazione delle donne con disabilità da p.183

Bongi Silvia
Lacchinelli Doretta
Martinenghi Rosangela

Ancorotti Cosmetics

Si ringrazia per il sostegno

Coop Lombardia | Popolare Crema per il territorio | Achitexminerva | Linea Gestioni | cremascolta

Fondazione Giuseppina Brunenghi Onlus di Castelleone (CR) | Giovanna Barra | BCC Credito Cooperativo Caravaggio

Anffas Onlus | CGIL | CISL | UIL | CNA Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa CNA Cremona | Soroptimist International Club di Crema

---

Si ringrazia per il patrocinio

COMUNE DI CASTELLEONE | COMUNE DI OFFANENGO | COMUNE DI RIVOLTA D'ADDA

COMUNE DI SONCINO | COMUNE DI PANDINO

Un ringraziamento a tutti coloro che hanno permesso la realizzazione di questa pubblicazione, in particolare:
Altana, Luciano Bergamaschi, Pino Bertozzi, Piero Carelli, Cna, Consorzio arcobaleno,
Consultorio familiare diocesano insieme, Cosper, Chico Coti Zelati, Elena Curci, Anna Datena,
Marita Desti, Graziella Della Giovanna, Fondazione opera pia ospedale Vezzoli onlus Romanengo, Koala,
Felice Lopopolo, Beppe Mametti, Paola Marazzi, Daniela Marchesetti, Daniela Martinenghi, Erica Raimondi,
Carla Spelta, Donatella Tacca, Anna Maria Zambelli.